elizabeth strout

i ragazzi burgess

romanzo



Fazi Editore

ELIZABETH STROUT

I ragazzi Burgess

traduzione di Silvia Castoldi

Fazi Editore

I edizione: giugno 2013
© 2013 by Elizabeth Strout
This translation published by arrangement with Random House,
an imprint of the Random House publishing group,
a division of Random House, inc.
Pubblicato in accordo con Agenzia Letteraria Roberto Santachiara
© 2013 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *The Burgess Boys*
Traduzione dall'inglese di Silvia Castoldi
ISBN: 978-88-6411-899-4
www.fazieditore.it

A Jim Tierney, mio marito

Prologo

Io e mia madre parlavamo molto spesso della famiglia Burgess. «I ragazzi Burgess», li chiamava lei. Ne parlavamo soprattutto al telefono, perché io abitavo a New York e lei nel Maine, ma anche quando andavo a trovarla e alloggiavo vicino a casa sua. Mia madre non era stata in molti hotel, perciò divenne una delle nostre abitudini preferite: sedere in camera, tra le pareti verdi con gli stencil di rose rosa, a parlare del passato, di quelli che avevano lasciato Shirley Falls e di quelli che erano rimasti. «Stavo pensando ai ragazzi Burgess», diceva lei, tirando indietro la tenda per guardare le betulle.

Aveva un debole per i ragazzi Burgess. Credo che fosse perché tutti e tre avevano sofferto pubblicamente, e anche perché tanti anni prima era stata la loro insegnante al quarto anno di catechismo. Erano i suoi prediletti. Jim, perché sentiva che perfino allora era già arrabbiato e si sforzava di controllare la sua rabbia, e Bob, perché aveva il cuore grande. Non era molto interessata a Susan. «Non era simpatica a nessuno, per quanto ne so», mi disse un giorno.

«Da piccola era carina», ricordai. «Tutta riccioli, con gli occhi grandi».

«E poi ha avuto quel figlio matto».

«Che cosa triste».

«Ce ne sono tante di cose tristi», rispose mia madre. A quell'epoca eravamo tutte e due vedove e, dopo parole come quelle, di solito cadeva il silenzio. Poi una di noi diceva di essere tanto contenta che Bob Burgess alla fine avesse trovato una brava moglie. Era la seconda moglie di Bob e speravamo fosse l'ultima; ed era un ministro del culto della Chiesa Unitariana. A mia madre gli unitariani non piacevano, li considerava atei che non volevano rimanere esclusi dalle gioie del Natale. Ma Margaret Estaver veniva dal Maine, perciò andava bene. «Bob avrebbe anche potuto scegliersi una newyorkese, dopo tanti anni che viveva lì. Guarda cos'è successo a Jim, che ha sposato quella snob del Connecticut», disse in un'altra occasione.

Naturalmente in passato avevamo parlato parecchio di Jim: di come aveva lasciato il Maine dopo essersi occupato dei casi di omicidio per l'ufficio del procuratore generale, di come avevamo sperato che si candidasse a governatore e del mistero della sua improvvisa decisione di non farlo; e poi, ovviamente, nell'anno del processo a Wally Packer, quando Jim compariva al telegiornale

tutte le sere. Erano i primi tempi in cui venivano trasmessi i processi in televisione, e un anno dopo il caso O.J. Simpson avrebbe oscurato il ricordo del processo Packer, ma fino ad allora ci furono adoratori di Jim Burgess in tutto il paese che restarono stupefatti di fronte allo schermo quando riuscì a ottenere l'assoluzione per quel cantante soul dal volto gentile, la cui voce confidenziale («Toglimi dalle spalle questo peso, il peso del mio amore») aveva accompagnato la nostra generazione verso l'età adulta. Wally Packer, che secondo l'accusa aveva pagato qualcuno per ammazzare la fidanzata bianca. Jim riuscì a tenere il processo a Hartford, dove la questione razziale era molto importante, e la sua scelta dei membri della giuria fu definita brillante. Poi, con una pazienza eloquente e instancabile, si dedicò a descrivere quanto potesse essere ingannevole il tessuto che teneva insieme, o che in quel caso a suo dire *non* teneva insieme, le componenti fondamentali del comportamento criminale: l'intenzione e l'azione. Sui quotidiani nazionali comparve una serie di vignette, una delle quali mostrava una donna che fissava il proprio soggiorno disordinato e una didascalia che diceva: «Se ho intenzione di riordinare il soggiorno, quand'è che diventerà ordinato?». I sondaggi indicavano che la maggior parte dell'opinione pubblica riteneva, come me e mia madre, che Wally Packer fosse colpevole. Ma Jim fece un lavoro incredibile che lo rese famoso. (Alcune riviste lo indicarono come uno degli uomini più sexy del 1993, e mia madre, che pure detestava anche il minimo accenno al sesso, non gli serbò rancore). Si diceva che O.J. Simpson lo volesse nel suo"*Dream Team"*. Si fece un gran parlare di questa storia in televisione, ma dato che la fazione pro-Burgess non rilasciò alcuna dichiarazione in proposito, il verdetto fu che Jim stava «dormendo sugli allori». Il processo Packer aveva fornito a me e mia madre un argomento di conversazione in un momento in cui non eravamo in buoni rapporti. Ma quel periodo ormai apparteneva al passato. Nel presente, quando me ne andai dal Maine le diedi un bacio e le dissi che le volevo bene. Lei mi rispose allo stesso modo.

Tornata a New York, una sera, mentre guardavo fuori dalla finestra del mio appartamento al ventiseiesimo piano, osservando il crepuscolo che cambiava la città e le luci che si accendevano come lucciole nella distesa di edifici che si estendeva di fronte a me, le telefonai. «Ti ricordi quando la madre di Bob lo aveva mandato dallo strizzacervelli? I bambini sparlavano di lui nel cortile della scuola. Dicevano: "Bobby Burgess va dal dottore dei matti"».

«I bambini sono tremendi», rispose mia madre. «Com'è vero Dio».

«È stato tanto tempo fa. A quell'epoca lassù nessuno andava dallo psichiatra».

«Le cose sono cambiate. I figli degli amici con cui vado a ballare sono tutti in cura dallo psicologo e, a quanto pare, prendono delle pillole. Devo dire che anche adesso la gente si guarda bene dal tenere la bocca chiusa su certe cose».

«Ti ricordi del padre dei Burgess?». Era una domanda che le avevo già rivolto. Lo facevamo spesso, avevamo l'abitudine di ripetere sempre le stesse cose.

«Certo. Era alto. Lavorava in fabbrica. Come caporeparto, credo. E poi lei è rimasta sola».

«E non si è mai più risposata».

«No, mai più», ripeté mia madre. «Non so quante possibilità avesse a quell'epoca. Con tre bambini piccoli. Jim, Bob e Sue».

La casa dei Burgess si trovava a un paio di chilometri dal centro della cittadina. Era piccola, ma quasi tutte le abitazioni di quella zona di Shirley Falls erano piccole, o comunque non grandi. Era una casa gialla, che sorgeva in cima a una collina, con un campo da un lato che in primavera era di un verde così vivido che ricordo di aver desiderato da bambina di essere una mucca, per poter ruminare tutto il giorno tra l'erba umida, tanto sembrava succulenta. Il campo accanto alla casa dei Burgess non aveva vacche, e nemmeno un orto, solo quella lieve aria da fattoria subito fuori città. Talvolta d'estate si vedeva la signora Burgess nei cortile davanti, che trascinava un tubo per innaffiare attorno a un cespuglio; ma dato che la casa era in cima a una collina la sua figura sembrava sempre minuscola e lontana, e lei non rispondeva mai al gesto di saluto di mio padre quando passavamo in macchina; immagino che fosse perché non lo vedeva.

La gente è convinta che le città di provincia siano tutto un ribollire di pettegolezzi, ma quando io ero bambina di rado sentivo gli adulti parlare delle altre famiglie, e la situazione dei Burgess fu assimilata come qualunque altra tragedia, come quella della povera Bunny Fogg, che era caduta dalle scale della cantina ed era rimasta lì tre giorni prima che la trovassero, o la signora Hammond, che si era ammalata di tumore al cervello proprio quando i suoi figli erano andati al college, o Annie Day, la pazza che a quasi vent'anni si tirava su il vestito di fronte ai ragazzi e ancora andava al liceo. Erano i bambini, e in particolare noi più piccoli, a comportarsi da pettegoli e da villani. I grandi erano molto severi quando ci punivano, e se un bambino in cortile si faceva sentire mentre diceva che Bobby Burgess «era quello che aveva ammazzato suo padre», oppure «quello che andava dal dottore dei matti», lo mandavano dal preside,

telefonavano ai genitori e gli sequestravano la merenda durante l'intervallo. Non succedeva spesso.

Jim Burgess aveva dieci anni più di me, e la differenza di età lo faceva sembrare lontano, quasi fosse una celebrità; e in un certo senso lo era, già allora. Giocava a football ed era capoclasse. Aveva davvero un bell'aspetto con quei capelli scuri, ma era anche molto serio: mi ricordo che i suoi occhi non sorridevano mai. Bobby e Susan erano più giovani e ogni tanto facevano da babysitter a me e alle mie sorelle. Susan non ci prestava molta attenzione, però un giorno decise che stavamo ridendo di lei e ci tolse i biscotti a forma di animali che mia madre lasciava per noi quando usciva con mio padre. Una delle mie sorelle si chiuse in bagno per protesta e Susan le gridò che avrebbe chiamato la polizia. Poi non ricordo più cosa accadde, a parte il fatto che la polizia non venne, e al suo ritorno mia madre rimase sorpresa nel vedere che i biscotti erano ancora al loro posto. Qualche volta era Bobby a farci da babysitter e ci portava a turno in spalla. Capivi di essere aggrappata a una persona buona e gentile, perché continuava a girare la testa e a chiederti: «Tutto bene? Stai comoda?». Una volta una delle mie sorelle inciampò mentre correva nel vialetto e si sbucciò un ginocchio. Ci accorgemmo subito che Bobby ci era rimasto malissimo. La sua mano enorme lavò la ferita. «Ma che bambina coraggiosa! Vedrai che non ti sei fatta niente».

Da adulte le mie sorelle si trasferirono nel Massachusetts. Io invece andai a New York e i miei genitori non ne furono contenti: era il tradimento di una discendenza del New England che risaliva al 1600. I miei antenati erano stati un branco di attaccabrighe e ne avevano sopportate di tutti i colori, mi disse mio padre, ma non avevano mai messo piede nella fogna di New York. Sposai un newyorkese, un ebreo affabile e benestante, e questo esasperò la situazione. I miei genitori non venivano spesso a trovarci. Immagino che la città li spaventasse. Credo che mio marito ai loro occhi sembrasse uno straniero e che anche questo li spaventasse. E credo che pure i miei figli li spaventassero. Probabilmente li consideravano spavaldi e viziati, con le stanze perennemente in disordine, piene di giocattoli di plastica, e in seguito con il piercing al naso e i capelli blu e viola. E così quelli furono anni di rancore tra noi.

Ma quando mio marito morì nello stesso anno in cui il mio figlio più piccolo se ne andò al college, mia madre, che era a sua volta rimasta vedova l'anno precedente, venne a New York ad accarezzarmi la fronte, come faceva quando ero bambina e avevo l'influenza, e mi disse che le dispiaceva tanto che avessi perso padre e marito in un così breve arco di tempo. «Che cosa posso fare per te?».

Ero sdraiata sul divano. «Raccontami una storia», le risposi.

Lei si sedette sulla sedia accanto alla finestra. «Be', vediamo un po'. Il marito di Susan Burgess l'ha lasciata e si è trasferito in Svezia; immagino che sentisse il richiamo dei suoi antenati, chissà. Te lo ricordi, veniva da New Sweden, una minuscola cittadina nel Nord, e si era spostato più a sud per andare all'università. Susan abita sempre a Shirley Falls, con il figlio».

«È ancora carina?», chiesi.

«Neanche un po'».

E così cominciò. Come un'acchiapparella che collegava mia madre a me, e me a Shirley Falls, frammenti di pettegolezzi, notizie e ricordi sulle vite dei ragazzi Burgess ci aiutavano. Raccontavamo e ripetevamo. Riferii nuovamente a mia madre di quella volta che avevo incontrato Helen Burgess, la moglie di Jim, all'epoca in cui abitavo vicino a loro nel quartiere di Park Slope, a Brooklyn: i Burgess si erano trasferiti lì da Hartford dopo il processo Packer e Jim aveva accettato un lavoro presso un grande studio legale di Manhattan.

Una sera io e mio marito ci ritrovammo a cena seduti vicino a Helen e a un suo amico in un caffè di Park Slope e, andando via, ci fermammo al loro tavolo. Avevo bevuto un po' di vino - immagino sia stato per questo che mi fermai - e le dissi che venivo dalla stessa città in cui era cresciuto Jim. Sul volto di Helen accadde qualcosa che mi rimase impresso. Una rapida espressione di paura sembrò attraversarlo. Mi chiese come mi chiamavo e glielo dissi; poi aggiunse che Jim non le aveva mai fatto il mio nome. No, in realtà ero più giovane di lui, le spiegai. Lei sistemò il tovagliolo, scuotendolo appena, e rispose: «Sono anni che non vado lassù. Sono contenta di averti incontrata. Arrivederci».

Mia madre era convinta che quella sera Helen avrebbe anche potuto comportarsi in maniera più gentile. «Veniva da una famiglia ricca, non scordarlo. Probabilmente pensava di essere meglio di una del Maine». Ormai avevo imparato a non dar peso a quel genere di osservazioni; non mi infastidivo più per l'atteggiamento difensivo di mia madre e del suo Maine.

Ma dopo che il figlio di Susan Burgess fece quello che fece, e dopo che la sua storia finì sui giornali, perfino sul «New York Times», e anche in televisione, dissi a mia madre, al telefono: «Credo che scriverò la storia dei ragazzi Burgess».

«È una bella storia», approvò lei.

«La gente dirà che non è corretto scrivere di persone che conosco».

Quella sera mia madre era stanca. Sbadigliò. «Be', in realtà non li conosci», mi rispose. «Nessuno conosce mai veramente qualcuno».

LIBRO PRIMO

1

In un ventilato pomeriggio di ottobre nel quartiere di Park Slope a Brooklyn, New York, Helen Farber Burgess stava preparando i bagagli per le vacanze. Una grande valigia azzurra giaceva aperta sul letto e i vestiti scelti dal marito la sera prima erano ripiegati e impilati sulla chaise longue lì accanto. Il sole continuava a baluginare nella stanza, filtrando tra le nuvole in perenne movimento, facendo scintillare i pomelli della testiera del letto e accentuando l'azzurro della valigia. Helen camminava avanti e indietro tra lo spogliatoio (specchi enormi, carta da parati di crine di cavallo bianca, infissi neri attorno alle alte finestre) e la camera da letto, le cui porte finestre in quel momento erano chiuse, ma che quando faceva più caldo si aprivano su una veranda che dava sul giardino. Stava sperimentando quella sorta di paralisi mentale che l'assaliva ogni volta che preparava i bagagli per un viaggio, così l'improvviso squillo del telefono le diede sollievo. Quando lesse NUMERO PRIVATO sul display capì che si trattava o della moglie di un collega del marito (che lavorava in un prestigioso studio legale, i cui soci erano avvocati famosi), oppure di suo cognato Bob, il cui numero non compariva sull'elenco da anni, ma che non era affatto famoso e non lo sarebbe mai stato.

«Sono contenta che sia tu», disse Helen, estraendo una sciarpa colorata dal cassetto del comò, tenendola in mano e poi lasciandola cadere sul letto.

«Davvero?». La voce di Bob sembrava sorpresa.

«Avevo paura che fosse Dorothy». Helen si avvicinò alla finestra e guardò fuori, in giardino. Il susino si piegava al vento e le foglie gialle della dulcamara turbinavano sul prato.

«Perché non volevi che fosse Dorothy?».

«Perché ultimamente mi stanca», rispose Helen.

«Ma state andando in vacanza con loro per una settimana».

«Dieci giorni. Lo so».

Una breve pausa, poi Bob aggiunse: «Già», abbassando d'improvviso la voce in un tono di assoluta comprensione: era il suo punto di forza, pensava Helen, quella strana abilità di calarsi immediatamente nei panni di qualcun altro, per quei pochi secondi. Cosa che avrebbe dovuto fare di lui un buon marito, ma a quanto pareva non era stato così: la moglie di Bob lo aveva lasciato anni prima.

«Siamo già stati in vacanza con loro», gli ricordò Helen. «Andrà benissimo. Alan è proprio una brava persona. Noioso».

«Ed è anche il socio anziano dello studio», aggiunse Bob.

«Sì, anche». Helen pronunciò le parole in tono scherzoso. «Sarebbe stato un po' complicato rispondere: "No, veramente questa volta preferiremmo andare da soli".

Jim dice che in questo periodo la figlia maggiore, quella che va al liceo, sta combinando un sacco di guai e lo psicologo di famiglia ha suggerito a Dorothy e Alan di prendersi una vacanza. Non so per quale motivo uno debba "prendersi una vacanza" se la propria figlia si ficca nei guai, ma ecco cosa succede».

«Non lo so neanch'io», rispose Bob con sincerità. Poi aggiunse: «Helen, mi è appena successa una cosa».

Lei lo ascoltò, mentre piegava un paio di calzoni di lino. «Vieni da noi», lo interruppe. «Quando arriva Jim andiamo a cena al ristorante di fronte».

Dopo quella conversazione Helen ritrovò la risolutezza necessaria per fare i bagagli. La sciarpa colorata finì in valigia insieme a tre camicette di lino, tre paia di ballerine nere e la collana di corallo che Jim le aveva regalato l'anno prima. Seduta in terrazza con Dorothy davanti a un whiskey sour, in attesa che i mariti si facessero la doccia dopo una partita a golf, Helen avrebbe detto: «Bob è un tipo interessante». Magari avrebbe anche accennato all'incidente, al fatto che era stato Bob, quando aveva quattro anni, a giocare con la leva del cambio, facendo piombare la macchina addosso al padre e uccidendolo. L'uomo era sceso in fondo al vialetto, ai piedi della collina, per riparare la cassetta della posta, e aveva lasciato i tre bambini soli in macchina. Una cosa orribile. E di cui non si parlava mai. Jim gliel'aveva raccontata una volta sola in trent'anni. Ma Bob era un tipo ansioso, e a Helen piaceva proteggerlo.

«Sei davvero una santa», le avrebbe probabilmente detto Dorothy, appoggiata allo schienale della sedia, con gli occhi nascosti da un paio di enormi occhiali da sole.

Helen avrebbe scosso la testa. «Sono solo una persona che ha bisogno di sentirsi necessaria. E adesso che i ragazzi sono cresciuti…». No, non avrebbe nominato i ragazzi. Non quando la figlia degli Anglin si faceva bocciare agli esami, usciva tutte le sere e rimaneva in giro fino all'alba. Come avrebbero fatto a trascorrere dieci giorni insieme senza nominarli mai? Lo avrebbe chiesto a Jim.

Scese al piano di sotto ed entrò in cucina. «Puoi andare a casa, Ana», disse, rivolta alla domestica che stava raschiando le patate dolci con una spazzola di fibre vegetali. «Stasera mangiamo fuori».

***

Le nuvole autunnali, splendide nella loro oscurità screziata, vennero disperse dal vento, e ampie strisce di luce si riversarono sugli edifici della Settima Avenue. È qui che si trovavano i ristoranti cinesi, le cartolerie, le gioiellerie, gli alimentari con la frutta, la verdura e le file di fiori recisi. Bob Burgess li superò tutti e proseguì lungo il marciapiedi, diretto verso la casa del fratello.

Era un uomo alto, di cinquantun anni, ed ecco cosa aveva di speciale: era un tipo gradevole. Stare con lui dava la sensazione di trovarsi all'interno di un circolo intimo e ristretto. Se Bob fosse stato consapevole di questa sua caratteristica, forse la sua vita sarebbe stata diversa. Ma non lo sapeva, e il suo cuore era spesso attraversato da una vaga paura. E poi non era coerente. Il parere condiviso dai suoi amici era che magari in certe occasioni ti divertivi moltissimo con lui, ma che la volta successiva era assente. Questa cosa Bob la sapeva, perché glielo aveva fatto notare la sua ex moglie. Una volta Pam gli aveva detto che sembrava assente.

«Lo fa anche Jim», si giustificò Bob.

«Non stiamo parlando di Jim».

Fermo sul bordo del marciapiedi ad aspettare il verde del semaforo, Bob avvertì un'ondata di gratitudine per la cognata, che gli aveva detto: «Quando arriva Jim andiamo a cena al ristorante di fronte». Era Jim che voleva vedere. Quello a cui aveva assistito poco prima, seduto accanto alla finestra del suo appartamento al quarto piano, quello che aveva sentito in casa dei vicini sotto di lui lo aveva scosso, e ora, mentre attraversava la strada e superava una caffetteria dove un gruppo di ragazzi sedeva su divani immersi in una penombra cavernosa, coi volti ipnotizzati dagli schermi dei computer portatili, Bob si sentì estraniato dal paesaggio familiare che stava percorrendo. Quasi non avesse trascorso metà della sua vita a New York, amandola come una persona, quasi non avesse mai lasciato le ampie distese di erba incolta, non avesse mai conosciuto né desiderato nient'altro che i cupi cieli del New England.

«Ha appena telefonato tua sorella», gli disse Helen, aprendogli il cancello ai piedi degli scalini d'ingresso del suo brownstone[1]. «Voleva parlare con Jim, mi è sembrata di malumore». Appese il cappotto di Bob nel guardaroba, si voltò e aggiunse: «Sì, lo so. È solo il suo tono di voce. Però, dico io, Susan mi ha sorriso una volta sola». Sedette sul divano, piegando sotto di sé le gambe fasciate nei collant neri. «Stavo cercando di imitare l'accento del Maine».

Bob si piazzò sulla sedia a dondolo. Le sue ginocchia si muovevano su e giù.

«Nessuno dovrebbe cercare di imitare l'accento del Maine di fronte a un abitante del Maine», continuò Helen. «Non so per quale motivo quelli del Sud siano più tolleranti su questo, però è così. Se provi a imitarli non ti danno la sensazione di riderti dietro. Bobby, come sei teso». Si allungò verso di lui, agitando una mano nell'aria. «Va bene. Puoi essere teso quanto ti pare, purché tu stia bene. Stai bene?».

La gentilezza aveva reso Bob debole per tutta la vita e in quel momento l'avvertì come una sensazione fisica, come se un fluido gli si stesse agitando nel petto. «Non proprio», ammise. «Però hai ragione sulla storia dell'accento del Maine. Anch'io m'infastidisco quando mi dicono: "Ehi, sei del Maine, non ci arrivereeei meeei!"».

«Lo so», fece Helen. «Adesso dimmi cos'è successo».

«Adriana e il fighetto hanno litigato un'altra volta».

«Aspetta», lo interruppe Helen. «Ah, già. La coppia che abita sotto di te. Hanno quello stupido cagnolino che non fa altro che abbaiare».

«Sì, loro».

«Va' avanti», disse Helen, compiaciuta per aver ricordato quel dettaglio. «Aspetta un attimo. Devo proprio raccontarti cos'ho visto ieri sera al telegiornale. C'era un programma intitolato *Ai veri uomini piacciono i cani piccoli.* Hanno intervistato una serie di tizi, con l'aria un po' da… scusa… frocetti, che tenevano in braccio questi cagnolini microscopici, con addosso degli impermeabili scozzesi e degli stivaletti di gomma, e io ho pensato: e questa sarebbe una notizia? C'è una guerra in corso in Iraq da quasi quattro anni, e questa la chiamano una notizia? È perché non hanno figli. È per questo che la gente veste i cani in quel modo. Oh, scusami tanto, Bob. Va' avanti con la tua storia».

Helen prese un cuscino e lo accarezzò. Le si era arrossato il viso e Bob pensò che avesse una vampata di calore, perciò abbassò lo sguardo e iniziò a fissarsi le mani, per lasciarle un momento di intimità, senza rendersi conto che Helen era arrossita perché aveva parlato della gente che non aveva figli, proprio come Bob.

«Litigano», riprese Bob. «E quando succede, il fighetto, voglio dire, il marito, perché sono sposati, urla sempre la stessa frase. "Adriana, mi stai facendo impazzire, cazzo!". All'infinito».

Helen scosse la testa. «Immagina come dev'essere vivere così. Vuoi un drink?». Si alzò, si avvicinò al mobile di mogano e versò del whiskey in un bicchiere di cristallo. Era una donna piccola di statura, dalle forme ancora armoniose sotto la gonna nera e il golfino beige.

Bob bevve metà del whiskey in un sorso. «Cioè», continuò e notò sul volto di Helen una nota di disappunto. Detestava quando lui diceva "cioè", ma Bob se

ne dimenticava sempre, e se n'era dimenticato anche in quel momento, limitandosi ad avvertire un presagio di fallimento. Non sarebbe stato capace di esprimere la tristezza di ciò che aveva visto. «Lei arriva a casa e cominciano a litigare. Lui le urla quella frase e poi porta fuori il cane. Ma questa volta, quando è uscito, lei ha chiamato la polizia. Non l'aveva mai fatto prima. Quando è tornato lo hanno arrestato. Ho sentito i poliziotti dirgli che la moglie aveva dichiarato che lui l'aveva picchiata e che le aveva buttato i vestiti giù dalla finestra. Per cui l'hanno arrestato. E lui era *incredulo*».

Helen aveva la faccia di una persona che non sapeva cosa dire.

«Questo tizio di bell'aspetto, molto elegante nel suo maglione con la zip, era lì che gridava: "Tesoro, non ti ho mai picchiata, siamo sposati da sette anni, cos'hai fatto? Tesoro, ti prego!". Ma l'hanno ammanettato comunque e l'hanno portato giù in strada, in pieno giorno, fino all'auto di pattuglia. E adesso passerà la notte in galera». Bob si alzò dalla sedia a dondolo, si avvicinò al mobile e si versò dell'altro whiskey.

«È una storia molto triste», rispose Helen, delusa. Aveva sperato in qualcosa di più drammatico. «Ma avrebbe potuto pensarci prima. Prima di picchiarla».

«Non credo che l'abbia fatto». Bob tornò a sedersi sulla sedia a dondolo.

«Mi domando se continueranno a restare insieme», disse Helen, in tono riflessivo.

«Io non credo». Ora Bob si sentiva stanco.

«Che cosa ti ha turbato di più, Bobby?», gli chiese. «La fine di quel matrimonio, oppure l'arresto?». L'espressione sul viso di lui indicava che non aveva trovato sollievo, e questo la infastidiva come un fatto personale.

Bob si dondolò due o tre volte. «Tutto». Schioccò le dita. «È successo così, di colpo. Voglio dire, era una giornata come tutte le altre, Helen».

Helen sprimacciò il cuscino contro lo schienale del divano. «Se fai arrestare tuo marito, non so proprio come si possa definirla una giornata come tutte le altre».

Bob voltò la testa; oltre la grata della finestra scorse Jim avanzare sul marciapiedi, e a quella vista fu invaso da una lieve ondata di ansia: l'andatura spedita del fratello maggiore, il lungo cappotto, la spessa valigetta di cuoio. Si udì il rumore della chiave nella serratura.

«Ciao, tesoro», disse Helen. «C'è tuo fratello».

«Lo vedo». Jim si scrollò dalle spalle il cappotto e lo appese nel guardaroba dell'ingresso. Bob non aveva mai imparato ad appenderlo. «Cosa c'è che non va in te?», gli chiedeva Pam, sua moglie. «Cosa c'è, cosa c'è, cosa c'è?». Cosa c'era? Bob non lo sapeva. Ma ogni volta che varcava una porta, a meno che

qualcuno non gli prendesse il cappotto, l'atto di appenderlo gli sembrava inutile e… be', troppo difficile.

«Adesso vado», disse. «Ho una relazione da scrivere». Bob lavorava nella sezione processi d'appello della Legal Aid Society. Rileggeva le trascrizioni dei verbali dei processi di primo grado. C'era sempre un appello che richiedeva una relazione e sempre una relazione da stendere.

«Non essere sciocco», disse Helen. «Ti ho detto che andremo a cena qua di fronte».

«Via dalla mia sedia, cretino». Jim agitò una mano verso Bob. «Sono contento di vederti. Quanto tempo è passato? Quattro giorni?».

«Smettila, Jim. Oggi pomeriggio tuo fratello ha visto portar via in manette il vicino del piano di sotto».

«Guai nel dormitorio dell'università?».

«Jim, ti ho detto di smetterla».

«Mio fratello si sta solo comportando come al solito», fece Bob. Si spostò sul divano e Jim si accomodò sulla sedia a dondolo.

«Sentiamo». Jim incrociò le braccia. Era un uomo robusto, muscoloso, perciò quel gesto ricorrente lo faceva sembrare prepotente, ostile. Ascoltò senza muoversi. Poi si chinò per slacciarsi le scarpe. «Davvero le ha buttato i vestiti fuori dalla finestra?», chiese.

«Io non ho visto niente», rispose Bob.

«Le famiglie», replicò Jim. «Senza di loro il diritto penale perderebbe metà del suo giro d'affari. Helen, ti rendi conto che potresti chiamare la polizia adesso, accusarmi di averti picchiata, e loro mi arresterebbero e mi tratterrebbero per una notte?».

«Non ho intenzione di denunciarti alla polizia». Helen pronunciò quella frase in tono disinvolto. Si alzò e si sistemò la gonna in vita. «Ma se vuoi cambiarti, sbrigati. Ho fame».

Bob si chinò in avanti. «Jimmy, questa cosa mi ha sconvolto. Il fatto dell'arresto. Non so perché, però è così».

«Cresci», disse Jim. «Per la miseria. Cosa vuoi che faccia?». Si sfilò una scarpa e si massaggiò il piede. Poi aggiunse: «Se vuoi, faccio una telefonata stasera, per assicurarmi che stia bene. Il fighetto bianco in galera».

Proprio mentre Bob chiedeva: «Ti dispiacerebbe farlo, Jim?», nella stanza accanto squillò il telefono.

«Sarà tua sorella», commentò Helen. «Aveva già chiamato prima».

«Dille che non ci sono, Hellie». Jim si tolse il calzino e lo lanciò sul parquet. «Quand'è stata l'ultima volta che hai parlato con Susan?», domandò al fratello sfilandosi l'altra scarpa.

«Mesi fa», rispose Bob. «Te l'ho detto. Abbiamo litigato sui somali».

«Ma cosa diavolo ci fanno dei somalesi nel Maine?», chiese Helen, mentre si avviava verso la porta che dava sulla stanza accanto. Si voltò e aggiunse: «E per quale motivo *qualcuno* dovrebbe andare a Shirley Falls, se non in catene?».

Bob rimaneva sempre sorpreso quando Helen diceva così, come se la sua antipatia per il luogo di nascita dei Burgess non richiedesse neppure un briciolo di discrezione. Eppure Jim rispose: «Ma loro sono in catene. La povertà è una catena». Lanciò il secondo calzino verso il primo, facendolo atterrare su un angolo del tavolinetto dove restò a penzoloni.

«Susan ha detto che i somali stanno invadendo la città», continuò Bob. «Arrivano a frotte. Ha detto che tre anni fa c'era solo qualche famiglia mentre adesso sono duemila, e ogni volta che si guarda intorno ne vede scendere quaranta da un pullman. Le ho detto che si stava comportando da isterica e mi ha risposto che le donne vengono sempre accusate di comportarsi da isteriche e che riguardo ai somali non sapevo quello che dicevo, perché è una vita che non vado laggiù».

«Jim». Helen tornò in soggiorno. «Susan ti vuole parlare assolutamente. È sconvolta. Non ho potuto mentire. Le ho detto che eri appena arrivato. Scusami, tesoro».

Jim le accarezzò la spalla mentre usciva dal soggiorno. «Va bene».

Helen si chinò a raccogliere i calzini, e quel gesto spinse Bob a chiedersi se Pam non si sarebbe arrabbiata un po' meno per i suoi, di calzini, se lui avesse almeno appeso il cappotto, come aveva fatto Jim.

Dopo un lungo silenzio sentirono Jim fare domande, a bassa voce. Non riuscivano a distinguere le parole. Seguirono un'altra lunga pausa, altre domande pronunciate a bassa voce, alcune osservazioni. E ancora non riuscirono a comprendere molto.

Helen si toccò il piccolo orecchino e sospirò. «Bevi un altro whiskey. Sembra che sarà una cosa lunga». Ma non riuscirono a rilassarsi. Bob si appoggiò allo schienale del divano e sbirciò fuori dalla finestra, osservando la gente che tornava a casa dal lavoro. Abitava a soli sei isolati di distanza, dall'altra parte della Settima Avenue, ma in questo isolato nessuno avrebbe fatto una battuta sui dormitori dell'università. In questo isolato abitavano solo persone adulte. In questo isolato c'erano banchieri, medici e giornalisti, che andavano in giro con una ventiquattrore e una stupefacente varietà di valigette nere, specialmente le donne. In questo quartiere i marciapiedi erano puliti e nei giardinetti davanti agli ingressi delle case la gente piantava siepi fiorite.

Appena sentirono Jim riagganciare Helen e Bob girarono la testa.

Jim si fermò sulla soglia del soggiorno, con la cravatta rossa allentata. «Non possiamo partire», disse. Helen raddrizzò la schiena. Jim si sfilò con violenza la cravatta e disse a Bob: «Nostro nipote sta per essere arrestato». Aveva il volto pallido, gli occhi si erano rimpiccioliti. Sedette sul divano e si prese la testa tra le mani. «Oddio. Potrebbe finire sui giornali. Il nipote di Jim Burgess accusato…».

«Ha ucciso qualcuno?», domandò Bob.

Jim alzò gli occhi. «Cosa c'è che non va in te?», chiese, proprio mentre Helen aggiungeva, cauta: «Magari una prostituta?».

Jim scosse bruscamente la testa, come se avesse dell'acqua nelle orecchie. Guardò Bob e rispose: «No, non ha ucciso nessuno». Guardò Helen e aggiunse: «No, la persona che non ha ucciso non era una prostituta». Poi alzò gli occhi al soffitto, li chiuse e disse: «Nostro nipote, Zachary Olson, ha lanciato una testa di maiale surgelata oltre la porta d'ingresso di una moschea. Durante la preghiera. Durante il Ramadan. Susan dice che Zach non sa nemmeno cosa sia il Ramadan, il che è perfettamente credibile, dato che nemmeno lei lo sapeva finché non l'ha letto sui giornali. La testa di maiale era piena di sangue che si stava sciogliendo. Ha macchiato il tappeto, e non hanno i soldi per comprarne uno nuovo. Dovranno pulirlo sette volte, così dice la legge divina. Ecco *cos'è* successo, ragazzi».

Helen guardò Bob. Il suo volto si riempì di sgomento. «E per quale motivo una cosa del genere dovrebbe finire sui giornali, Jim?», chiese infine, a bassa voce.

«Lo capisci?», domandò Jim, a voce altrettanto bassa, voltandosi verso di lei. «È un crimine d'odio, Helen. È come se tu andassi a Borough Park, entrassi in una sinagoga di ebrei ortodossi e costringessi tutti a mangiare un arrosto di maiale al latte, prima di lasciarli uscire».

«Capisco», disse Helen. «È solo che non lo sapevo. Non sapevo questa cosa dei musulmani».

«Hanno intenzione di perseguire il crimine d'odio?», chiese Bob.

«Hanno intenzione di darci dentro, con tutto quello che hanno. Hanno già coinvolto l'FBI. L'ufficio del procuratore generale potrebbe intervenire e presentare un'accusa di violazione dei diritti civili. Susan ha detto che la notizia è stata data da un telegiornale nazionale, ma in questo momento è talmente sconvolta che è difficile capire se sia vero. A quanto pare un giornalista della CNN si trovava per caso in città, ha sentito la notizia sulle reti locali, si è innamorato della storia e l'ha diffusa a livello nazionale. Com'è possibile che qualcuno si trovi per caso a Shirley Falls?». Jim raccolse il telecomando, lo puntò verso lo schermo della TV e poi lo lasciò cadere accanto a sé sul divano.

«Non voglio questa cosa in questo momento. Per la miseria, non la voglio». Si passò le mani sul viso, tra i capelli.

«Lo hanno trattenuto?», chiese Bob.

«Non l'hanno arrestato. Non sanno che è stato lui. Stanno cercando un giovane delinquente e si dà il caso che sia proprio quel piccolo idiota diciannovenne di Zach, il figlio di Susan».

«Quand'è successo?», chiese Bob.

«Due sere fa. Secondo Zach, il che significa secondo Susan, ha agito da solo, voleva fare uno "scherzo"».

«Uno scherzo?».

«Uno scherzo. No, scusa, uno "stupido scherzo". Sto solo riferendo le parole di Susan, Bob. Scappa, e nessuno lo vede. Almeno in apparenza. Poi sente la notizia al telegiornale, si spaventa e quando Susan rientra dal lavoro le racconta tutto. Naturalmente Susan è uscita di testa. Le ho detto di portarlo subito alla polizia, che non è necessario che Zach rilasci una dichiarazione, però lei è troppo spaventata. Ha paura che gli faranno passare la notte in cella. Ha detto che non farà niente finché non arriverò io». Jim si lasciò andare contro lo schienale del divano, ma si raddrizzò immediatamente. «Mio Dio. Merda». Si alzò di scatto e cominciò a camminare avanti e indietro davanti alle finestre. «Il capo della polizia è Gerry O'Hare. Non ho mai sentito parlare di lui. Susan mi ha detto che al liceo uscivano insieme».

«L'ha mollata dopo soli due appuntamenti», commentò Bob.

«Bene. Forse allora sarà gentile con lei. Susan mi ha detto che magari lo chiamerà domattina e gli dirà che porterà Zach da lui appena arrivo io». Jim allungò una mano e diede un colpo al bracciolo del divano mentre gli passava accanto. Poi tornò a sedersi sulla sedia a dondolo.

«Gli ha trovato un avvocato?», chiese Bob.

«Sono io che devo trovarglielo».

«Non conosci nessuno nell'ufficio del procuratore generale?», domandò Helen. Si tolse un pelucco dai collant neri. «Dubito che lassù ci sia un grande avvicendamento di personale».

«Conosco il procuratore generale in persona», rispose Jim ad alta voce, dondolandosi avanti e indietro, con le mani strette attorno ai braccioli della sedia. «Eravamo tutti e due avvocati dell'accusa, anni fa. L'hai conosciuto anche tu, Helen, a un party di Natale. Si chiama Dick Hartley. Mi avevi detto che secondo te era un imbecille, e avevi ragione. No, non posso contattarlo, accidenti. Sta ficcando il naso in questo caso. Sarebbe un conflitto lampante. Nonché un suicidio strategico. Jim Burgess non può buttarsi dentro questa storia a rotta di collo, per Dio». Helen e Bob si scambiarono un'occhiata. Un attimo

dopo Jim smise di dondolarsi e guardò Bob. «Ucciso una prostituta? Ma come ti è venuto in mente?».

Bob alzò una mano in un gesto di scusa. «Zach è un bel mistero, volevo dire solo questo. Sempre così silenzioso».

«Zach è solo un imbecille». Jim sollevò lo sguardo verso Helen. «Tesoro, mi dispiace».

«Sono io quella che ha pronunciato la parola "prostituta"», gli ricordò Helen. «Perciò non ti arrabbiare con Bob, anche perché ha ragione. Lo sai, Zach è sempre stato diverso dagli altri e, detto francamente, questo è proprio il genere di cose che succedono nel Maine: un tipo tranquillo che vive con la madre ammazza prostitute e le seppellisce in un campo di patate. E dato che Zach non l'ha fatto, non riesco a capire per quale motivo dovremmo rinunciare alla vacanza, proprio non lo capisco». Helen incrociò le gambe e si strinse le ginocchia con le mani. «Non capisco nemmeno per quale motivo si debba costituire. Trovagli un avvocato del Maine e lascia che ci pensi lui».

«Hellie, capisco che sei sconvolta», le rispose Jim, paziente. «Ma Susan è in uno stato pietoso. E comunque lo troverò, un avvocato del Maine. Però Zach si deve costituire perché…». Qui Jim fece una pausa e lasciò correre lo sguardo lungo la stanza. «Perché è stato lui. Questo è il primo motivo. E l'altro primo motivo è che se va subito da loro e gli dice: "Oh, sono stato proprio un imbecille", probabilmente avranno la mano più leggera. Ma i Burgess non scappano. Non è questo che siamo. Noi non ci nascondiamo».

«Va bene», disse Helen. «D'accordo».

«Ho continuato a ripetere a Susan: lo incrimineranno, fisseranno la cauzione e poi lo rimanderanno dritto a casa. È un reato minore. Ma lei lo deve portare alla polizia. Gli sbirri sono sotto pressione per via di tutta l'attenzione dei media». Jim allargò le mani come se stesse stringendo di fronte a sé un pallone da basket. «La prima cosa da fare, subito, è contenere le notizie».

«Ci vado io», disse Bob.

«Tu?», fece Jim. «Il signor "ho paura di volare"?».

«Prenderò la tua macchina. Partirò domattina presto. Voi due andate pure dove volete. Dov'è che andate?».

«A Saint Kitts», rispose Helen. «Jim, perché non lasci che ci vada Bob?».

«Perché…». Jim chiuse gli occhi e chinò la testa.

«Perché non sono capace di affrontare la situazione? È vero che lei preferisce te, però sul serio, Jimmy, ci vado io. Lo faccio volentieri». Bob avvertì un'improvvisa sensazione di ubriachezza, come se il whiskey che aveva bevuto prima iniziasse a fargli effetto.

Jim tenne gli occhi chiusi.

«Jim», disse Helen. «Hai bisogno di questa vacanza. Hai lavorato davvero troppo nell'ultimo periodo». Al suono di quel tono di urgenza nella voce di lei, Bob si sentì stringere il cuore da un'improvvisa solitudine: il legame tra Helen e Jim era forte e non doveva essere messo a repentaglio dalle richieste di una cognata che Helen, dopo tutti quegli anni, conosceva appena.

«Va bene», disse Jim. Alzò la testa e guardò Bob. «Ci vai tu. D'accordo».

Bob, seduto accanto al fratello, gli posò un braccio sulle spalle. «Siamo proprio una famiglia incasinata, vero, Jimmy?».

«Piantala», fece lui. «La smetti? Cristo onnipotente».

Bob tornò a casa lungo le strade buie. Quando fu vicino al palazzo dove abitava, dal marciapiedi vide che nell'appartamento sotto il suo il televisore era acceso.

Riusciva a malapena a distinguere il profilo di Adriana, seduta da sola davanti allo schermo. Possibile che non avesse nessuno con cui passare la serata? Avrebbe potuto bussare alla porta, chiederle se stava bene. Ma immaginò se stesso, l'uomo grande e grosso dai capelli grigi che abitava al piano di sopra, fermo sulla porta della casa di lei, e pensò che lei non avrebbe voluto questo. Salì le scale fino al suo appartamento, lasciò cadere a terra il cappotto e prese il telefono.

«Susie», disse. «Sono io».

Erano gemelli.

Jim aveva avuto il suo nome fin dall'inizio, ma Susie e Bob erano "i gemelli". «Va' a cercare i gemelli. Di' ai gemelli di venire a mangiare. I gemelli hanno la varicella, i gemelli non riescono a dormire. Tra gemelli esiste un legame speciale». Il gesto delle dita incrociate. «Sono così».

«Uccidilo», stava dicendo ora Susan, al telefono. «Appendilo per le unghie dei piedi».

«Susan, calmati. È tuo figlio». Bob aveva acceso la lampada da tavolo ed era rimasto in piedi a fissare la strada.

«Sto parlando del rabbino. E di quella lesbicona del ministro del culto della Chiesa Unitariana. Hanno rilasciato una dichiarazione. "Questo gesto ha danneggiato non solo la città, ma l'intero Stato". No, scusa. Volevo dire: "l'intera nazione"».

Bob si strofinò la nuca. «Allora, Susan. Perché Zach l'ha fatto?».

«Perché? Quando è stata l'ultima volta che hai cresciuto un figlio, Bob? Oh, lo so che dovrei avere un po' di riguardo, che non dovrei parlare del tuo basso livello di spermatozoi o della loro assenza o di quel che è, e non l'ho mai fatto. Non ho mai detto una parola sul motivo per cui Pam se n'è andata, e cioè per

poter fare dei figli con qualcun altro. Non riesco a credere che tu mi costringa a dire queste cose, quando sono io a essere nei guai».

Bob si allontanò dalla finestra. «Susan, hai qualcosa da prendere?».

«Tipo una pastiglia di cianuro?».

«Valium». Bob si sentì attraversare da una tristezza indicibile e s'incamminò verso la camera da letto col telefono in mano.

«Non lo prendo mai il Valium».

«Be', è arrivato il momento di cominciare. Il tuo medico può farti la ricetta per telefono. Così stanotte riuscirai a dormire».

Susan non rispose e Bob capì che la sua tristezza era il desiderio della presenza di Jim. Perché la verità (e Jimmy lo sapeva) era che Bob non sapeva cosa fare. «Il ragazzo non è in pericolo», disse. «Nessuno gli farà del male. E nemmeno a te». Si sedette sul letto, poi si rialzò. No, non aveva proprio la minima idea di cosa fare. Quella notte non sarebbe riuscito a dormire: era certo che neppure prendendo un Valium, e ne aveva una buona scorta in casa, avrebbe chiuso occhio. Non con suo nipote nei guai, quella povera donna al piano di sotto che guardava la TV e quel fighetto bianco di suo marito in galera. E con Jimmy partito alla volta di qualche isola. Bob tornò nell'altra stanza e spense la lampada da tavolo.

«Lascia che ti chieda una cosa», stava dicendo sua sorella.

Nell'oscurità un autobus accostò al marciapiedi. Un'anziana donna nera guardava fuori dal finestrino, con un'espressione impassibile, mentre un uomo seduto in fondo muoveva la testa, forse con la musica in cuffia. Sembravano deliziosamente innocenti, e molto, molto lontani…

«Pensi che questo sia un film?», gli chiese la sorella. «Che Shirley Falls sia una città di selvaggi incivili e che i contadini si raduneranno in tribunale per chiedere la testa di Zach in cima a un bastone?».

«Di cosa stai parlando?».

«Grazie a Dio la mamma se n'è andata. Se fosse qui, morirebbe un'altra volta. Davvero». Susan stava piangendo.

«La faccenda si sgonfierà».

«Dio santo, come fai a dire una cosa simile? È in tutti i telegiornali…».

«Allora non guardarli», le disse Bob.

«Pensi che io sia matta?».

«Un po'. Almeno in questo momento».

«Questo sì che mi è di aiuto. Grazie tante. Te l'ha detto Jimmy che dentro la moschea un bambino alla vista della testa del maiale è svenuto per lo spavento? Si stava scongelando, perciò perdeva sangue. Lo so cosa stai pensando. Com'è possibile che un ragazzo infili una testa di maiale nel congelatore di sua madre

senza che lei se ne accorga e poi faccia una cosa del genere? È questo che stai pensando, Bob, non negarlo. E mi fa impazzire. Proprio come hai detto tu un attimo fa».

«Susan, sei…».

«Quando hai un figlio, certe cose te le aspetti. In realtà non sai bene cosa potrebbe succedere. Pensi sempre a un incidente stradale. Alla ragazza sbagliata. Brutti voti a scuola, roba del genere. Non ti aspetti di avere a che fare con quelle moschee del cazzo, per la miseria».

«Verrò da te domani, Susan». Glielo aveva già detto appena le aveva telefonato. «Verrò con te alla polizia, insieme a Zach, e ti darò una mano a tenere sotto controllo la situazione. Non devi preoccuparti».

«Oh, certo che non mi preoccupo», rispose lei. «Buona notte».

Quanto si odiavano! Bob aprì la finestra, tirò fuori una sigaretta dal pacchetto e si versò del vino in un bicchiere per l'acqua; poi si sedette sulla sedia pieghevole di metallo accanto ai vetri. Dall'altra parte della strada, in alcuni appartamenti le luci erano accese. Proprio dentro la finestra di fronte era in corso uno spogliarello: si vedeva una ragazzina in camera da letto, che se ne andava in giro con addosso solo le mutandine. Per via della disposizione della stanza Bob non le vedeva il seno, solo la schiena nuda, ma rimase deliziato da quell'apparente disinvoltura. Eccola lì, come un campo ricoperto di fiordalisi a giugno.

Due finestre più in là c'era la coppia che trascorreva quasi tutto il tempo nella bella cucina bianca. In quel momento l'uomo stava frugando nella credenza: sembrava lui il cuoco di casa. A Bob non piaceva cucinare. Gli piaceva mangiare ma, come aveva sottolineato Pam, i cibi che preferiva erano quelli incolori di cui erano ghiotti i bambini, tipo il purè o i maccheroni al formaggio al forno. A New York la gente adorava mangiare. Il cibo era una faccenda importante. Era come l'arte. Essere uno chef a New York era come essere una rockstar.

Si versò altro vino e si sedette di nuovo davanti alla finestra. Vabbè, come diceva la gente di questi tempi.

Potevi essere uno chef, un barbone, potevi aver divorziato un fantastiliardo di volte, a nessuno importava niente in questa città. Potevi startene davanti alla finestra a ucciderti di sigarette. Potevi spaventare a morte tua moglie e finire in galera. Era un paradiso abitare lì. Susie non l'aveva mai capito. Povera Susie.

Bob si stava ubriacando.

Sentì la porta dell'appartamento al piano di sotto che si apriva e dei passi lungo le scale. Guardò fuori dalla finestra. Adriana era ferma sotto un lampione con un guinzaglio in mano, tremante, le spalle curve e il cane minuscolo fermo

accanto a lei, anche lui tremante. «Oh, poveretti», disse Bob, a bassa voce. Nessuno, pensò nell'euforia alcolica, nessuno, da nessuna parte, aveva la minima idea.

***

A sei isolati di distanza Helen giaceva accanto al marito e lo ascoltava russare. Fuori dalla finestra, contro il nero cielo notturno, vedeva gli aerei diretti verso l'aeroporto La Guardia: uno ogni tre secondi se li contavi, come avevano fatto i suoi figli da piccoli; parevano tante stelle che continuavano ad arrivare, ad arrivare. Quella sera la casa le sembrava piena di vuoto, e ripensò ai suoi bambini addormentati nelle loro camere e a quanto le era sembrato protetto, il tranquillo galleggiare della notte. Pensò a Zachary, lassù nel Maine, ma erano anni che non lo vedeva e riusciva a raffigurarsi solo un bambino pallido e magro, che somigliava a un orfano. E poi non voleva pensare a lui, a una testa di maiale congelata o alla cognata depressa, perché capiva che quell'incidente stava già producendo uno strofinio irritante contro la stoffa sottile della sua famiglia, e in quel momento avvertì i lievi morsi dell'ansia che precedono l'insonnia.

Diede un colpetto sulla spalla a Jim. «Stai russando», gli disse.

«Scusa». Riusciva a risponderle anche senza svegliarsi. Si girò.

Con gli occhi spalancati, Helen sperò che le sue piante non morissero mentre loro erano via. Ana non era particolarmente brava con le piante. Era un sesto senso, o ce l'avevi o non ce l'avevi. Una volta, anni prima di assumerla, la famiglia Burgess era andata in vacanza e le vicine di casa lesbiche avevano lasciato morire le petunie color lavanda che riempivano i vasi appesi ai davanzali delle finestre di Helen. Helen aveva curato quelle piante ogni giorno, potando i fiori avvizziti e collosi, annaffiandole, dando loro il concime; somigliavano a graziosi geyser che irrompevano fuori dalle finestre sulla parte anteriore della casa, e la gente le notava passando. Helen spiegò alle due donne che le piante da fiore in estate richiedevano un'enorme quantità di attenzione, e loro le risposero di sì, che lo sapevano. Ma poi, al ritorno dalle vacanze, Helen le aveva trovate avvizzite sugli steli! Aveva pianto. Poco dopo le donne avevano traslocato e lei ne era stata felice. Non era più stata capace di essere gentile con loro, non con sincerità, dopo che le avevano ucciso le petunie. Le due lesbiche si chiamavano Linda e Laura. Linda La Grassa e La Laura Di Linda, così le avevano soprannominate in casa Burgess.

I Burgess abitavano nell'ultima villetta di una schiera di brownstone. Alla loro sinistra c'era un alto edificio in pietra, l'unico palazzo dell'isolato. Adesso

era diventato una cooperativa. Linda e Laura abitavano nell'appartamento al pianoterra, ma poi avevano venduto a due funzionari di banca: Deborah So Tutto, soprannominata così per distinguerla dall'altra Debra dello stabile, quella che non sapeva tutto, e suo marito, William, un uomo così nervoso che al suo arrivo si era presentato come "Billiam". A volte i ragazzi lo chiamavano così, ma Helen ripeteva loro che dovevano essere gentili con lui, perché anni prima era stato in Vietnam, e anche perché la moglie, Deborah So Tutto, era una tremenda rompiscatole, e Helen era convinta che fosse orribile vivere con lei. Non potevi uscire nel giardino sul retro senza che Deborah So Tutto uscisse nel suo, e in capo a due minuti ti avrebbe detto che le viole del pensiero che tu stavi sistemando non sarebbero durate su quel lato del giardino, che i gigli avrebbero avuto bisogno di più luce e i cespugli di lillà che avevi piantato sarebbero morti (com'era poi accaduto), perché il terreno era troppo povero di calcio.

Debra Non So Tutto, invece, era una donna molto dolce, alta e ansiosa; faceva la psichiatra, ed era un po' svitata. Era una situazione triste: il marito la tradiva. Era stata Helen a scoprirlo. Un giorno, mentre era a casa da sola, aveva sentito attraverso le pareti una serie di terrificanti rumori di natura sessuale. Quando aveva sbirciato fuori dalla porta d'ingresso aveva visto il marito di Debra uscire sugli scalini, seguito da una donna ricciuta. Più tardi li aveva visti insieme in un bar della zona. E una volta aveva sentito Debra Non So Tutto chiedere al marito: «Perché stasera mi tormenti?». Perciò era vero che Debra Non So Tutto non sapeva tutto. Erano queste le ragioni per cui a Helen non sempre piaceva abitare in città. Jim urlava come un pazzo durante la stagione del campionato di basket. «Brutta testa di cazzo!», strillava davanti al televisore, e lei si preoccupava all'idea che i vicini potessero pensare che stava gridando contro di lei. Aveva preso in considerazione di accennare loro la cosa, con un tono divertito, ma poi aveva deciso che quando si trattava di sincerità meno si diceva e meglio era. Non che raccontasse bugie.

Però.

La sua mente continuava a turbinare. Cosa aveva dimenticato di mettere in valigia? Non voleva nemmeno immaginare di vestirsi per uscire a cena con gli Anglin e scoprire di non avere con sé le scarpe giuste, rovinando così il suo look. Sistemandosi la trapunta addosso si rese conto che la telefonata di Susan indugiava ancora dentro la casa, cupa, informe e maligna. Si alzò a sedere.

Ecco cosa succedeva quando non riuscivi a dormire e avevi in mente l'immagine della testa congelata di un maiale. Helen andò in bagno e trovò una pillola di sonnifero; la stanza era pulita e familiare. Tornata a letto, si avvicinò al marito, e dopo pochi minuti avvertì la lieve spinta del sonno, e si sentì tanto

felice di non essere Deborah So Tutto, o Debra Non So Tutto, felice di essere Helen Farber Burgess, di avere dei figli, felice di essere felice della propria vita.

***

Ma che agitazione la mattina dopo!

Era uno di quei sabati in cui Park Slope si schiudeva in tutto il suo splendore: i bambini diretti al parco con il pallone da calcio dentro la sacca di rete e i padri che tenevano d'occhio i semafori e gli dicevano di affrettarsi; le giovani coppie che arrivavano nelle caffetterie dopo l'amore del mattino, con i capelli ancora umidi per la doccia; quelli che per la serata avevano in programma una cena e perciò si trovavano già nei pressi della Grand Army Plaza, in fondo al parco, a dare un'occhiata ai mercati dei contadini in cerca delle mele più belle, del pane e dei fiori recisi, con le braccia cariche di ceste e di girasoli avvolti in fogli di carta. Eppure, inframmezzate a tutto questo, si percepivano le tipiche difficoltà riscontrabili in tutto il paese, perfino in quel quartiere dove gli abitanti, per la maggior parte, davano la sensazione di trovarsi esattamente dove volevano essere. C'era la madre con la bambina che la supplicava di comprarle la Barbie per il suo compleanno, ma lei diceva di no, che le Barbie fanno diventare le bambine anoressiche. Sull'Ottava Strada c'era il patrigno depresso che si sforzava di insegnare al figliastro recalcitrante ad andare in bicicletta tenendolo per il portapacchi, mentre il piccolo, col volto pallido di paura, traballava e lo guardava con aria supplichevole, in cerca di approvazione. (La moglie dell'uomo stava finendo la chemio per un tumore al seno, perciò non c'erano vie d'uscita). Sulla Terza Strada una coppia litigava a causa del figlio adolescente, discutendo se fosse giusto permettergli di restare chiuso in camera in quella luminosa giornata autunnale. Questi segni di insoddisfazione erano dappertutto, e anche i Burgess avevano i loro problemi.

La macchina che avevano noleggiato per andare all'aeroporto non era arrivata. Avevano le valigie in strada e Helen ricevette istruzioni di restare lì, mentre Jim entrava e usciva di casa, parlando al cellulare con l'autonoleggio. Deborah So Tutto comparve sul marciapiedi e chiese dove fossero diretti in quella splendida giornata di sole, doveva essere bellissimo fare così tante vacanze. Helen fu costretta a rispondere: «Scusami, devo fare una telefonata», e tirò fuori il cellulare dalla borsetta fingendo di chiamare il figlio, il quale abitava in Arizona e a quell'ora di certo dormiva ancora profondamente. Ma Deborah So Tutto stava aspettando Billiam e Helen si ritrovò a dover simulare una conversazione telefonica, perché l'altra donna continuava a sorriderle.

Finalmente comparve Billiam, e i due si allontanarono lungo il marciapiedi, tenendosi per mano, un gesto che a Helen parve da esibizionisti.

Nel frattempo Jim, che camminava avanti e indietro nell'atrio, si accorse che tutte e due le copie delle chiavi della loro macchina erano appese al portachiavi accanto alla porta: la sera prima Bob non le aveva prese! Come diavolo avrebbe fatto a guidare fino al Maine senza quelle maledette chiavi? Jim urlò la domanda a Helen mentre la raggiungeva sul marciapiedi e lei gli rispose a bassa voce che se avesse gridato così un'altra volta si sarebbe trasferita a Manhattan. Jim le fece dondolare le chiavi davanti alla faccia. «Come diavolo fa ad arrivare laggiù?», le sussurrò con ferocia.

«Se tu avessi dato a tuo fratello le chiavi di casa, non ci sarebbe stato nessun problema».

Un'auto di rappresentanza nera comparve dall'angolo e si avvicinò lentamente. Jim agitò un braccio sopra la testa, come se stesse nuotando all'indietro. Poi, finalmente, Helen si infilò nel sedile posteriore e si sistemò i capelli, mentre Jim chiamava Bob al cellulare. «Rispondi al telefono, Bob». Poi: «Cosa ti è successo? Ti sei appena svegliato? Dovresti già essere partito per il Maine. Cosa vuol dire che sei rimasto sveglio tutta la notte?». Jim si sporse in avanti e disse al conducente: «Si fermi all'angolo tra la Sesta e la Nona». Poi si appoggiò di nuovo allo schienale. «Be', indovina un po' cos'ho in mano? Provaci, cretino. Le chiavi della mia macchina, proprio così. Ascolta… Mi stai ascoltando? Charlie Tibbetts. L'avvocato per Zach. Ti riceverà lunedì mattina. Tanto puoi star lì fino a lunedì, non inventarti che non puoi. Al Legal Aid non gliene potrebbe fregare di meno. Charlie è fuori città per il fine settimana, ma ieri sera mi è venuto in mente il suo nome e gli ho telefonato. Dovrebbe essere l'uomo adatto. Un tipo in gamba. Tutto quel che devi fare nei prossimi due giorni è *tenere sotto controllo* la situazione, hai capito? Adesso scendi in strada, passeremo da te mentre andiamo all'aeroporto».

Helen premette il pulsante dell'abbassa cristalli elettrico e sporse il viso fuori, nell'aria fresca.

Jim le prese una mano. «Sarà fantastico, tesoro. Proprio come le coppie che si danno un sacco di arie nelle foto dei dépliant. Sarà bellissimo».

Bob era fermo fuori dal portone del palazzo, con addosso i calzoni di una tuta da ginnastica, una maglietta e un paio di calzini sporchi. «Ehi, cialtrone», gli gridò Jim. Gli lanciò le chiavi dal finestrino aperto e Bob le prese al volo.

«Divertitevi». Fece un unico cenno di saluto.

Helen rimase stupefatta dalla disinvoltura con cui Bob le aveva afferrate. «Buona fortuna, lassù», gli gridò.

L’auto girò l’angolo e scomparve alla vista e Bob si voltò verso casa sua. Da ragazzo era fuggito nei boschi per non guardare la macchina che portava via Jim, al college, e anche in quel momento avrebbe voluto scappare laggiù. Invece rimase fermo sul cemento spaccato vicino ai bidoni metallici della spazzatura e schegge di sole gli ferirono gli occhi mentre armeggiava con le chiavi di casa.

Anni prima, quando era appena arrivato in città, Bob andava da una psicoterapeuta di nome Elaine. Era una donna robusta, dalle membra flaccide, e aveva la sua età di adesso, perciò allora gli era parsa molto vecchia. Bob si sdraiava di fronte alla sua benevola presenza, tormentando un buco nel bracciolo del divano di cuoio e lanciando occhiate ansiose al fico nell’angolo della stanza (una pianta che sarebbe parsa finta, se non fosse stato per il suo evidente e triste protendersi verso il minuscolo spicchio di luce che entrava dalla finestra e la sua capacità di far spuntare, nell’arco di sei anni, un’unica foglia nuova). Se in quel momento Elaine si fosse trovata sul marciapiedi accanto a lui, gli avrebbe detto: «Bob, rimani nel presente». Perché, confusamente, Bob era consapevole di quello che gli stava accadendo mentre l’auto di suo fratello svoltava l’angolo, mentre *lo abbandonava*; confusamente, lo sapeva, ma (oh, povera Elaine, ormai morta di un’orrenda malattia, eppure ci aveva provato tanto con lui, era stata così gentile) quella consapevolezza non gli serviva a nulla. La luce del sole lo mandò in frantumi.

Quando suo padre morì Bob aveva quattro anni, e di quel giorno ricordava solo il sole sul cofano dell’auto, il padre coperto da un lenzuolo e anche, per sempre, la voce infantile e accusatoria di Susan: «È tutta colpa tua, cretino».

Ora, fermo su quel marciapiedi di Brooklyn, New York, Bob rivide mentalmente suo fratello che gli lanciava le chiavi di casa, rivide la macchina scomparire, pensò al compito che lo aspettava e dentro di lui proruppe l’implorazione: «Jimmy, non andartene».

Adriana uscì dal portone.

2

Susan Olson abitava in una stretta casa su tre livelli non lontana dalla città. Dopo il divorzio, sette anni prima, aveva affittato le stanze dell'ultimo piano a un'anziana donna, la signora Drinkwater, che ormai andava e veniva con minore frequenza, non si lamentava mai della musica proveniente dalla stanza di Zach e pagava sempre l'affitto con puntualità. La sera prima del giorno in cui Zach si doveva costituire, Susan fu costretta a salire le scale, bussare alla porta dell'anziana donna e spiegarle cosa era successo. La signora Drinkwater fu sorprendentemente benevola. «Però», disse, seduta sulla sedia accanto alla piccola scrivania. Indossava una vestaglia di rayon rosa e aveva le calze abbassate appena sopra il ginocchio; i capelli grigi, puntati all'indietro con le mollette, le ricadevano però in gran parte sulle spalle. Quello era il suo aspetto abituale quando non era vestita per uscire, ovvero quasi sempre. Era sottile come un ramoscello.

«È necessario che lei lo sappia», disse Susan, sedendosi sul letto, «perché dopo quello che succederà domani è probabile che i giornalisti le vengano a chiedere che tipo è Zach».

La vecchia signora scosse lentamente la testa. «Be', è silenzioso». Guardò Susan. Aveva enormi occhiali trifocali e, ovunque si posassero i suoi occhi, non si riusciva mai a fissarli direttamente; continuavano a vagare. «Non è mai stato maleducato con me», aggiunse.

«Non posso essere io a dirle come rispondere».

«È bello che suo fratello stia arrivando. È quello famoso?».

«No. Quello famoso è in vacanza con la moglie».

Seguì un lungo silenzio. Poi la signora Drinkwater disse: «E il padre di Zachary? Lo sa?».

«Gli ho mandato un'e-mail».

«Vive ancora in… Svezia?».

Susan annuì.

La signora Drinkwater guardò la piccola scrivania, poi la parete. «Mi domando come sia vivere in Svezia».

«Spero che riesca a prendere sonno», disse Susan. «Mi dispiace per tutto questo».

«Spero che *lei* riesca a dormire, mia cara. Ce l'ha un tranquillante?».

«Non ne prendo».

«Capisco».

Susan si alzò, si passò una mano sui capelli corti e si guardò intorno, come se sapesse di dover fare qualcosa ma non riuscisse a ricordare cosa.

«Buona notte, mia cara», disse la signora Drinkwater.

Susan scese al piano di sotto e bussò delicatamente alla porta di Zach. Era sdraiato sul letto, con delle enormi cuffie sulle orecchie. Susan si diede un colpetto sulle sue, per fargli capire di togliersele. Il portatile del figlio era posato sul letto, accanto a lui. «Hai paura?», gli chiese.

Lui annuì.

La stanza era quasi completamente buia. Era accesa solo una piccola lampada, sopra uno scaffale su cui erano ammassate pile di riviste. Sotto c'erano pochi libri sparsi. Gli scuri erano chiusi e le pareti, dipinte di nero qualche anno prima (un giorno Susan era tornata a casa dal lavoro e le aveva trovate così), erano prive di poster e fotografie.

«Hai avuto notizie da tuo padre?».

«No». Zach aveva la voce rauca e profonda.

«Gli ho chiesto di scriverti».

«Non voglio che tu glielo chieda».

«È tuo padre».

«Non dovrebbe scrivermi solo perché glielo chiedi tu».

Dopo una lunga pausa Susan rispose: «Cerca di dormire un po'».

Il giorno dopo, a mezzogiorno, preparò a Zach una zuppa di pomodoro in scatola e un sandwich tostato al formaggio. Lui chinò la testa sulla scodella e mangiò metà del sandwich con le mani dalle dita sottili, poi allontanò il piatto. Quando alzò gli occhi scuri verso di lei, per un attimo Susan rivide il bambino che era stato, prima che la sua goffaggine nei rapporti sociali si rivelasse appieno, prima che la sua inettitudine in qualunque sport lo ostacolasse inesorabilmente, prima che il suo naso si facesse adulto e spigoloso e le sopracciglia si trasformassero in un'unica linea scura; all'epoca in cui era sembrato solo un bambino timido e molto obbediente. Era sempre stato schizzinoso sul cibo.

«Va' a farti la doccia», gli disse. «E mettiti dei vestiti decenti».

«Quali vestiti decenti?», le chiese lui.

«Una camicia, invece della maglietta. E niente jeans».

«Niente jeans?». Il tono non era di sfida, ma di preoccupazione.

«Va bene. Jeans, ma senza buchi».

Susan prese il telefono e chiamò la stazione di polizia. Gerry O'Hare c'era. Fu costretta a ripetere per tre volte il proprio nome prima che glielo passassero. Si era scritta quello che doveva dire. Aveva la bocca così secca che le labbra si erano appiccicate e dovette muoverle di più per far uscire le parole.

«Arrivo subito», concluse, alzando gli occhi dal foglio su cui aveva scritto il suo discorso. «Sto solo aspettando Bob». Riusciva a immaginare la grande mano di Gerry stretta attorno al telefono, il suo volto inespressivo. Aveva messo su parecchio peso nel corso degli anni. A volte, non molto spesso, entrava nel negozio di ottica del centro commerciale sull'altra riva del fiume dove lavorava Susan e restava lì ad aspettare che gli sistemassero gli occhiali. La salutò con un cenno del capo. Non fu né accomodante, né sgradevole; proprio come lei si era aspettata.

«Accidenti, Susan. Per come la vedo io, abbiamo un bel problema». La sua voce al telefono era stanca, professionale. «Una volta scoperto chi è stato, farei molto male a non mandare qualcuno a prenderlo. Mi farei parecchia pubblicità».

«Gerry», rispose Susan. «Per l'amor del cielo. Per favore, non mandare una macchina della polizia. Ti prego, non farlo».

«Ecco come la penso. Penso che questa conversazione non è mai avvenuta. Siamo vecchi amici. Ecco cosa siamo. Sono certo che ti vedrò qui presto. Prima della fine della giornata. Questo è quanto».

«Grazie», rispose Susan.

***

Bob viaggiava comodamente sulla macchina del fratello, che procedeva a ritmo costante sotto di lui. Ogni tanto oltre il parabrezza vedeva cartelli che indicavano outlet, o laghi, ma per il resto davanti a lui c'erano quasi sempre gli alberi del Connecticut, che si avvicinavano, gli sibilavano accanto e poi scomparivano. Il traffico si muoveva spedito, pervaso da un senso di comunità, come se i conducenti fossero tutti degli inquilini di quell'entità in rapidissimo movimento. L'immagine di Adriana gli affiorò alla mente. «Ho paura», gli aveva detto, ferma sul portone con indosso una tuta da ginnastica marrone, i capelli schiariti dai colpi di sole che si agitavano nella brezza. Una voce gutturale che Bob non aveva mai sentito, perché lei non gli aveva mai rivolto la parola prima di allora. Senza trucco sembrava molto più giovane; aveva gli zigomi pallidi e gli occhi verdi, cerchiati di rosso, erano grandi e interrogativi. Ma aveva le unghie mangiate, e quel dettaglio gli aveva spezzato il cuore. Bob pensò che poteva quasi essere sua figlia. Per anni aveva vissuto in compagnia delle ombre

dei suoi non figli, che a tratti gli comparivano davanti. All'inizio poteva essere un bambino accanto a cui passava in un parco giochi, con i capelli gialli (proprio come quelli di Bob un tempo), che giocava esitante a campana. In seguito un adolescente, maschio o femmina non aveva importanza, fermo sul marciapiedi a ridere insieme a un amico. Negli ultimi tempi uno studente di Legge che faceva praticantato nel suo ufficio a volte rivelava una sfumatura espressiva che spingeva Bob a pensare: potrebbe essere mio figlio.

Aveva chiesto ad Adriana se avesse dei parenti in città.

I suoi genitori vivevano a Bensonhurst e amministravano condomini. Aveva scosso la testa, non era molto affezionata a loro. Lavorava a Manhattan come assistente in uno studio legale. Solo che non aveva idea di come avrebbe fatto a continuare, si sentiva così… e aveva fatto un gesto circolare accanto all'orecchio. Aveva le labbra pallide. «Il lavoro ti aiuterà», le aveva risposto Bob. «Ne sarai sorpresa».

«Ma non mi sentirò sempre così?», gli aveva chiesto lei.

«Oh, no, no». (Ma Bob lo sapeva: la fine di un matrimonio era un momento folle). «Andrà tutto bene», le aveva detto. Glielo aveva ripetuto, mentre il cagnolino tremante annusava il terreno; lei gli aveva rivolto la stessa domanda molte volte. Gli aveva detto che forse avrebbe perso il lavoro; una collega stava per rientrare dopo il congedo di maternità e lo studio legale era molto piccolo. Bob le aveva dato il nominativo di quello di Jim: era più grande e avevano spesso bisogno di personale, non doveva preoccuparsi. «La vita si aggiusta da sola», aveva aggiunto. «Lo credi davvero?», gli aveva chiesto lei, e lui aveva risposto di sì.

Gli edifici dipinti di rosa di Hartford gli passarono accanto e Bob fu costretto a rallentare e concentrarsi. Il traffico stava aumentando. Superò un camion, poi un altro camion superò lui. E quando finalmente entrò nel Massachusetts, i suoi pensieri, come se stessero aspettando solo quel momento, andarono a Pam. La sua amata ex moglie, la cui intelligenza e curiosità erano uguagliate solo dalla sua convinzione di non possedere né l'una nell'altra. Pam, che Bob aveva incontrato mentre attraversava il campus dell'Università del Maine più di trent'anni prima. Veniva dal Massachusetts, figlia unica di genitori anziani che, quando Bob li incontrò per la prima volta durante la cerimonia di laurea, sembravano stremati dalla loro caotica figlia (la madre era ancora viva, costretta a letto, in una casa di riposo non lontano da quell'uscita dell'autostrada, e non riconosceva più Pam, né avrebbe riconosciuto Bob se fosse andato a trovarla, cosa che lui aveva fatto in passato). Pam, che da giovane aveva una bella figura piena: una donna intensa, confusa, dalla risata pronta, che non faceva altro che piombare da un entusiasmo all'altro. Chi avrebbe potuto dire quale fosse l'ansia

che l’agitava? Ricordò una sera, lei era ubriaca e ridente, poco dopo il loro trasferimento a New York, accucciata per fare pipì tra due auto parcheggiate nel West Village. «Viva il movimento di liberazione della donna!», aveva detto, sollevando il pugno in aria. «Diritti di pisciata uguali per tutti!». Pam, che era capace di imprecare come un marinaio. La sua adorata Pam.

E poi, nel vedere il cartello d’uscita per Sturbridge, la mente di Bob tornò all’immagine di sua nonna, che gli raccontava storie dei loro antenati inglesi, arrivati nel Maine dieci generazioni prima. Bob, sulla sua seggiolina da bambino: «Raccontami la parte sugli indiani». Oh, scotennavano la gente e avevano anche rapito una bambina. L’avevano portata in Canada, e il fratello, vestito di stracci, era andato a salvarla: ci aveva messo anni, però l’aveva riportata nella loro cittadina lungo la costa. A quei tempi, diceva la nonna, le donne facevano il sapone con la cenere. Curavano il mal d’orecchie con la camomilla. Un giorno gli aveva raccontato che i ladri venivano costretti ad attraversare a piedi la città. Se un uomo rubava un pesce gli facevano fare il giro dell’abitato col bottino in mano, e doveva gridare: «Ho rubato questo pesce e vi chiedo scusa!», mentre il banditore lo seguiva suonando il tamburo.

Quella storia pose fine all’interesse di Bob per i suoi antenati. Costringere la gente a camminare per la città gridando: «Ho rubato questo pesce e vi chiedo scusa!».

No. Fine.

Ed ecco che inizia il New Hampshire, con la rivendita di alcolici di proprietà dello Stato appena fuori dal casello e le nuvole autunnali basse nel cielo. Il New Hampshire, con il suo arcaico parlamento di centinaia di persone e ancora quella targa, «VIVI IN LIBERTÀ O MUORI». Il traffico era caotico e la gente lasciava la rotatoria per dirigersi verso la folta vegetazione delle White Mountains. Bob si fermò a prendere un caffè e chiamò la sorella. «Dove sei?», gli chiese lei. «Sto uscendo di testa. Non riesco a credere che tu sia così in ritardo».

«Oy, Susan. Arrivo presto».

Il sole stava già tramontando. Tornò in macchina e si lasciò alle spalle Portsmouth, ormai tirata a lucido da anni, come molte altre città costiere; tutto quel gran fervore di rinnovamento urbano era iniziato verso la fine degli anni Settanta, quando avevano ripristinato l’acciottolato delle strade, restaurato le vecchie case, reinstallato i lampioni dei tempi andati e aperto un gran numero di negozi di candele. Ma Bob ricordava i tempi in cui Portsmouth era ancora una stanca città portuale, e un profondo brivido di nostalgia lo attraversò mentre rievocava le strade spoglie, piene di buche, le ampie finestre di un grande magazzino scomparso ormai da tempo, dove le vetrine sembravano rinnovarsi solo nel passaggio tra estate e inverno e i manichini avevano un braccio

perennemente alzato in un gesto di saluto e una borsetta appesa all'altro polso, rotto; una donna senz'occhi ferma accanto a un uomo senz'occhi dall'aria felice e un tubo per innaffiare ai piedi: certo che sorridevano proprio, quei manichini. Bob se ne ricordò, perché lui e Pam si erano fermati lì durante un viaggio in pullman per Boston: Pam, con la schiena resa curva dalla lordosi, avvolta nella gonna a portafoglio.

Un milione di anni fa.

«Rimani nel presente», gli avrebbe detto Elaine, e così ora Bob stava andando a raggiungere l'antipatica Susan. La famiglia è sempre la famiglia, e sentiva la mancanza di Jimmy. La parte più antica e profonda di Bob era tornata.

***

Sedettero su una panca di cemento nell'atrio della stazione di polizia di Shirley Falls. Gerry O'Hare aveva fatto un cenno col capo a Bob, come se l'avesse visto l'ultima volta il giorno prima, anche se in realtà erano passati anni, e poi aveva condotto Zach oltre una porta chiusa, in una stanza per gli interrogatori. Un agente aveva portato a Bob e Susan il caffè in due bicchierini di carta; lo ringraziarono e accettarono, titubanti. «Zach ha degli amici?», chiese Bob quando furono soli. Formulò la domanda a bassa voce. Erano passati più di cinque anni dall'ultima volta che era stato a Shirley Falls e la vista del nipote, alto, magro, col volto inespressivo per la paura, lo aveva allarmato. E anche quella di sua sorella. Era magra, i capelli corti e ondulati quasi completamente grigi. Non aveva proprio nulla di femminile. Il volto dai lineamenti regolari sembrava molto più vecchio di quanto Bob si aspettasse, al punto che non riusciva a credere che loro due avessero la stessa età. (Gemelli!).

«Non lo so», rispose Susan. «Lavora come commesso da Walmart, riempie gli scaffali. A volte, molto di rado, va fino a West Annett a trovare un collega di lavoro. Ma nessuno viene mai a casa nostra». Un attimo dopo aggiunse: «Pensavo che ti avrebbero fatto entrare insieme a lui».

«Non ho l'autorizzazione per esercitare qui, Susan. Ne abbiamo già parlato». Bob si guardò dietro le spalle. «Quando l'hanno costruito questo posto?». Il vecchio dipartimento di polizia di Shirley Falls si trovava all'interno del municipio, un grosso edificio ampio in fondo al parco, e Bob lo ricordava come uno spazio aperto: entravi e c'erano dei poliziotti dietro una scrivania. Quello nuovo era diverso. C'era una piccola anticamera di fronte a due finestre oscurate e furono costretti a premere una specie di campanello per ottenere che qualcuno gli prestasse attenzione. Bob si sentiva colpevole per il solo fatto di trovarsi lì.

«Cinque anni fa, credo», rispose Susan, in tono vago. «Non lo so».

«Che bisogno avevano di una nuova stazione di polizia? Questo Stato si sta spopolando, diventa sempre più povero ogni giorno che passa, eppure non fa altro che costruire scuole e edifici pubblici».

«Bob. Non me ne importa. Sinceramente. Delle tue opinioni sul Maine. E poi in realtà la popolazione di questa città sta aumentando…». Susan abbassò la voce in un sussurro. «Perché ci sono *loro*».

Bob bevve il caffè. Non era un granché, ma lui non era particolarmente schizzinoso in fatto di caffè, o di vino, a differenza di molta gente. «Digli che pensavi che fosse solo uno stupido scherzo e lunedì avrai il tuo avvocato. Probabilmente cercheranno di farti dire di più, ma tu non farlo». Erano state le parole di Bob a Zachary.

Il ragazzo, molto più alto dell'ultima volta in cui l'aveva visto, magro e terrorizzato, si era limitato a fissarlo.

«Hai qualche idea sul motivo per cui l'ha fatto?». Bob si sforzò di porre la domanda in tono gentile.

«Nessuna». Dopo un attimo Susan aggiunse: «Ho pensato che magari gliel'avresti chiesto tu».

Quella frase allarmò Bob. Non sapeva come comportarsi con i ragazzi. Alcuni suoi amici avevano dei figli a cui era affezionato, e amava molto quelli di Jim, ma non averne ti rendeva diverso. E non aveva idea di come spiegarlo a Susan. «Si tiene in contatto col padre?», le chiese.

«Per e-mail. Qualche volta mi sembra… be', non felice, ma un po' meno infelice, e credo sia per quello che gli ha scritto Steve, però lui non me ne parla. Io e Steve non ci siamo più rivolti la parola da quando se n'è andato». Le guance di Susan presero colore. «Altre volte Zach è davvero giù di corda e credo che anche questo abbia a che fare con Steve, però, davvero, non lo so, Bob, d'accordo?». Tirò energicamente su col naso e se lo pizzicò.

«Ehi, non farti prendere dal panico». Bob si guardò intorno in cerca di un tovagliolo di carta o di un fazzolettino, ma non c'era niente. «Lo sai cosa direbbe Jimmy, vero? Direbbe che nel baseball non si piange».

«Che diavolo significa, Bobby?».

«Hai presente quel film sul baseball femminile. È una pietra miliare».

Susan si chinò per appoggiare il bicchiere del caffè sul pavimento sotto la panca. «Sì, se giochi a baseball. Ma mio figlio lì dentro sta per essere arrestato».

Una porta metallica si aprì e poi si chiuse con uno schianto. Un poliziotto, basso e con una spolveratina di nei scuri sul viso giovane, entrò nella stanza. «Tutto a posto. Adesso lo portano al penitenziario. Potete seguirlo. Lo

schederanno, telefoneranno al funzionario addetto alle cauzioni e poi potrete riportarlo a casa».

«Grazie», risposero in coro i gemelli.

La luce del tardo pomeriggio stava svanendo e la città pareva cupa e grigia come il crepuscolo. Mentre seguivano l'auto della polizia riuscivano a malapena a distinguere la testa di Zach, seduto sul sedile posteriore. Imboccarono il ponte che conduceva alla prigione della contea. «Dove sono tutti quanti?», chiese Bob. «È sabato pomeriggio e la città è morta».

«Sono anni che lo è». Susan si sporse in avanti mentre guidava.

Bob lanciò un'occhiata verso una via laterale e vide un uomo dalla pelle scura camminare lentamente, con le mani nelle tasche del cappotto sbottonato, che sembrava troppo grande per lui. Sotto il cappotto indossava una lunga veste bianca che gli arrivava ai piedi. Sulla testa un berretto di stoffa dalla forma più o meno quadrata. «Guarda», disse Bob.

«Cosa?». Susan gli lanciò un'occhiata tagliente.

«È uno di loro?».

«Uno di loro? Mi sembri ritardato, Bob. Dopo tutti gli anni che hai vissuto a New York, non avevi ancora visto un negro?».

«Susan, rilassati».

«Rilassarmi. Grazie tante, non ci avevo pensato». Susan si fermò in un posto libero accanto all'auto della polizia, che era entrata in un ampio parcheggio situato dietro la prigione. Intravidero Zach in manette e, quando uscì dall'auto, sembrò perdere l'equilibrio, poi l'agente lo guidò verso l'edificio.

«Siamo dietro di te, amico», gli gridò Bob, aprendo la portiera. «Ti copriamo noi!».

«Bob, piantala», disse Susan.

«Ti copriamo noi», ripeté Bob.

Di nuovo si fermarono ad aspettare in una piccola anticamera. Una volta soltanto un uomo vestito di blu uscì per avvisarli che stavano schedando Zach, gli stavano prendendo le impronte digitali, e che avevano telefonato all'addetto alle cauzioni. Ci sarebbe voluto un po' perché arrivasse, spiegò l'uomo. Quanto? Non lo sapeva. Perciò fratello e sorella se ne rimasero seduti. C'erano un bancomat e un distributore automatico. E, di nuovo, le finestre oscurate.

«Ci stanno tenendo d'occhio?», sussurrò Susan.

«Probabile».

Avevano il cappotto ancora indosso e lo sguardo fisso davanti a sé. Alla fine Bob domandò a bassa voce: «Che altro fa Zach a parte riempire gli scaffali?».

«Vuoi sapere se va in giro in macchina a rapinare la gente? Se è un maniaco della pornografia infantile? No, Bob è solo… Zach».

Bob si strinse nel cappotto. «Pensi che abbia dei legami con qualche gruppo di skinhead? Potere bianco, cose del genere?».

Susan lo guardò sorpresa, poi strinse gli occhi. «No». Un attimo dopo, in tono più dolce, aggiunse: «Penso che in realtà non abbia un vero legame con nessuno. Ma non è quel tipo di persona, Bob».

«Volevo solo esserne sicuro. Andrà tutto bene. Probabilmente per un po' gli assegneranno dei lavori socialmente utili. O magari dovrà frequentare una serie di incontri sul multiculturalismo».

«Pensi che sia ancora in manette? È stato terribile vederlo così».

«Lo so», disse Bob. Ripensò al suo vicino, il fighetto bianco, portato via per strada allo stesso modo, e gli parve che fosse successo anni prima. Perfino il suo colloquio mattutino con Adriana era incredibile, tanto gli sembrava lontano. «Zach non è più in manette. È solo la procedura, portarlo qui sotto scorta».

«Alcuni ministri del culto vogliono organizzare una manifestazione», disse Susan, con voce stanca.

«Una manifestazione?». Bob si strofinò le mani sulle cosce. «Oy», aggiunse.

«Potresti piantarla di dire "Oy"?», rispose Susan, infuriata. «Perché lo dici?».

«Perché lavoro per il Legal Aid da vent'anni, Susan, e ho un sacco di colleghi ebrei, e tutti dicono "Oy", perciò lo dico anch'io».

«Be', suona finto. Tu non sei ebreo, Bob. Sei più bianco del bianco».

«Lo so», rispose Bob.

Restarono in silenzio per qualche istante. Poi lui aggiunse: «Quand'è questa manifestazione?».

«Non ne ho la minima idea».

Bob abbassò la testa e chiuse gli occhi.

Dopo qualche minuto Susan gli chiese: «Stai pregando oppure sei morto?».

Bob aprì gli occhi. «Ti ricordi della volta in cui abbiamo portato Zach e i figli di Jim a Sturbridge Village quando erano piccoli? Quelle donne così compiaciute che ti fanno da guida, che ai giorni nostri se ne vanno in giro con quegli stupidi cappelli che gli nascondono la testa? Sono un puritano che odia se stesso».

«Tu sei un pazzoide che odia se stesso», rispose Susan. Era agitata, continuava ad allungare il collo per sbirciare oltre la finestra oscurata dell'ingresso. «Perché ci mettono tanto?».

In effetti fu una lunga attesa. Rimasero lì ad aspettare per quasi tre ore. Bob uscì una volta per fumare una sigaretta. Il cielo si era fatto buio. Quando finalmente arrivò l'addetto alle cauzioni, la stanchezza di Bob somigliava a un grande cappotto bagnato che gli pesava addosso. Susan pagò i duecento dollari

in banconote da venti e Zach uscì dalla porta, col volto bianco come un foglio di carta.

Mentre si preparavano ad andare, un uomo in uniforme disse: «Fuori c'è un fotografo».

«Come può essere?», chiese Susan, con la preoccupazione che le segnava la voce.

«Non ti agitare. Vieni, ragazzo». Bob condusse Zach verso la porta. «Tuo zio Jim adora i fotografi. Diventerà geloso se gli rubi il posto come star dei media in famiglia».

E Zach, forse perché aveva trovato la battuta divertente, forse perché la tensione della giornata stava per finire, sorrise a Bob mentre usciva dalla porta. Un lampo di luce improvviso li colpì nell'aria gelida.

3

Quel primo, dolce assalto di brezza tropicale aveva toccato Helen non appena si era aperta la portiera dell'aeroplano. Mentre aspettava che i bagagli fossero caricati in macchina si sentì immersa in quell'aria. Passarono accanto a case con fiori che si riversavano fuori dalle finestre, campi da golf verdi e ben curati e, di fronte all'albergo, c'era una fontana con un dolce zampillo d'acqua che si levava verso il cielo. Sul tavolo della loro camera c'era una fruttiera piena di limoni. «Jimmy, mi sento come una sposina», disse Helen.

«Che bello». Ma Jim era distratto.

Lei incrociò le braccia, toccandosi le spalle con le mani (il loro linguaggio gestuale privato, da molti anni), e suo marito fece un passo avanti.

Durante la notte Helen aveva avuto gli incubi. Vividi, terrificanti, e aveva lottato per svegliarsi, mentre il sole filtrava attraverso lo spiraglio delle lunghe tende. Jim stava uscendo per andare a giocare a golf. «Torna a dormire», le disse, baciandola. Quando Helen si svegliò di nuovo la felicità era tornata, scintillante come il sole che ora entrava a spicchi attraverso le tende. Restò distesa a letto, sopraffatta dalla felicità, strofinando una gamba contro il lenzuolo fresco e pensando ai suoi figli, tutti e tre al college, ormai. Gli avrebbe scritto un'e-mail: Miei cari angeli, papà sta giocando a golf e la vostra vecchia madre sta per andare a prendere un po' di sole sulle caviglie cosparse di vene blu. Dorothy è depressa, proprio come temevo: papà dice che la figlia maggiore, Jessie (te la ricordi, Emily? Non ti è mai stata simpatica), sta dando parecchi problemi. Ma ieri sera a cena nessuno dei due ne ha parlato, perciò sono stata educata e non ho calcato troppo sui miei tesori. Invece abbiamo parlato di vostro cugino Zach (il seguito alla prossima!). Mi mancate tanto tanto tanto, tutti e tre.

Dorothy era ferma accanto alla piscina a leggere, con le lunghe gambe distese su una sdraio. «'Giorno», disse, senza alzare gli occhi.

Helen ne spostò un'altra per prendere meglio il sole. «Hai dormito bene, Dorothy?». Si sedette ed estrasse dalla borsa di paglia la crema solare e un libro. «Io ho avuto gli incubi».

Passò qualche attimo prima che Dorothy alzasse gli occhi dalla rivista. «Che peccato».

Helen si spalmò la crema sulle gambe e piazzò il libro accanto a sé. «Tanto perché tu lo sappia, non devi sentirti in colpa per aver mollato il club del libro».

«Non mi sento in colpa». Dorothy posò la rivista e guardò l'azzurro scintillante della piscina. Poi aggiunse, in tono meditabondo: «Ci sono un sacco di donne a New York che non sono stupide, finché non si ritrovano insieme: allora lo diventano. È una cosa che detesto». Lanciò un'occhiata a Helen. «Scusami».

«Non scusarti», disse Helen. «Sei libera di dire quello che vuoi».

Dorothy si morse le labbra e di nuovo si mise a fissare la distesa azzurra dell'acqua. «È molto gentile da parte tua, Helen», disse infine, «ma, per mia esperienza, in realtà la gente non vuole che tutti dicano quello che vogliono».

Helen restò in attesa.

«Gli psicologi non lo vogliono», proseguì Helen, sempre con lo sguardo fisso davanti a sé. «Ho detto al nostro terapeuta di famiglia che il ragazzo di Jessie mi faceva pena, ed è vero, perché lei lo controlla completamente. Lui mi ha guardato come se fossi la peggiore madre del mondo. E io ho pensato: Cristo, se non puoi dire la verità nell'ufficio di uno strizzacervelli, allora dove? A New York allevare figli è uno sport terribilmente competitivo. Feroce e sanguinoso». Dorothy bevve un lungo sorso d'acqua dal bicchiere di plastica e chiese: «Cosa ti hanno dato da leggere questo mese?».

Helen accarezzò il libro. «L'autrice è una donna che faceva la colf e adesso ha scritto un libro su tutto quello che ha scoperto mentre curiosava nelle case degli altri». Arrossì sotto il caldo. La donna aveva trovato manette, frustini, morsetti per capezzoli e altre cose di cui Helen prima ignorava l'esistenza.

«Non leggere quelle stupidaggini», disse Dorothy. «È questo che intendevo: le donne consigliano alle donne di leggere libri stupidi, quando là fuori c'è un mondo intero. Ecco, leggi questo articolo. Ha a che fare con i problemi di tua cognata, quelli di cui parlava Jim ieri sera». Protese il lungo braccio, raccolse una pagina di giornale posata sul tavolino di plastica accanto a lei e la porse a Helen. «Anche se, come ben sai, Jim ritiene che qualunque problema in realtà sia suo».

Helen frugò nella borsa di paglia. «Be', le cose stanno così». Distolse gli occhi dalla borsa e alzò un dito. «Jim ha lasciato il Maine». Ne alzò un altro. «Bob ha lasciato il Maine». Ne alzò un terzo. «Il marito di Susan ha lasciato sia lei che il Maine». Riprese a frugare e trovò il burro di cacao. «Perciò Jim si sente responsabile. Prova un forte senso di responsabilità». Si passò lo stick sulle labbra.

«Vuoi dire di colpa».

Helen ci pensò su. «No», rispose. «Di responsabilità».

Dorothy voltò la pagina della rivista e non rispose. E così Helen, a cui sarebbe tanto piaciuto chiacchierare, che avvertiva bolle di loquacità salire

dentro di sé, si sentì costretta a prendere in mano la pagina del giornale e a leggere l'articolo che le era stato assegnato. Il sole si faceva più caldo e sul labbro superiore le si formò una striscia di sudore, nonostante continuasse a passarci sopra un dito. «Mio Dio, Dorothy», disse a un certo punto, perché l'articolo era davvero inquietante. Eppure, aveva la sensazione che, se lo avesse messo da parte, Dorothy l'avrebbe considerata una donna stupida e superficiale, che non si curava affatto del mondo al di fuori del suo. Continuò a leggere.

L'articolo parlava dei campi profughi in Kenya. Chi c'era in quei campi? I somali. E chi lo sapeva? Non Helen. Be', adesso lo sapeva. Adesso sapeva che alcune delle persone che ora abitavano a Shirley Falls, Maine, in precedenza avevano vissuto in condizioni spaventose, quasi incredibili. Strizzò gli occhi e lesse che per raccogliere la legna per il fuoco le donne erano costrette ad allontanarsi dal campo e correvano il pericolo di essere violentate dai banditi. Ad alcune di loro era successo, e più di una volta. Molti bambini erano morti di fame tra le braccia delle madri. Quelli che sopravvivevano non andavano a scuola. Le scuole non c'erano. Gli uomini masticavano tutto il giorno una varietà di foglie (il *khat*) che dava euforia, e le loro mogli (potevano averne fino a quattro ciascuno) erano costrette a far sopravvivere la famiglia con il pugno di riso e le poche gocce di olio da cucina che ricevevano ogni sei settimane dalle autorità. C'erano anche delle foto, naturalmente. Donne africane alte e magre, che tenevano in equilibrio sulla testa fascine di legna ed enormi taniche piene d'acqua; teli di plastica strappati e capanne di fango; un bambino malato con la faccia piena di mosche ronzanti. «È terribile», disse Helen. Dorothy annuì e continuò a leggere la sua rivista.

Era davvero terribile, e Helen sapeva che in teoria avrebbe dovuto sentirsi malissimo. Ma non riusciva a capire per quale motivo questa gente, che aveva camminato per giorni e giorni pur di allontanarsi dal proprio paese tormentato dalla violenza, dovesse arrivare in Kenya per finire preda di una povertà così infernale. Perché nessuno si occupava del problema? Helen se lo stava chiedendo. Ma soprattutto, non voleva leggere, e questo la faceva sentire una persona malvagia, e aveva appena iniziato una bella (e costosa) vacanza, e non voleva sentirsi malvagia.

Fatuma cammina tre ore per cercare la legna. Si muove sempre insieme alle altre donne, ma sanno di non essere al sicuro. "Sicuro" è una parola che qui non viene mai pronunciata.

E poi in Helen, col caldo che le picchiava addosso e il sole che urlava sopra la piscina azzurra e scintillante, si diffuse un'improvvisa e inattesa sensazione di smisurata indifferenza. Quella perdita - perché era una perdita non godersi il caldo, la buganvillea, vedere quella mattinata dissolversi, trasformarsi nella pura

e semplice attesa del ritorno di Jim dal campo di golf - quella perdita era tale che di lì a un attimo le avrebbe causato una sensazione molto vicina all'angoscia, ma poi tornò a essere ciò che era prima: indifferenza. Però aveva prodotto un danno; si agitò sulla sdraio, incrociò le caviglie, perché in quel momento di quasi angoscia le parve di aver perso perfino i suoi figli; un breve lampo del pensiero la spinse a raffigurarsi in una casa di riposo, mentre i ragazzi ormai adulti venivano a farle visita con sbrigativa sollecitudine, e lei diceva: «Tutto scorre via così in fretta», e si riferiva alla vita, naturalmente; e poi a raffigurarsi l'espressione di compassione sui loro volti, mentre aspettavano che trascorresse un intervallo di tempo sufficiente perché se ne potessero andare, risucchiati via dall'urgenza delle loro vite. Non vorranno più stare con me, pensò, mentre quel momento dal sapore molto reale le si rigirava in testa. Non ci aveva mai pensato prima di allora.

Guardò le fronde di una palma che si agitavano dolcemente.

Era solo una storiella da mogli sciocche quella che le altre donne del suo gruppo di lettura le avevano raccontato quando si angosciava al pensiero di suo figlio, l'ultimogenito, che se ne andava all'Università in Arizona. Il nido vuoto è libertà, le avevano detto. Il nido vuoto rinvigorisce le donne. Sono gli uomini che cominciano a crollare. A cinquant'anni per gli uomini la vita è dura.

Helen chiuse gli occhi contro il bagliore del sole e rivide i figli che sguazzavano nella piscina di plastica del cortile di West Hartford, la pelle umida, pura, delle braccine e delle gambine mentre sgattaiolavano dentro e fuori. Li vide adolescenti, camminare con gli amici sui marciapiedi di Park Slope; avvertì di nuovo il contatto dei corpi rannicchiati accanto a lei sul divano, nelle sere in cui la famiglia si radunava per guardare in TV i programmi preferiti.

Aprì gli occhi. «Dorothy».

Dorothy voltò il viso e puntò verso di lei gli occhiali da sole scuri.

«Ho nostalgia dei miei figli», disse Helen.

Dorothy tornò alla rivista e rispose: «Sei una voce fuori dal coro, temo».

4

La cagnetta aspettava accanto alla porta, agitando ansiosa la coda: un pastore tedesco con una chiazza bianca sul mento. «Ehi, bastardina». Bob le accarezzò la testa ed entrò in casa. Dentro faceva un gran freddo. Zach, che non aveva detto una parola durante il tragitto di ritorno dalla prigione, salì immediatamente le scale. «Ehi, Zach», lo chiamò Bob. «Vieni a fare due chiacchiere con tuo zio».

«Lascialo in pace», rispose Susan, seguendo il figlio. Qualche minuto dopo ridiscese indossando un maglione con delle renne stampate davanti. «Non vuol mangiare. Lo hanno messo in cella, è ancora mezzo morto dalla paura».

«Ci parlo io», rispose Bob. Poi, proseguì, a voce più bassa: «Pensavo volessi che fossi io a parlare con lui».

«Dopo. Lasciarlo stare. Non gli piace parlare. Ne ha passate di tutti i colori». Susan aprì la porta della cucina e la cagna la seguì, con aria colpevole. Poi le versò dei croccantini in una scodella di latta e andò in soggiorno a sedersi sul divano. Bob la raggiunse e lei tirò fuori una borsa con il lavoro a maglia.

E così, eccoli lì.

Bob non sapeva proprio cosa fare. Jim lo avrebbe saputo. Jim aveva figli, Bob no. Jim prendeva in mano le situazioni, Bob no. Si sedette, con il cappotto ancora addosso, e si guardò intorno. C'erano peli di cane accumulati sul battiscopa.

«Hai qualcosa da bere, Susan?».

«Moxie».

«Nient'altro?».

«No».

E così erano in guerra, come sempre. Lui era prigioniero dentro il suo cappotto, stava gelando e non aveva niente da bere. Lei lo sapeva, e lo lasciava lì così. Susan non beveva mai, proprio come la madre. Probabilmente pensava che Bob fosse un alcolizzato e lui, da parte sua, riteneva di essere quasi un alcolizzato, ma non del tutto, ed era convinto che ci fosse un'enorme differenza tra le due condizioni.

Susan gli chiese se voleva mangiare. Probabilmente c'era una pizza surgelata. O magari una scatola di fagioli al forno, o degli hot dog.

«No». Bob non voleva la pizza surgelata di Susan, tantomeno i suoi fagioli in scatola.

Avrebbe voluto dirle che nel resto del mondo non si viveva in quel modo, per niente, e che era quello il motivo per cui negli ultimi cinque anni non si era più fatto vivo: perché non riusciva a sopportarlo. Avrebbe voluto dirle che la gente, dopo una giornata stressante, tornava a casa, beveva un drink e preparava del cibo caldo. Accendeva i termosifoni, parlava e telefonava agli amici. I figli di Jim non facevano altro che correre su e giù per le scale: «Mamma, hai visto il mio maglione verde?». «Di' a Emily di darmi quel phon!». «Papà, hai detto che potevo restare fuori fino alle undici!». Perfino Larry, il più silenzioso, rideva: «Zio Bob, ti ricordi quella barzelletta sugli indiani che mi avevi raccontato quando ero piccolissimo?». (A Sturbridge Village i figli di Jim si dimenavano per infilare le braccia e le gambe dentro ai buchi della gogna: una foto, una foto! Zachary, così magro che riusciva a infilare tutte e due le gambe nella feritoia di una caviglia, era silenzioso come un topolino).

«Andrà in prigione, Bob?». Susan smise di sferruzzare e lo guardò con un volto che all'improvviso sembrò tornare giovane.

«Ah, Susie». Bob tolse le mani di tasca e si chinò verso di lei. «Ne dubito. È un reato minore».

«Era talmente *spaventato* quando è uscito dalla camera di sicurezza. Non l'ho mai visto così. Credo che morirebbe se dovesse andare in prigione».

«Jim ha detto che Charlie Tibbetts è bravissimo. Andrà tutto bene, Susie».

La cagnetta entrò in soggiorno, ancora con aria colpevole, come se aver mangiato cibo per cani fosse un atto meritevole di bastonate. Si sdraiò e posò la testa sul piede di Susan. Bob non riusciva a ricordare di aver mai visto un cane tanto triste. Ricordò l'abbaiare del minuscolo cagnolino che abitava sotto di lui a New York. Si sforzò di pensare alla sua casa, ai suoi amici, al suo lavoro, ma nulla di tutto ciò sembrava reale. Guardò la sorella, che aveva ricominciato a sferruzzare, e le chiese: «Come va in negozio?». Susan faceva l'optometrista da anni, e Bob si rese conto di non sapere nemmeno se quell'impiego le piacesse.

Lei tirò leggermente il lavoro a maglia. «Noi della generazione del baby boom stiamo invecchiando, quindi ci sono sempre molti clienti. Vengono anche dei somalesi», aggiunse dopo un attimo. «Non molti, ma qualcuno sì».

«E come sono?», le chiese Bob.

Susan gli lanciò un'occhiata strana, come se la sua fosse una domanda trabocchetto. «Un po' troppo sulle loro, secondo me. Diffidenti. Non prendono appuntamenti. Non sanno cos'è un oftalmometro, una volta una donna ha reagito come se le stessi facendo un incantesimo».

«Neanch'io so cos'è un oftalmometro».

«Non lo sa nessuno, Bob. Però gli altri sanno che non gli stai lanciando addosso un incantesimo». I ferri da maglia di Susan presero a muoversi più

velocemente. «Ogni tanto provano a trattare sul prezzo, e la prima volta che mi è successo sono rimasta sconvolta. Poi ho sentito dire che è una loro abitudine, quella di contrattare. Niente carte di credito. Non credono nel concetto di credito. Anzi no, scusami, non credono nel concetto di interesse. Perciò pagano in contanti. Non so dove li prendano». Susan scosse la testa. «Senti, continuavano ad arrivare, erano sempre di più, e non c'erano abbastanza soldi. In realtà ce n'erano pochissimi, perciò il Comune è stato costretto a chiederli ai federali, e se pensi a come eravamo impreparati, Shirley Falls si è comportata davvero benissimo con loro. La presenza dei somalesi rappresenta per tutti i liberal della città una grande causa per cui battersi, che è proprio quello di cui hanno bisogno. Lo sai benissimo, anche tu sei un liberal: avete sempre bisogno di una causa». Susan smise di sferruzzare. Il suo volto, quando alzò lo sguardo, mostrava un sottile strato di stupore infantile, che di nuovo la fece sembrare giovane. «Posso dire una cosa?», chiese.

Bob alzò le sopracciglia.

«Quello che voglio dire, quello di cui mi sono accorta, e che mi lascia perplessa, è che c'è un sacco di gente in città che è felicissima di far sapere a tutti che sta aiutando i somalesi. Come i Prescott. Una volta avevano un negozio di scarpe su a South Market, probabilmente adesso ha chiuso, non lo so. Ma Carolyn Prescott e la nuora portano sempre le donne somalesi a far compere, e gli regalano frigoriferi e lavatrici, o batterie complete di pentole e padelle. Io mi chiedo, c'è qualcosa di sbagliato in me solo perché non voglio comprare un frigorifero a una donna somalese? Non che io abbia soldi, ma anche se li avessi». Susan lasciò vagare lo sguardo nel vuoto, poi riprese a sferruzzare. «Non ho nessuna voglia di trascinare in giro quelle donne a comprare loro questo e quello, per poi raccontare a tutti che l'ho fatto. Mi sento cinica, tutto qui». Incrociò le caviglie, poi continuò: «Ho un'amica, Charlene Bergeron, che ha avuto un tumore al seno, e tutti si sono offerti di darle una mano con i bambini e di accompagnarla in ospedale per le terapie. Ma poi, qualche anno dopo, il marito ha voluto il divorzio. E allora, puff. Zero. Niente. Nessuno si è fatto avanti per darle una mano. È una cosa che fa male, Bob. È stato lo stesso per me, quando Steve se n'è andato. Ero spaventata a morte. Non sapevo se sarei riuscita a tenermi la casa. Nessuno si è offerto di comprarmi un frigorifero. Nessuno si è offerto di comprarmi da mangiare. E io, davvero, mi sentivo morire, ero più sola di quanto non siano queste somalesi, ci scommetto. Sono piene di parenti che gli ronzano intorno».

«Oh, Susie. Mi dispiace».

«La gente è strana, tutto qui». Susan si strofinò il naso con il dorso della mano. «Alcuni dicono che è la stessa cosa di quando la città era piena di operai

canadesi, che parlavano francese. Ma è diverso, perché quello che nessuno dice è che in realtà i somalesi non vogliono stare qui. Aspettano solo di tornare a casa. Non vogliono far parte del nostro paese. Per ora restano qui, in attesa, ma nel frattempo pensano che il nostro stile di vita faccia schifo, che sia orrendo e di cattivo gusto. Mi ferisce, davvero. E poi se ne stanno sempre tra di loro».

«Be', Susie. Anche i franco-canadesi sono stati sempre tra di loro per anni».

«È diverso, Bob». Susan diede un altro strattone al lavoro a maglia. «E poi quelli non si chiamano più francocanadesi. Bisogna chiamarli franco-americani. Ai somalesi non piace essere paragonati a loro. Si credono completamente diversi. Non c'è confronto».

«Sono musulmani».

«Grazie tante, non me n'ero accorta», rispose Susan.

Quando Bob tornò dentro dopo aver fumato una sigaretta, la sorella stava tirando fuori degli hot dog dal congelatore. «Praticano la clitoridectomia». Riempì una pentola d'acqua.

«Oy, Susan».

«Oy sarai tu, accidenti. Ne vuoi uno?».

Lui si sedette al tavolo di cucina col cappotto addosso. «Ma qui è illegale», disse. «Da anni. E poi si chiamano somali, non somalesi».

Susan si voltò con la forchetta stretta al petto. «Lo sai, Bob, è per questo che voi liberal siete degli imbecilli. Scusami, però è vero. Qui ci sono delle bambine che sanguinano da morire, le portano all'ospedale perché perdono litri di sangue a scuola. Oppure le famiglie mettono da parte i soldi e le mandano in Africa apposta per quello».

«Non credi che dovremmo chiedere a Zach se ha fame?». Bob si strofinò la nuca.

«Gli porto uno di questi su in camera».

«La gente non dice più neanche "negro", Susan, dovresti saperlo. E neanche "ritardato". Sono tutte cose che dovresti sapere».

«Oh, Bob, per l'amor del cielo. Ti stavo prendendo in giro. Allungare il collo in quella maniera». Susan controllò la pentola sul fuoco e, dopo un attimo, disse: «Mi manca Jim. Senza offesa».

«Anch'io preferirei che fosse qui».

Susan si voltò, col viso arrossato dal vapore dell'acqua bollente. «Una volta, subito dopo il processo Packer, ero al centro commerciale e ho sentito una coppia che parlava di Jim. Dicevano che da avvocato dell'accusa aveva deciso di diventare avvocato difensore solo per assumersi un caso di alto profilo e far soldi. Mi sono sentita morire».

«Oh, Susan, sono solo degli idioti». Bob agitò la mano. «È un passaggio che gli avvocati fanno di continuo. E poi in realtà stava già lavorando come difensore quando era in quello studio di Hartford. Si tratta sempre di difendere qualcuno, che sia il popolo americano oppure l'imputato. Si è trovato quel caso tra le mani e ha fatto uno splendido lavoro. A prescindere dal fatto che la gente pensasse o meno che Wally era colpevole».

«Però io credo che quasi tutti quelli che si ricordano ancora di Jim gli vogliano bene», rispose Susan, in tono sincero. «Sono sempre entusiasti quando lo vedono in TV. Dicono che non ha mai l'aria del Signor So Tutto, ed è vero».

«In effetti è vero. Detesta comparire in televisione, tra l'altro. Lo fa solo perché glielo chiede lo studio. Durante il processo Packer credo che la pubblicità gli piacesse, ma non so se sia ancora così. Piace a Helen. Lo fa sempre sapere a tutti, quando Jim sta per andare in TV».

«Ah, Helen. Certo».

L'amore per Jim li univa. Bob ne approfittò per alzarsi e dirle che usciva a comprare qualcos'altro da mangiare. «Quel posto che vende spaghetti è ancora aperto?», chiese.

«Sì».

Le strade erano buie. Bob restava sempre sorpreso da quanto fosse scura la notte fuori città. Arrivò fino al piccolo supermercato e comprò due bottiglie di vino, perché in un supermercato del Maine è legale. Scelse quelle con i tappi a vite. Mentre guidava, e contrariamente a quanto si aspettava, faceva fatica a riconoscere i luoghi, e stette bene attento a non prendere la strada che portava verso la casa della sua infanzia. Dopo la morte della madre (parecchi anni prima, aveva perso il conto) non era mai più passato vicino a quella casa. Si fermò a uno stop, svoltò a destra e vide il vecchio cimitero. Alla sua sinistra c'erano dei caseggiati di legno alti quattro piani. Si stava avvicinando al centro. Passò dietro quello che una volta era stato il grande magazzino principale, Peck, prima che costruissero il centro commerciale sull'altra riva del fiume. Quando Bob era piccolo, gli abiti per la scuola glieli compravano lì, nel reparto bambini. Era un ricordo carico di vergogna e di acuto imbarazzo: il commesso che gli prendeva le misure per l'orlo dei pantaloni e che una volta gli aveva steso il metro a nastro lungo la gamba, fino al cavallo; maglioni a collo alto, rossi e blu marine, sua madre che annuiva. Ora l'edificio era vuoto, con le assi alle finestre. Passò vicino al luogo in cui una volta si trovava la stazione degli autobus, e dove all'epoca c'erano caffetterie, edicole e panetterie. Poi, all'improvviso comparve un nero che camminava sotto un lampione. Era alto e aggraziato, con un'ampia camicia sopra la quale forse indossava un gilet, Bob non riusciva a vederlo bene. Avvolta attorno alle spalle portava una sciarpa bianca e nera con le nappe. «Ehi,

che bello», disse Bob, a bassa voce. «Eccone un altro». Eppure anche Bob Burgess, che abitava a New York da anni; proprio Bob, che per un breve periodo si era guadagnato da vivere difendendo criminali di qualunque colore e religione (finché lo stress dell'aula di tribunale non lo aveva costretto a ripiegare sui processi d'appello); Bob, che credeva nell'eccellenza della Costituzione e nei diritti del popolo, di tutti i popoli, alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità; proprio lui, Bob Burgess, quando l'uomo alto con la sciarpa con le nappe svoltò in una via laterale di Shirley Falls, pensò, *solo per un brevissimo istante*, ma lo pensò: speriamo che non diventino troppi.

Proseguì per un tratto, ed ecco la sagoma familiare di Antonio, il ristorante che faceva gli spaghetti, nascosto dietro il distributore di benzina. Bob si fermò nel parcheggio. Sulla porta a vetri di Antonio c'era un cartello a lettere arancioni. Bob guardò l'orologio sul cruscotto. Erano le nove di un sabato sera, eppure Antonio era chiuso. Svitò il tappo di una bottiglia di vino. Come avrebbe potuto descrivere ciò che provava; il diffondersi di un dolore così cocente da risultare quasi erotico, il desiderio, il silenzioso rantolo interiore, come se si trovasse di fronte a uno spettacolo di una bellezza inesprimibile; il desiderio di posare la testa sull'ampio grembo morbido della sua città, Shirley Falls.

Arrivò fino a un piccolo supermercato, comprò una confezione di fritto misto di pesce surgelato e lo portò da Susan.

***

Abdikarim Ahmed scese dal marciapiedi e camminò al centro della strada per non stare troppo vicino agli ingressi delle case, dove qualcuno poteva nascondersi nell'oscurità. Si avvicinò a quella di suo cugino e vide che di nuovo la lampadina sopra la porta era spenta. «Zio», lo chiamarono alcune voci, e Abdikarim entrò nell'appartamento, proseguendo nel corridoio fino alla sua stanza, dove le pareti erano coperte di tappeti persiani che aveva appeso Haweeya quando lui si era trasferito lì, mesi prima. Quei colori sembravano muoversi mentre Abdikarim si premeva con forza le dita sulla fronte. Era già abbastanza grave che l'uomo arrestato oggi fosse sconosciuto alla comunità. (Avevano dato per scontato che si trattasse di uno degli abitanti dei dintorni, uno di quelli che bevevano birra la mattina seduti sugli scalini di casa, avevano braccia robuste e coperte di tatuaggi e guidavano grossi camion dai paraurti coperti di adesivi con scritte come «POTERE BIANCO», O «STRANIERI ANDATE A CASA!»). Sì, era già abbastanza grave che quel Zachary Olson avesse un lavoro e abitasse in una bella casa con la madre, e che anche lei avesse

un lavoro. Ma ciò che continuava a spaventare Abdikarim, che gli faceva rivoltare lo stomaco e pulsare la testa per il dolore, era quello che aveva visto la sera del fatto: i due poliziotti, arrivati poco dopo la telefonata dell'imam, si erano fermati dentro la moschea con le uniformi scure e le pistole alla cintura; si erano fermati, avevano abbassato gli occhi sulla testa di maiale e avevano riso. Poi avevano detto: «Molto bene, gente». Avevano riempito moduli, posto domande. Si erano fatti seri. Avevano scattato foto. Non tutti li avevano visti ridere. Ma ad Abdikarim, che era vicino a loro, madido di sudore sotto la veste da preghiera, non era sfuggito. Quella sera gli anziani gli avevano chiesto di descrivere, a beneficio di rabbi Goldman, ciò che aveva visto, perciò lui aveva recitato tutta la scena: i sorrisi, le parole dentro la radio portatile, lo scambio di sguardi tra i due poliziotti, la loro risata silenziosa. Rabbi Goldman aveva scosso la testa in un gesto addolorato.

Haweeya era ferma accanto alla porta e si toccava il naso. «Hai fame?», chiese, e Abdikarim le rispose che aveva già mangiato a casa di Ifo Noor. «Ci sono stati altri guai?», domandò lei a bassa voce. I suoi figli le corsero incontro lungo il corridoio e Haweeya posò le lunghe dita sulla testa del maschietto.

«No, è tutto come prima».

Lei annuì, gli orecchini oscillarono, e condusse i bambini in soggiorno. Li aveva tenuti in casa per quasi tutta la giornata, costringendoli nuovamente a imparare a memoria il loro albero genealogico, i nomi del bisnonno, del bis-bisnonno, e così via, sempre più indietro nel tempo; gli americani sembravano curarsi poco dei propri antenati. I somali erano capaci di ripercorrere all’indietro i nomi delle loro famiglie per molte generazioni, e Haweeya non voleva che i suoi figli perdessero quella capacità. Era stato difficile tenerli in casa per tutto il giorno. A nessuno piaceva restare così a lungo senza vedere il cielo. Ma, quando era arrivato a casa, Omad, che faceva l’interprete presso l’ospedale, aveva detto che sarebbero andati al parco. Omad e Haweeya erano in America da più tempo rispetto agli altri e non era tanto facile spaventarli. Erano sopravvissuti ai quartieri peggiori di Atlanta, dove la gente si drogava e andava a rubare nelle case; al confronto Shirley Falls era un bel posto, tranquillo. Perciò quel pomeriggio Haweeya, stanca per il digiuno e per la limpida aria autunnale, che le faceva colare il naso e prudere gli occhi, anche se non capiva il perché, aveva guardato i bambini che correvano dietro le foglie cadute. Il cielo era quasi azzurro.

Dopo aver pulito la cucina e lavato il pavimento, Haweeya tornò da Abdikarim. Provava un grande affetto per quell’uomo, arrivato a Shirley Falls un anno prima solo per scoprire che la moglie, Asha, che lo aveva preceduto insieme ai figli, non lo voleva più. Aveva preso i bambini e si era trasferita a

Minneapolis. Quell'evento era una fonte di vergogna. Haweeya lo capiva, tutti lo capivano. Abdikarim dava la colpa all'America, che aveva insegnato ad Asha quella indipendenza sconsiderata, ma Haweeya riteneva che Asha, più giovane del marito di diversi anni, fosse nata per fare quello che voleva; certa gente era fatta così. Un ulteriore motivo di tristezza:

Asha era la madre dell'unico figlio maschio ancora vivo di Abdikarim. Di quelli nati dalle altre mogli, erano rimaste solo le femmine. Aveva perso delle persone care, come molti altri.

Adesso era seduto sul letto, con i pugni premuti contro il materasso. Haweeya si appoggiò allo stipite della porta. «Stasera ha chiamato Margaret Estaver. Mi ha detto di non preoccuparmi».

«Lo so, lo so». Abdikarim alzò una mano in un gesto che indicava futilità. «Secondo lei si tratta solo di un *Wiil Waal*, un 'ragazzo pazzo'».

«Ayanna dice che lunedì non manda i bambini a scuola», sussurrò Haweeya, e subito dopo starnutì. «Omad le ha risposto che a scuola non sono meno al sicuro che negli altri posti, ma lei ha detto: "Come fanno a essere al sicuro in un posto dove gli danno calci e pugni ogni volta che l'insegnante si distrae?"».

Abdikarim annuì. Quella sera, da Ifo Noor, si era parlato della scuola e del fatto che, dopo la testa di maiale dentro la moschea, gli insegnanti avevano promesso di stare più attenti. «Tutti fanno promesse», aggiunse Abdikarim mentre si alzava. «Dormite in pace. E fate riparare quella lampadina».

«Domani ne compro una nuova. Vado al Walmart». Gli fece un sorriso scherzoso. «Sperando che il *Wiil Waal* non sia tornato a lavorare lì». Gli orecchini oscillavano mentre si allontanava.

Abdikarim si massaggiò la fronte. Quella sera, da Ifo Noor, rabbi Goldman si era seduto insieme agli anziani e aveva chiesto loro di mettere in pratica l'autentico messaggio di pace dell'islam. Era una cosa insultante. Certo che l'avrebbero fatto. Rabbi Goldman aveva detto che molti abitanti della città sostenevano il loro diritto a stare lì, e che dopo il Ramadan lo avrebbero dimostrato con una manifestazione. Gli anziani non volevano una manifestazione. Radunare una folla di gente non era un bene. Ma rabbi Goldman dal cuore grande aveva detto che avrebbe fatto del bene alla città. Del bene alla città! Ogni parola equivaleva a una bastonata, che ripeteva che quello non era il loro villaggio, la loro città, il loro paese.

Fermo accanto al suo letto, Abdikarim strinse gli occhi per la rabbia, perché dov'erano i rabbi Goldman d'America quando la maggiore delle sue figlie era scesa per la prima volta in vita sua da un aereo a Nashville, insieme ai suoi quattro bambini, senza nessuno ad accoglierli, e le scale mobili erano così spaventose che riuscivano solo a fissarle, mentre i passanti li scansavano di lato,

ridendo e additandoli? Dov'erano i rabbi Goldman d'America quando una vicina aveva regalato ad Aamuun un aspirapolvere, e lei, che non sapeva cos'era, non l'aveva mai usato, e la vicina aveva raccontato in città che i somali erano gente ingrata? Dov'erano i rabbi Goldman e i ministri Estaver quando la piccola Kalila aveva creduto che il distributore di ketchup di Burger King fosse fatto per lavarsi le mani? E quando sua madre aveva visto il guaio che aveva combinato e le aveva dato uno schiaffo, e una donna si era avvicinata e le aveva detto che in America non si schiaffeggiano i bambini? Dov'era il rabbino in quel momento? Il rabbino non poteva capire.

E naturalmente il rabbino, al sicuro a casa sua in compagnia della moglie preoccupata, non poteva capire che, mentre Abdikarim ricadeva pesantemente a sedere sul letto, non era la paura il sentimento che si levava in lui con maggior forza, ma il dispiegarsi del ricordo della vergogna di quella sera, quando si era infilato in bocca un pezzo di *mufa* e aveva provato il feroce, furtivo piacere di quel sapore. Nei campi profughi era costantemente affamato: la compagnia di quel bisogno continuo, estenuante, era come quella di una moglie. E adesso che era lì, era atrocemente doloroso accorgersi dell'avidità animale che provava ancora nei riguardi del cibo; era una cosa che lo degradava. Mangiare, defecare, dormire, erano tutti bisogni naturali. Il lusso di quella naturalezza era stato loro sottratto tanto tempo prima.

Tastando la stoffa del copriletto, mormorò: «*Astaghfirullah*», 'chiedo perdono', perché la violenza nella sua terra natale gli pareva una colpa del suo stesso popolo, che non aveva vissuto l'autentica esistenza dell'islam. Chiuse gli occhi e recitò l'ultima Alhamdulilah della giornata. Grazie, Allah. Tutto il bene veniva da Allah. Il male veniva dagli uomini che permettevano al germoglio della malvagità di crescere nei loro cuori. Ma per quale motivo fosse così, quel male senza limiti, come un tumore maligno, era la domanda in cui Abdikarim si imbatteva sempre. E la risposta era sempre la stessa: non lo sapeva.

***

Quella prima notte Bob dormì sul divano con tutti i vestiti addosso, perfino con il cappotto, tanto faceva freddo. Fu solo quando la luce cominciò a filtrare oltre gli scuri della finestra che finalmente si appisolò per svegliarsi con Susan che urlava: «Sì che ci vai, a lavorare. Sei stato tu a fare una cosa tanto stupida! E adesso, per la miseria, vai a guadagnarti i duecento dollari che ho speso per farti rilasciare. Vai!». Bob sentì Zach mormorare qualcosa, la porta sul retro chiudersi, e pochi attimi dopo una macchina allontanarsi.

Susan comparve e lanciò un giornale verso di lui. Atterrò sul pavimento, accanto al divano. «Congratulazioni», disse.

Bob abbassò gli occhi. In prima pagina c'era una grande foto di Zach che usciva dalla prigione, sorridendo. Il titolo diceva: "Non c'è niente da ridere".

«Oy!», esclamò Bob, lottando per mettersi a sedere.

«Sto andando al lavoro». Susan gli gridò quella frase dalla cucina. Bob sentì sbattere gli sportelli della credenza. Poi sentì sbattere la porta posteriore e la macchina che partiva.

Rimase seduto, immobile, solo i suoi occhi vagavano per la stanza. Gli scuri alle finestre avevano il colore delle uova sode. La carta da parati era di una tinta simile, con un motivo di uccelli dal becco lungo che scendevano in picchiata, sottili e azzurri. C'era una credenza di legno con una serie di numeri di «Selezione dal Reader's Digest» sullo scaffale in cima. All'angolo c'era una sedia a dondolo con i braccioli talmente consumati da avere degli strappi nell'imbottitura. Nulla in quella stanza sembrava pensato per offrire un po' di comodità, e Bob si sentiva scomodo.

Un movimento in cima alle scale gli causò un brivido di paura. Prima vide le pantofole di spugna rosa, poi l'anziana donna magra che gli puntava addosso gli enormi occhiali. «Cosa ci fa seduto lì col cappotto addosso?», gli chiese.

«Sto gelando», rispose Bob. La signora Drinkwater giunse in fondo alle scale e si fermò con una mano sulla ringhiera. Si guardò intorno. «In questa casa si gela sempre».

Bob esitò, poi le disse: «Se ha freddo, dovrebbe dirlo a Susan».

La vecchia signora andò a sedersi sulla sedia a dondolo. Si sistemò gli enormi occhiali con una nocca ossuta. «Non mi va di lamentarmi. Susan non ha molti soldi, sa. Sono anni che non le danno un aumento da quell'ottico. E la benzina costa tantissimo!». Agitò una mano sopra la testa. «Misericordia!».

Bob raccolse il giornale dal pavimento e lo posò accanto a sé sul divano. La foto di Zach lo fissò, sorridente, e Bob la capovolse.

«Ne hanno parlato al telegiornale», disse la signora Drinkwater.

Bob annuì. «Sono al lavoro, tutti e due».

«Oh, lo so, caro. Sono scesa a prendere il giornale. La domenica lo lascia sempre qui per me».

Bob si sporse e glielo passò; la donna rimase seduta sulla sedia, col quotidiano sulle ginocchia.

«Senta, ma Susan gli grida contro spesso?», chiese Bob.

La signora Drinkwater si guardò di nuovo intorno e Bob pensò che non gli avrebbe risposto. «Tempo fa, sì. Quando mi sono trasferita qui». Incrociò le gambe lasciando oscillare una caviglia su e giù. Le pantofole erano enormi.

«Naturalmente a quell’epoca il marito se n’era appena andato». Scosse lentamente la testa. «Per quanto ne so, il ragazzo non ha mai fatto niente di male. È un ragazzo solitario, vero?».

«Lo è sempre stato, credo. Zach mi è sempre sembrato… be’, fragile… emotivamente. O magari solo immaturo. Qualcosa del genere».

«Credi sempre che i tuoi figli saranno uguali a quelli del catalogo di Sears». La signora Drinkwater fece dondolare il piede con più forza. «Ma non lo sono. Anche se devo ammettere che Zachary sembra più solitario di tanti altri. Cioè, voglio dire, piange».

«Piange?».

«A volte lo sento, nella sua camera. Anche prima di questa faccenda della testa di maiale. Mi sembra di essere una pettegola, ma lei è lo zio. Cerco di farmi gli affari miei».

«E Susan non lo sente?».

«Non lo so, caro».

La cagnetta si avvicinò a Bob e gli posò il lungo naso in grembo. Bob le accarezzò il pelo ruvido della testa, poi diede un colpetto col piede sul pavimento, per farla sdraiare. «Zach ha degli amici?».

«Non ne ho mai visto nessuno venire in questa casa».

«Susan sostiene che era da solo quando ha lanciato la testa di maiale».

«Forse è vero». La signora Drinkwater si aggiustò gli enormi occhiali. «Però ci sono molti altri a cui sarebbe piaciuto farlo. Non tutti gradiscono la presenza di questa gente, dei somalesi. Io non mi preoccupo. Però si vestono con tutta quella roba strana». La signora Drinkwater aprì una mano di fronte al viso. «Si vedono spuntare solo gli occhi». Si guardò intorno. «Mi chiedo se sia vero quello che dicono, che tengono i polli vivi nella credenza. Misericordia, sembra proprio strano».

Bob si alzò e cercò a tastoni il cellulare nella tasca del cappotto. «Vado fuori a fumare una sigaretta. Se vuole scusarmi».

«Ma certo, caro».

Fermo sotto un acero norvegese le cui foglie gialle si inarcavano sopra di lui, Bob si accese una sigaretta e sbirciò il telefono.

5

In piedi in mezzo alla stanza con la pelle lucida scottata dal sole, Jim stava mostrando a Helen per quale motivo la sua partita di golf era stata un successo. «Sta tutto nel polso, guarda». Piegò appena le ginocchia, fletté i polsi e fece oscillare un'invisibile mazza da golf. «Hai visto, Helen? Hai visto cos'ho fatto col polso?».

Lei rispose di sì, lo aveva visto.

«È stato splendido. Perfino quel coglione del dottore è stato costretto a darmi ragione. Veniva dal Texas. Piccolo, schifoso nano testa di cazzo. Non sapeva nemmeno cos'è il *tè del Texas.* Così gliel'ho spiegato». Jim puntò l'indice verso Helen. «Gli ho detto: "È quello che usate voialtri per ammazzare la gente, da quando avete smesso di friggerla più in fretta delle patatine. Tiopental sodico, pancuronio, cloruro di potassio". Non ha detto una parola. Coglione. Aveva solo quel sorrisetto in faccia». Jim si passò una mano sulla fronte, poi si mise in posizione per un altro finto colpo di mazza. Dietro di lui la porta a vetri del patio era mezza aperta e Helen passò davanti al marito e alla fruttiera con i limoni sul tavolo per chiuderla. «Hai visto? Ottimo!», continuò Jim, asciugandosi la faccia con la maglietta da golf. «Gli ho detto: "Se voialtri credete nella pena di morte, un indicatore *prima facie* del fatto che la società civile è stata corrotta dalla barbarie, perché almeno non vi degnate di addestrare i vostri boia neanderthaliani a somministrare il *tè del Texas* nella maniera corretta? Invece di limitarsi a piantare aghi nei muscoli e lasciare l'ultimo povero sfigato appena giustiziato sul lettino…". Lo sai qual è la sua specializzazione? È un dermatologo. Fa i lifting. Alliscia i sederi. Vado sotto la doccia».

«Jim, ha telefonato Bob».

Jim si fermò a metà strada verso il bagno e si voltò.

«Zach è tornato a lavoro. La cauzione è stata fissata a duecento dollari. Anche Susan era al lavoro. Ci vorrà qualche settimana prima della lettura dei capi di imputazione e Bob ha detto che Charlie Tibbetts farà in modo che si riduca tutto a una multa. Almeno credo. Mi dispiace, ma quella parte non l'ho capita». Helen fece il gesto di aprire il cassetto del comò, per mostrare a Jim i regalini che aveva comprato per i ragazzi.

«È così che fanno lassù», disse Jim. «Preparano un calendario. Zach dovrà comparire in tribunale?».

«Non lo so. Non credo».

«Come ti è sembrato Bob?».

«Mi è sembrato… Bob».

«Che cosa vuol dire “Mi è sembrato Bob”?».

A quel tono di voce Helen chiuse il cassetto e si voltò a guardarlo. «Come, cosa vuol dire? Mi hai chiesto come mi è sembrato. Mi è sembrato Bob. Il solito Bob».

«Tesoro, così inizi a farmi impazzire. Sto cercando di capire cosa diavolo sta succedendo in quel buco d’inferno, e dire che ti è sembrato Bob non mi aiuta. Ti è parso allegro? Serio?».

«Per favore, non farmi l’interrogatorio. Tu eri fuori a divertirti sul campo da golf. Io sono rimasta bloccata qui con la vecchia, scontrosa Dorothy, che mi ha costretta a leggere un articolo sui campi profughi del Kenya; non è divertente come giocare a golf. E poi è stato il mio cellulare a squillare, hai presente, la Quinta di Beethoven che mi hanno impostato i ragazzi come suoneria per Bob, perciò sapevo che era lui, e sono stata costretta a parlargli come se fossi la tua segretaria, perché sapeva benissimo che non era il caso di disturbarti».

Jim si sedette sul letto e si mise a fissare il tappeto. Helen riconobbe quello sguardo. Erano sposati da tanti anni. Jimmy si arrabbiava molto di rado con lei, e Helen apprezzava quell’atteggiamento, perché l’aveva sempre considerato un segno di rispetto. Ma quando aveva l’aria di chi si sta sforzando di essere ragionevole di fronte a un comportamento stupido, allora per lei diventava dura da sopportare.

Si sforzò di buttarla sul ridere. «Va bene, questa la puoi cancellare. Non è pertinente». La sua voce non suonava scherzosa. «È irrilevante», aggiunse.

Jim continuava a fissare il tappeto. Alla fine disse: «Ti ha chiesto o no di dirmi di richiamarlo?».

«No».

Jim si voltò a guardarla. «Mi basta sapere questo». Si alzò e si avviò verso il bagno. «Mi faccio una doccia. Mi dispiace che tu sia rimasta bloccata con la scontrosa Dorothy. Dorothy non mi è mai piaciuta».

«Stai scherzando? E allora per quale motivo siamo qui con loro?».

«È la moglie del socio anziano, Helen». La porta del bagno si chiuse e, in capo a un minuto, si udì lo scroscio della doccia.

A cena sedettero fuori e guardarono il sole che tramontava sull’acqua. Helen indossava una camicetta di lino bianco, pantaloni a tre quarti neri e ballerine. Alan sorrise e disse: «Voi due ragazze siete molto carine stasera. Cosa avete in

mente di fare domani?». Era seduto di fronte a Dorothy e continuava ad accarezzarle il braccio. Aveva la mano coperta di lentiggini. E anche la testa, quasi completamente calva.

Helen disse: «Domani, mentre voi due giocate a golf, io e Dorothy pensavamo di provare a fare colazione al Lemon Drop».

«Ottimo». Alan annuì.

Helen si toccò un orecchino e pensò: “Essere donna fa schifo”. Poi: “No, non è vero”. Sorseggiò il suo whiskey sour. «Vuoi assaggiare il mio whiskey sour?», chiese a Jim.

Jim scosse la testa. Aveva lo sguardo fisso sul tavolo, e sembrava molto lontano.

«E così abbiamo smesso di bere, eh, Jim?», chiese Dorothy.

«Jim non beve quasi mai, credevo lo sapessi», rispose Helen.

«Hai paura di perdere il controllo?», domandò Dorothy, e Helen avvertì una puntura di rabbia, come quella di un ago. Ma Dorothy aggiunse: «Guarda un po’», e indicò. Accanto a loro un colibrì infilò il lungo becco nella corolla di un fiore. «Che carino». Dorothy si sporse in avanti, puntando le mani sui braccioli della sedia. Helen sentì Jim stringerle un ginocchio sotto il tavolo e lei sporse appena le labbra, nel breve accenno di un bacio. Poi i quattro cenarono tranquillamente tra il sommesso tintinnio dell’argenteria e Helen, dopo un secondo whiskey sour, raccontò perfino la storia della sera in cui aveva danzato su un tavolo in una sala da bowling dopo il processo a Wally Packer. Aveva infilato uno strike dopo l’altro, era stato incredibile! E poi aveva bevuto troppa birra e aveva ballato sul tavolo.

«Be’, mi dispiace molto di essermela persa», disse Dorothy.

Alan guardò Helen con un’espressione di vacua cordialità che sembrò protrarsi un po’ troppo a lungo. Allungò una mano e toccò delicatamente la sua. «Jim è un uomo fortunato», disse.

«Ci puoi scommettere», rispose Jim.

6

Per Bob era stata interminabile, l'immensa giornata vuota in cui aveva aspettato che Jim lo richiamasse. Qualcun altro avrebbe fatto qualcosa, se ne rendeva conto. Qualcun altro sarebbe andato al supermercato e avrebbe fatto trovare la cena pronta per il ritorno di Zach e Susan. Oppure avrebbe guidato fino alla costa, per ammirare le onde. O in montagna a fare un'escursione. Ma Bob, a parte le gite sul porticato posteriore a fumare, era rimasto nel soggiorno della sorella a leggere distrattamente il «Reader's Digest» e poi a sfogliare una rivista femminile. Prima di allora non ne aveva mai letta una e lo rattristarono gli articoli su come ravvivare la vita sessuale con tuo marito dopo tanti anni di matrimonio (sorprenderlo con della biancheria intima sexy) e su come perdere peso al lavoro o sugli esercizi per rassodare le cosce flaccide.

Susan tornò a casa e disse: «Non mi aspettavo di vederti qui. Dopo il casino che sei riuscito a combinare col giornale».

«Be', sono venuto per dare una mano». Bob posò la rivista.

«Come ti ho detto, non mi aspettavo di trovarti qui». Susan aprì la porta al cane e si tolse il cappotto.

«Domani devo vedere Charlie Tibbetts, lo sai».

«Mi ha telefonato», rispose Susan. «Non arriverà in città prima del pomeriggio. È stato trattenuto».

«Va bene», rispose Bob. «Allora lo vedrò domani pomeriggio».

Quando Zach varcò la soglia, Bob si alzò in piedi. «Vieni qui, Zachary. Vieni a fare due chiacchiere con il tuo vecchio zio. Dimmi com'è andata oggi».

Zach si fermò. Sembrava pallido e spaventato. I capelli rasati gli facevano risaltare le orecchie, che apparivano estremamente vulnerabili, mentre il viso spigoloso era quello di un adulto. «Uhm. Magari dopo». Salì nella sua stanza e di nuovo Susan gli portò la cena. Questa volta Bob rimase in cucina a bere vino da una tazzina da caffè e a mangiare pizza surgelata riscaldata nel microonde. Aveva dimenticato quanto cenava presto certa gente nel Maine; erano solo le cinque e mezzo. Per tutta la sera Bobby e Susan guardarono la TV in silenzio, con Susan che teneva in mano il telecomando e cambiava canale ogni volta che trasmettevano un notiziario. Il telefono non squillò mai e alle otto Susan andò a dormire. Bob uscì sul porticato posteriore a fumare, poi tornò dentro e finì la seconda bottiglia di vino. Non aveva sonno. Prese un sonnifero, poi un altro. Di

nuovo trascorse la notte sul divano, col cappotto addosso, e di nuovo fu una brutta notte.

Si svegliò col rumore degli sportelli della credenza, e la luce del mattino penetrava con forza dagli scuri. Avvertì la nausea provocata da un sonno indotto dai farmaci e interrotto troppo presto, e con essa venne il pensiero che il giorno prima sua sorella, mentre era in preda alla rabbia, fosse stata così simile alla madre, la quale, quando erano piccoli, andava soggetta ad accessi di furia e strepiti (mai diretti contro Bob, ma contro il cane, contro un barattolo di burro d'arachidi che era rotolato giù dal bancone e si era rotto, oppure, il più delle volte, contro Susan, che non teneva la schiena dritta, non aveva stirato bene una maglietta, non aveva pulito la sua stanza).

«Susan…». Aveva la lingua impastata.

Lei si fermò sulla porta della cucina. «Zach è già andato a lavorare. Io sto per uscire, devo solo fare la doccia».

Bob le fece un ironico saluto militare, si alzò e cercò le chiavi dell'auto.

Guidò con cautela, quasi fosse reduce da una malattia che lo aveva costretto in casa per settimane. Visto dal parabrezza il mondo sembrava molto lontano. Si fermò a un distributore di benzina che aveva anche un piccolo supermercato. Una volta dentro gli riversò davanti agli occhi un assortimento talmente variegato (occhiali da sole impolverati, pile, lucchetti con le relative chiavi, caramelle) che lui fu investito da un'ondata di confusione, ed ebbe quasi paura. Dietro il bancone c'era una giovane donna dalla pelle scura e dai grandi occhi neri. Nella sua mente instupidita a Bob sembrava fuori posto, come se fosse arrivata dall'India, ma non proprio. In un piccolo supermercato di Shirley Falls il commesso sarà sempre un bianco, quasi sempre sovrappeso; questo era ciò che la mente gli diceva di aspettarsi. Invece, lì dentro sembrava di essere in una minuscola istantanea di New York, dove il commesso avrebbe potuto essere chiunque. Ma quella giovane donna dagli occhi scuri lo stava fissando senza il minimo accenno di benvenuto, e Bob si sentì un intruso. Vagabondò stupidamente tra le corsie, talmente consapevole della diffidenza di lei da provare la sensazione di aver sgraffignato qualcosa, anche se non aveva mai rubato nulla da un negozio in tutta la sua vita. «Ehm, il caffè?», chiese, e lei gli indicò la macchinetta. Bob riempì un bicchiere di polistirolo, trovò una confezione di ciambelle ricoperte di zucchero a velo e poi vide sul pavimento i quotidiani del giorno prima: c'era suo nipote che gli sorrideva. Emise un gemito sommesso. Passò davanti al frigorifero e vide alcune bottiglie di vino; si fermò e ne prese una che tintinnò contro le altre mentre la tirava fuori per infilarsela sotto il braccio. Sperava di non trattenersi dopo aver parlato con Charlie Tibbetts nel pomeriggio, ma nell'eventualità di essere di nuovo bloccato a casa con Susan si

sentiva meglio al pensiero di avere del vino. Posò la bottiglia sul bancone insieme al caffè e alle ciambelle e chiese le sigarette. La giovane commessa non lo guardò. Né quando fece cadere il pacchetto sul bancone, né quando gli disse quanto le doveva. In silenzio, gli fece scivolare davanti un sacchetto di carta e Bob capì che avrebbe dovuto riempirselo da solo.

Rimase seduto in macchina, con la bocca riscaldata dal caffè. Lo zucchero a velo delle ciambelle gli cadde sul cappotto e, quando tentò di scuoterlo via, lasciò delle strisce bianche. Mentre faceva retromarcia, con la tazza del caffè nell'apposito scomparto accanto alla leva del cambio, si rese conto di percepire un rumore e vi fu un breve buco temporale al rallentatore prima che capisse che quello che aveva udito era un urlo umano. Spense il motore dell'auto, che sobbalzò.

Gli parve di essere rimasto un'eternità a trafficare con la portiera prima di riuscire a scendere.

Una donna con una lunga veste rossa e una sciarpa velata che le copriva la testa e gran parte del viso era ferma dietro l'auto e gli gridava in una lingua che Bob non capiva. Agitava le braccia, poi allungò una mano e diede un colpo alla macchina. Bob avanzò verso di lei e la donna riprese ad agitare le braccia. A Bob sembrava che stesse succedendo tutto al rallentatore, nel silenzio. Vide che dietro la donna ce n'era un'altra, vestita allo stesso modo ma con colori più scuri, che muoveva la bocca, gridandogli contro; notò che aveva lunghi denti gialli.

«Sta bene?». Bob stava urlando. Le donne stavano urlando. Fu assalito dall'improvvisa sensazione di non riuscire a respirare e si sforzò di farlo capire alle altre due portandosi le mani al petto. Ed ecco comparire anche la commessa del supermercato, che aveva afferrato la mano della prima donna e le parlava nella lingua che Bob non capiva; solo allora si rese conto che la commessa doveva essere somala. La donna si voltò verso di lui e disse: «Hai cercato di investirla con la macchina. Vattene via, pazzo!».

«Non è vero», rispose Bob. «L'ho urtata?». Gli mancava il fiato. «L'ospedale è…». Indicò la direzione.

Le donne parlavano tra loro, in una serie di suoni rapidi e sconosciuti.

La commessa aggiunse: «Non andrà all'ospedale. Vattene».

«Non posso andarmene», rispose Bob, impotente. «Devo andare alla polizia a denunciare l'accaduto».

La commessa alzò la voce. «Perché alla polizia? Sono tuoi amici?».

«Ma se l'ho investita…».

«Non l'hai investita. Ci hai solo provato. Vattene».

«Ma c'è stato un incidente. Come si chiama?». Entrò in macchina per cercare della carta. Quando ne uscì le due donne dalle vesti e dalle sciarpe lunghe

stavano correndo lungo la strada.

La commessa era tornata dentro il supermercato. «Vattene», gridò oltre la porta a vetri.

«Non l’avevo vista». Bob scrollò le spalle e alzò le mani.

Si udì il rumore del catenaccio che si chiudeva. «Vattene!», gridò di nuovo la commessa.

Guidando molto lentamente Bob tornò da Susan. Udì lo scroscio della doccia. Quando la sorella scese le scale in accappatoio, strofinandosi un asciugamano sui capelli, Bob disse, ancora senza fiato, fissando Susan che ricambiava lo sguardo: «Senti, dobbiamo telefonare a Jim».

7

Helen sedeva nel patio della stanza d’albergo con una tazza di caffè in mano. Dal basso arrivava il mormorio della fontana e, ovunque guardasse, i caprifogli ricoprivano le terrazze. Allungò i piedi nudi dentro una macchia di sole e agitò le dita. La colazione al Lemon Drop era stata annullata poco prima. Poco prima Alan aveva telefonato per dirle che Dorothy aveva deciso di trascorrere la mattinata in albergo, a riposare, e che lei non doveva offendersi. Helen non si era offesa. Aveva ordinato la colazione in camera e aveva mangiato la frutta, lo yogurt e il panino in preda a una felicità cristallina. Jim avrebbe fatto solo nove buche, non sarebbe rimasto via per molto. E poi sarebbero stati insieme; avvertì la dolce pressione del desiderio in attesa dentro di lei.

«Grazie mille», disse al cameriere gentile che le rispose quando chiamò per dire che potevano portar via il vassoio. Prese la borsa di paglia e scese nell’atrio, fermandosi al negozio di souvenir per comprare una rivista di gossip di quelle che aveva l’abitudine di leggere con le figlie, rannicchiate insieme sul divano a contemplare gli abiti delle stelle del cinema. «Oh, questo mi piace moltissimo!», esclamava Emily indicandolo, e Margot sospirava: «Ma guarda questo. È proooprio bello». Helen comprò anche una rivista femminile, perché lo strillo di copertina recitava “Le gioie del nido vuoto”. «Grazie mille», disse alla donna dietro al bancone, e uscì, avviandosi lungo il sentiero tra gli alberi fioriti e i giardini rocciosi che portava alla spiaggia, per mettere le caviglie al sole.

Guardarsi spesso negli occhi, consigliava l’articolo, era molto importante in un rapporto che invecchiava. Scrivere un’e-mail sexy. Farsi complimenti. Il malumore era contagioso. Helen chiuse gli occhi dietro gli occhiali da sole e lasciò vagare i pensieri ai giorni del processo Packer. Quello che non aveva mai confidato a nessuno era che quei mesi le avevano fatto capire cosa significasse essere la First Lady. Bisognava essere pronte a uno scatto fotografico in qualunque momento. Si era sempre impegnata a costruirsi un’immagine. Helen l’aveva capito. Era stata molto brava in quel compito. Il fatto che alcuni amici nella loro cerchia di West Hartford fossero diventati freddi con lei non l’aveva turbata. Credeva con tutta se stessa nella difesa di Jim nei riguardi di Wally, e nel diritto di Wally a quella difesa. In ogni foto che le avevano scattato insieme a Jim, al ristorante, all’aeroporto, nell’atto di scendere da un taxi, Helen sentiva di aver toccato la nota giusta, con la sua scelta di tailleur, abiti da cocktail, calzoni

sportivi. Quello che avrebbe potuto facilmente essere definito un circo acquistava solennità grazie alla dignità mostrata da Jim e Helen Burgess. Lo avvertiva allora, e lo credeva anche ora, nel ricordo.

E l'eccitazione! Helen piegò le caviglie. Le notti trascorse a parlare con Jim, dopo che i ragazzi erano andati a dormire; a riepilogare quello che era successo in tribunale durante la giornata. Lui le chiedeva la sua opinione, e lei gliela dava. Erano soci, erano complici. Tutti dicevano che doveva essere un bello stress per un matrimonio, un processo così clamoroso, e Jim e Helen dovevano stare bene attenti a non scoppiare a ridere, a non lasciar capire che era proprio il contrario, davvero, proprio il contrario. Si stirò e aprì gli occhi. Era lei l'unica donna della vita di Jim, la sola. Quante volte glielo aveva sussurrato all'orecchio negli ultimi trent'anni? Raccolse le sue cose e si avviò verso l'albergo. Accanto al campo da croquet l'acqua di un ruscello scorreva dolce sopra un mucchietto di sassi. Una coppia (la donna indossava una lunga gonna bianca e una camicetta azzurro chiaro) stava giocando e si udì lo schiocco sommesso di una palla che rotolava sul campo. Agli ospiti che si aggiravano tra i sentieri il cielo azzurro sembrava sussurrare, insieme alle cascate di fiori tropicali: «E adesso siate felici. Siate felici, siate felici». Helen pensò: «Lo sarò, grazie».

Lo sentì prima di entrare nella stanza. «Cazzo, Bob, sei da ricovero!». Suo marito continuava a ripeterlo. «Sei da ricovero, cazzo! Un incompetente da ricovero!». Helen infilò la chiave nella toppa e disse: «Jim, smettila».

In piedi accanto al letto, si girò verso di lei, col volto di un rosso acceso, e agitò una mano verso il basso, in un gesto che faceva pensare che l'avrebbe picchiata, se fosse stata più vicina. «Cazzo, Bob, sei da ricovero! Un incompetente da ricovero!». Chiazze scure di sudore dai contorni irregolari macchiavano la maglietta azzurra da golf, e altre gocce gli scorrevano lungo il viso. Ricominciò a urlare al telefono.

Helen sedette di fronte alla fruttiera con i limoni. Di colpo, aveva la bocca secca. Guardò il marito lanciare il telefono sul letto, continuando a urlare: «Da ricovero! Mio Dio, Bob è da ricovero!». Il frammento di un ricordo le sfrecciò nella mente: Bob che raccontava del suo vicino, che continuava a urlare sempre la stessa frase alla moglie. «Mi stai facendo impazzire, cazzo!». Non era questo che diceva? Prima che lo portassero via in manette. E Helen era sposata con un uomo così.

Una strana calma scese su di lei. «C'è una fruttiera con dei limoni proprio di fronte a me», pensò, «eppure sembra che l'idea che si tratti di una fruttiera piena di limoni non riesca proprio a entrarmi nella mente». E la sua mente le rispose: «Cosa vuoi che faccia, Helen?». «Stai calma», disse Helen alla mente.

Jim si stava dando dei pugni contro il palmo dell'altra mano. Continuò a camminare in cerchio, mentre Helen restava seduta, senza muoversi. Alla fine disse: «Vuoi sapere cos'è successo?».

Helen gli rispose: «Non voglio che tu gridi mai più in questo modo. È questo che voglio. Se lo farai ancora, uscirò di qui e prenderò da sola il primo aereo per New York».

Jim si sedette sul letto e si asciugò il viso con il bordo della maglietta. Con voce ferma e nitida le raccontò che per un pelo Bob non aveva investito una donna somala. Che per colpa di Bob la faccia sorridente di Zach era finita sulla prima pagina del giornale. Che Bob non ci aveva nemmeno parlato, con Zach. Che Bob si rifiutava di salire di nuovo su una macchina, che sarebbe tornato a New York in aereo e avrebbe lasciato la loro auto nel Maine, e che quando lui gli aveva chiesto: «E come diavolo pensi che la macchina possa tornare indietro?», il fratello gli aveva risposto: «Non lo so, ma io non ho intenzione di guidarla, non mi metterò mai più al volante di un'auto e stasera prenderò un volo per tornare a casa, e quel Tibbetts dovrà fare il suo lavoro senza di me». «Bob è da ricovero, cazzo», disse Jim, a bassa voce.

«Bob è uno che è rimasto traumatizzato all'età di quattro anni», disse Helen. «Sono davvero sorpresa, e anche disgustata, che tu non riesca a capire il motivo per cui non vuole mettersi al volante in questo momento». Poi aggiunse: «Però è stato estremamente stupido da parte sua finire addosso a una donna somalese».

«Somala».

«Cosa?».

«Somala. Non somalese».

Helen si protese verso di lui. «Mi stai correggendo in un momento del genere?».

«Oh, tesoro». Jim chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì; sembrò un gesto di insofferenza. «Bob ha rovinato tutto e se ci toccherà andare lassù ad aggiustare le cose, è meglio che tu sappia come si chiamano».

«Non ho intenzione di andare lassù».

«Voglio che tu venga con me».

Helen provò un'improvvisa, immensa invidia per la coppia che giocava a croquet, per la lunga gonna bianca della donna che si sollevava sotto la brezza. Rivide se stessa in quella stanza poche ore prima, in attesa di Jim, del modo in cui l'avrebbe guardata…

Jim non la guardò. Fissava la finestra e, osservandolo di profilo, Helen vide la luce riflettersi nell'azzurro dei suoi occhi. Il suo viso parve crollare. «Lo sai cosa mi ha detto Bob quando sono riuscito a ottenere l'assoluzione per Wally?». Si voltò per un attimo verso Helen, poi tornò a fissare la finestra. «Mi ha detto:

“Jim, sei stato grande. Hai fatto un lavoro splendido. Ma hai sottratto a quell’uomo il suo destino”».

Il sole batteva orizzontale nella stanza. Helen guardò la fruttiera con i limoni, le riviste che la cameriera aveva disposto a ventaglio sul tavolo. Guardò suo marito, ancora seduto sul bordo del letto, chino in avanti, e vide la maglietta da golf umida e sgualcita. Stava per tendere le braccia verso di lui e dirgli: «Oh, tesoro, cerchiamo di rilassarci, cerchiamo di divertirci ancora un po’, finché siamo qui». Ma quando si voltò verso di lei, Jim sembrava in preda a una tale serie di contorsioni, che Helen pensò che, se fosse passata accanto a quell’uomo sul marciapiedi, probabilmente non l’avrebbe riconosciuto. Lasciò cadere le braccia sui fianchi.

Jim si alzò in piedi. «Mi ha detto così, Helen». Il suo viso la fissò con un’espressione innaturale, implorante. Incrociò le braccia, toccandosi le spalle con le mani (il loro linguaggio gestuale privato, da molti anni), e Helen, forse perché non ci riuscì, forse perché non volle (non seppe mai quale delle due), non si alzò per andare da lui.

8

Era assolutamente vero: Bob era inutile. Sedeva sul divano di Susan senza muoversi. «Sei sempre stato inutile», gli aveva gridato lei prima di andarsene. La povera cagna arrivò e gli infilò il nasone sotto il ginocchio. «Va tutto bene», mormorò Bob, e quella si sdraiò ai suoi piedi. L'orologio gli diceva che era metà mattina. Si avviò con cautela verso il porticato sul retro, sedette sui gradini e si accese una sigaretta. Le gambe non smettevano di tremare. Una folata di vento trasportò le foglie gialle dell'acero norvegese prima a terra, poi sul porticato. Bob spense la sigaretta fuori, tra le foglie in movimento, le schiacciò col piede, mentre la gamba gli tremava ancora, e se ne accese un'altra. Un'auto rallentò accanto al vialetto e si accostò al marciapiedi.

Era una macchina piccola, non era nuova e aveva l'assetto basso. La donna dietro il volante pareva alta e quando aprì la portiera dovette darsi una bella spinta per uscire. Aveva più o meno l'età di Bob e gli occhiali le scivolarono giù lungo il naso. I capelli, una serie di sfumature diverse di biondo scuro, erano raccolti disordinatamente all'indietro da una molletta e aveva un cappotto lungo, di un tessuto bianco e nero che somigliava al tweed. Emanava quell'aria di familiarità che Bob avvertiva a volte quando vedeva gente del Maine.

«Ciao», gli disse. Si aggiustò gli occhiali sul naso e si avvicinò. «Mi chiamo Margaret Estaver. Sei lo zio di Zachary? No, no, non ti alzare». Con grande sorpresa di Bob si sedette accanto a lui sui gradini.

Bob spense la sigaretta e le tese la mano. Lei gliela strinse, sebbene fosse un gesto goffo, seduti lì com'erano, l'uno accanto all'altra. «Sei un'amica di Susan?», le chiese.

«Mi piacerebbe. Sono il ministro del culto della Chiesa Unitariana. Margaret Estaver», ripeté il suo nome.

«Susan è al lavoro».

Margaret Estaver annuì, come fosse una notizia che si aspettava. «Be', immagino che non mi voglia vedere comunque, però ho pensato… Ho pensato di fare lo stesso una scappata. Probabilmente è sconvolta».

«Sì. È vero». Bob stava cercando un'altra sigaretta. «Ti dispiace… Scusami…».

Lei agitò una mano. «Una volta fumavo anch'io».

Bob si accese la sigaretta, sollevò le ginocchia e ci posò sopra i gomiti, per non farle vedere che gli tremavano le gambe. Soffiò il fumo lontano da lei.

«L'ho capito chiaramente proprio stamattina», disse Margaret Estaver. «Ho pensato: "Dovrei andare da Zachary e da sua madre per esprimere loro la mia solidarietà"».

Lui la guardò, socchiudendo gli occhi. Il volto di lei era soffuso di vivacità. «Be', ho combinato un altro casino», confessò Bob. «C'è una donna somala convinta che abbia cercato di investirla».

«Ho sentito».

«Davvero? Di già?». La paura tornò a ruggirgli dentro. «Non l'ho fatto apposta. Davvero».

«Certo che no».

«Ho telefonato alla polizia per denunciare l'accaduto. Ho parlato con un agente che era un mio compagno di liceo. Non Gerry O'Hare, anche lui con me al liceo, ma Tom Levesque; era di servizio in stazione quando ho chiamato. Mi ha detto di non preoccuparmi». (In realtà Tom Levesque gli aveva detto che i somali erano tutti matti da legare. «Non ci pensare. Sono tutti isterici. Non ci pensare»).

Margaret Estaver allungò le gambe e incrociò le caviglie. Portava zoccoli blu aperti dietro e calzini verde scuro. Quell'immagine si posò lentamente sugli occhi di Bob mentre l'ascoltava.

«La donna ha detto che non le sei andato addosso, ci hai solo provato. Non ha intenzione di denunciarti, perciò la cosa finisce qui. Molta gente della comunità somala non si fida delle autorità, come puoi immaginare. E naturalmente in questo momento sono tutti ipersensibili».

A Bob tremavano ancora le gambe. Gli tremava perfino la mano mentre si portava la sigaretta alla bocca.

La voce di Margaret proseguì. «Ho sentito che da un po' di anni Susan sta crescendo Zachary da sola. Anche mia madre l'ha fatto, e non è divertente, lo so. Molte donne somale crescono i figli senza un padre. Ma di solito ne hanno tanti, e hanno anche delle sorelle, o delle zie. Susan mi sembra molto sola».

«È vero».

Margaret annuì.

«Mi ha detto che ci sarà una manifestazione».

Margaret annuì di nuovo. «Tra qualche settimana, dopo il Ramadan. Una manifestazione a sostegno della tolleranza. Nel parco. Siamo lo Stato più bianco del paese, immagino che tu questo lo sappia». Margaret fece un lieve sospiro, alzò le ginocchia e, piegandosi in avanti, se le circondò con le braccia: un gesto sbarazzino e naturale che sorprese Bob. Margaret girò la testa e lo guardò.

«Come puoi immaginare siamo un po’ indietro sul tema differenze culturali». La sua voce aveva un leggero accento del Maine, un’asciutta ironia che Bob riconobbe.

«Be’, Zachary non è un mostro, però è un ragazzo triste», disse. «Su questo non c’è dubbio. Tu hai figli?».

«No».

È lesbica. Donne ministri del culto. Era la voce di Jim, nella sua testa.

«Nemmeno io». Bob spense la sigaretta. «Però ne avrei voluti».

«Anch’io, sempre. Mi aspettavo di averne».

Imbarazzante. La voce sarcastica di Jim.

Margaret aggiunse, con uno slancio di energia nella voce: «Non voglio che Susan pensi che la manifestazione sia contro di lei, o contro Zachary. Sono un po’ preoccupata dal modo in cui molta gente di chiesa sta mescolando le cose, il voler essere “contro”. Contro la violenza, contro l’intolleranza nei riguardi delle differenze religiose. In questo hanno ragione. Ma c’è già la legge che condanna. I ministri del culto dovrebbero risollevare gli animi. Far sentire la loro voce, naturalmente. Ma risollevare gli animi. È banale, vero?».

Banale.

«Io non credo che sia banale», disse Bob.

Margaret Estaver si alzò e a Bob venne in mente la parola “traboccante” mentre la osservava, con i capelli in disordine e il grande cappotto. Si alzò anche lui. Lei era alta, ma lui era ancora più alto, e vide la ricrescita grigia dei capelli striati di biondo, mentre chinava la testa per frugarsi in borsa. Gli diede un biglietto da visita. «Davvero», disse. «Puoi chiamarmi quando vuoi».

Bob rimase fermo a lungo sui gradini del porticato. Poi rientrò e si sedette nel soggiorno gelido. Pensò alla signora Drinkwater che aveva detto che Zach piangeva. Pensò a Susan, che urlava. E pensò che non avrebbe dovuto andarsene. Ma l’oscurità lo avvolse. *Sei un incompetente da ricovero.*

Quando l’uomo al telefono gli disse quanto gli sarebbe costato prendere un taxi da Shirley Falls fino all’aeroporto di Portland, Bob rispose che non gliene importava. «Il più presto possibile», aggiunse. «La porta sul retro. Io aspetto lì».

LIBRO SECONDO

1

Central Park era immerso nei suoi tenui colori autunnali: l’erba era di un verde sbiadito e le querce rosse avevano assunto una sfumatura bronzea; i tigli viravano verso un giallo delicato e gli aceri stavano perdendo le foglie arancioni: una fluttuava qui, l’altra cadeva là, ma il cielo era talmente azzurro e l’aria così tiepida che a quell’ora del tardo pomeriggio le finestre della Boathouse erano ancora aperte, con i tendoni a strisce stesi oltre il bordo dell’acqua. Seduta al bancone del bar, Pam Carlson lanciò un’occhiata verso le poche barche che venivano tirate a riva. Tutto sembrava muoversi al rallentatore, perfino i camerieri, che lavoravano con costanza e senza fretta, lavando i bicchieri, shakerando i Martini, passandosi le mani umide sopra i grembiuli neri.

E poi, d’un tratto, il locale si riempì. Varcarono la porta: uomini d’affari che si toglievano la giacca, donne che tiravano indietro i capelli, turisti che avanzavano con lo sguardo un po’ stordito, i mariti con in mano gli zaini e una bottiglia d’acqua infilata nella tasca di rete laterale, come se avessero passato la giornata a scalare una montagna; le mogli con una cartina o una macchina fotografica, le loro voci che si intrecciavano in preda alla confusione.

«No, qui c’è mio marito», disse Pam, quando una coppia di tedeschi fece il gesto di spostare lo sgabello accanto a lei. Ci posò sopra la borsetta. «Mi dispiace», aggiunse. Anni vissuti a New York le avevano insegnato molte cose: a parcheggiare in parallelo, per esempio, o a mettere in soggezione un tassista che sosteneva di essere fuori servizio, a restituire la merce che in teoria non si poteva cambiare, a dire, senza esitazione: «Si metta in coda», quando qualcuno cercava di passarle davanti all’ufficio postale. In realtà, pensò Pam, mentre frugava nella borsa in cerca del cellulare per controllare l’ora, vivere a New York era il perfetto esempio di quello che i grandi generali avevano compreso nel corso della storia: a vincere erano sempre i più motivati. «Un Jack Daniels on the rocks con limone», disse al barista, tamburellando lievemente sul bancone accanto al proprio bicchiere di vino, intatto. «Per mio marito. Grazie».

Bob era sempre in ritardo.

Il suo vero marito sarebbe rientrato a casa solo dopo alcune ore e i ragazzi erano agli allenamenti di calcio. A nessuno di loro dava fastidio che avesse un appuntamento con Bob. «Zio Bob», lo chiamavano i ragazzi.

Pam era arrivata direttamente dall'ospedale dove lavorava due volte la settimana come consulente all'accettazione, e le sarebbe piaciuto andare a lavarsi le mani, ma se si fosse alzata i tedeschi le avrebbero rubato il posto. La sua amica Janice Bernstein, che aveva lasciato anni prima la facoltà di Medicina, sosteneva che Pam avrebbe dovuto lavarsi le mani nell'attimo stesso in cui usciva dall'ufficio, perché gli ospedali erano veri e propri ricettacoli di germi, e Pam era pienamente d'accordo con lei. Nonostante facesse un uso frequente di lozioni disinfettanti per le mani (che seccavano la pelle), il pensiero di quella vasta gamma di germi in agguato la rendeva molto ansiosa. Janice sosteneva che Pam era molto ansiosa per troppe cose e che avrebbe dovuto cercare di controllarsi, non solo per sentirsi più a suo agio, ma anche perché l'ansia la faceva sembrare presenzialista, e questo non era cool. Pam rispondeva che era troppo vecchia per preoccuparsi di essere cool, ma in realtà se ne preoccupava, ed ecco uno dei motivi per cui era sempre bello rivedere Bobby, il quale era l'esatto contrario del cool, al punto da abitare, nella mente di Pam, in un suo personalissimo universo cool.

Una testa di maiale. Mio Dio.

Pam si agitò sulla sedia e sorseggiò il vino. «Me lo può fare doppio?», chiese, dopo aver ponderato la quantità di whiskey. Al telefono Bob le era sembrato depresso. Il barista riprese il bicchiere e tornò a posarlo sul bancone. «Lo metta in conto», disse Pam.

Anni prima, quando era sposata con Bob, lavorava come assistente di ricerca per un parassitologo specializzato in malattie tropicali. Aveva trascorso giorni interi in laboratorio a osservare al microscopio le cellule di Schistosoma e, dato che amava i fatti esattamente come un artista ama i colori e provava un brivido silenzioso di fronte alla precisione a cui mirava la scienza, aveva adorato le giornate trascorse in quel laboratorio. Quando apprese dalla televisione ciò che era accaduto a Shirley Falls, quando vide l'imam allontanarsi dalla moschea allestita dentro un negozio di una via del centro dall'aria terribilmente deserta, si sentì invadere da una moltitudine di sentimenti, il più forte dei quali era una nostalgia quasi extracorporea per la città che un tempo le era stata familiare, seguita immediatamente dalla preoccupazione nei riguardi dei somali. Cominciò subito a consultare la rete: sì, i profughi provenienti dalle regioni meridionali della Somalia presentavano uova di *Schistosoma haematobium* nell'urina, ma il problema più grave, scoprì senza sorpresa Pam, era la malaria, e prima di concedere loro il permesso di entrare negli Stati Uniti le autorità gli avevano somministrato un'unica dose di Fansidar contro il plasmodio, nonché dell'albendazolo come terapia per i parassiti intestinali. Ciò che la preoccupò di più, tuttavia, fu l'apprendere che i somali bantu, un gruppo etnico dalla pelle

scura emarginato in Somalia perché i suoi membri erano giunti nel paese come schiavi dalla Tanzania e dal Mozambico un paio di secoli prima, presentavano un'incidenza molto più elevata di schistosomiasi e, stando a quanto aveva letto sul sito dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, anche gravi problemi di salute mentale, legati a traumi e depressione. I somali bantu, sosteneva l'organizzazione, coltivavano alcune superstizioni: a volte bruciavano la pelle dell'area interessata da una malattia, oppure estirpavano i denti da latte di un bambino con la diarrea.

Mentre rievocava quel ricordo, Pam avvertì di nuovo una delle sensazioni che aveva provato nel consultare il sito: *Sto vivendo la vita sbagliata.* Era un pensiero privo di senso. Era vero che le mancavano gli odori del laboratorio: acetone, paraffina, alcol, formaldeide. Le mancavano il sibilo di un becco di Bunsen, i vetrini e le pipette, la particolare, profonda concentrazione di coloro che le stavano al fianco. Ma ora aveva due gemelli, con la pelle bianca, i denti perfetti e nessuna cicatrice da ustioni, e quella del laboratorio era una vita che apparteneva al passato. Eppure, la molteplicità di problemi parassitologici e psicologici di quei profughi la spingeva a provare nostalgia per una vita qualunque, purché diversa da quella che stava vivendo, per una vita che non le desse l'assurda sensazione di essere quella sbagliata.

La sua vita attuale erano la casa, i figli e la loro scuola privata, il marito, Ted, che dirigeva la sede del New Jersey di una grande casa farmaceutica, perciò era un pendolare al contrario, e il suo lavoro part-time presso l'ospedale, nonché una gran quantità di impegni sociali che sembravano richiedere una serie infinita di consegne da parte del lavasecco. Ma Pam provava spesso nostalgia. Per cosa? Non avrebbe saputo dirlo, e questo la riempiva di vergogna. Bevve altro vino, si guardò alle spalle ed ecco che ad attraversare l'atrio della Boathouse c'era il suo caro Bob, così simile a un grosso San Bernardo. Avrebbe potuto benissimo portare una fiaschetta di legno piena di whiskey appesa al collo, pronto a scavare con le zampe tra le foglie autunnali per disseppellire qualcuno. Oh, Bobby!

«Uno penserebbe che dopo aver dato inizio a due guerre mondiali l'avessero piantata di essere così prepotenti», gli disse in tono confidenziale, accennando col capo ai due tedeschi, che solo allora avevano smesso di incombere su di lei.

«Questa è proprio una stupidaggine», rispose Bob, in tono cordiale. Stava osservando il suo whiskey e roteava lentamente il bicchiere. «Noi abbiamo dato inizio a moltissime guerre e siamo ancora prepotenti».

«Proprio così. Allora, sei tornato ieri sera? Raccontami». Chinò la testa verso di lui, lo ascoltò con attenzione e si sentì di nuovo trasportata nella città di Shirley Falls, in cui non metteva piede da anni. «Oh, Bobby», gli ripeté più volte, tristemente.

Alla fine raddrizzò la schiena. «Mio Dio». Attirò l'attenzione del cameriere e gli fece segno di servire un altro giro. «Bene. Primo: posso farti una domanda stupida? Perché Zach ha fatto una cosa del genere?».

«Ottima domanda». Bob annuì. «Non so cosa ci sia dietro. Sembra sconvolto dal fatto che si sia rivelata una faccenda seria. In tutta onestà, non lo so».

Pam si sistemò i capelli dietro le orecchie. «Va bene. Secondo. Ha bisogno di cure. Piange da solo in camera sua? È un sintomo clinico e non va ignorato. Terzo: vaffanculo, Jim». Al marito di Pam, Ted, non andava che lei dicesse parolacce e, mentre le usciva dalla bocca, quella volgarità le diede la sensazione di una palla da tennis ribattuta bene. «Vaffanculo, Jim, vaffanculo. Mi verrebbe da dire che sia stato il processo Packer a rovinarlo, ma in realtà pensavo che fosse uno stronzo anche prima».

«Hai ragione». A nessun altro Bob avrebbe permesso di parlare così di Jim. Ma Pam poteva. Faceva parte della famiglia, era la sua più vecchia amica. «Hai schioccato le dita al cameriere?».

«Le ho solo mosse. Rilassati. E così tornerai lassù per quella manifestazione?».

«Non lo so ancora. Zach mi preoccupa. Susan mi ha detto che era spaventato a morte quando è uscito dalla camera di sicurezza e lei non sa nemmeno che aspetto abbia una camera di sicurezza. Io credo che morirei se mi chiudessero in un posto del genere, e basta un'occhiata a Zach per rendersi conto che è ancora meno in grado di me di sopportarlo». Bob allungò la testa indietro bevendo il suo whiskey.

Pam tamburellò con le dita sul bancone. «Aspetta. Potrebbe finire in galera per questo?».

Bob alzò una mano. «Non lo so. Il problema potrebbe essere la donna che si occupa dei diritti civili all'interno dell'ufficio del procuratore generale dello Stato. Oggi ho fatto un po' di ricerche. Si chiama Diane Dodge. È arrivata un paio d'anni fa, dopo una serie di incarichi nei posti giusti, e probabilmente è una iperzelante. Se decide di presentare un'accusa di violazione dei diritti civili e Zach viene riconosciuto colpevole, o se sgarra dalle condizioni della cauzione, allora può beccarsi fino a un anno di prigione. Ti sto dicendo che non è impossibile. E poi chissà cosa farà la polizia federale. Voglio dire, è pazzesco».

«Ma Jim non la conosce quella donna? Deve pur conoscere qualcuno laggiù».

«Be', conosce il procuratore generale Dick Hartley. Diane Dodge sembra troppo giovane per aver lavorato con lui. Lo scoprirò quando Jim tornerà a casa».

«Ma Jim era molto ben voluto in quell'ufficio».

«Stava per arrivare ai vertici». Bob scosse il bicchiere, facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio. «Poi la mamma è morta e lui non vedeva l'ora di andarsene via dal Maine».

«Me lo ricordo. È stato strano». Pam spinse in avanti il bicchiere e il barista glielo riempì.

«In ogni caso Jim non può immischiarsi in questa faccenda e cercare di esercitare la propria influenza su Dick Hartley. Non è un'opzione praticabile», disse Bob.

Pam stava frugando nella borsetta. «Sì. Però. Se c'è qualcuno che può esercitare la propria influenza, quello è Jim. Nessuno se ne accorgerebbe».

Bob bevve l'ultimo sorso di whiskey e spinse il bicchiere verso il barista, che gliene porse un altro. «Come stanno i ragazzi?».

Pam alzò lo sguardo e i suoi occhi si intenerirono. «Sono splendidi, Bob. Immagino che tra un anno o due mi odieranno e gli verranno i foruncoli. Ma per ora sono buffissimi e dolcissimi».

Bob sapeva che Pam si stava trattenendo. Loro due si erano consumati nel vano tentativo di avere figli, rimandando per anni il momento di andare da un medico (come se avessero sempre saputo che sarebbe stata la loro fine), dichiarandosi d'accordo, durante le loro vaghe conversazioni, che il concepimento era un evento che doveva accadere naturalmente e che così sarebbe stato; finché Pam, la cui ansia cresceva di mese in mese, all'improvviso aveva dichiarato che un simile modo di pensare era da provinciali. «Se non succede è perché c'è un motivo!», aveva sbottato tra le lacrime. E poi aveva aggiunto: «E probabilmente il motivo sono io». Bob non condivideva l'inclinazione della moglie nei riguardi della scienza e aveva acconsentito in silenzio, solo perché quell'aspetto della femminilità gli sembrava ancora più complicato dei problemi maschili, e nella sua vaga immaginazione si raffigurava Pam che si sottoponeva a una revisione, che si faceva ripulire le tube e tutto il resto, come se le ovaie fossero qualcosa che si potesse lucidare.

E invece era Bob.

Non appena lo seppe, quella rivelazione per lui acquistò (e mantenne per sempre) una portata devastante. Quando era piccolo aveva sentito la madre dire: «Se una coppia non riesce a concepire un figlio, vuol dire che Dio sa quello che fa. Guarda quella pazza di Annie Day. Quelli che l'hanno adottata erano due persone bene intenzionate», e qui aveva alzato un sopracciglio, «ma di certo non erano adatti a diventare genitori». «Oh, ma è ridicolo!», aveva gridato molte volte Pam, durante i mesi in cui cercavano di abituarsi all'idea che Bob non era in grado di riprodursi. «Tua madre era intelligente, ma non era istruita, e questa è

solo una forma di pensiero magico. È ridicolo. Annie Day era pazza fin dall'inizio».

E così ci fu un prezzo da pagare.

Quando Pam si tirò indietro di fronte all'adozione («Finiremmo anche noi con la nostra pazza Annie Day»), Bob si preoccupò. Quando rifiutò l'inseminazione da un donatore, si preoccupò ancora di più. L'inesorabilità di quella situazione sembrava indebolire il tessuto della loro vita coniugale. E quando Bob conobbe Ted, due anni dopo che Pam se n'era andata (due anni durante i quali gli aveva telefonato spesso in lacrime, raccontandogli di stupidi appuntamenti con uomini altrettanto stupidi), capì che Pam, con il suo carattere deciso e le sue ansie laceranti, aveva parlato sul serio quando aveva detto: «Voglio ricominciare daccapo».

In quel momento si stava attorcigliando una ciocca di capelli attorno a un dito. «E com'è andata a finire poi con Sarah? La vedi ancora? Vi siete proprio mollati? Oppure vi siete solo presi una pausa?».

«Ci siamo mollati». Bob bevve il suo whiskey e si guardò intorno. «Immagino che stia bene, non la sento più».

«Non le sono mai stata simpatica».

Bob scrollò appena le spalle per farle capire che non doveva preoccuparsene. In effetti Sarah, all'inizio convinta che fosse molto gradevole e civile il fatto che Bob e Pam (e Ted, e i ragazzi) si tenessero tutti in contatto, (suo marito invece era un uomo malvagio), col tempo aveva maturato un rancore terribile per Pam. Anche se passavano settimane intere durante le quali Bob e Pam non si parlavano, Sarah gli diceva: «Alza il telefono ogni volta che ha voglia di qualcuno che la capisca davvero. Ti ha respinto, Bob, si è fatta una nuova vita. Però dipende ancora da te, perché pensa che tu la conosca bene».

«È vero che la conosco bene. E lei conosce me».

Alla fine arrivò l'ultimatum. Sarah non lo avrebbe sposato se Pam non fosse sparita per sempre dalla circolazione. Le liti, le discussioni, le infinite sofferenze; ma Bob, alla fine, non ci era riuscito.

«Bob, ma sei matto?», gli aveva chiesto Helen. «Se davvero ami Sarah, tronca i rapporti con Pam. Jim, diglielo anche tu».

Sorprendentemente, Jim non glielo aveva detto. «Pam fa parte della famiglia di Bob, Helen», aveva risposto.

Pam gli diede un colpetto col gomito. «Cos'è stato? Cos'è successo tra voi?».

«Sgradevole e stridula», rispose Bob, lasciando vagare lo sguardo sui clienti accalcati al bancone del bar. «Sarah è diventata sgradevole e stridula. È finita, tutto qui».

«Ho parlato di te con la mia amica Toni e le piacerebbe molto uscire a cena con te». Pam gli piazzò davanti un biglietto da visita che aveva estratto dalla borsetta.

Bob strinse gli occhi e tirò fuori gli occhiali. «Ma davvero mette gli smiley come puntini sulle “i”? Non posso». Restituì il biglietto a Pam.

«D’accordo». Lei lo infilò di nuovo nella borsetta.

«Non ti preoccupare, ho degli amici che non fanno altro che cercare di accoppiarmi».

«Gli appuntamenti sono orribili», disse Pam. Bob alzò le spalle e rispose che era vero.

Quando uscirono c’era un buio invernale, e Pam barcollò un paio di volte mentre attraversavano il parco diretti verso la Quinta Avenue; aveva bevuto tre bicchieri di vino. Bob notò che portava scarpe a punta con i tacchi bassi. Era più magra dell’ultima volta che l’aveva vista. «Insomma, a quella cena a cui sono arrivata troppo presto», gli stava dicendo, appoggiandosi al suo braccio mentre si scuoteva via qualcosa da una scarpa, «la gente ha cominciato a parlare di un’altra coppia che non c’era, dicendo che non avevano buon gusto. In campo artistico. Credo. Non ne sono sicura. Mi sono innervosita, Bobby. Magari quando non ci sono io la gente dice che sono una presenzialista e che non ho buon gusto».

Bob non riuscì a trattenersi e scoppiò a ridere. «Pam. Chi se ne frega?».

Lei lo guardò e all'improvviso scoppiò a sua volta in una risata profonda, che a Bob era nota da tempo. «È vero. Chi cazzo se ne frega?».

«Magari la gente dice che Pam Carlson è molto in gamba e una volta lavorava con un grande parassitologo».

«Bobby, ma se nessuno sa nemmeno cos’è un parassitologo? Dovresti sentirli. “Un cosa? Ah, quello. Mia madre è andata in India e si è presa un parassita, è stata malata per due anni”. Ecco cosa direbbero. ’Fanculo». Smise di camminare e lo guardò. «Hai mai fatto caso che gli asiatici non si spostano e ti vengono addosso, come se non avessero il minimo senso dello spazio personale? Accidenti, non li sopporto».

Lui le prese delicatamente un gomito. «Dillo alla prossima cena. Adesso ti chiamo un taxi».

«No, ti accompagno fino alla metro… Oh, d’accordo». Bob ne aveva già fermato uno; aprì la portiera e la aiutò a salire. «Ciao, Bobby, è stato divertente».

«Di’ ciao ai tuoi ragazzi». Bob rimase fermo in strada a salutarla col braccio, tra il brulicare delle luci al neon attorno a lui, mentre il taxi si allontanava in mezzo al traffico. Lei si voltò per un cenno dal finestrino posteriore e Bob continuò ad agitare il braccio finché il taxi non scomparve.

***

Al ritorno dal Maine Bob aveva trovato l'appartamento al piano di sotto con la porta aperta e si era fermato a guardare il luogo in cui Adriana e il marito fighetto avevano trascorso il loro matrimonio. Il proprietario stava aggiustando un rubinetto e lo salutò con un cenno del capo, ma l'istantanea che Bob ricevette, quella di uno spazio privo di tende, divani, tappeti, di tutti gli oggetti attorno a cui ruota la vita delle persone, lo colpì per la sua aria di dismissione. Cumuli di polvere erano ammucchiati al centro del soggiorno e la luce crepuscolare che entrava dalle finestre appariva spoglia, indifferente. Le pareti nude sembravano dire stancamente a Bob: «Scusa. Pensavi che questa fosse una casa. Ma in realtà è sempre stata solo questo, fin dall'inizio».

Questa sera, mentre saliva le scale, Bob vide che la porta dell'appartamento era di nuovo socchiusa, come se quel vuoto non valesse lo sforzo necessario a nasconderlo, o a proteggerlo. Il padrone di casa non c'era; Bob la richiuse adagio e continuò a salire. La segreteria telefonica scintillava. La voce di Susan disse: «Chiamami, per favore».

Bob si versò del vino in un bicchiere per l'acqua e si accomodò sul divano.

Quella mattina Gerry O'Hare aveva sorpreso tutti (di certo aveva sorpreso Susan, che si sentiva tradita personalmente) tenendo una conferenza stampa presso il municipio di Shirley Falls. Al suo fianco c'era un agente dell'FBl. «Vecchio grassone schifoso», disse Susan al telefono. «Se ne stava lì, tutto tronfio, adorava il fatto di sentirsi così importante solo perché è il capo della polizia». Non aveva intenzione di parlare mai più con Bob, lo aveva messo in chiaro all'inizio della telefonata, ma non sapeva con quale prefisso chiamare Jim al cellulare in quel posto oltremare, e non aveva il nome dell'albergo…

Bob glieli fornì entrambi.

Susan continuò: «Volevo spegnere la televisione, ma non ci riuscivo, mi sentivo come bloccata. E adesso finirà sui giornali di domani mattina. Lo sai benissimo che a Gerry O'Hare non gliene può fregare di meno dei somalesi, ma eccolo lì che blatera: "È un episodio molto grave. Non abbiamo intenzione di tollerarlo". Spera che la sua reazione dimostri alla comunità somalese che è al sicuro e che può fidarsi delle autorità. Ma per favore! E poi un giornalista gli ha fatto notare che ci sono stati degli incidenti, gomme tagliate e vetrine rigate nei negozi dei somalesi, e gli ha chiesto cosa aveva da dire in proposito. Gerry è diventato tutto pomposo e gli ha risposto che la polizia non può reagire se i somalesi non sporgono reclami. E allora si è visto benissimo che in realtà non li

sopporta, ma fa così solo perché tutta questa schifosa faccenda è andata fuori controllo…».

«Susan. Di' a Zach di dare a Charlie Tibbetts il permesso di parlare con me. Gli telefono domani». Se la figurò, sconvolta nella sua casa gelida. Quell'immagine lo rattristò, ma sembrava molto lontana. Eppure sapeva che ben presto non gli sarebbe sembrata più tanto lontana; che l'oscurità di Susan, Zachary e Shirley Falls sarebbe filtrata dentro al suo appartamento proprio come il vuoto del piano di sotto, che era lì in attesa di ricordargli che i suoi vicini non c'erano più, che niente dura per sempre, che non c'è niente su cui poter contare. «Andrà tutto bene», disse Bob a Susan, prima di riagganciare.

Più tardi, seduto accanto al davanzale, vide la ragazza della finestra di fronte che girava in biancheria intima per il suo confortevole appartamento, mentre in quello accanto scorse marito e moglie dentro la cucina bianca che lavavano i piatti insieme. Pensò a tutta la gente del mondo convinta di essere stata salvata da una città. Lui era fra questi. Qualunque forma di oscurità penetrasse all'interno di casa sua, c'erano sempre tante finestre con le luci accese, e ciascuna equivaleva a un lieve colpetto sulla spalla che gli diceva: «Qualunque cosa accada, Bob Burgess, non sarai mai solo».

2

Era la risata. La risata distratta dei poliziotti, quando avevano visto la testa di maiale sul tappeto. Abdikarim la continuava a sentire e a vedere. Si svegliava in piena notte, immaginando i due uomini in uniforme, specialmente il più basso, con gli occhi piccoli e la faccia da idiota; il suono divertito che aveva emesso prima di rialzarsi e chiedere con voce ferma, guardandosi intorno: «Chi di voi parla inglese? Sarà meglio che qualcuno parli inglese». Come se fossero stati loro ad aver fatto qualcosa di male. Quel pensiero continuava ad attraversare la testa di Abdikarim: «Ma non abbiamo fatto niente di male!». Fu la frase che mormorò in quel momento, seduto a un tavolo del suo caffè all'angolo di Gratham Street. Che le donne lo squadrassero quando passavano, che i bambini tirassero per mano i genitori e che dopo averlo superato voltassero le testoline a fissarlo da una distanza di sicurezza, che gli uomini dalle braccia tatuate facessero stridere gli pneumatici dei camion quando passavano davanti al suo caffè, o che le ragazze del liceo sussurrassero, ridacchiassero e attraversassero la strada prima di gridargli un insulto: nulla di tutto ciò turbava Abdikarim quanto il ricordo delle risate dei poliziotti. Nella moschea a un isolato di distanza (era solo una stanza brutta e buia, con le pareti macchiate di umidità, ma era loro, ed era sacra) lui e gli altri erano stati trattati come scolaretti che si lamentavano di un bullo.

Quella mattina, nella grigia luce dell'alba dopo la preghiera, Abdikarim si era incamminato verso il caffè. La paura permeava ancora le pareti della moschea; anche l'odore del sapone detergente utilizzato tante volte negli ultimi giorni sembrava l'odore della paura. Non era stato facile pregare, e alcuni avevano recitato le parole in fretta e furia, per poi mettersi di guardia alla porta. L'*adano* era tornato a lavorare al Walmart come se non fosse successo nulla, e quella notizia continuava a circolare nella comunità, e tutti facevano sempre più fatica ad addormentarsi. Anche la conferenza stampa del capo della polizia era sconcertante. Il giorno prima un giornalista si era presentato al caffè. «Come mai non c'erano somali alla conferenza stampa?».

Perché nessuno glielo aveva detto.

Abdikarim ripulì il bancone e spazzò il pavimento. Il sole sorse giallo tra gli edifici del marciapiedi di fronte. Dato che era in vigore il digiuno, solo Ahmed Hussein si sarebbe presentato più tardi per mangiare. Lavorava nella cartiera lì

vicino e aveva il permesso di bere tè e mangiare qualche boccone di stufato di pecora perché aveva il diabete. Sul retro del caffè, dietro una tenda di fili di perline, c'era una piccolo ambiente dove si vendevano sciarpe, orecchini, spezie, tè, noci, fichi e datteri. Durante il giorno le donne sarebbero arrivate insieme per comprare quello che serviva la sera per la preghiera del *salat-al-maghrib*, perciò Abdikarim andò a spolverare i pacchetti di riso basmati. Li dispose in maniera tale che il bancone non sembrasse troppo vuoto, poi tornò nel locale e sedette su una sedia accanto alla vetrina. Il cellulare gli vibrò in tasca. «Ancora?», rispose, perché era la sorella che gli telefonava dal Somaliland.

«Sì, ancora», gli disse la sorella. «Perché sei ancora lì, Abdi? Sei più in pericolo che qui! Qui nessuno tira teste di maiale».

«Non posso caricarmi il negozio sulle spalle e andarmene», rispose lui, con affetto.

«Quell'uomo, Zachary Olson, è fuori di prigione. L'hanno lasciato uscire! Come fai a sapere che non verrà nel tuo caffè, magari proprio adesso?».

Quelle domande lo allarmarono, ma le rispose con gentilezza. «Le notizie viaggiano in fretta». Poi aggiunse: «Ci penserò».

Rimase seduto per un'ora accanto alla vetrina a guardare Gratham Street. Due bantu, con la pelle nera come il cielo notturno d'inverno, passarono accanto al caffè, ma non guardarono dentro. Abdikarim si alzò e si aggirò per il negozio, sul retro, toccando le sciarpe, i pochi pacchi di lenzuola, gli asciugamani. La sera prima c'era stata un'altra riunione degli anziani e quelle voci gli risuonavano ancora in testa mentre tornava nell'ingresso del caffè.

«Non è in galera. Dov'è? È di nuovo a lavoro. A casa con sua madre».

«E suo padre».

«Non ha padre».

«C'era un uomo con lui quando è uscito di prigione. Un uomo grande e grosso. Lo stesso che ha cercato di investire Ayanna dopo aver comprato una bottiglia di vino la mattina per colazione».

«Ho sentito le donne parlare in biblioteca. Pensano che stiamo reagendo in modo esagerato. Dicono: "Sì, d'accordo, è da maleducati tirare una testa di maiale, ma alla fine è tutto qui"».

«Lascia perdere, a loro non è toccato di correre per tutta Mogadiscio con le mitragliatrici puntate addosso».

«Mogadiscio? E allora Atlanta? Lì la gente ci avrebbe ammazzati per un dollaro».

«Il ministro Estaver dice che Zachary Olson non è così. Dice che è un ragazzo solo…».

«Lo sappiamo cosa dice».

Abdikarim sentì arrivare il mal di testa. Si avvicinò alla porta e si fermò a guardare il marciapiedi e gli edifici di fronte. Non sapeva se si sarebbe mai abituato a vivere lì. C'erano ben pochi colori in giro, a parte gli alberi del parco in autunno. Le strade erano scialbe e grigie e molti negozi erano vuoti, con le grandi vetrine spoglie. Pensò al tripudio di colori del mercato all'aperto di Al Barakaat, allo scintillio delle sete, alle vesti *guntiino* variopinte, all'odore di zenzero, aglio e semi di cumino.

Il pensiero del ritorno a Mogadiscio era come un bastoncino che lo pungolava a ogni battito del cuore. Forse era arrivata la pace; all'inizio dell'anno si era diffusa una grande speranza. C'era il Governo Provvisorio Federale, ancora instabile, ma quello era nel Somaliland. A Mogadiscio c'era l'Unione delle Corti Islamiche, che forse sarebbe riuscita a governare mantenendo la pace. Ma queste erano solo voci, e chi sapeva a cosa credere? Si diceva che gli Stati Uniti stessero facendo pressioni sull'Etiopia perché invadesse la Somalia, per sbarazzarsi delle corti islamiche. Non sembrava vero, ma poteva esserlo. Solo due settimane prima si era diffusa la notizia che truppe etiopiche si fossero impadronite di Burhakaba. Ma poi ne erano giunte altre: no, erano stati i governativi a entrare in città. Tutto questo, e tutto ciò che era successo prima, pesava sul cuore di Abdikarim. Una pesantezza che aumentava col passare dei mesi, al punto che, andare o restare, non riusciva a prendere una decisione. Vedeva che alcuni dei più giovani riuscivano ad adattarsi; ridevano, scherzavano, parlavano con entusiasmo. La maggiore delle sue figlie era arrivata negli Stati Uniti denutrita, senza sapere una parola di inglese, eppure nell'ultimo periodo, quando lo chiamava da Nashville, Abdikarim percepiva già l'entusiasmo nella sua voce. Ma da parte sua si sentiva troppo vecchio perché lo slancio dell'entusiasmo tornasse di nuovo in lui.

E si sentiva troppo vecchio anche per imparare l'inglese. E senza quello viveva in una costante situazione di incomprensione. Un mese prima all'ufficio postale aveva fatto dei gesti e indicato una scatola di cartone bianco. La donna con la camicetta blu continuava a ripetergli la stessa frase, ma lui non la capiva, mentre tutti gli altri sì. Alla fine era arrivato un uomo e aveva incrociato le braccia in un gesto rapido, rivolto verso il pavimento, dicendo: «Fini!». E così Abdikarim aveva pensato che l'ufficio postale avesse finito con lui, che doveva andarsene, e se n'era andato. In seguito aveva scoperto che l'ufficio aveva finito le scatole che teneva esposte sugli scaffali con i cartellini dei prezzi. Perché le esponevano se non ne avevano più? Di nuovo, l'incomprensione. Col tempo Abdikarim si era reso conto che quella situazione nascondeva un pericolo completamente diverso da quelli che lo avevano minacciato nel campo profughi. Vivere in un mondo in cui ovunque ti girassi non facevi altro che imbatterti

nell’incomprensione (lui non li capiva e loro non capivano lui) caricava l’aria di incertezza, e quella situazione sembrava logorargli qualcosa dentro: si sentiva sempre insicuro di ciò che voleva, pensava, e perfino di ciò che provava.

Di nuovo il cellulare vibrò, facendolo sobbalzare. «Sì?». Era Nahadin Ahmed, il fratello di Ayanna.

«Hai sentito? Un gruppo di fanatici del potere bianco del Montana è venuto a sapere della manifestazione. Lo hanno scritto sul loro sito web».

«Che cosa dice l’imam?».

«È andato dalla polizia e ha chiesto di annullare la manifestazione. La polizia lo ha ignorato, loro adorano le manifestazioni».

Abdikarim spense il riscaldamento, chiuse il negozio, girò la chiave nella serratura della porta e si precipitò in strada, diretto all’appartamento dove abitava. Non c’era nessuno. I bambini erano a scuola. Haweeya era al lavoro: faceva la segretaria presso un gruppo di assistenti sociali. Omad era in ospedale, dove lavorava come interprete. Abdikarim saltò le preghiere alla moschea e rimase tutta la mattina in camera sua, tenendo gli scuri chiusi, come sempre. Era sdraiato sul letto e una grande oscurità, simile a quella della stanza, regnava dentro di lui.

Susan andava a lavoro con gli occhiali da sole, anche quando era nuvolo. Subito dopo che la foto di Zachary era comparsa sui giornali, si era fermata al semaforo vicino al cavalcavia che l’avrebbe condotta al centro commerciale, quando una donna che conosceva superficialmente da anni si era fermata nella corsia accanto e (Susan ne era certa) aveva fatto finta di non vederla, trafficando con la radio finché non era scattato il verde. Susan aveva avuto la sensazione che dell’acqua stesse defluendo via da lei. Non era stata molto diversa da quella che aveva avvertito quando Steve era arrivato a casa e le aveva detto che se ne andava.

Ora, ferma all’incrocio con lo sguardo fisso davanti a sé dietro gli occhiali da sole, ripensò al sogno avuto di prima mattina, in cui dormiva nel cortile sul retro della casa di Charlie Tibbetts, e all’improvviso ricordò questo: che nelle settimane successive alla nascita di Zach si era segretamente, brevemente innamorata del suo ginecologo. Il medico abitava nel quartiere di Oyster Point in una grande casa, con quattro bambini e una moglie che non lavorava. Non erano del Maine, ricordò Susan, e durante la funzione della domenica dopo il Natale, in fila su una panca della chiesa, le erano parsi aggraziati come uno stormo di uccelli esotici. Con Zachary legato dentro il seggiolino sul sedile posteriore, Susan passava lentamente in macchina accanto alla casa, tanto profondo era stato il desiderio per l’uomo che aveva fatto nascere suo figlio.

Non avvertì alcun imbarazzo a quel ricordo. Sembrava trascorso tanto tempo (ed era vero, ormai il dottore doveva essere invecchiato). Era come se quel comportamento fosse appartenuto a un'altra persona e non a lei.

Forse, se fosse stata ancora giovane, sarebbe passata in macchina accanto alla casa di Charlie Tibbetts, ma in lei non era rimasta energia. La densa spinta zuccherina della vita era scomparsa. Eppure in sogno si era accampata sul prato dietro la casa di Charlie Tibbetts, ed era una cosa che aveva senso per lei, il desiderio di stargli vicino. Charlie stava combattendo per suo figlio, il che equivaleva a dire che stava combattendo per lei. Per Susan era un sentimento completamente nuovo, che aumentava il suo rispetto per Jim. Era convinta che Wally Packer si fosse praticamente innamorato di lui. Non aveva idea se fossero ancora in contatto dopo tutti quegli anni.

«No», disse Bob, quando Susan gli telefonò dal lavoro. Non c'erano clienti in negozio.

«Ma non pensi che Jim senta la sua mancanza?».

«Non credo che le cose vadano così», rispose Bob. Susan avvertì una serie di increspature di umiliazione propagarsi dentro di lei. Non voleva pensare che lei e Zach fossero soltanto un lavoro.

«Jim non mi ha telefonato», disse.

«Ah, Susie, è impegnatissimo a giocare a golf. Dovresti vederlo quando è in quei posti lì. Una volta io e Pam siamo andati con loro ad Aruba. Cavolo, la povera Helen se ne stava lì ferma ad assorbire melanomi mentre Jim se ne andava in giro con gli occhiali a specchio e si fermava accanto alla piscina come se fosse Mister Cool. Ha da fare, te lo dico io. Non ti preoccupare, Charlie Tibbetts è bravissimo. Gli ho parlato ieri. Ha intenzione di chiedere il silenzio stampa e una modifica delle condizioni della cauzione…».

«Lo so. L'ha detto anche a me». Ma Susan avvertì una ridicola fitta di gelosia. «Bobby, prima di passare ai processi d'appello, quando lavoravi come avvocato difensore in tribunale, ti erano simpatici i tuoi clienti?».

«Sì, qualcuno sì. Molti di loro erano gentaglia. E naturalmente erano tutti colpevoli, ma…».

«Cosa vuol dire che erano tutti colpevoli?».

«Be', sono sempre colpevoli di qualcosa, Susie. O almeno lo sono quando arrivano a farsi notare dal sistema. Non sempre del primo capo d'accusa, perciò l'unica cosa che puoi fare è cercare di ottenere una riduzione di pena. Lo sai».

«Ti è mai capitato di difendere uno stupratore?».

Bob non rispose subito e Susan si rese conto che probabilmente si era già sentito rivolgere quella domanda molte volte. Se lo immaginò ai cocktail party a New York (non aveva la minima idea di come potesse essere un cocktail party a

New York, perciò l’immagine era vaga e patinata, come in un film), mentre una donna magra e carina gli poneva la stessa domanda con aria di sfida. Al telefono, Bob rispose: «Sì».

«Era colpevole?».

«Non gliel’ho mai chiesto. Però è stato condannato, e non mi è dispiaciuto».

«Non ti è dispiaciuto?». Per qualche inesplicabile motivo Susan si sentì riempire gli occhi di lacrime. Provava le stesse sensazioni che aveva avvertito per anni con l’avvicinarsi delle mestruazioni. Pazzesco.

«Ha avuto un processo equo». Bob sembrava stanco e paziente, proprio come un tempo lo era stato Steve.

Fuori controllo, Susan scrutò il negozio, in preda a una specie di panico. Zach era colpevole. Poteva ottenere un processo equo e finire in galera per un anno. E sarebbe stato necessario spendere parecchi soldi prima che fosse finita. E a nessuno (tranne forse un po’ a Bobby) sarebbe importato niente.

«Ci vuole uno stomaco d’acciaio per andare in tribunale. Quelli come me, che lavorano agli appelli… Be’, diciamo che Jim ha uno stomaco d’acciaio».

«Bob, adesso devo riattaccare».

Un gruppo di donne somale era entrato nel negozio. Drappeggiate nei lunghi mantelli, con il corpo completamente coperto a eccezione del viso, per un attimo a Susan apparvero come un’unica entità, un’enorme aggressione straniera che le si dispiegava davanti, una confusa disposizione di copricapi rosso scuro, azzurri e verdi, una chiazza di vivido color pesca; non si vedevano le braccia e neppure le mani. Ma si udivano rumori e mormorii provenienti da voci diverse e, subito dopo, da quel nugolo si separò una donna anziana, bassa e claudicante, che si sedette sulla sedia nell’angolo. Fu questo a chiarire quella che sembrava fosse la situazione: la donna più giovane, alta, dal volto luminoso, gli occhi scuri e gli zigomi alti, di una bellezza che sembrava quasi americana e che sorprese Susan, le porse un paio di occhiali con il perno rotto e le chiese in un inglese rudimentale di aggiustarli.

Ferma accanto alla ragazza alta c’era una donna dalla pelle più scura: aveva un corpo largo e quadrato sotto la veste, e un volto immobile, vigile, indecifrabile. Teneva in mano dei sacchetti di plastica dentro i quali Susan intravide dei detersivi.

Susan prese in mano gli occhiali. «Li avete comprati qui?». Rivolse la domanda alla più giovane, la cui bellezza le parve quasi aggressiva. La ragazza si voltò verso la donna quadrata e si scambiarono rapidamente qualche frase.

«Eh?», fece la ragazza; il suo foulard color pesca era sgargiante, meraviglioso.

«Li avete comprati qui?», ripeté Susan. Sapeva che non era così: quelli che aveva in mano erano evidentemente occhiali da supermercato.

«Sì», rispose la ragazza, e le chiese di nuovo di ripararli.

«D'accordo», disse Susan. E le mani tremavano mentre trafficava con la vitina. «Un attimo solo», aggiunse e li portò nella stanza sul retro, anche se la politica del negozio prescriveva di non lasciare mai il bancone incustodito. Quando tornò, le donne erano ferme nello stesso punto in cui le aveva lasciate. Solo la ragazza sembrava animata dall'energia della giovinezza e toccava le montature in mostra sopra un espositore accanto al registratore di cassa. Susan posò gli occhiali sul bancone e li spinse in avanti. Un movimento improvviso da parte della donna quadrata attirò la sua attenzione e rimase stupefatta nel vedere il piede di un bambino spuntare tra le stoffe, mentre la donna tirava indietro il braccio per frugarsi sotto la veste. Si chinò, posò a terra le borse con dentro i detersivi e poi le raccolse, rivelando un altro rigonfiamento sul fianco opposto; era rimasta lì, in piedi, con due bambini legati addosso. Bambini silenziosi, proprio come la madre.

«Vuole provare uno di questi?», chiese Susan. La ragazza alta continuò a toccare le montature senza toglierle dall'espositore. Nessuna donna guardava Susan. Erano dentro il negozio, ma in realtà erano molto lontane.

«Adesso sono a posto». La voce di Susan risuonò troppo alta alle sue stesse orecchie. «È gratis».

La ragazza si frugò tra le vesti, e Susan, come se tutte le sue paure avessero aspettato proprio quel preciso momento, ebbe l'improvviso pensiero che stesse per estrarre una pistola e puntargliela contro. Invece tirò fuori una piccola borsetta. «No», disse Susan, scuotendo la testa. «È gratis».

«Okay?», chiese la ragazza, e i suoi grandi occhi si posarono su Susan.

«Okay». Susan alzò le mani.

La ragazza fece scivolare gli occhiali aggiustati dentro la piccola borsetta. «Okay. Okay. Grazie».

Ci fu un altro attimo di confusione mentre le donne parlavano nella loro lingua rapida e dura alle orecchie di Susan. I bambini si agitarono sotto la veste della madre e la donna anziana si alzò lentamente. Mentre si avviavano verso la porta, Susan si rese conto che quella donna non era affatto anziana. Non avrebbe saputo spiegare da cosa lo aveva capito, ma il volto di lei portava i segni di uno sfinimento così profondo che sembrava aver spazzato via tutto ciò che conferiva vita a un viso; su quel volto, mentre camminava adagio, senza lanciare neppure uno sguardo a Susan, era rimasta solo una profonda, angosciante apatia.

Dall'ingresso del negozio Susan le guardò allontanarsi lentamente nel centro commerciale. «Non prendetele in giro», pensò allarmata, perché aveva visto due

ragazzine fissarle mentre passavano. E nello stesso tempo l’assoluta estraneità di quelle donne avvolte nei mantelli provocò in lei un fremito interiore. Desiderò che non avessero mai sentito parlare di Shirley Falls, e la spaventò il pensiero che, forse, non se ne sarebbero andate mai più.

3

Una cosa splendida di New York, se ne hai la possibilità, è che se non ti va di cucinare, di cercare una forchetta, di lavare un piatto, non ne hai alcun bisogno. E se vivi da solo ma non vuoi stare solo, non sei obbligato. Bob andava spesso al Bar & Grill della Nona Strada. Sedeva su uno sgabello, beveva birra, mangiava un cheeseburger e chiacchierava con il barista o con un tipo dai capelli rossicci che aveva perso la moglie l'anno prima in un incidente in bicicletta. Talvolta quell'uomo parlava a Bob con le lacrime agli occhi, o magari ridevano insieme di qualcosa, oppure agitava una mano e Bob capiva che quella era una serata in cui bisognava lasciarlo in pace. Una comprensione osmotica si propagava tra i clienti abituali; la gente rivelava solo ciò che voleva far sapere, e non era molto. La conversazione verteva sugli scandali politici, sullo sport, o talvolta, per pochi attimi fugaci, andava profondamente sul personale: Bob conosceva tutti i dettagli del pazzesco incidente di quella donna, ma non sapeva il nome del vedovo dai capelli rossicci. Il fatto che da mesi Sarah non lo accompagnasse nel locale non fu mai menzionato. Quel luogo era ciò che voleva essere: sicuro.

Quella sera il locale era quasi pieno, ma il barista gli fece un cenno col capo verso uno sgabello vuoto e Bob si infilò tra altri due clienti. L'uomo dai capelli rossi era un po' più lontano e gli rivolse un gesto di saluto nell'enorme specchio di fronte a loro. In un angolo un grande schermo televisivo mostrava il telegiornale senza audio e Bob, in attesa che gli spillassero la birra, alzò gli occhi in quella direzione ed ebbe un sussulto alla vista del viso di Gerry O'Hare: largo, inespressivo, accanto alla foto sorridente di Zachary. Le parole che scorrevano in basso sullo schermo erano troppo veloci perché Bob riuscisse a leggerle, ma colse frammenti come «si spera», «incidente isolato», e poi «sembra», «potere bianco».

«Che mondo assurdo», disse un uomo più anziano seduto accanto a Bob, anche lui col viso rivolto verso il televisore. «Si sono bevuti tutti il cervello».

«Ehi, cretino», chiamò una voce, e Bob, voltandosi, vide suo fratello con Helen. Erano appena entrati e Helen si stava sedendo a un tavolino accanto alla vetrina. Anche con le luci basse Bob riusciva a scorgere la loro abbronzatura. Scese dallo sgabello e gli andò incontro.

«Avete visto la TV?». Indicò lo schermo. «Come state? Quando siete tornati? Vi siete divertiti?».

«Moltissimo, Bobby». Helen stava aprendo il menu. «Tutto bene qui?».

«Sì, tutto bene».

«Ti fideresti a ordinare del pesce?».

«Sì, certo».

«Io preferisco mantenermi sull'hamburger». Helen chiuse il menu, rabbrividì e si strofinò le mani. «Da quando siamo tornati sto gelando».

Bob prese una sedia e si sedette. «Non preoccupatevi, non mi tratterrò a lungo».

«Meglio così», rispose Jim. «L'idea era quella di portar fuori a cena mia moglie».

Bob pensò che le loro abbronzature sembravano strane, così fuori stagione. «Hanno appena fatto vedere Zach in TV».

«Sì, maledizione». Jim scrollò le spalle. «Charlie Tibbetts è bravissimo, Bob. Hai visto cos'ha fatto?». Aprì il menu, lo studiò per qualche attimo e poi lo chiuse. «Si è precipitato dritto da loro dopo quella stupida conferenza stampa di O'Hare e ha preteso il silenzio stampa e una modifica delle condizioni della cauzione. Per prima cosa ha detto che il suo cliente ha ricevuto un trattamento aggressivo e iniquo, che non si era mai visto un caso in cui a un reato minore venisse dedicata una conferenza stampa, ma la sua frase migliore, dato che le condizioni della cauzione prevedono che Zach debba tenersi lontano da tutti i somali, la sua frase migliore, quella che ha detto al giudice, com'era, Helen? Gli ha detto: "L'addetto alle cauzioni è partito dall'infelice e ingenuo presupposto che tutti i somali abbiano lo stesso aspetto, e si vestano e si comportino allo stesso modo". Splendido. Come pensi di fare a riportare indietro la nostra macchina?».

«Jim, perché non lasci che tuo fratello si goda la serata, che noi ci godiamo la nostra e che voi due vi mettiate d'accordo in un'altra occasione?». Helen si voltò verso il cameriere. «Un pinot nero, grazie».

«Come sta Zach?», chiese Bob. «Susan mi ha chiamato un po' di volte, ma si tiene sempre sul vago quando si tratta di lui».

«E chi lo sa? Non dovrà comparire in tribunale e la lettura dei capi di imputazione non avverrà prima del 3 novembre. Charlie ha depositato una dichiarazione di non colpevolezza, ha ottenuto il trasferimento dal tribunale distrettuale a quello statale e ha chiesto un processo con giuria. È proprio bravo».

«Lo so, gli ho parlato». Bob fece una pausa, poi aggiunse: «Zach piange da solo in camera sua».

«Oh, mio Dio», disse Helen.

«Come lo sai?». Jim guardò il fratello.

«Me lo ha detto la vecchia signora del piano di sopra, l’inquilina di Susan. Ha detto che lo sente piangere».

Il viso di Jim cambiò, gli occhi sembravano più piccoli.

«Potrebbe sbagliarsi», disse Bob. «Mi sembra un po’ stramba».

«Certo che potrebbe sbagliarsi», rispose Helen. «Jim, tu cosa prendi?».

«Andrò io a recuperare la macchina», disse Bob. «Ci andrò in aereo e la riporterò indietro. Per quando ti serve?».

«Appena hai un attimo di tempo, quindi sempre. È una bella cosa che la Legal Aid abbia un sindacato così forte. Cinque settimane di ferie, e non è che ci sia poi così tanto da lavorare».

«Questo non è vero, Jim. Da noi c’è gente molto competente». Bob parlò con calma.

«Il barista ti sta facendo segno. Vai a bere la tua birra». Jim aveva un tono insofferente.

Bob tornò al bancone e capì che la serata era rovinata. Era un cretino, e perfino Helen era arrabbiata con lui. Era andato nel Maine e non aveva concluso niente, a parte reagire da idiota, farsi prendere dal panico e lasciar lì la macchina. Pensò alla gentile Elaine dalle ossa grandi, seduta nel suo ufficio con la pianta di fico, a spiegargli con tanta pazienza il ripetersi della reazione a un evento traumatico, le tendenze masochiste presenti in lui dettate dal bisogno di essere punito per un innocente atto infantile. Nello specchio vide l’uomo dai capelli rossicci che lo guardava e, quando incontrò i suoi occhi, il vedovo annuì. Quello che Bob colse in quel breve sguardo fu il tacito, reciproco riconoscimento di un altro colpevole: era stato l’uomo a comprare la bici alla moglie, ed era stato lui a proporre la gita quella mattina. Bob ricambiò il cenno e bevve la sua birra.

***

Nel suo salone di bellezza preferito dell’Upper East Side Pam guardava la testa di una donna coreana china sui suoi piedi. Come sempre, era preoccupata al pensiero che gli strumenti non fossero stati sterilizzati bene, perché una volta che ti beccavi un fungo alle unghie non te ne liberavi più. Mia, la sua prediletta, quel giorno non c’era, e quest’altra, che le stava esfoliando con delicatezza le dita, non parlava inglese. C’era stato uno scambio di gesti e Pam, indicando la cassetta metallica, le aveva chiesto, a voce troppo alta: «Puliti? Sì?», prima di rilassarsi e lasciarsi andare ai pensieri, che coltivava da giorni ormai, sulla sua vita passata con la famiglia Burgess.

All’inizio Susan le era stata antipatica. Ma a quel tempo erano due ragazzine (avevano la stessa età dei figli delle sue amiche appena partiti per il college), e Pam aveva preso l’implacabile disprezzo di Susan nei riguardi di Bob come un affronto personale. Quella era un’epoca della sua vita in cui voleva che tutti provassero simpatia per tutti (e in particolare voleva che tutti provassero simpatia per lei). Quella era anche un’epoca in cui al campus di Orono dell’Università del Maine gli studenti, ogni volta che si incrociavano sui vialetti che si snodavano tra gli edifici e in mezzo agli alberi, si salutavano anche se non si conoscevano. D’altra parte erano in molti a conoscere Bob, sia per i suoi modi amichevoli, sia perché alcuni avevano conosciuto Jim, che ormai se n’era andato ma era stato presidente del consiglio studentesco, nonché uno dei pochissimi laureati dell’università a ottenere l’ammissione alla Scuola di Legge di Harvard, e per di più con una borsa di studio, il che aveva accresciuto la sua fama. I ragazzi Burgess erano noti quanto le querce e gli aceri sotto i quali passeggiavano gli studenti con i libri in mano (c’era ancora qualche olmo, però malato, con le foglie che avvizzivano in cima). Camminando di fianco a Bob e alla sua falcata disinvolta, Pam si sentiva sicura come non era mai stata in vita sua e, dentro di lei, sbocciò e crebbe l’entusiasmo per la vita universitaria; per la vita, punto e basta. Quell’entusiasmo subiva un affronto ogni volta che Susan faceva finta di non vederli, o entrava da un ingresso diverso dal loro nelle occasioni in cui tutti e tre erano diretti verso la sede del sindacato degli studenti. Susan allora era magra e carina e, quando li incontrava, voltava il viso dall’altra parte. Alla biblioteca Fogler era capace di passare davanti a Bob senza degnarlo neppure di un’occhiata. «Ciao, Suse», diceva Bob. Niente. Niente! Pam era inorridita. Ma Bob non sembrava turbato. «È sempre stata così».

Ma dopo i fine settimana e le vacanze trascorse in casa Burgess a Shirley Falls, dove la futura suocera, Barbara, la accoglieva con quello che, Pam lo aveva capito, era un atteggiamento amichevole (espresso soprattutto attraverso battute sarcastiche a spese altrui, proferite con volto granitico, lanciandole un’occhiata per includerla nello scherzo), Pam cominciò a dispiacersi per Susan. Era una sensazione sorprendente, forse la sua prima presa di coscienza del carattere prismatico del nostro sguardo sugli altri. Sentiva di aver visto fino ad allora solo la facciata di Susan, senza percepire affatto l’ampia luce bianca della disapprovazione materna che le brillava alle spalle. Era Susan a rappresentare più spesso il bersaglio delle cosiddette battute della madre; era Susan ad apparecchiare la tavola in silenzio mentre Barbara diceva a Bob che, a differenza della sorella, era entrato nell’elenco degli studenti migliori dell’anno: «Oh, Bobby, ovvio che ce l’hai fatta, l’ho sempre saputo che sei intelligente». Era Susan a portare i capelli lunghi con la riga in mezzo «come una stupida hippie

figlia dei fiori». Era Susan, con la vita snella e i fianchi dritti, a sentirsi ripetere che un giorno o l'altro avrebbe fatto la fine di tutte le donne, trasformandosi in un barile di lardo.

La madre di Pam non era mai stata sprezzante nei suoi confronti, ma sembrava incerta nei riguardi dei propri doveri di genitrice, che compiva tenendosi a distanza, come se Pam, una ragazza che trascorreva ore della sua giovinezza a leggere nella biblioteca della città e a sfogliare le pubblicità delle riviste che ammiccavano alla vita là fuori, le avesse comunque chiesto uno sforzo eccessivo. Il padre, silenzioso e stempiato, appariva ancora meno adatto a guidare la figlia attraverso gli ostacoli più comuni della crescita. Era per sfuggire a quell'atmosfera arida che Pam trascorreva quasi tutte le vacanze dai Burgess, nella casetta gialla in cima a una collina non lontana dal centro della città. Era solo un po' più piccola di quella in cui Pam era cresciuta, ma i tappeti erano consumati, i piatti scheggiati, e nel bagno mancavano delle piastrelle. Tutti particolari che l'avevano turbata. Di nuovo, quella sensazione di scoperta: il suo ragazzo veniva da una famiglia povera. Il padre di Pam era proprietario di una piccola azienda di cancelleria e la madre dava lezioni di piano. Ma la loro casa nell'ovest del Massachusetts aveva sempre un'aria fresca ed era circondata da una campagna tranquilla e aperta; Pam non ci aveva mai neppure fatto caso. Quando vide quella dei Burgess, con il linoleum scolorito del pavimento che si arricciava agli angoli, gli infissi così vecchi e deformati che d'inverno li imbottivano con carta di giornale, l'unico bagno con il gabinetto rigato da macchie color ruggine e la tenda della doccia così sbiadita che non si capiva se un tempo fosse stata rosa o rossa, pensò alla famiglia povera della sua città natale, l'unica famiglia davvero povera che avesse mai conosciuto: avevano auto arrugginite sparse sul prato di casa, i bambini si presentavano a scuola sporchi, e Pam fu colta alla sprovvista: chi era quel ragazzo Burgess di cui si era innamorata? Era così anche lui? Al campus di Orono non le era parso diverso dagli altri: portava tutti i giorni gli stessi jeans, ma allora erano tanti i ragazzi che lo facevano; la sua stanza al dormitorio era disordinata, e la metà che gli apparteneva era spoglia, ma tante stanze nei dormitori maschili erano disordinate e spoglie. Solo che Bob era più presente degli altri ragazzi, più disinvolto, e Pam non aveva mai immaginato che lui e la sua sgradevole sorella venissero da un ambiente del genere.

Quella reazione non durò a lungo. In ogni stanza in cui entrava, Bob portava con sé ciò che lo rendeva Bob, e così la casa divenne rapidamente un luogo confortevole. La sera Pam sentiva la sua voce tranquilla mentre parlava sommessamente con Barbara, perché quei due, madre e figlio, rimanevano spesso svegli fino a tardi a chiacchierare. Spesso li sentiva pronunciare il nome

di Jim, come se la presenza del fratello di Bob indugiasse nella casa, allo stesso modo in cui persisteva nel campus di Orono.

«Jim questo, Jim quello» era ciò che Pam aveva in animo di dirgli quando finalmente lo conobbe. Un venerdì pomeriggio di novembre, quando fuori era già buio, era seduto al tavolo di cucina e sembrava troppo grande per la casa, stravaccato all'indietro sulla sedia, con le braccia incrociate. Ma lei si limitò a dirgli: «Ciao». Lui si alzò e le strinse la mano, mentre con quella libera dava uno spintone a Bob. «Come stai, cialtrone?», gli disse, e Bob rispose: «Sei tornato, uomo di Harvard!».

La prima sensazione che provò Pam fu il sollievo di non sentirsi attratta dal fratello maggiore del suo fidanzato, perché si era accorta che per molte ragazze invece era così. Con i suoi capelli neri e la mascella perfetta, Jim possedeva una bellezza troppo convenzionale per i suoi gusti; ed era duro. Pam se ne accorse e si spaventò. Nessun altro sembrava rendersene conto. Quando Jim prendeva in giro Bob (con la stessa asprezza con cui Barbara prendeva in giro Susan), Bob rideva e incassava. «Da bambini», le raccontò Jim la prima sera, «questo tizio», fece un cenno col capo verso il fratello, «mi faceva impazzire. Impazzire. Mi fai ancora impazzire, accidenti!».

Bob alzò spensierato le spalle.

«Cosa faceva?».

«Tutto quello che mangiavo io, lo voleva anche lui. Quando la mamma gli chiedeva cosa preferiva per pranzo diceva: "Voglio la zuppa di pomodoro". Poi si accorgeva che io invece avevo chiesto quella di verdure e allora cambiava idea: "No, voglio quella". Qualunque cosa mi mettessi addosso, la voleva anche lui. Dovunque andassi, voleva venire con me».

«Accidenti. Dev'essere stato terribile». Pam stava facendo del sarcasmo, ma era come gettare un sassolino contro un parabrezza molto spesso; Jim era impenetrabile.

Durante gli anni in cui frequentava Harvard Jim tornava spesso a casa per far visita alla madre. Pam si accorse che tutti e tre i fratelli erano leali nei riguardi di Barbara. Susan e Bob lavoravano alla mensa della scuola ma scambiavano i turni con i colleghi e scroccavano passaggi a chiunque fosse di strada per Shirley Falls. Pam lo trovava toccante e si sentiva in colpa per via delle sue lunghe assenze da casa, ma era dai Burgess che si recava tutte le volte che Bob, e anche Susan, decidevano di tornare. Susan non aveva ancora incontrato Steve e Jim non aveva ancora incontrato Helen, perciò Pam, ripensandoci, sentiva che non solo era stata innamorata di Bob, ma che in un certo senso era stata anche sua sorella; perché quelli furono gli anni in cui la famiglia di lui era diventata la sua. La suscettibilità di Susan si ammorbidì. Spesso giocavano tutti insieme a

Scarabeo attorno al tavolo di cucina oppure chiacchieravano, pigiati uno accanto all'altro sul divano del soggiorno. A volte andavano a giocare a bowling e quando tornavano raccontavano a Barbara che Bob aveva quasi battuto Jim. «Ma non ce l'ha fatta», diceva Jim. «Non c'è mai riuscito e non ci riuscirà mai». Un sabato in cui faceva un freddo cane Pam e Susan si stirarono con cura i capelli, stendendoli sull'asse dentro la veranda della casetta, e Barbara gli gridò che avevano rischiato di dar fuoco alla casa. Anche se i Burgess non apprezzavano particolarmente il cibo e sembravano non curarsene (certi pasti erano a base di hamburger strapazzato ricoperto da una fetta non sciolta di formaggio arancione, o di pasticcio di tonno fatto con zuppa in scatola, o di un pollo arrosto senza nessuna spezia, nemmeno il sale), Pam scoprì che adoravano i prodotti da forno, perciò cominciò a preparare pane alla banana e biscotti di pastafrolla, e a volte Susan si fermava nella minuscola cucina per aiutarla. Tutto ciò che usciva da quel forno veniva divorato con avidità, e anche questo commuoveva Pam, come se quei tre ragazzi fossero stati per tutta la vita affamati di dolcezza. Barbara non era dolce, ma Pam era giunta ad apprezzare il senso di decoro che faceva parte della sua natura e che tutti e tre i figli, nonostante le loro differenze, parevano condividere.

Jim parlava delle lezioni e Bobby si piegava in avanti e gli faceva delle domande. Jim era sempre stato attratto dal diritto penale e discuteva col fratello della presentazione delle prove, dell'ammissibilità delle testimonianze, degli aspetti procedurali di un dibattimento e del ruolo della pena nella società. Pam aveva già maturato un interesse per la scienza e considerava la società alla stregua di un enorme organismo che funzionava grazie a milioni, miliardi di cellule che lo mantenevano in vita. La criminalità era una mutazione che la interessava e si univa incerta a quelle discussioni. Jim non la trattava mai con sufficienza, come faceva con Bob e Susan; il fatto che la risparmiasse la lasciava sempre stupefatta. C'era una strana combinazione di arroganza e franchezza in lui, che spesso sorprendeva Pam. Anni dopo, durante il processo Packer, quando lesse un'intervista in cui un ex studente di Harvard dichiarava che Jim Burgess «si era sempre tenuto a distanza, sembrava sempre imperscrutabile», finalmente comprese quello che non aveva mai capito tanti anni prima: che Jim si era sempre sentito un intruso a Harvard, e tornava a Shirley Falls perché c'era qualcosa che lo obbligava a farlo, non solo la madre, nei riguardi della quale era sempre sollecito e premuroso, ma forse anche una familiarità fatta di inflessioni gergali, piatti sbeccati e camere da letto dalle porte troppo deformate per chiudersi bene. Non aveva mai accennato a una fidanzata durante gli anni di università. Ma un giorno, dato che i suoi voti erano ottimi e le sue capacità già affinate, annunciò di aver ottenuto un lavoro nell'ufficio del procuratore

distrettuale di Manhattan. Si sarebbe fatto un po' d'esperienza in tribunale e poi l'avrebbe portata con sé nel Maine.

«Ahi», disse Pam. La donna coreana che le stava massaggiando i muscoli dei polpacci alzò gli occhi verso di lei con un'espressione di scusa e mormorò una parola che Pam non capì. «Mi scusi», le rispose, agitando rapida una mano. «Ma il massaggio è troppo forte». Un brivido di nostalgia si agitò nella sua mente e fu costretta a chiudere gli occhi di fronte al pallido lenzuolo di quella che poteva essere solo noia, che avanzava verso di lei. Erano state unicamente la giovinezza e il nuovo amore a trasformare Shirley Falls in un luogo di miracoli? Non avrebbe provato mai più quella bramosia, quell'acuto entusiasmo? L'età e l'esperienza servivano solo ad ammutolirti?

Perché era stato a Shirley Falls che Pam aveva avvertito per la prima volta i fremiti dell'età adulta. Se la vita universitaria l'aveva scaraventata in un mondo pieno di gente, pensieri e fatti (un mondo che lei amava, dato che amava i fatti), era stata Shirley Falls a racchiudere in sé la magia di una città straniera e, durante le sue visite, aveva provato l'estasi, la vertigine di ritrovarsi catapultata nella maturità. Questa consapevolezza si manifestava in comportamenti disinvolti come andare da sola (mentre Bob aiutava a pulire le grondaie di casa) in una pasticceria a conduzione familiare in Annett Avenue a bere il caffè al tavolo, tra donne paffute che la servivano con splendida noncuranza, vetrine adorne di tendine coi volant, l'aria addolcita dall'odore della cannella. Sul marciapiedi camminavano uomini in giacca e cravatta diretti in tribunale o in ufficio e donne ben vestite dirette chissà dove, ma con l'aria di prendere la loro destinazione molto sul serio. Pam avrebbe potuto essere una réclame delle riviste della biblioteca della sua infanzia, una giovane donna sorridente che beveva il caffè, proprio al centro dello scorrere della vita.

Qualche volta, mentre Bob studiava o giocava a basket con Jim nel parcheggio della vecchia scuola, Pam saliva sulla collina che sorgeva ai margini della città e da lì guardava giù, verso le guglie della cattedrale, le fabbriche di mattoni lungo le rive del fiume, il ponte che attraversava le acque schiumose, e ogni tanto scendeva e vagava tra i negozi di Gratham Street. Ormai Peck aveva già chiuso, ma c'erano altri due grandi magazzini in città e lei era in preda a una silenziosa esaltazione mentre si aggirava qua e là, toccando i vestiti e spostando le grucce lungo le rastrelliere metalliche. Si spruzzava di profumo al bancone dei cosmetici e quando Barbara le diceva: «Puzzi di francese», le rispondeva: «Oh, Barbara, ho fatto solo due passi ai grandi magazzini!».

«Me ne sono accorta».

L'alleanza con Barbara era stata facile. Pam sentiva di godere di un vantaggio fuori dalla portata di Susan, quello di non avere alcun legame di

sangue con quella donna, il che le permetteva l'accesso a luoghi irraggiungibili per Susan, come il Blue Goose, dove un bicchiere di birra costava trenta centesimi e il jukebox suonava a un volume così alto che i tavoli vibravano delle melodie profonde di Wally Packer e del suo gruppo, che cantavano «Toglimi dalle spalle questo peso, il peso del mio amore…». Pam ondeggiava accanto a Bob tenendogli una mano sul ginocchio.

Per festeggiare la fine degli esami, un compleanno o l'inserimento di Pam e Bob nella lista degli studenti migliori, andavano tutti da Antonio, il ristorante vicino ad Annett Avenue, che offriva enormi piatti di spaghetti. Era il proprietario in persona a prendere le ordinazioni: si chiamava Tiny ed era obeso. Quando morì, in seguito a un intervento di bypass gastrico, Pam soffrì terribilmente, come tutti loro.

Durante l'estate Barbara le permetteva di abitare in casa: Pam si era trovata un posto da cameriera, mentre Bob lavorava alla cartiera e Susan all'ospedale come segretaria amministrativa. Pam e Susan dividevano la stanza che era stata di Jim e Bob quando erano bambini, Bob si trasferiva in quella di Susan e Jim, quando tornava a casa, dormiva sul divano. «È bello avere la casa piena di gente», diceva Barbara, e per Pam, che non aveva fratelli, le settimane, i weekend e le estati dai Burgess divennero, come capì in seguito, momenti pieni di un'inesprimibile, profonda importanza, che forse aveva minato alla base il suo matrimonio con Bob negli anni a venire. Perché Pam non era mai riuscita a smettere di provare la sensazione che Bob fosse suo fratello. Si era fatta carico del suo passato, il suo terribile segreto, di cui nessun altro le parlò mai, e aveva approfittato del fatto che Bob fosse il preferito della madre, e perciò, dato che era lei la ragazza che lui aveva scelto di amare, Barbara amava anche lei. Pam si chiedeva se Barbara, dopo l'incidente che l'aveva resa vedova, per salvarsi dalla rabbia che avrebbe altrimenti provato contro Bob, avesse invece deciso di amarlo più di tutti gli altri. In ogni caso, Bob, il suo passato e il suo presente divennero il passato e il presente di Pam, spingendola ad adorare tutto ciò che lo circondava, perfino Susan, che ancora sembrava incapace di sopportare il fratello, ma che era abbastanza amichevole con lei.

I Burgess, e in particolare i ragazzi Burgess, avevano i loro riti cittadini annuali, e Pam andava con loro alle parate organizzate dalla casa produttrice della bibita Moxie, tra una folla variopinta che indossava abiti di un arancione vivido per festeggiare la bevanda che aveva scelto di identificarsi con lo Stato del Maine (sul tabellone della chiesa di St Joseph campeggiava la scritta «Gesù è il nostro salvatore, ma Moxie è il nostro sapore»): una bibita amarissima che Pam non riusciva a sopportare, che nessun Burgess riusciva a sopportare tranne Barbara. Applaudivano al passaggio dei piccoli carri allegorici e dell'auto che

trasportava la ragazza di Shirley Falls incoronata come “Miss Moxie”. Il più delle volte negli anni a venire quelle ragazze finivano sui giornali perché avevano fatto una brutta fine: picchiate dal marito o rapinate da un drogato, oppure arrestate per qualche crimine di poco conto. Ma nei giorni in cui sfilavano per le strade di Shirley Falls, salutando la folla mentre la fusciacca col fiocco ondeggiava nella brezza, i ragazzi Burgess le applaudivano: perfino Jim prendeva la cosa sul serio e batteva le mani, intanto che Susan scrollava le spalle, perché già molto tempo prima la madre le aveva negato il permesso di gareggiare per quel titolo.

A luglio c’era il festival franco-americano, il preferito di Bob, e perciò anche di Pam: quattro notti di concerti nel parco in cui tutti danzavano e le vecchie madame, con i loro mariti consumati da una vita in fabbrica, ballavano lo shimmy alla musica fragorosa dei C’est Si Bon. Barbara non li accompagnava mai: aveva sempre avuto ben poco a che fare con i franco-canadesi che lavoravano in fabbrica all’epoca in cui il marito faceva il sorvegliante, e non provava alcun interesse per la musica, il ballo e i bagordi. Ma i ragazzi Burgess ci andavano. Jim era attratto dai discorsi sugli scioperi e sulle organizzazioni sindacali e durante le serate del festival parlava con molta gente. Pam riusciva ancora a raffigurarselo, mentre ascoltava con la testa china e poi dava una veloce pacca sulla spalla di qualcuno in un gesto di saluto, mostrando già i segni del politico che sosteneva di voler diventare.

Il colore che aveva scelto per le unghie dei piedi era sbagliato. Pam se ne accorse in quel momento, abbassando lo sguardo. Era autunno, per quale motivo aveva optato per quella specie di tinta melone? La donna coreana la guardò, tenendo il minuscolo pennellino sospeso in aria. «Va bene», disse Pam. «Grazie».

Barbara Burgess era morta da vent’anni. Se ne rese conto osservando le sue unghie assumere un orrendo colore alla “francese”. Non era vissuta abbastanza da vedere Jim diventare famoso, Bob divorziato e senza figli, Susan divorziata con un figlio matto. E Pam seduta a farsi dipingere le unghie di arancione in una città che Barbara aveva visitato una volta sola, nel periodo in cui Jim lavorava per il procuratore distrettuale di Manhattan. Come odiava New York, Barbara! Le labbra di Pam si mossero al ricordo: a quell’epoca lei e Bob si erano già trasferiti lì e la povera Barbara riusciva a malapena a uscire da casa loro. Pam l’aveva divertita prendendo in giro Helen che aveva sposato da poco Jim e stava facendo del suo meglio per compiacere la nuova suocera, offrendosi di portarla al Metropolitan, a una matinée a Broadway, o a un caffè molto esclusivo del Village. «Ma cosa ci vede in lei?», aveva chiesto Barbara, sdraiata sul letto, con gli occhi fissi sui ventilatori a pale del soffitto.

«La normalità». Pam era sdraiata lì accanto, anche lei con gli occhi fissi sul soffitto.

«Perché, Helen è normale?».

«Secondo lo standard del Connecticut, credo di sì».

«Lo standard del Connecticut prevede di indossare mocassini bianchi?».

«I suoi sono beige».

L'anno dopo Jim si era trasferito con Helen nel Maine e Barbara era stata costretta ad abituarsi a lei; abitavano a Portland, a un'ora di distanza da casa sua, perciò non era poi così male. Jim era viceprocuratore generale a capo del dipartimento criminale, si guadagnò subito una reputazione per la sua durezza e la sua correttezza e riuscì sempre a mantenere ottimi rapporti con la stampa. Con la famiglia non faceva mistero delle sue intenzioni di darsi alla politica: si sarebbe presentato alle elezioni per il parlamento dello Stato, sarebbe diventato procuratore generale e, alla fine, governatore. Tutti erano convinti che ce l'avrebbe fatta.

Tre anni dopo, Barbara si ammalò. La malattia la rese tenera di cuore, e disse a Susan: «Sei sempre stata una brava ragazza. Tutti voi siete sempre stati dei bravi ragazzi». Susan pianse in silenzio per settimane. Jim entrava e usciva dalla stanza dell'ospedale senza alzare gli occhi. Bob era stordito e spesso aveva dipinta in viso l'espressione di un bambino molto piccolo. A quel ricordo Pam fu costretta a soffiarsi il naso. L'aspetto più strano di quella vicenda era stato che un mese dopo la morte di Barbara, Jim e Helen, con la primogenita appena nata, si erano trasferiti in una bella casa a West Hartford. Jim aveva detto a Bob che non voleva mai più rivedere il Maine.

«Oh, grazie», disse Pam. La coreana, col volto carico di aspettativa, le stava porgendo un fazzoletto. «Grazie mille». La donna annuì in fretta, poi le avvolse una striscia di cotone attorno alle dita dei piedi.

***

Le strade alberate di Park Slope avevano i marciapiedi talmente pieni di foglie che i bambini piccoli giocavano tra i mucchi fruscianti, raccogliendole a bracciate per poi lasciarle volare nel vento, sotto lo sguardo paziente delle madri. Ma Helen Burgess si scoprì irritata dalla gente che si fermava, oppure avanzava con andatura irregolare, disturbando il ritmo del suo passo. Ferma in una lunga coda alla banca si scoprì a sospirare, rivolgendosi alla persona davanti: «Ma perché non tengono aperti più sportelli?». Alla cassa veloce del supermercato contò il numero di articoli del cliente che la precedeva e si trattenne a fatica

dall’esclamare: «Lei ha quattordici articoli e il cartello dice al massimo dieci!». A Helen non piaceva essere così, non corrispondeva all’opinione che aveva di se stessa e, risalendo all’origine di quell’atteggiamento, si rese conto che il giorno dopo il loro ritorno da Saint Kitts, mentre era da sola a disfare le valigie, all’improvviso aveva lanciato una ballerina dalla parte opposta della camera da letto. «Va’ all’inferno!», aveva esclamato. Aveva preso una camicetta di lino bianco e per un pelo non l’aveva strappata in due. Poi si era seduta sul letto e aveva pianto, perché non voleva essere una persona che lanciava scarpe e imprecava contro la gente anche quando non c’era. Aveva sempre considerato la rabbia un sentimento indecoroso e aveva insegnato ai suoi figli a non portare mai rancore e a non lasciar tramontare il sole sopra una lite. Che Jim fosse spesso arrabbiato era un fenomeno che le sfuggiva quasi sempre, in parte perché di rado la sua rabbia era diretta contro di lei e in parte perché era suo il compito di calmarlo; e in questo era molto brava. Ma l’ira di Jim in albergo l’aveva spaventata. Era contro Susan che aveva imprecato mentre disfaceva le valigie, se ne rendeva conto, e contro quello strambo di suo figlio, Zach. E anche contro Bobby. L’avevano derubata di una vacanza. L’avevano derubata di un periodo di intimità con suo marito. Il momento in cui aveva trovato Jim così sgradevole non era svanito come avrebbe dovuto: questo la destabilizzava e nel contempo la spingeva a preoccuparsi, a credere che anche lui la trovasse altrettanto sgradevole. Entrambi gli aspetti di quella situazione la facevano stare malissimo. Si sentiva vecchia e stizzosa. Il che era ingiusto, perché lei non era così. In fondo al cuore Helen sapeva che un matrimonio felice significava una felice vita sessuale (era come avere un segreto speciale, solo tra lei e Jim), e anche se non avrebbe mai accettato di discutere di una cosa del genere, quello che aveva letto sulla donna delle pulizie che aveva trovato i morsetti per capezzoli e altri oggetti si era insinuato tra le sue preoccupazioni. Lei e Jim non avevano mai avuto bisogno di nient’altro che di loro due. Questo era ciò che pensava Helen. Ma come faceva a sapere cosa facevano gli altri? Anni prima, a West Hartford, c’era stato un uomo che portava le bambine allo stesso asilo nido delle figlie di Helen e che a volte le lanciava occhiate arcigne e severe. Lei non gli parlava mai. All’epoca si era resa conto che quell’uomo vedeva in lei qualcosa di cui era ben consapevole, ovvero una palude di sessualità animalesca. La palude era lontana, ed essendo se stessa, Helen non le si avvicinò mai. E ora, ogni tanto, la coglieva la consapevolezza che ormai era troppo tardi per scoprire quell’aspetto di sé. Ma tutto questo era assurdo, perché lei non avrebbe scambiato la propria vita con quella di nessun altro. Eppure la turbava, davvero, il modo in cui a Saint Kitts Jim si era chiuso in se stesso, andando in palestra e giocando a golf per ore. E

ora eccola lì, a casa, seduta sul bordo di un nido vuoto che non sembrava preoccupare nessuno tranne lei.

Il lato sorprendente di quella sensazione era che non se ne andava. Col passare dei giorni, mentre spediva i regali ai ragazzi (una maglietta e un berretto per il figlio in Arizona, con la preghiera di indossarlo, per favore, perché non era abituato a un sole così forte; un maglione per Emily a Chicago; un paio di orecchini per Margot in Michigan), mentre pagava le bollette che si erano accumulate durante la loro assenza, mentre tirava fuori gli abiti invernali dall'armadio, la sua rabbia contro i Burgess tornava a fiorire. «Mi avete portato via qualcosa», pensava. «Davvero».

«È ridicolo», disse una sera a Jim. Le aveva appena annunciato che probabilmente gli avrebbero chiesto di prendere la parola durante la manifestazione per la tolleranza nel Maine. «E si può sapere a cosa dovrebbe servire?».

«Cosa vorresti dire? La domanda è se voglio farlo o no, ma se la mia risposta è sì, evidentemente il presupposto è che servirebbe». Jim mangiò il pompelmo senza stendere il tovagliolo sulle ginocchia, e Helen capì di aver ferito i suoi sentimenti.

«Grazie, Ana», disse, mentre le costolette di agnello venivano servite in tavola. «È tutto pronto adesso. Ti dispiacerebbe abbassare le luci mentre esci?». Ana, piccola e dal viso dolce, fece un cenno col capo, toccò il pannello delle luci e uscì dalla stanza. Helen disse: «È la prima volta che sento parlare di quest'idea assurda. Chi l'ha architettata, e perché non me l'hai detto prima?».

«L'ho scoperto solo oggi. Non so chi l'abbia architettata. È saltata fuori dal nulla».

«Le idee non saltano fuori dal nulla».

«Invece sì. Charlie sostiene che il mio nome viene ancora pronunciato spesso in città, in senso buono, e le persone che stanno organizzando questa manifestazione pensano che tutti si sentirebbero più a proprio agio se io mi facessi vedere e, naturalmente senza nominare Zach, dichiarassi pubblicamente il mio orgoglio per Shirley Falls».

«Ma tu odi Shirley Falls».

«Sei tu quella che la odia», rispose Jim, in tono scherzoso. Quando Helen rimase zitta, aggiunse: «Mio nipote è nei guai».

«Ci si è messo da solo».

Jim prese una costoletta con entrambe le mani, come fosse una pannocchia di granturco, e la mangiò continuando a guardare Helen. Lei distolse gli occhi e vide il riflesso di lui sul vetro della finestra; ormai all'ora di cena era già buio.

«Be’, mi dispiace», proseguì. «Però è così. Tu e Bob vi comportate come se ci fosse una cospirazione del governo contro di lui, e quello che non capisco è per quale motivo non dovrebbe essere ritenuto responsabile».

Jim posò la costoletta e ripeté: «È mio nipote».

«Questo significa che ci andrai?».

«Ne parliamo dopo».

«No, ne parliamo adesso».

«Senti, Helen». Jim si pulì la bocca col tovagliolo. «L’ufficio del procuratore generale sta valutando l’idea di presentare contro Zach un’accusa di violazione dei diritti civili».

«Lo so, Jim. Pensi che sia sorda? Pensi che non ti ascolti? Pensi che non ascolti Bob? Sembra che non si parli d’altro in questi giorni. Ogni sera arrivano le telefonate: aiuto! La richiesta di modifica delle condizioni della cauzione è stata respinta. Aiuto! La richiesta di silenzio stampa è stata respinta. È solo la procedura, non c’è da preoccuparsi. Sì, Zach dovrà comparire in tribunale, compragli una giacca sportiva, bla bla bla».

«Hellie». Jim posò per un attimo una mano sulla sua. «Sono d’accordo con te, tesoro. Davvero. Zach dovrebbe essere ritenuto responsabile. Ma è anche un ragazzo di diciannove anni, che a quanto pare ha pochissimi amici, o addirittura nessuno, e piange di notte. E ha una madre molto nervosa. Perciò, se c’è qualcosa che posso fare affinché questa storia si sgonfi e si risolva…».

«Dorothy dice che hai la coscienza sporca».

«Dorothy». Jim prese la sua seconda costoletta d’agnello e la mangiò rumorosamente. Helen, che da molto tempo aveva classificato quel comportamento come un segno delle modeste origini di Jim (e lo detestava), aveva anche imparato che di solito, quando lui mangiava rumorosamente, voleva dire che era teso. Poi Jim disse: «Dorothy è una donna molto magra, molto ricca e molto infelice».

«Vero», riconobbe Helen. E aggiunse: «Non credi che ci sia una grossa differenza tra senso di colpa e senso di responsabilità?».

«Sì».

«Lo dici solo per dire. Non ti interessa affatto la differenza».

«Mi interessa vederti felice», disse Jim. «Credo che quell’idiota di mia sorella e il mio ridicolo fratello siano riusciti a rovinare la nostra bella vacanza. Vorrei che non fosse successo. Ma il motivo per cui, se decidessero di chiedermelo, ci andrei, ammesso che lo faccia davvero, è perché, a quanto ha capito Charlie, è una vice del procuratore generale, una certa Diane qualcosa, a capo del dipartimento dei diritti civili, che vuole portare avanti questa storia. Ma quel cretino di Dick Hartley è il suo capo e quindi dovrà darle il suo appoggio.

Naturalmente anche lui parlerà alla manifestazione. E questo mi dà la possibilità di fare due chiacchiere amichevoli con lui. Di lavorarmelo, ricordare i vecchi tempi, chissà? Se tutto procede in maniera pacifica e piacevole, magari il lunedì mattina Dick Hartley chiamerà la principessa Diana e le dirà di lasciar perdere. E se succede questo, ci sono maggiori possibilità che il procuratore distrettuale federale dica: “Ma sì, chi se ne frega. Lo classifichiamo come reato minore, e tanti saluti”».

«Perché non andiamo al cinema questo fine settimana?», chiese Helen.

«Si può fare», rispose Jim.

A quanto pareva era cominciata così, la fase in cui Helen odiava il suono della propria voce, la sua latente sfumatura di litigiosità, e si sforzava di ritornare alla precedente opinione di sé. E ogni volta, come quella sera, sperava che si trattasse solo di un caso isolato, senza legami con nient’altro.

4

Il giorno prima che Zach comparisse in tribunale (dove Charlie avrebbe chiesto nuovamente il silenzio stampa e una modifica delle condizioni della cauzione), Susan sedeva in macchina ai margini del grande parcheggio del centro commerciale. Era in pausa pranzo e il sandwich al tonno che aveva preparato quella mattina era posato sul grembo dentro un sacchettino di plastica. Il cellulare era sul sedile accanto e Susan lo guardò molte volte prima di prenderlo in mano e comporre il numero. «Qual è il motivo della chiamata?», chiese una voce femminile che lei non riconobbe.

Aprì una fessura del finestrino. «Posso parlare col medico, per cortesia? Lo conosco da sempre».

«Devo tirar fuori la sua scheda, signora Olson. Quando è venuta qui l'ultima volta?».

«Oh, per l'amor del cielo», rispose Susan. «Non ho bisogno di un appuntamento».

«È un'emergenza?», chiese la centralinista.

«Mi serve qualcosa per dormire», rispose Susan, stringendo gli occhi e premendosi un pugno contro la fronte, perché nella sua mente quella frase equivaleva ad aver urlato nel megafono all'intera comunità che la madre di Zachary Olson voleva una ricetta per dei sonniferi. «Magari sono anni che si imbottisce di pillole», avrebbero detto tutti. «Non c'è da meravigliarsi che non sapesse cosa faceva suo figlio».

«Ne può discutere col medico quando lo vedrà. Le va bene il prossimo giovedì mattina?».

Susan telefonò a Bob in ufficio, e lui disse: «Ah, Susie, non lo trovi insopportabile? Chiama un altro medico, digli che hai un terribile mal di gola e ti visiterà subito. Digli che hai la febbre alta. Di solito gli adulti non hanno la febbre alta. Poi, quando ci andrai, gli spiegherai il vero motivo per cui lo hai cercato».

«Secondo te dovrei dire una bugia?».

«Ti sto solo suggerendo di essere pragmatica».

Alla fine della giornata Susan aveva in mano un flacone di tranquillanti e una boccetta di sonniferi. Era andata a comprarli in un'altra città, per non far sapere a nessuno che faceva uso di quei farmaci. Ma quando arrivò il momento di

prenderne uno il sonno nero in cui immaginò di sprofondare le parve molto simile alla morte, perciò telefonò di nuovo a Bobby.

Lui l'ascoltò. «Prendilo adesso, mentre sei al telefono», le propose. «Io continuerò a parlare finché non ti addormenti. Dov'è Zach?».

«In camera sua. Ci siamo già dati la buona notte».

«Bene. Andrà tutto bene. Domani Zach non dovrà dire niente, tranne quello che Charlie gli dirà di dire. Non dovrebbero volerci più di cinque minuti e poi sarete fuori di lì. Adesso rilassati e io continuerò a parlare finché non ti addormenti. Sai, ho visto Jim e, indovina un po'?

Verrà con me alla manifestazione per la tolleranza. Farà uno dei suoi appelli alla vogliamoci bene, tipo Gesù Cristo… Sto scherzando, in realtà non nominerà affatto Gesù, te lo immagini? Parlerà dopo Dick Hartley, che farà addormentare tutti, potresti comprare una confezione, Susie, del suo discorso, e Jim gli dirà: "Dicky, sei grande", lo metterà a suo agio e cercherà di non surclassarlo, ma naturalmente non ci riuscirà. Jim parlerà meglio del governatore. Lo sapevi che verrà anche il governatore? Jim parlerà meglio di tutti. E faremo in modo che Zach sia al sicuro, e poi riporteremo la macchina a New York. Hai preso il sonnifero? Bevi mezzo bicchiere d'acqua, così va giù meglio. Sì, almeno mezzo bicchiere.

A quanto pare», continuò Bob, «il Municipio di Shirley Falls ne ha abbastanza di tutta quella notorietà. Secondo Jim, e secondo Charlie, stanno scoppiando delle faide interne. Tra la polizia, il consiglio comunale, i ministri del culto… Cioè, Susan, non ti devi preoccupare. Come hai detto tu, questa faccenda dà a tutti i liberal una causa per cui battersi, il che è ottimo per loro, specialmente lassù nel Maine. Come praticare la calistenia: inspira, espira, noi siamo i buoni, noi siamo i forti. Come ti senti, Susie? Hai sonno?».

«No».

«Bene. Non preoccuparti. Vuoi che ti canti qualcosa?».

«No. Sei ubriaco?».

«Non che io sappia. Vuoi che ti racconti una storia?».

E così Susan si addormentò ascoltando della volta in cui Jim, in quarta elementare, era stato licenziato dal suo incarico di addetto al controllo del traffico per aver tirato una palla di neve e gli altri bambini suoi colleghi erano entrati in sciopero e il preside era stato costretto a ridargli il lavoro. Quella era stata la prima volta in cui Jim aveva compreso la forza dei sindacati…

5

Qualche giorno dopo Helen, mentre rastrellava le foglie del giardino sul retro, disse: «Si comporta come se una pillola di sonnifero fosse una dose di eroina. È da matti».

«È da puritani». Bob si accomodò meglio sulla panchina in ferro battuto.

«È da matti». Helen s'interruppe e gettò il rastrello sopra il mucchio di foglie.

Bob lanciò un'occhiata a Jim, fermo a braccia incrociate sulla porta del retro. Accanto a lui l'enorme barbecue nuovo comprato quell'estate, che a Bob pareva grosso come una piccola barca, era avvolto in un telone nero chiuso da una cerniera lampo e protetto dal ballatoio di legno che lo sovrastava, i cui scalini che portavano in giardino erano ricoperti di foglie cadute. Contro l'ultimo era appoggiato un paio di cesoie. Visti dalla posizione in cui era seduto Bob il vialetto lastricato di mattoni e l'aiuola circolare attorno alla vaschetta ornamentale per gli uccelli avevano l'aria ordinata di qualcuno che si è appena fatto fare un nuovo taglio di capelli, ma nel resto del giardino il terreno era ancora coperto di foglie del susino e c'era anche il mucchio sopra cui ora giaceva il rastrello, coi rebbi rivolti verso l'alto. Da un altro giardino arrivavano voci di bambini, il rumore di una palla che rimbalzava. Era sabato pomeriggio.

«È vero, sembra un po' da matti», disse infine Bob. «Ma deriva dai nostri antenati puritani. Che in effetti, a pensarci bene, un po' matti lo erano. Troppo per restare in Inghilterra. Devi capire che i puritani sono pieni di vergogna».

«I miei antenati non sono così», disse Helen, contemplando il mucchio di foglie. «Sono per un quarto tedesca, per due quarti inglese, ma non puritana, e per un quarto austriaca».

Bob annuì. «Mozart, Beethoven, tutta roba buona, Helen. Ma noi puritani non crediamo nella musica o nel teatro, perché "eccitano i sensi". Ti ricordi, Jimmy? Zia Alba ce lo ripeteva sempre, e anche Nana. Amavano la nostra storia. Io non l'amo. Diciamo piuttosto che nutro un assoluto disinteresse per la nostra storia».

«Quand'è che tornerai al dormitorio dell'università?». Jim posò una mano sulla maniglia della porta.

«Jim, piantala», disse Helen.

«Non appena avrò finito il whiskey che tua moglie è stata così ospitale da versarmi». Bob svuotò il bicchiere in un unico sorso. L'alcol bruciava scendendo nella gola e nel petto. «Credevo che stessimo festeggiando il fatto che Zach sia sopravvissuto al tribunale e che Charlie sia riuscito a ottenere il silenzio stampa e la modifica della cauzione».

«È vero che hai cantato la ninna nanna a Susan?». Jim incrociò di nuovo le braccia. «Voi due vi odiate».

«L'ho fatta addormentare a furia di chiacchiere. Lo so che ci odiamo. È questo che l'ha reso particolarmente bello. È molto bello quando le cose buone capitano a gente cattiva. O anche a gente buona. A chiunque». Si alzò e si gettò il cappotto sulle spalle.

«Grazie per essere passato a trovarci», disse Jim, con voce pacata. «Vieni nel mio ufficio la settimana prossima e discuteremo della manifestazione. Continuano a rimandarla, ma a quanto pare la faranno presto. E poi, razza di pazzoide, ho bisogno di riavere indietro la mia macchina».

«Ti ho chiesto scusa migliaia di volte», rispose Bob. «Ma ho raccolto un po' di informazioni per aiutarti a preparare il tuo bel discorso».

«Io non verrò», disse Helen. «Jim vorrebbe, ma non verrò».

Bob si voltò di nuovo verso di lei. Helen si stava togliendo i guanti da giardinaggio. Li gettò sul mucchio di foglie e si tirò indietro i capelli, dove si era impigliato un rametto. Aveva il giaccone imbottito sbottonato, e quando si posò le mani sui fianchi le si aprì completamente.

«Helen ritiene che non si tratti di una situazione che richiede la sua presenza», disse Jim.

«È vero», rispose Helen, passando loro davanti per entrare in casa. «Pensavo di lasciare la faccenda nelle mani dei ragazzi Burgess».

6

In quei giorni anche il capo della polizia, Gerry O’Hare, stava prendendo il sonnifero. Aprì il flacone accanto al letto, si fece cadere una pillola in bocca e la inghiottì. La sua insonnia non derivava dall’ansia, ma dal fatto che si sentiva elettrizzato. Quel pomeriggio al Municipio aveva partecipato a una riunione con il sindaco, la ragazza dell’ufficio del procuratore generale, i membri del consiglio comunale, i ministri del culto e l’imam, che aveva avuto l’accortezza di invitare, dato che i somali si erano irritati per non essere stati convocati alla conferenza stampa subito dopo l’incidente. Gerry stava raccontando della riunione alla moglie, che era già a letto. Aveva ribadito a tutta quella gente di conoscere il proprio lavoro, che consisteva nel garantire la sicurezza della comunità. Aveva spiegato - e a quel punto (disse alla moglie, rivolgendole un significativo cenno col capo) sospettava che le sue parole avessero strappato qualche brusio da parte di alcuni dei più accesi tra i liberal presenti, come Rick Huddleston e Diane Dodge - che molti studi dimostravano come le violenze razziste diminuissero quando la comunità reagiva con fermezza. Ignorare gli incidenti non serviva a nient’altro che a fornire un’implicita autorizzazione ai cittadini che avevano intenzione di commettere atti razzisti. Aveva aggiunto che ai suoi agenti erano state diramate alcune foto di Zachary Olson, in modo da poterlo individuare se si fosse fatto vedere nel raggio di tre chilometri dalla moschea di Gratham Street.

La riunione si era protratta per quasi tre ore, e nella stanza era montata parecchia tensione. Rick Huddleston (che doveva la sua carica di capo dell’Ufficio contro le Diffamazioni a Sfondo Razzista unicamente al fatto di essere abbastanza ricco da avere i soldi per creare un dipartimento) si era naturalmente sentito in dovere di blaterare, insistendo sugli incidenti non denunciati. «Non mi interessano gli incidenti non denunciati, ho parlato di incidenti ignorati», lo aveva interrotto Gerry, Ma Rick aveva proseguito, imperturbabile, inarrestabile, elencando gli atti di vandalismo contro le vetrine dei negozi dei somali, le gomme squarciate nei loro quartieri, gli insulti razzisti lanciati contro le donne in un parcheggio, le segnalazioni da parte degli insegnanti riguardo a derisioni e aggressioni fisiche compiute dai bambini a scuola. «Non ho intenzione di fingere, come forse faranno alcuni di voi, che non ci siano autentiche spaccature anche nella stessa comunità somala», aveva detto

Gerry. «Sappiamo che alcuni di quegli insulti sono stati istigati dai somali propriamente detti contro i somali bantu, o magari contro i membri di un altro clan». E allora Rick Huddleston era esploso. Rick il perbenista, che aveva studiato a Yale e che, spiegò Gerry alla moglie, perseguiva con tanta ferocia i crimini contro le minoranze perché lui stesso, nonostante la sua deliziosa signora Huddleston e le sue tre bambine tanto carine e perbene, era probabilmente un finocchio non dichiarato. Rick era esploso e aveva accusato Gerry di non aver fornito una protezione adeguata alla comunità somala; ed era questo il motivo, aveva proseguito Rick col volto arrossato e posando il bicchiere sul tavolo della sala riunioni con tale violenza che l'acqua era schizzata fuori, era questo il motivo per cui l'incidente si era attirato una tale attenzione da parte della stampa, locale, nazionale e perfino (come se Gerry fosse un idiota che non era capace di leggere un quotidiano o di guardare un telegiornale) internazionale.

Un consigliere comunale aveva alzato gli occhi al cielo. Diane Dodge, scialba e insignificante, aveva fatto un cenno di assenso. E poi Rick non era riuscito a trattenersi, si era strappato di tasca il fazzoletto e aveva asciugato con cura l'acqua sul tavolo per riportarlo alla sua lucentezza, anche se (Gerry strizzò l'occhio alla moglie) quel tavolo era vecchio come la bara di suo nonno e oltretutto di compensato. Il consigliere comunale Dan Bergeron se n'era uscito con l'idea che tutta quella pubblicità fosse colpa del Consiglio per gli Affari Islamici di stanza a Washington, che si sentiva in dovere di agguantare i suoi quindici minuti di fama ovunque riuscisse a trovare un'occasione.

Per tutto il tempo, l'imam era rimasto immobile, senza reagire.

«Ma non hai paura che vi possano essere degli scontri durante la manifestazione?», chiese la moglie di Gerry, sdraiata a letto e intenta a spalmarsi una crema dall'odore acre sugli alluci. «E quei tizi dell'organizzazione per il potere bianco?».

«Sono solo voci. Nessuno verrà fin qui dal Montana per andarsene in giro a sbraitare nella nostra città. Se proprio avessero avuto voglia di fare una cosa del genere sarebbero andati a Minneapolis, dove ci sono quarantamila somali». Gerry si stava sbottonando la camicia, che emanava un fetido odore corporeo. Entrò in bagno e la infilò nel cesto della biancheria sporca.

«È vero che i ragazzi Burgess verranno qui?», gli gridò la moglie.

Gerry rientrò in camera da letto, si infilò il pigiama e rispose: «Sì. Jimmy farà un discorso. Andrà tutto bene, credo, a patto che non sia troppo pieno di sé».

«Be', sono molto curiosa di vederlo», sospirò la moglie, prendendo in mano il libro e appoggiando la schiena ai cuscini.

7

L’ufficio di Jim si trovava a Manhattan all’interno di un edificio di Midtown. Il personale di sicurezza chiese a Bob di consegnare la patente al bancone, dove rimase in paziente attesa di un documento d’ingresso temporaneo. Ci volle un po’, perché prima che Bob potesse entrare fu necessario avvertire l’ufficio di Jim e ottenere il permesso. Bob porse il documento a un uomo in uniforme fermo accanto ai tornelli; l’uomo lo avvicinò a una griglia e le luci rosse lampeggianti divennero verdi. Al quattordicesimo piano un giovanotto premette un pulsante senza sorridere e i grandi pannelli di vetro della parete si aprirono. Dopo di che arrivò una ragazza, che accompagnò Bob nell’ufficio di Jim.

«Ti fa passare la voglia di venire a trovarti», disse Bob, dopo che la ragazza si fu allontanata, lasciandolo davanti alle foto di Helen e dei figli.

«È proprio questo lo scopo, scemo». Jim mise da parte un foglio che stava leggendo e si tolse gli occhiali. «Com’è andata dal dentista? Mi sembra che tu stia parlando a vanvera».

«Gli ho chiesto dell’altra novocaina. Credo di averlo fatto perché quando eravamo piccoli non ce la lasciavano prendere». Bob si sedette sul bordo della sedia accanto alla scrivania di Jim, con lo zainetto che gli sporgeva dietro la schiena. «Oggi il trapano mi ha fatto venire i brividi, e così ho pensato: “Ehi, aspetta, ormai sono un adulto”. Perciò ne ho chiesta dell’altra».

«Sorprendente». Jim si raddrizzò la cravatta e si stirò il collo.

«Sorprendente, se sei me».

«Ma grazie a Dio non lo sono. D’accordo, mancano due settimane, vediamo di pianificare questa cosa. Sono molto occupato».

«Susan vuole sapere se andrai a stare da lei».

Jim aprì il cassetto della scrivania. «Io non dormo sui divani. E soprattutto non dormo su un divano pieno di peli di cane, in una casa dove il termostato è regolato sui cinque gradi e al piano di sopra abita una vecchia stramba che gira tutto il giorno in camicia da notte. Ma tu divertiti pure. Tu e Susan siete pappa e ciccia in questo periodo. Sono sicuro che avrà un sacco di alcolici in casa. Ti troverai benissimo». Jim chiuse il cassetto, allungò una mano verso il foglio che stava leggendo poco prima e si rimise gli occhiali.

Bob lasciò vagare lo sguardo per la stanza e rispose: «Sono certo che sai benissimo che il sarcasmo è l’arma dei deboli».

Jim tenne gli occhi fissi sul foglio, poi li posò sul fratello. «Bob Burgess», disse lentamente. C'era un debole sorriso sulle sue labbra. «Il re delle frasi profonde».

Bob si lasciò scivolare lo zaino giù dalle spalle. «Oggi sei peggio del solito, oppure sei sempre stato così testa di cazzo? Sul serio». Si alzò e andò a sedersi sul divano basso di pelle appoggiato contro la parete dell'ufficio. «Sei peggiorato. Helen se n'è accorta? Io credo di sì».

Jim posò la penna sulla scrivania. Afferrò i braccioli della sedia e si appoggiò allo schienale, guardando fuori dalla finestra. La durezza scomparve dal suo viso. «Helen», disse. Sospirò e raddrizzò le spalle, posando i gomiti sul tavolo. «È convinta che sia matto ad andare lassù. A lasciarmi coinvolgere in questa faccenda. Ma ci ho riflettuto molto e mi sembra una scelta sensata». Guardò Bob e aggiunse, con improvvisa franchezza: «Senti, lassù sono ancora conosciuto, più o meno. Godo di molte simpatie, più o meno. È da parecchio che non ho più nulla a che fare con la politica dello Stato. Perciò adesso ritorno. Ritorno per dire: ehi, ragazzi, questo è uno Stato in cui la popolazione sta diventando sempre più vecchia e più povera, le industrie se ne stanno andando, se ne sono già andate, quasi tutte. Dirò che la vitalità di una società dipende dal nuovo e che Shirley Falls ha fatto un lavoro fantastico nell'accogliere il nuovo. Perciò deve continuare così.

La verità, Bob, è che hanno bisogno di quegli immigrati. Il Maine sta perdendo i suoi giovani, io e te siamo un esempio perfetto. E un'altra verità è che si tratta di un evento molto triste. Anche prima che Zach si mettesse in questo pasticcio, leggevo lo "Shirley Falls Journal" tutti i giorni, e il Maine sta morendo. È in terapia intensiva. È una cosa terribile. I ragazzi se ne vanno all'università e poi non tornano. E perché dovrebbero? Laggiù non c'è niente per loro. Quanto a quelli che restano, non c'è niente neanche per loro. Chi si prenderà cura di tutti quei bianchi anziani? Da dove dovrebbero arrivare le nuove attività economiche?».

Bob si appoggiò allo schienale del divano. Lontano, sotto di loro, si sentì la sirena di un camion dei pompieri, il debole rumore dei clacson proveniente dalla strada. «Non avevo idea che ti piacesse ancora il Maine».

«Odio il Maine».

Il suono della sirena divenne più forte, poi svanì. Bob si guardò intorno: una pianta dalle foglie sottilissime che puntavano verso l'alto come una piccola fontana e un quadro a olio con pennellate serpeggianti verdi e azzurre. Guardò di nuovo Jim. «Davvero leggi lo "Shirley Falls Journal" tutti i giorni? E da quando?».

«Da parecchio. Trovo commoventi i necrologi».

«Accidenti, stai parlando sul serio».

«Assolutamente. E tanto per rispondere alla tua domanda di prima, ho intenzione di alloggiare nel nuovo albergo sul fiume. Se non vuoi dormire da Susan, prenditi una stanza tua. Non mi va di convivere con un individuo affetto da insonnia».

Bob guardò fuori verso la terrazza di un edificio lì accanto, dove crescevano degli alberi in parte ancora coperti di foglie dorate, ma con alcuni rami spogli. «Dovremmo portare qui Zach», disse. «Mi domando se ha mai visto degli alberi crescere in cima agli edifici».

«Fai quello che ti pare con il ragazzo. Pensavo che non fossi nemmeno riuscito a tenere una conversazione con lui».

«Aspetta di vederlo», disse Bob. «È come se fosse… non so… disperso in azione, o qualcosa del genere».

«Non vedo l'ora», rispose Jim. «E questo è sarcasmo».

Bob annuì e incrociò paziente le mani in grembo.

Jim si appoggiò di nuovo allo schienale e continuò: «La più grande comunità somala in questo paese si trova a Minneapolis. A quanto pare all'Università popolare c'è stato un problema con i bagni, perché i musulmani si lavano i piedi prima della preghiera. Perciò stanno montando dei nuovi lavandini apposta per i piedi. Alcuni ragazzi biondi lassù hanno le palle girate, naturalmente, ma nel complesso gli abitanti del Minnesota si stanno comportando bene. E immagino sia per questo motivo che ci sono così tanti somali laggiù. Lo trovo molto interessante».

«Davvero interessante», convenne Bob. «Ho parlato qualche volta al telefono con Margaret Estaver. Sta seguendo la vicenda».

«Le hai parlato?». Jim parve sorpreso.

«Mi è simpatica. La trovo una persona confortante. Cioè, mi sembra…».

«La vuoi piantare di dire "Cioè"?». Jim si sporse in avanti e agitò le mani. «Non so, ti… sminuisce. Ti fa sembrare un ignorante».

Bob si sentì avvampare. Aspettò a lungo prima di rispondere. «Comunque», disse a bassa voce, guardandosi le mani, «sembra che il problema più grave a Shirley Falls sia che la maggior parte dei somali che vivono là in realtà non parli inglese. E quei pochi che lo conoscono finiscono con l'essere costretti a fare da tramite tra la città e la propria comunità, e non si tratta necessariamente degli anziani, che nella loro cultura sono quelli che decidono. Inoltre c'è una grossa differenza tra gli individui di etnia somala, che danno un gran peso al clan da cui provengono, e i somali bantu, che hanno appena cominciato ad arrivare a Shirley Falls e venivano trattati con disprezzo nel paese di origine. Perciò non è che siano proprio tutti amici per la pelle laggiù».

«Ma come parli bene», disse Jim.

«Sono d'accordo sul fatto che il Maine ha bisogno di loro», continuò Bob. «Ma questi immigrati che, detto tra parentesi, sono dei migranti secondari, ovvero si sono trasferiti nel Maine dalla loro prima destinazione di arrivo nel paese, e perciò hanno perso l'assistenza federale, non vogliono svolgere lavori che abbiano a che fare col cibo, perché sono obbligati a tenersi lontani dall'alcol e dalla carne di maiale e da tutto ciò che contiene gelatina. Probabilmente anche dal tabacco: mi sono reso conto dopo che la donna che mi ha venduto le sigarette e una bottiglia di vino vicino a casa di Susan era somala, anche se era a capo scoperto, e mi ha spinto davanti il sacchetto di carta perché ci infilassi dentro la merce da solo, come se qualcuno le avesse chiesto di toccare della merda. La maggior parte dei lavori sono fuori della loro portata finché non hanno imparato l'inglese. Molti di loro sono analfabeti. Ehi, senti questa: non avevano nemmeno una lingua scritta fino al 1972, riesci a crederci? E se hanno trascorso anni nei campi profughi è stato difficile per loro, se non impossibile, ricevere un'istruzione».

«La vuoi smettere?», disse Jim. «Mi stai uccidendo di noia. Te ne stai lì seduto a sparare informazioni a caso. E comunque non è che a Shirley Falls ci sia mai stato lavoro. Di solito gli immigrati arrivano per il lavoro».

«Io credo che loro siano arrivati qui per stare al sicuro. Ti sto dicendo queste cose in modo che tu possa usarle per il tuo discorso. Hanno vissuto esperienze terribili, e anche se ti uccide di noia lo devi sapere, se parlerai alla manifestazione. Esperienze terribili in Somalia e poi anni di attesa nei campi. Tienilo bene a mente».

«Che altro?».

«Mi hai chiesto di smetterla».

«E invece adesso ti sto chiedendo di continuare». Jim fissò il soffitto per un attimo, come se sentisse il bisogno di tenere sotto controllo un'enorme irritazione. «Spero che le tue fonti siano affidabili. Non tengo più discorsi e non mi piace affatto l'idea di fare brutta figura. Forse non lo sai, ma di solito non sono il tipo che fa brutta figura».

Bob annuì. «E allora dovresti sapere che molti cittadini di Shirley Falls sono convinti che i somali ricevano buoni gratuiti per la benzina, il che non è vero. Che si limitino a sfruttare l'assistenza pubblica, il che in parte è vero. Per i somali è maleducazione guardare qualcuno negli occhi, perciò la gente, e nostra sorella ne è un esempio perfetto, è convinta che siano loschi, o arroganti. Contrattano, e questo non piace. Gli abitanti di Shirley Falls vorrebbero che mostrassero gratitudine, ma i somali non danno l'impressione di essere particolarmente grati. Naturalmente ci sono state difficoltà nelle scuole. Le

lezioni di educazione fisica rappresentano un problema. Le ragazze non vogliono spogliarsi, e comunque in teoria non potrebbero indossare i calzoncini da ginnastica. Ci stanno lavorando, sai. Fioriscono comitati su questo e su quello».

Jim alzò le mani. «Fammi il favore di mettere questa roba per iscritto. Mandami un'e-mail con una serie di punti. Penserò a qualcosa di "terapeutico" da dire. Adesso vattene. Ho del lavoro da sbrigare».

«Che genere di lavoro?». Bob si guardò intorno prima di decidersi ad alzarsi. «Dicevi che non ne potevi più di questo studio. Quand'è che l'hai detto? L'anno scorso? Non me lo ricordo». Si infilò di nuovo lo zaino in spalla. «Però ricordo che mi hai detto che sono anni che non vedi più un'aula di tribunale. Tutti i grossi casi si risolvono con una transazione extragiudiziale. Non credo che ti faccia bene, Jimmy».

Jim fissò con attenzione il foglio di carta che teneva in mano. «E cosa diavolo ti fa pensare di aver mai saputo qualcosa?».

Bob si era già avviato verso la porta, ma si voltò. «Ti sto solo ripetendo quello che mi hai detto tu tempo fa.

Io credo che tu abbia un vero talento per l'avvocatura. Credo che dovresti utilizzarlo. Ma già, cosa ne so io…».

«Niente». Jim lasciò cadere la penna sulla scrivania. «Non sai niente di cosa significhi vivere in una casa da adulti, invece che in un dormitorio dell'università. Non sai niente delle rette delle scuole private, a cominciare dall'asilo per arrivare almeno fino all'università. Non sai niente delle donne di servizio, dei giardinieri, di cosa significhi mantenere una moglie. Non ne sai proprio niente, razza di idiota che non sei altro. Vattene, adesso. Devo lavorare».

Bob esitò, poi alzò una mano. «Va bene, me ne vado. Guarda come me ne sto andando».

8

Ormai a Shirley Falls le giornate erano corte. Il sole restava basso nel cielo; se una coltre di nuvole si estendeva sopra la cittadina sembrava quasi che cominciasse a imbrunire subito dopo pranzo, e quando calava il buio era un buio totale. La maggior parte degli abitanti aveva trascorso lì tutta la vita, perciò era abituata al buio in quel periodo dell'anno, ma questo non significava che lo amasse. Era un argomento di conversazione quando i vicini si incontravano al supermercato, o all'ingresso dell'ufficio postale, spesso con l'aggiunta di qualche frase sui sentimenti nei riguardi delle festività in arrivo; ad alcuni piacevano, a molti altri no. I prezzi della benzina erano alti e le vacanze costavano.

Quanto ai somali, alcuni abitanti della città non ne parlavano affatto: bisognava sopportarli, come si sopportavano gli inverni rigidi, o il prezzo della benzina, o un figlio che veniva su male. Altri invece non erano altrettanto silenziosi. Una donna scrisse una lettera che fu pubblicata sul giornale locale. «Finalmente ho capito cosa non mi piace dei somali che abitano qui. Parlano una lingua diversa, e non mi piace il suono. Adoro l'accento del Maine. La gente pensa a noi come quelli che dicono "Non ci arrivereeei meeei", ma è una cosa destinata a scomparire e mi spaventa il pensiero che questa trasformazione cambierà il nostro Stato». (Jim riportò queste parole in un'e-mail indirizzata a Bob, l'oggetto era «Stronza razzista bianca si aggrappa alla lingua indigena»). Altri ancora ripetevano quanto fosse bello vedere le vesti colorate delle donne somale in una città ormai smorta e depressa come Shirley Falls; l'altro giorno in biblioteca c'era una bambina con addosso un burka, ed era carina da morire, davvero.

Ma tra i notabili della città serpeggiava un sentimento molto più potente, provavano del panico. Gli ultimi anni erano stati contrassegnati da una lotta costante per fronteggiare la situazione: le donne somale comparivano quasi tutti i giorni negli uffici del Comune, senza sapere una parola d'inglese, incapaci di compilare i moduli per la richiesta di una casa, dell'assistenza pubblica, perfino di dire quale fosse la data di nascita dei figli («È nato nella stagione del sole», era la versione dell'interprete, peraltro assai difficile da trovare, e così, uno dopo l'altro, i bambini furono registrati come nati il 1° gennaio, tirando a indovinare sull'anno). Il Comune organizzò dei corsi di inglese per adulti, che all'inizio

videro una frequenza molto scarsa: le donne sedevano apatiche in classe, mentre i bambini giocavano nella stanza accanto. Gli assistenti sociali si erano sforzati di imparare qualche parola di somalo (*subax wanaagsan*, 'Buongiorno'; *iska waran*, 'Come va?'). Era stata una continua lotta per riuscire a capire chi fosse questa gente e di cosa avesse bisogno, e ora, dopo tutto questo, era subentrata la sensazione di un'enorme ondata che straripava oltre le rive del fiume, man mano che la notizia dell'incidente della testa di maiale si diffondeva in tutto lo Stato, in tutto il paese e in altre parti del mondo. All'improvviso Shirley Falls si ritrovò dipinta come un luogo meschino, dove vigevano intolleranza, paura e malvagità. E questo non era vero.

Gli esponenti delle comunità religiose locali, di cui solo una parte aveva dato una mano (ovvero Margaret Estaver, il rabbino Goldman, tre preti cattolici e un ministro della Chiesa Congregazionalista), si resero conto che era davvero scoppiata una crisi. Reagirono. Ci provarono. Anche i membri del consiglio comunale, il responsabile amministrativo, il sindaco e naturalmente il capo della polizia, Gerry O'Hare, che nei giorni precedenti si erano dati da fare, ciascuno alla sua maniera, capirono all'improvviso che si andava profilando una situazione grave. Durante l'organizzazione della manifestazione "Insieme per la tolleranza" si tennero riunioni a tutte le ore. Ci furono molte tensioni. Il sindaco promise che di lì a due settimane, il primo sabato di novembre, gli amanti della pace avrebbero riempito Roosevelt Park.

E poi accadde ciò che tutti temevano. Un'organizzazione a favore del potere bianco, denominata la Chiesa Mondiale del Popolo, chiese l'autorizzazione di riunirsi in città lo stesso giorno. Susan ne fu informata da Charlie Tibbetts e sussurrò al telefono: «Mio Dio, lo ammazzeranno». Nessuno avrebbe ucciso Zachary, rispose Charlie, con un tono di voce che pareva stanco, e di certo non la Chiesa Mondiale del Popolo, che lo riteneva un eroe. «Peggio ancora!», esclamò Susan. «Per quale motivo la città deve dare per forza il permesso? Perché non possono dire di no?».

Perché quella era l'America. La gente aveva il diritto di riunirsi, ed era molto meglio che Shirley Falls concedesse l'autorizzazione, perché così sarebbe stato più facile controllarli. L'autorizzazione permetteva loro di riunirsi nel centro comunale, situato alla periferia della città, piuttosto lontano dal parco. Charlie disse a Susan che ormai la faccenda non aveva più molto a che fare con Zach. Il ragazzo era stato incriminato per un reato minore, punto e basta. Per il resto la situazione si sarebbe calmata.

La situazione non si calmò. Ogni giorno i quotidiani pubblicavano articoli firmati dagli indignati liberal del Maine, e anche dai conservatori, i quali argomentavano pacatamente che dai somali, come da chiunque altro fosse

abbastanza fortunato da vivere nel paese, ci si aspettava che si trovassero un lavoro, si facessero un'istruzione e pagassero le tasse. Al che seguiva regolarmente una lettera in cui si affermava che tutti i somali che lavoravano pagavano le tasse e che il paese si fondava sulla libertà di praticare qualunque religione, e così via di questo passo. Ma la consapevolezza che la manifestazione si sarebbe tenuta in contrapposizione al raduno dell'organizzazione per il potere bianco aumentò la risolutezza degli organizzatori; perciò si decise di intervenire a tutto campo.

Il dipartimento per i diritti civili inviò dei rappresentanti in tutte le scuole. Spiegarono gli scopi della manifestazione. Spiegarono la Costituzione degli Stati Uniti. Tentarono di spiegare la drammatica storia dei somali. Tutte le congregazioni religiose della città ricevettero l'invito a dare una mano. Le due chiese fondamentaliste non aderirono, ma le altre sì; cominciò a diffondersi un crescente risentimento. Nessuno aveva il diritto di dire alla gente del Maine come doveva vivere, o cosa doveva pensare; e l'idea che Shirley Falls fosse una specie di centro di reclutamento per bigotti era riprovevole. Furono coinvolte le scuole, le università, le organizzazioni cittadine, le associazioni degli anziani, finché tutti parvero decisi ad affermare che i somali avevano tutto il diritto di vivere lì, proprio come altre popolazioni prima di loro: i francesi del Canada, e prima ancora gli irlandesi.

Quello che si scriveva su Internet era tutt'altra faccenda e Gerry O'Hare sudava mentre fissava lo schermo del computer, navigando tra i siti. Mai in vita sua aveva incontrato qualcuno che affermasse che l'Olocausto era stata un'epoca d'oro per la storia e che bisognava aprire forni crematori per i somali a Shirley Falls. Frasi del genere gli davano la sensazione di non sapere un bel niente del mondo. Era stato troppo giovane per andare in Vietnam, anche se naturalmente conosceva uomini che c'erano stati e aveva visto le conseguenze; ancora adesso ce n'erano alcuni che vivevano vicino ai somali sulla riva del fiume, talmente traumatizzati da non riuscire a tenersi un lavoro. Ma non è che non ne avesse viste di cose, Gerry O'Hare: bambini costretti a passare la notte dentro la cuccia del cane, o con le manine coperte di cicatrici provocate dai genitori, che gliele avevano messe sulla stufa rovente; donne a cui mogli gelose avevano strappato i capelli dal cuoio capelluto; pochi anni prima un gay senza tetto dato alle fiamme e gettato nel fiume. Non era stato facile affrontare cose simili. Ma quello che vedeva ora su Internet era qualcosa di nuovo, arroganti dichiarazioni di superiorità intrise di una fede radicata, l'idea che chiunque non fosse bianco meritasse, come aveva scritto qualcuno, «di essere sterminato, come si fa con i ratti». Gerry non parlava alla moglie delle cose che leggeva. "Vigliacchi", diceva tra sé. "Potete scrivere queste cose restando anonimi, ecco il problema di

Internet". Ormai prendeva un sonnifero tutte le sere. Era perfettamente consapevole che tutto questo stava accadendo durante il suo periodo di servizio. Aveva il dovere di garantire la sicurezza dei suoi concittadini, il che significava prevedere l'imprevedibile. Avevano coinvolto la polizia di Stato, avevano chiesto l'assistenza di altri dipartimenti, avevano tirato fuori dal magazzino gli scudi di plastica e i manganelli e dato inizio all'addestramento antisommossa.

E una mattina Zachary Olson varcò la porta sul retro di casa sua e cominciò a singhiozzare. «Mamma», gridò a Susan, che si stava preparando per andare al lavoro. «Mi hanno licenziato! Sono arrivato e mi hanno detto che mi avevano licenziato. Sono senza lavoro». Si chinò e abbracciò la madre, come se avesse appena ricevuto una sentenza di morte.

«Non sono tenuti a dirgli il perché», rispose Jim, quando Susan gli telefonò. «Nessun datore di lavoro con un po' di buonsenso spiega mai il perché. Io e Bob arriveremo presto».

9

Con novembre giunse il vento, che soffiava in raffiche furiose, e l'aria a New York si fece tagliente, ma non fredda. Helen lavorava nel giardino sul retro, piantando bulbi di tulipani e crochi. La sua irritazione nei riguardi del mondo si era placata, trasformandosi in un cuscinetto di soffusa melanconia che l'accompagnava ovunque. Nel pomeriggio spazzava le foglie dai gradini dell'ingresso e chiacchierava con i vicini che le passavano accanto. C'erano il gay, preciso e cortese, il medico asiatico, alto e imponente, la donna orrenda dai capelli troppo biondi che lavorava in comune, la coppia che abitava a poche villette di distanza e aspettava il primo figlio, e naturalmente Deborah So Tutto e Debra Non So Tutto. Helen faceva una pausa per parlare con chiunque. Le chiacchiere la calmavano, perché quello era stato il momento della giornata in cui i suoi figli tornavano a casa da scuola, in cui si sentiva il rumore della chiave di Larry nella serratura del cancello.

Di lì a un anno l'imponente dottore asiatico sarebbe morto di infarto, il gay avrebbe perso un genitore e la coppia in attesa avrebbe avuto il bambino e si sarebbe trasferita in un altro quartiere dai prezzi più abbordabili, ma tutto questo non era ancora successo. I cambiamenti imminenti nella vita della stessa Helen non si erano ancora verificati (anche se lei era convinta di sì, da quando Larry l'aveva lasciata per andare all'università, imponendole il più grande cambiamento della sua esistenza dopo la nascita dei figli), e così spazzava i gradini dell'ingresso, chiacchierava con i vicini, poi rientrava e dava ad Ana il permesso di andarsene in anticipo. A quel punto la casa era tutta sua finché non tornava Jim. In seguito avrebbe ricordato quei momenti del tardo pomeriggio allo stesso modo in cui ricordava quelli in cui, quando i suoi figli erano piccoli, la vigilia di Natale si fermava per alcuni attimi da sola in soggiorno, a guardare l'albero con le luci accese e attorno i regali, e si sentiva così felice e tranquilla che le venivano le lacrime agli occhi. E poi quei Natali erano finiti: i bambini erano cresciuti, quell'anno forse Emily non sarebbe neppure tornata a casa per le vacanze, perché sarebbe andata dalla famiglia del fidanzato… No, era incredibile pensare che quei Natali erano finiti.

Ma quella era casa sua, sua e di Jim. Dopo che Ana se n'era andata si aggirava per le stanze: la sala con i vecchi lampadari originali, le finiture in mogano che scintillavano quando il sole pomeridiano filtrava attraverso le

finestre del salotto al piano di sopra, la camera matrimoniale con la veranda oltre le porte finestre. La dulcamara che cresceva arrampicandosi sulla ringhiera adesso era ricoperta di bacche arancioni simili a noci, che si intravedevano tra i bozzoli crepati e raggrinziti, e i rami dei rampicanti erano bruni e aggraziati nei punti in cui le foglie erano già cadute. In seguito avrebbe ricordato certe sere di quell'autunno, quando Jim varcava la porta di casa e la salutava più affettuosamente del solito: a volte la prendeva tra le braccia all'improvviso, dicendole: «Hellie, sei così buona. Ti amo». Quel gesto le rendeva più sopportabile il dolore della casa silenziosa. Le restituiva il buonumore. Eppure, a volte, Jim sembrava in preda a un bisogno che Helen non aveva mai avvertito prima. «Hellie, tu non mi lascerai mai, vero?». Oppure: «Mi amerai sempre e comunque, vero?».

«Che sciocco», gli rispondeva lei. Ma si sentiva torcere le viscere quando lui si comportava così, e in segreto inorridiva di se stessa. Una moglie amorevole doveva essere amorevole; e lei lo era sempre stata. Jim le parlava spesso del processo Packer, rievocando i momenti più significativi, come se a quell'epoca lei non fosse stata presente. «Ho distrutto quel procuratore distrettuale con le mie sole forze. L'ho messo a terra. Non se n'è accorto finché non è stato troppo tardi». Non era il genere di rievocazioni scherzose a cui si erano abbandonati in passato. Ma come faceva Helen a esserne sicura? Man mano che si accorciavano le giornate il vuoto della sua grande casa la disorientava.

«Ho bisogno di un lavoro», disse una mattina, a colazione.

«Buona idea». Jim non le parve scosso da quell'osservazione, e questo la ferì un po'.

«Be', non è così facile», gli rispose.

«E perché?».

«Perché un secolo fa, quando sono stata, sia pure per un breve periodo, una contabile di successo, i computer non esistevano. Ora come ora mi sentirei persa in quel mondo».

«Potresti tornare a scuola», disse Jim.

Helen finì di bere il caffè e posò la tazza. Lasciò vagare lo sguardo per la cucina. «Facciamo una passeggiata nel parco prima che tu vada a lavorare. Non lo facciamo mai».

Mentre camminavano il cuore di Helen si alleggerì e prese Jim per mano. Con l'altra rivolgeva cenni amichevoli agli abitanti del quartiere usciti la mattina presto per portare fuori il cane. Tutti ricambiavano, e qualcuno le gridava un saluto. «Hai dei modi cordiali», le aveva ripetuto spesso Jim nel corso degli anni. «Sono tutti sempre contenti di vederti». Quel pensiero spinse Helen a ricordare le sue amiche, che in passato avevano l'abitudine di riunirsi una volta la

settimana, il mercoledì pomeriggio, nella cucina di Victoria Cummings a bere un bicchiere di vino. «Oh, Helen, finalmente sei arrivata!», le gridavano, e nel vederla qualcuna batteva le mani. «Ehi, ragazze, è arrivata Helen!». Il Ministero della Cucina, lo chiamavano: due ore di pettegolezzi e risate, e ora la povera Victoria aveva gravi problemi matrimoniali e aveva smesso di fare inviti. Helen decise che al suo ritorno avrebbe telefonato a tutte le amiche e avrebbe detto che da allora in poi il Ministero della Cucina si sarebbe riunito a casa sua. Era sorpresa di non averci pensato prima, adesso il mondo si era riaggiustato, le amicizie femminili emanavano una sfumatura di felicità tutta particolare. Magari avrebbe invitato anche la buffa, vecchia signora che andava in palestra con lei. «Ti sdrai sul materassino e preghi Dio che ti rialzerai», aveva detto il primo giorno a Helen. Oltre la collina c'erano l'ampia distesa di erba bruna, il marrone scuro dei tronchi degli alberi, la superficie cristallina del laghetto. I tetti degli edifici visibili lungo il confine del parco sembravano diversi da quell'angolazione, antichi e imponenti. Helen disse: «Mi sembra quasi di essere in Europa. Andiamo in Europa questa primavera. Noi due soli».

Jim annuì, assente.

«Sei preoccupato per il fine settimana?», gli chiese Helen, indossando di nuovo i panni della moglie amorevole.

«No. Andrà tutto bene».

Quando rientrarono in casa (Helen aveva appena salutato la donna troppo bionda che le era passata accanto con la valigetta in mano), il telefono stava squillando. Jim parlò con voce calma, poi riattaccò e urlò: «Merda, merda, merda!». Helen si fermò in soggiorno e aspettò. «L'idiota ha perso il lavoro e Susan non se lo aspettava. Per quale motivo non avrebbero dovuto licenziarlo? Probabilmente c'era qualche giornalista in giro a ficcare il naso e Walmart ha colto l'occasione. Cristo, non ci voglio andare lassù».

«Puoi sempre dire di no», disse Helen.

«No, non posso. La maledetta polizia dell'*amore* è sempre in servizio».

«E allora? Non abiti più lì, Jimmy».

Lui non rispose.

Helen gli passò davanti e salì le scale. «Be', fa' quello che credi sia meglio». Ma avvertì di nuovo l'ansia, il pensiero che le stessero sottraendo qualcosa. «Dimmi che mi ami», gli gridò dalla cima delle scale.

«Ti amo», rispose lui.

«Un'altra volta, con sentimento». Lanciò un'occhiata in fondo alla balaustra.

Jim era seduto sull'ultimo gradino, con la testa tra le mani. «Ti amo», disse.

10

I ragazzi Burgess uscirono dal casello al crepuscolo. Arrivò dolcemente: il cielo rimase di un tenue azzurro, mentre gli alberi lungo la strada che scorreva davanti a loro si facevano scuri. Poi dal sole al tramonto si sprigionò una distesa color lavanda e giallo, e la linea dell'orizzonte sembrò spalancarsi per dare una sbirciatina ai cieli lontani. Nuvole sottili si tinsero di rosa e rimasero così, finché non sopraggiunse l'oscurità, quasi totale. Dopo aver lasciato l'aeroporto a bordo della macchina a noleggio con Jim al volante, i fratelli avevano parlato poco e negli ultimi minuti, mentre il sole tramontava, tra loro era calato il silenzio. Bob provava una felicità inesprimibile. Non si aspettava quella sensazione, e la sorpresa la rese più intensa. Guardò fuori dal finestrino le nere distese di conifere, i massi di granito disseminati qua e là. Il paesaggio che aveva dimenticato e che ora ricordava. Il mondo era un vecchio amico e l'oscurità due braccia che lo stringevano. Quando il fratello parlò, Bob udì le sue parole, eppure rispose, come noncurante: «Che cos'hai detto?».

«Ho detto che tutto questo è incredibilmente deprimente».

Bob lasciò passare qualche attimo. «Stai parlando del pasticcio di Zachary?».

«Be', sì», rispose Jim, in tono disgustato. «Naturalmente. Però intendevo anche questo… posto. Lo squallore».

Bob guardò fuori dal finestrino per un po'. «Vedrai che sarai più allegro quando arriveremo da Susan. Ti troverai benissimo».

Jim si voltò a guardarlo. «Stai scherzando, vero?».

«Continuo a dimenticarmelo», disse Bob. «Tu sei l'unico in famiglia ad avere il permesso di essere sarcastico. Credo che troverai deprimente la casa di Susan. Ti verrà voglia di impiccarti prima che la cena sia finita». Quella caduta così improvvisa dal suo stato di felicità gli diede quasi le vertigini, gli procurò un dolore fisico. Nel buio chiuse gli occhi, e quando li riaprì Jim guidava con una mano sola, fissando in silenzio la nera sagoma del casello davanti a loro.

Fu Zach ad aprire la porta. «Zio Bob, sei tornato», disse con la sua voce profonda. Tese le braccia, poi le lasciò ricadere lungo i fianchi. Bob attirò a sé il nipote, avvertendo la magrezza del ragazzo, e anche il calore sorprendente che emanava dal suo corpo. «È bello rivederti, Zachary Olson. Permettimi di presentarti l'onorevole zio Jim».

Zach non si avvicinò a Jim. Lo guardò con i suoi profondi occhi castani e disse a bassa voce: «Ho combinato un bel casino».

«Chi è che non combina casini? Dimmelo un po'», rispose Jim. «Sono contento di vederti». Gli diede una pacca sulla spalla.

«Tu non ne combini», fece Zach. Il suo tono era sincero.

«Vero», disse Jim. «Molto vero. Susan, non potresti accendere il riscaldamento? Anche solo per un'ora».

«È questa la prima cosa che hai da dire?», chiese Susan, ma la sua voce era quasi scherzosa, e lei e Jim si scambiarono un lieve abbraccio. A Bob Susan rivolse un cenno del capo, che lui ricambiò.

E poi sedettero tutti e quattro in cucina, a mangiare i maccheroni al formaggio al forno. Bob continuava a ripetere a Susan che erano squisiti e ne prese una seconda porzione. Avvertiva forte il bisogno di bere qualcosa e si raffigurò la bottiglia di vino che aveva infilato nella sacca da viaggio, rimasta in macchina. «Allora, Zach, dormirai con noi in albergo stasera», disse. «E domani resterai lì mentre noi andiamo alla manifestazione».

Zach guardò la madre e lei annuì. «Non ho mai dormito in albergo», disse il ragazzo.

«Sì, invece», rispose Susan. «Solo che non te lo ricordi».

«Abbiamo due camere comunicanti», fece Bob. «Tu dormirai da me e possiamo guardare la TV tutta la notte, se ti va. Tuo zio Jim ha bisogno di una bella dormita delle sue».

«È proprio buono, Susan». Jim allontanò il piatto. «Ottimo, davvero». Erano molto educati quei tre fratelli che non mangiavano insieme dal giorno in cui era morta la loro madre. E tuttavia l'atmosfera era carica di attesa.

«Per domani è previsto bel tempo. Speravo che diluviasse», disse Susan.

«Anch'io», rispose Jim.

«Quand'è che ho dormito in albergo?», chiese Zachary.

«A Sturbridge Village. Ci siamo andati in gita quando eri piccolo, insieme ai tuoi cugini». Susan bevve un sorso d'acqua. «Siamo stati benissimo. Tu ti sei divertito».

«Andiamo», disse Bob, che voleva tornare in albergo prima che chiudesse il bar. In quel momento aveva voglia di whiskey, non di vino. «Mettiti il cappotto, ragazzo. Magari prenditi lo spazzolino da denti».

La paura dilagò sul viso di Zach, fermo sulla porta; sua madre si alzò all'improvviso sulle punte dei piedi e lo baciò sulla guancia.

«Ci pensiamo noi, Susie», disse Jim. «Zach starà benissimo. Ti chiamiamo appena siamo in camera».

***

Arrivarono all’albergo in riva al fiume, dove la receptionist sembrava non sapere chi fossero, o non curarsene. Le stanze avevano due letti matrimoniali ciascuna e alle pareti erano appese alcune stampe delle vecchie fabbriche di mattoni costruite lungo il fiume. Jim si scrollò dalle spalle la borsa da viaggio, cercò il telecomando e accese il televisore. «Bene, Zachary, adesso cerchiamo qualche stronzata». Appese il cappotto nel guardaroba e si sdraiò sul letto.

Zach sedette sul bordo dell’altro letto, con le mani infilate nelle tasche del cappotto. «Mio padre ha una ragazza», disse, dopo qualche attimo. «È svedese».

Bob lanciò un’occhiata al fratello. «Davvero?», chiese Jim. Era sdraiato con un braccio sotto la testa. Sopra di lui c’era una foto della fabbrica dove suo padre aveva lavorato come sorvegliante. Jim guardava la televisione, facendo zapping con il telecomando.

«L’hai conosciuta?», domandò Bob, sprofondando nella poltrona accanto al telefono. Avrebbe chiamato la reception per chiedere di portar su due whiskey: il fatto di non aver trovato una bottiglia nel minibar lo sconcertava.

«E come potrei conoscerla?». La voce di Zach era profonda e sincera. «È in Svezia».

«Giusto», rispose Bob prendendo il telefono.

«Non credo sia il caso», disse Jim, ancora con gli occhi fissi sul televisore.

«Di fare cosa?».

«Di telefonare al bar per farti portare dell’alcol. Lo so che è questo che hai in mente. Perché richiamare l’attenzione su questa stanza?».

Bob si passò una mano sul viso. «Tua madre sa che tuo padre ha una ragazza?».

Zach alzò le spalle. «Non lo so. Io non glielo dico».

«No», rispose Bob. «Non ne vale la pena».

«Che cosa fa questa ragazza?», chiese Jim, tenendo in mano il telecomando come se fosse una leva del cambio posizionata accanto a lui sul letto.

«L’infermiera».

Jim continuò a cambiare canale. «È un bel mestiere. Togliti il cappotto, ragazzo. Resteremo qui stanotte».

Zach se lo sfilò a fatica e lo gettò sul pavimento tra il muro e il letto. «È stata laggiù», disse.

«Appendi quel cappotto», gli ordinò Jim, indicando il guardaroba col telecomando. «Laggiù dove?».

«In Somalia».

«Cosa?», chiese Bob. «Dici sul serio?».

«Non me lo sto inventando». Zach appese il cappotto e tornò a sedersi sul letto, fissandosi le mani.

«Quand'è che è stata in Somalia?». Jim si appoggiò su un gomito per guardare Zach.

«Tanto tempo fa. Quando morivano di fame».

«Muoiono ancora di fame. Cosa ci faceva lì?».

Zach alzò le spalle. «Non lo so. Lavorava in un ospedale quando i pachi… I porto… Qual era quel paese con la P?».

«Il Pakistan».

«Ah, già. Be', lei era lì quando sono arrivati quei tizi a dare una mano, a fare la guardia al cibo e all'altra roba, e i salami ne hanno ammazzati un bel po'».

Jim si alzò a sedere. «Per l'amor del cielo, ti sembra il caso di chiamarli "salami", proprio tu? Possibile che non ci arrivi con la testa? Cerca di darci una mano, Cristo».

«Piantala, Jim», disse Bob. Zach era arrossito e si stava fissando le dita, torcendosele in grembo. «Senti, Zach. La verità è che nessuno sa se tuo zio Jim sia davvero uno stronzo o no, però si comporta quasi sempre come tale, e lo fa con tutti, non solo con te. Vuoi venire di sotto con me, mentre mi cerco qualcosa da bere?».

«Sei impazzito?», chiese Jim. «Ne abbiamo già parlato. Zach non uscirà da questa stanza. E tu di sicuro hai messo dell'alcol in borsa, perciò tiralo fuori e bevitelo».

«La ragazza di tuo padre lavorava per un'organizzazione umanitaria?». Bob si sedette sul letto accanto a Zach e gli strinse una spalla. «Dev'essere una bella persona. Anche tua madre è una bella persona».

Zach si sporse leggermente verso Bob, che per un attimo gli tenne ancora la mano sulla spalla. «È dovuta tornare a casa, in Svezia. Tutte le infermiere che lavoravano con lei sono tornate a casa, perché quando li hanno portati in ospedale, ai soldati avevano tagliato le palle e cavato gli occhi. E le donne salam… somal… somalesi avevano preso un grosso coltello e ne avevano fatto uno a pezzi. La ragazza di papà si è cagata in mano. Tutte le sue amiche infermiere si sono cagate in mano. Ecco perché sono tornate a casa».

«Te l'ha raccontato tuo padre?». Jim lanciò un'occhiata a Bob.

Zach annuì.

«Allora voi due vi parlate?».

«Mi manda delle e-mail. In pratica è come parlare».

«Vero». Bob si alzò e fece tintinnare le monete che teneva in tasca. «Quand'è che ti ha raccontato questa storia?».

Zach alzò le spalle. «Tempo fa. Quando quei tizi hanno cominciato ad arrivare qui. Mi ha mandato un'e-mail e mi ha detto che erano dei pazzi».

«Aspetta un attimo, Zach». Jim spense il televisore, si alzò e si fermò di fronte al ragazzo. «Tuo padre ti ha mandato un'e-mail per dirti di stare attento ai somali che venivano ad abitare qui? Perché erano dei pazzi?».

Zach teneva gli occhi bassi, fissi sulle ginocchia. «Non proprio di stare attento…».

«Spiegati».

Zach lanciò una rapida occhiata a Jim e Bob si accorse che aveva le guance di un rosso acceso. «Non proprio di stare attento. Solo…». Abbassò lo sguardo e alzò le spalle. «Che magari erano un po' matti».

Jim incrociò le braccia. «Con quale frequenza ti tieni in contatto con tuo padre?».

«Non lo so».

«Ti ho chiesto: con quale frequenza ti tieni in contatto con tuo padre?».

«Piantala, Jim», disse Bob, a bassa voce. «Non è alla sbarra, per l'amor del cielo».

«Delle volte mi manda un sacco di e-mail e delle volte sembra che si dimentichi che esisto».

Jim si voltò e cominciò a passeggiare per la stanza. Alla fine disse: «E così immagino che tu abbia pensato che tuo padre sarebbe rimasto colpito se avessi lanciato una testa di maiale dentro la loro moschea».

«Non lo so cosa pensavo», rispose Zach. Si passò una mano sugli occhi. «Comunque non è rimasto colpito», aggiunse.

«Be', sono contento di saperlo, perché stavo per dirti che tuo padre è un coglione», fece Jim.

«Non è un coglione. È il padre di Zachary. Jim, per l'amor del cielo, piantala», disse Bob.

«Senti, Zachary», continuò Jim, «nessuno ti taglierà le palle. Quella è gente che è arrivata qui proprio per scappar via da cose del genere. Non sono loro i cattivi». Si sedette sul suo letto e accese il televisore. «Sei al sicuro qui. D'accordo?».

Bob frugò nella sacca da viaggio e tirò fuori la bottiglia di vino. «È vero, Zach».

«Lo direte a mia madre?», chiese Zach. «Quello che mi ha scritto mio padre?».

«Vuoi dire perché hai fatto quel che hai fatto?», rispose Jim, con voce stanca. «Cosa farebbe se glielo dicessimo?».

«Mi urlerebbe contro».

«Non lo so. È tua madre. Ha il diritto di saperlo».

«Però non ditele della ragazza di mio padre. Quella parte non gliela direte, vero?».

«No, ragazzo», rispose Bob. «Non c'è nessun bisogno che sappia quella parte».

«Lasciamo perdere, per il momento», disse Jim. «Domani ci aspetta una lunga giornata». Lanciò un'occhiata a Bob, che stava aprendo la bottiglia di vino. «Tuo padre beve?», chiese a Zach.

«Non lo so. Una volta non lo faceva».

«Be', speriamo che tu non abbia ereditato i geni di tuo zio cialtrone». Jim riprese a fare zapping col televisore.

«Vedi, Zachary? È questo che intendevo. Il tuo famoso zio. È o non è uno stronzo? Solo il suo parrucchiere lo sa». Bob si versò il vino in un bicchiere dell'acqua e strizzò l'occhio a Zach.

«Aspetta». Zach guardò prima lui, poi Jim. «Ti tingi i capelli?», chiese a Jim.

«No. Tuo zio si riferisce a una pubblicità che non ti ricordi, perché sei troppo giovane».

«Meno male», disse Zach. «Perché gli uomini che si tingono i capelli fanno proprio pena». Si sdraiò sul letto e infilò un braccio sotto la testa, nella stessa posizione di Jim.

***

La mattina dopo Bob scese al piano di sotto e portò in camera cereali e caffè. Jim stava sfogliando alcuni documenti dell'associazione Insieme per la Tolleranza, spediti a Bob da Margaret Estaver. «Senti questa. Solo il ventinove per cento degli americani ritiene che lo Stato abbia qualche responsabilità nei riguardi dei poveri».

«Lo so», disse Bob. «È incredibile, vero?».

«E solo il trentadue per cento ritiene che il successo nella vita sia determinato da condizioni al di fuori del nostro controllo. In Germania lo pensa il sessantotto per cento». Jim mise via il giornale.

Dopo un attimo Zach chiese, a bassa voce: «Non capisco. È una cosa buona o cattiva?».

«È una cosa americana», rispose Jim. «Mangia quei cereali».

«Allora è buona», disse Zach.

«Ricordati, rispondi solo al cellulare, e solo se riconosci il numero». Jim si alzò. «Mettiti il cappotto, cialtrone».

***

Il sole di novembre, basso nel cielo, cadeva di taglio sulla città. Fendeva le strade e i prati ancora verdi, illuminava le zucche di Halloween mezze avvizzite sulle terrazze, scintillava contro i tronchi e i rami spogli degli alberi e risplendeva nell'aria limpida, facendo brillare le pietruzze di mica dei vecchi marciapiedi. Parcheggiarono a qualche isolato di distanza. Mentre svoltavano l'angolo Bob rimase stupefatto nel vedere le strade invase di gente diretta al parco. «Da dove sono arrivati?», chiese al fratello. Jim non disse nulla, aveva il volto teso. Ma le facce attorno a loro non erano tese. La bonaria serietà di coloro che li circondavano era quasi palpabile. Alcuni avevano dei cartelloni con il logo della manifestazione: una serie di pupazzetti stilizzati che si tenevano per mano. «Non potete portarli dentro il parco», disse qualcuno, e gli altri risposero allegramente: «Lo sappiamo». I fratelli svoltarono un altro angolo e videro la distesa del parco. Non era stracolma, però c'era parecchia gente, che per lo più si affollava accanto al palco. Lungo le strade vicine c'erano i furgoni delle emittenti televisive e altra gente con dei cartelli in mano. Barriere di nastri arancioni erano legate ai pali attorno ai confini del parco e gli agenti di polizia erano schierati ad alcuni metri l'uno dall'altro. I loro occhi vigili continuavano a muoversi, ma emanavano una certa disinvoltura nelle loro uniformi azzurre. All'ingresso di Pine Street era stata allestita una specie di controllo di sicurezza, con i metal detector. I ragazzi Burgess alzarono le braccia e ottennero il permesso di entrare.

Intorno a loro c'era gente in jeans e giacca a vento; anziani dai fianchi larghi e dai capelli bianchi si muovevano lentamente. I somali erano radunati quasi tutti vicino all'area giochi. Bob vide che gli uomini portavano abiti all'occidentale e a volte lunghi camicioni sotto i cappotti. Ma le donne, alcune dai volti sottili, molte dai lineamenti marcati, indossavano vesti lunghe fino a terra, e i loro copricapi ricordarono a Bob le suore che passeggiavano per quello stesso parco quando lui era bambino. Solo che non erano uguali, perché molte di quelle sciarpe fluttuavano variopinte, come il fogliame viola, arancione e giallo di una nuova specie di alberi comparsa di recente nel parco. «La mente è sempre alla ricerca di qualcosa a cui attaccarsi, vero?», disse a Jim. «Qualcosa di familiare. Per poter dire: somiglia a quello. Ma qui non c'è niente di familiare. Non è come il festival franco-americano, o la parata del Moxie Day…».

«Sta' zitto», rispose Jim a bassa voce.

Sul palco una donna aveva appena finito di parlare al microfono e il pubblico applaudì garbatamente. C'era un'atmosfera sobria e festosa allo stesso tempo.

Bob fece un passo indietro e Jim si avviò verso il palco. Avrebbe parlato a braccio, come faceva sempre. La donna che aveva appena finito l'intervento era Margaret Estaver, che scomparve in mezzo a un gruppo di persone mentre gli occhi di Bob setacciavano la folla. Prima di quel giorno non aveva mai notato quanto si somigliassero tra loro i bianchi. *Sembrano tutti uguali.* Pelle chiara, facce aperte e un aspetto del tutto insignificante se paragonati ai somali, che ora si stavano mescolando agli altri abitanti della città, mentre le lunghe vesti delle donne ondeggiavano tra la folla. Alcuni avevano portato i bambini, vestiti come piccoli americani, in calzoni e magliette che spuntavano fuori dai giubbotti troppo grandi. Bob pensò di nuovo a quanto gli sembrasse insolito vedere tanta gente radunata in quel luogo, ma senza la musica, i balli e i chioschi di roba da mangiare che ricordava dalla sua giovinezza. A quanto gli sembrasse insolito trovarsi lì senza Pam. Pam, dal corpo giovane e pieno, dalla risata giovane e piena. Pam, che adesso era magra e viveva a New York, allevando i suoi figli come veri newyorkesi. (Pam!).

«Bob Burgess». Margaret Estaver era comparsa alle sue spalle. «Oh, non ti preoccupare», gli disse, quando lui si scusò per essersi perso il suo intervento. «Sta andando benissimo. Meglio di quanto sperassimo». C'era un chiarore in lei che Bob non aveva notato il giorno in cui si era seduta accanto a lui sui gradini della porta posteriore di Susan. «Solo tredici persone si sono presentate al centro comunale per la contromanifestazione. Tredici». I suoi occhi erano grigio azzurri dietro gli occhiali. «Secondo le stime qui ce ne sono quattromila. Non ti sembra meraviglioso?».

Bob rispose di sì.

Un nutrito gruppo di persone si avvicinò e Margaret salutò tutti con una stretta di mano. Bob pensò che sembrava una versione più gentile di Jim, al tempo in cui aveva ancora in mente una carriera politica nello Stato del Maine. Qualcuno chiamò Margaret, lei annuì e rispose: «Arrivo». Salutò Bob con la mano e avvicinò il pugno chiuso all'orecchio, per dire: «Telefonami». Bob si voltò verso il palco.

Jim non era ancora salito. Era fermo accanto a un uomo robusto e irsuto, che Bob riconobbe come il procuratore generale, Dick Hartley. Teneva le braccia incrociate, gli occhi bassi e la testa china, e annuiva mentre Dick parlava. («Devi farli parlare», ripeteva sempre. «Se li lasci senza briglie, quasi tutti si metteranno la corda al collo da soli»). Alzò lo sguardo, sorrise a Dick, gli diede una pacca sulla spalla e riprese la postura di prima, con gli occhi bassi, in ascolto. In diverse occasioni i due parvero ridacchiare. Altre pacche sulle spalle, poi qualcuno introdusse Dick Hartley, che salì le scale con passo sgraziato, come un uomo che era sempre stato magro ma poi, a cinquantacinque anni, era diventato

grasso all’improvviso e non era capace di portare in giro tutta quella mole in più. Dick lesse il suo discorso, scostandosi in continuazione i capelli dagli occhi in un gesto che, fosse vero o meno, lo faceva apparire a disagio.

Bob, che avrebbe voluto ascoltare, si ritrovò con i pensieri altrove. Gli tornò in mente il viso di Margaret Estaver e poi, stranamente, quello di Adriana, la sua espressione esausta e sconvolta la mattina dopo aver chiamato la polizia per far arrestare il marito. Eppure, in quel momento, in piedi in quel parco della sua infanzia, gli pareva impossibile credere che la sua vita a New York fosse reale, che la coppia che abitava di fronte a lui in quella cucina bianca, o la ragazza che girava per casa in abbigliamento così disinvolto, esistessero davvero, e che lui stesso avesse trascorso tante serate a guardare fuori dalla finestra del suo appartamento. Quell'immagine di sé gli parve triste, ma sapeva che quando era a Brooklyn e guardava fuori dalla finestra non gli pareva triste, era la sua vita. Tuttavia a sembrargli reale adesso era quel parco, quella gente dall’aspetto familiare, dal volto pallido e dall’aria schiva, che si muoveva senza fretta; Margaret Estaver, i suoi modi… E per un attimo si chiese cosa provassero i somali, se fossero costretti a convivere costantemente con quel senso di sconcerto che avvertiva lui in quel momento, chiedendosi quale delle loro due esistenze fosse quella vera.

«Jimmy Burgess», Bob sentì sussurrare da una donna. Era bassa, con i capelli bianchi e un giubbotto di pile smanicato e se ne stava ferma accanto a un uomo dal ventre grosso, probabilmente il marito, anche lui basso e con un giubbotto di pile. «È bello che sia venuto fin qui per la manifestazione», continuò la donna, con gli occhi fissi sul palco ma la testa reclinata verso quella del marito. «Immagino che sentisse che era suo dovere», aggiunse, come se quel pensiero le fosse venuto in mente solo allora. E Bob si spostò.

Sentì il bisogno di una sigaretta mentre guardava Jim salire sul palco, facendo un cenno col capo a Dick Hartley, che stava per presentarlo. Perfino da quella distanza sembrava incredibilmente disinvolto. Bob si dondolò sui talloni, con le mani in tasca. Cos’è che aveva Jimmy? Cos’era quella componente intangibile, affascinante?

Era il fatto che non mostrasse paura, realizzò Bob. Non era mai successo. E la gente detestava la paura. La detestava più di ogni altra cosa. Era questo che pensava Bob, mentre suo fratello cominciava a parlare. («Buongiorno». Pausa. «Sono venuto qui oggi, come ex cittadino di questa città. Sono venuto qui come un uomo che ama la sua famiglia, e il suo paese». Pausa. A voce più bassa: «Come un uomo che ama la sua comunità»). Bob pensò che in quel momento, in mezzo a Roosevelt Park, un luogo che aveva preso il nome dall’uomo che aveva dichiarato al paese che la paura era l’unica cosa di cui avere paura, Jimmy

comunicava sicurezza perché dava l'impressione che la paura non gli avesse mai posato una mano sulla spalla, né l'avrebbe mai fatto. («Quando ero bambino giocavo in questo parco, proprio come i bambini che giocano qui adesso, e a volte salivo in cima a quella collina laggiù, per vedere i binari e la stazione della ferrovia da cui un secolo fa centinaia di persone sono arrivate in questa città, per lavorare, vivere e praticare liberamente la propria religione. Questa città è cresciuta e ha prosperato con l'aiuto di tutti coloro che sono arrivati qui, e hanno vissuto qui»).

Non potevi fingerla. Si rivelava in un lampo degli occhi, nel modo in cui entravi in una stanza, o salivi i gradini di un palco. («Sappiamo che guardare con indifferenza il nostro prossimo - uomini, donne e bambini - che subisce dolore e umiliazione significa aggiungere altro dolore e altra umiliazione. Comprendiamo la vulnerabilità di coloro che sono appena arrivati nella nostra comunità e non resteremo inerti mentre qualcuno fa loro del male»). Osservando il fratello, consapevole che tutti coloro che si trovavano nel parco (adesso era gremito) lo stavano ascoltando, senza muoversi, senza passeggiare qua e là o parlare a bassa voce; osservando tutta quella gente, che sembrava avvolta in un enorme scialle che Jim stava tirando a sé, Bob non capiva che quella che provava era invidia. Sapeva solo di essere in preda a una sensazione orribile, mentre un attimo prima si era sentito pieno di speranza di fronte all'entusiasmo di Margaret Estaver, felice per la sua gioia e per quello che lei stava facendo. E ora la recrudescenza di un'antica tristezza, il disgusto di fronte alla propria immagine grossa, sciatta, priva di autocontrollo, l'esatto contrario di Jim.

Eppure. Il suo cuore traboccava di amore. Eccolo lì, il suo fratellone! Era come guardare un grande atleta, un uomo dotato di una grazia innata che camminava a cinque centimetri da terra, e chi mai poteva dire il perché? («Oggi usciremo da questo parco a migliaia, usciremo da questo parco per riaffermare la verità in cui crediamo: gli Stati Uniti sono uno Stato governato dalla legge e non dall'arbitrio degli uomini, perché noi garantiremo la sicurezza di coloro che vengono da noi in cerca di sicurezza»).

Bob sentiva la mancanza di sua madre. Sua madre, col pesante maglione rosso che portava spesso. La rivide seduta sul suo letto quando era piccolo, mentre gli raccontava una storia per farlo addormentare. Gli aveva comprato un lumino da notte e, a quell'epoca, il rigonfiamento della lampadina infilata nella presa di corrente sopra il battiscopa sembrava una stravaganza. «Femminuccia», lo chiamava Jimmy, e presto Bob disse alla madre che non aveva più bisogno del lumino. «Allora lascio la porta aperta», rispose lei. «Casomai uno di voi cadesse dal letto o avesse bisogno di me». Era Bob che cadeva dal letto o si svegliava urlando in preda agli incubi. Jimmy lo prendeva in giro quando la madre non

c’era e, anche se a volte reagiva, in fondo al cuore Bob accettava il disprezzo del fratello. Fermo in Roosevelt Park a guardarlo parlare con tanta eloquenza, lo accettava ancora. Sapeva cosa aveva fatto. Un giorno, nell’ufficio con il fico restio, la gentile Elaine gli aveva suggerito con garbo che lasciare tre bambini piccoli soli dentro una macchina in cima a una collina non era stata una buona idea, e Bob aveva scosso la testa, no, no, no. Ancora più intollerabile dell’incidente in sé era attribuirne la responsabilità al padre! Lui all’epoca era un bambino piccolo. Lo capiva. Nessuna premeditazione. Nessuna condotta pericolosa per la sicurezza altrui. Nemmeno la legge riteneva giusto attribuire la responsabilità a un bambino.

Ma lui lo aveva fatto.

«Mi dispiace», aveva detto al capezzale della madre ricoverata in ospedale. Aveva continuato a ripeterlo, più e più volte. Lei aveva scosso la testa. «Siete stati proprio dei bravi ragazzi, tutti e tre», gli aveva risposto.

Gli occhi di Bob scrutarono la folla. I poliziotti schierati ai bordi del parco rimanevano vigili, ma sembravano intenti ad ascoltare Jim. Nell’area giochi i bambini somali ballavano, girando in tondo con le mani in alto. Il sole illuminava la scena e, oltre il parco, svettava la cattedrale con le sue quattro guglie, e più oltre ancora c’era il fiume, che visto da lì sembrava una striscia sottile e sinuosa, sfavillante tra le rive.

L’applauso per suo fratello fu deciso, prolungato, un rumore che si propagò per tutto il parco, proseguì, si attenuò appena, riprese vigore; un suono basso, pieno. Bob guardò Jim scendere dal palco, salutare tutti, annuire, stringere di nuovo la mano a Dick Hartley, stringere la mano al governatore, che avrebbe parlato dopo di lui, mentre tutto attorno l’applauso continuava. Ma Jim non aveva alcun desiderio di restare. Bob se ne rese conto anche dalla distanza in cui si trovava: lo vide rispondere educatamente mentre continuava ad allontanarsi. Sempre sulla rampa di uscita, aveva detto di lui Susan una volta.

Bob si mosse per andargli incontro.

Mentre si avviavano rapidi lungo la strada un giovane con in testa un cappello da baseball si avvicinò sorridendo. «Ehi», disse Jim con un cenno, continuando a camminare.

Il giovane si tenne al passo. «Sono parassiti», disse. «Sono qui per spazzarci via e magari oggi non ve ne siete accorti, ma noi non glielo permetteremo».

Jim continuò a camminare. Il ragazzo insistette. «I giudei scompariranno, i negri scompariranno, vedrai. Sono parassiti che succhiano il sangue del mondo».

Jim non rallentò l’andatura. «Dacci un taglio, coglione».

Quel tipo era solo un ragazzino, ventidue anni al massimo, pensò Bob, mentre il giovane continuava a guardarli con apprensione, come se ciò che aveva

appena detto potesse piacere ai fratelli Burgess. Come se non avesse sentito Jim dargli del coglione. «Parassiti», disse Bob. Una rabbia profonda e improvvisa cominciò a pulsargli dentro. Si fermò. «Non sai neppure cosa sia un parassita. Mia moglie una volta studiava i parassiti, il che vuol dire che studiava voi. Ma le hai finite almeno le medie?».

«Lascia perdere», disse Jim, continuando a camminare. «Andiamo».

«Noi siamo il vero popolo di Dio. Non ci fermeremo. Magari voi pensate di sì, ma non ci fermeremo».

«Voi siete come la coccidiosi, parassiti dell'intestino di Dio», proseguì Bob. «Ecco quello che siete». Si mosse per seguire Jim. «Asessuati», aggiunse, voltandosi. «Il vostro posto è dentro lo stomaco di una pecora».

«Cosa diavolo ti prende?», gli chiese Jim inferocito. «Sta' zitto».

Il giovane li raggiunse di corsa. «Tu sei un grassone idiota», disse a Bob, «ma lui», indicò Jim, *«è* pericoloso. È un agente del diavolo».

Jim si fermò così di colpo che il ragazzo gli finì addosso. Jim lo afferrò per un braccio. «Per caso hai dato del grassone a mio fratello, piccolo idiota del cazzo?».

Il volto del ragazzo era stordito dalla paura. Cercò di liberare il braccio, ma Jim glielo strinse più forte. Aveva le labbra bianche, gli occhi piccoli. Era stupefacente, il potere sprigionato dalla sua rabbia. Perfino Bob, che era abituato ai modi del fratello, era sconvolto. Jim avvicinò il viso a quello del ragazzo e parlò a bassa voce. «Hai dato del grassone a mio fratello?». Il ragazzo si guardò alle spalle e Jim strinse ancora la presa. «Quei senza palle dei tuoi amici non sono qui a proteggerti. Te lo chiedo un'altra volta, hai dato del grassone a mio fratello?».

«Sì».

«Chiedigli scusa».

Il ragazzo aveva gli occhi pieni di lacrime. «Mi stai rompendo il braccio. Sul serio».

«Jimmy», mormorò Bob.

«Ti ho detto di chiedergli scusa. Ti spezzerò il collo così in fretta che non te ne accorgerai nemmeno. Non sentirai niente, piccola merda del cazzo. Morirai senza soffrire».

«Scusa».

Jim lo lasciò andare immediatamente e i fratelli Burgess raggiunsero la macchina, montarono su e si allontanarono. Dal finestrino Bob vide il ragazzo che si massaggiava il braccio e tornava verso il parco. «Non ti preoccupare, ce ne sono pochi, di quelli», fece Jim: «Ormai è tutto finito. Però smettila di dare del parassita alla gente. Cristo».

Si udì il rumore di un’ovazione provenire dal parco. Qualunque cosa avesse detto il governatore, il pubblico l’aveva gradita. La giornata era quasi terminata, e Jim aveva svolto il suo compito. «Bel discorso», disse Bob, mentre attraversavano il fiume.

Continuando a guardare nello specchietto retrovisore Jim si frugò in tasca, ne estrasse il cellulare e lo aprì. «Hellie? È finita. Sì, è andata bene. Ti racconto meglio quando arriviamo in albergo. Anche tu, tesoro». Chiuse il cellulare e se lo infilò di nuovo in tasca. Poi disse a Bob: «Hai visto il berretto di quel verme? La scritta 88? Vuol dire Heil Hitler. HH. La H è l’ottava lettera dell’alfabeto».

«Come fai a sapere queste cose?», chiese Bob.

«Come fai tu a non saperle», rispose Jim.

***

Arrivò la sera insieme alla sensazione che quella giornata sarebbe passata alla storia di Shirley Falls. Il giorno in cui quattromila persone avevano marciato pacificamente verso il parco per sostenere il diritto di una popolazione dalla pelle scura di far parte della loro città. Gli scudi di plastica furono rimessi al loro posto. C’era un senso di affettuosa, solenne solidarietà, ma ben poco autocompiacimento, perché gli abitanti del nord del New England sono così. Ma era stata una cosa grande e bella, e quello era un fatto che non si poteva cancellare. Abdikarim, che aveva partecipato solo perché uno dei figli di Haweeya era venuto a prenderlo di corsa, dicendo che i suoi genitori insistevano perché venisse anche lui, era rimasto sconcertato da ciò che aveva visto: tutta quella gente che gli sorrideva. Il fatto che lo guardassero dritto in faccia, sorridendo, gli pareva un’ostentazione di intimità che lo metteva a disagio. Ma aveva vissuto lì abbastanza a lungo da capire che gli americani erano così, bambini troppo cresciuti, e al parco quei bambini troppo cresciuti erano stati molto gentili. Anche dopo che se ne fu andato continuò a lungo a immaginarseli così sorridenti.

Quella sera gli uomini si radunarono nel suo caffè. Non erano molto sicuri del significato della manifestazione. Sembrava importante, ed era stata sorprendente, perché come avrebbero potuto immaginare che tanta gente normale avrebbe affrontato un pericolo per stare dalla loro parte? Solo il tempo ne avrebbe rivelato il significato. «Però è stato incredibile», intervenne Abdikarim. Ifo Noor scrollò le spalle e ripeté che solo il tempo poteva dirlo. Poi gli uomini parlarono della loro terra natale (era sempre di quello che volevano parlare) e delle voci secondo cui gli Stati Uniti sostenevano i signori della guerra

che in Somalia stavano cercando di rovesciare le Corti islamiche. Posti di blocco disseminati dai banditi, rivolte iniziate con roghi di pneumatici. Abdikarim ascoltò con un tuffo al cuore. I volti amichevoli della gente al parco erano una realtà completamente separata dal lamento interiore con cui conviveva ogni giorno: voleva tornare a casa. Ma laggiù avevano perso la ragione, e lui non poteva tornare. Un parlamentare di Washington aveva definito pubblicamente la Somalia uno «Stato fallito». Gli uomini riuniti nel caffè ricordarono quelle parole con amarezza. In Abdikarim c'erano troppi sentimenti perché il suo cuore riuscisse a contenerli. L'umiliazione delle parole dell'onorevole, la rabbia contro quelli che a casa sparavano, saccheggiavano e impedivano il ristabilirsi dell'ordine, la gente che sorrideva loro nel parco quel giorno; eppure gli Stati Uniti erano un paese pieno di bugie, un paese i cui capi mentivano. L'Alleanza per la Pace. Gli uomini dicevano che era una farsa.

Quando finalmente se ne andarono, Abdikarim restò a spazzare il negozio. Sentì vibrare il cellulare e il suo volto si aprì di gioia al suono vivace della voce della figlia, che gli telefonava da Nashville. Era stato bello, bellissimo vedere in televisione il raduno di Roosevelt Park. Gli parlò dei suoi figli, che giocavano a calcio e ormai parlavano un inglese quasi perfetto, e il cuore di Abdikarim pareva un motore che andava su di giri e si arrestava. Un inglese perfetto significava che potevano scomparire, farsi passare per americani a tutti gli effetti, ma conferiva loro anche una buona dose di resistenza. «Si tengono lontano dai guai?», chiese, e la figlia gli rispose di sì. Il più grande aveva iniziato il liceo e prendeva ottimi voti. I suoi insegnanti erano sorpresi. «Ti spedirò una copia della pagella», gli disse la figlia. «E domani ti manderò delle foto da mettere sul telefonino. Sono bellissimi, i miei figli, ne sarai orgoglioso». Dopo la telefonata Abdikarim rimase immobile a lungo. Alla fine tornò a casa che era già buio e, non appena andò a letto, rivide la gente nel parco, con i cappotti invernali, i giubbotti di pile, le facce aperte che lo guardavano dritto negli occhi, con cordialità. Quando si svegliò, in piena notte, si sentiva confuso. C'era un impulso nel suo cuore, una sensazione familiare che risaliva a molto tempo prima. Quando si svegliò di nuovo si rese conto che aveva sognato il figlio primogenito. Baashi era stato un bambino molto serio. Solo poche volte nella breve vita del ragazzo Abdikarim si era trovato nella necessità di picchiarlo, per insegnargli ad avere rispetto. Nel sogno Baashi guardava suo padre con occhi sconcertati.

***

Bob e Jim avevano sopportato un’altra serata a casa di Susan. La sorella aveva scaldato al microonde delle lasagne surgelate, mentre Zach mangiava hot dog infilzati in una forchetta come se fossero ghiaccioli e la cagna dormiva immobile nella cuccia piena di peli. Jim aveva scosso la testa un’unica volta verso Bob, per fargli capire che non era il caso di raccontare subito a Susan quello che avevano scoperto su Zach e suo padre. Poi parlò al telefono con Charlie Tibbetts nell’altra stanza e, quando tornò in cucina, si risedette e disse: «Tutto bene. Le voci che girano dicono che alla gente sono piaciuto, che hanno provato sentimenti positivi nel vedermi e nel sentirmi parlare». Prese in mano la forchetta, spostò il cibo nel piatto. «Tutti sono felici. La liberazione dal senso di colpa dei bianchi rende tutti felici». Fece un cenno col capo verso Zach. «Il tuo comportamento insensato tornerà a essere esattamente ciò che è, un reato minore, e quando Charlie lo porterà in tribunale saranno passati mesi. Può ottenere ogni genere di rinvio, e va benissimo, perché a quel punto la gente non avrà più voglia di rivangare questa storia. Questo è un momento felice e tutti vorranno conservarlo così».

Susan fece un respiro profondo. «Speriamo».

«Penso che quella stronza di Diane Dodge smetterà di fare pressioni per un’accusa di violazione dei diritti civili e, anche se continuerà, ha bisogno dell’appoggio di Dick Hartley. Ma lui non glielo darà. Me ne sono accorto oggi. È un vecchio grasso e stupido; la gente è stata felice di vedermi e lui non ha intenzione di guastare la festa. Il che mi sembra davvero ottimo».

«Abbastanza», disse Bob, versandosi del vino in una tazzina da caffè.

«Non voglio andare in prigione», sussurrò Zach.

«Non ci andrai». Jim spinse via il piatto. «Mettiti il cappotto se vuoi dormire con noi stanotte. Domani mattina io e tuo zio Bob dovremo fare un lungo viaggio».

Quando arrivarono in albergo, Jim chiese a Zach: «Cosa ti è successo in quella cella, mentre aspettavi l’addetto alle cauzioni?».

Zach, che col trascorrere del fine settimana era sembrato a Bob più normale, guardò Jim con un’espressione un po’ stordita. «È successo… Be’, sono rimasto lì».

«Raccontami», disse Jim.

«La cella non era molto più grande di uno sgabuzzino, tutta bianca e di metallo. Anche la sedia era di metallo e c’erano quelle guardie lì vicino, che continuavano a guardarmi. Una volta gli ho chiesto: “Dov’è mia madre?”, e loro mi hanno risposto: “Fuori ad aspettarti”. Poi non mi hanno più parlato. Nemmeno io ho provato a parlare con loro».

«Ma avevi paura?».

Zach annuì. Sembrava ancora spaventato.

«Sono stati cattivi con te? Ti hanno minacciato?».

Zach alzò le spalle. «Avevo solo paura. Tantissima. Non sapevo nemmeno che esistesse un posto come quello».

«Si chiama prigione. Ce ne sono dappertutto. C'era qualcun altro lì dentro con te?».

«Sentivo la voce di un uomo che continuava a gridare imprecazioni. Sembrava un pazzo. Però non riuscivo a vederlo. E le guardie gli urlavano: "Chiudi quella bocca del cazzo"».

«Gli hanno fatto del male?».

«Non lo so. Non lo vedevo».

«Ti hanno fatto del male?».

«No».

«Sei sicuro?». Nella voce di Jim riecheggiava il timbro feroce di protezione che Bob aveva udito poche ore prima, quando avevano lasciato la manifestazione in anticipo e il ragazzino gli aveva dato del grassone idiota. Vide lo stupore sul volto di Zach, il piccolo moto istintivo di desiderio mentre si rendeva conto che l'uomo che aveva di fronte sarebbe stato disposto a uccidere per difenderlo. Bob capì che Jim era il padre che chiunque avrebbe voluto.

Si alzò e cominciò a camminare in cerchio per la stanza. Ciò che provava gli sembrava intollerabile, e non sapeva cosa fosse. Pochi attimi dopo si fermò e disse a Zach: «Tuo zio Jim si prenderà cura di te. Lo fa con tutti».

Zach lasciò vagare lo sguardo da uno zio all'altro. «Ma anche tu ti prendi cura di me, zio Bob», disse infine.

«Ah, Zach, sei proprio un *mensch.* Sul serio». Bob allungò un braccio e accarezzò la testa del nipote. «Mi sono limitato a venire qui e a far arrabbiare tua madre».

«La mamma si arrabbia sempre, non prenderla sul personale. Cioè, quando mi hanno lasciato uscire da quella cella e ti ho visto lì fermo insieme a lei, sono stato… Be', non sono mai stato così felice. Che cos'è un *mensch*?».

«Un bravo ragazzo».

«Sei stato così contento di vedere Bob che la tua faccia sorridente è finita su tutti i giornali», disse Jim.

«Cristo, Jim. Ormai è finita».

«Possiamo guardare la TV?», chiese Zach.

Jim gli lanciò il telecomando. «Dovrai trovarti un lavoro. Perciò voglio che cominci a pensare a quale potrebbe essere. Seguirai dei corsi, studierai tanto, prenderai dei bei voti e ti iscriverai all'Università popolare del Maine. Devi darti

degli obiettivi. È così che si fa. Appartieni alla società e devi dare qualcosa alla società».

Zach abbassò gli occhi e Bob disse: «Hai tutto il tempo di trovarti un lavoro e mettere a posto le cose. Per ora prenditela comoda. Sei in albergo, perciò fa' finta di essere in vacanza. Fa' finta che qua fuori ci sia una spiaggia, invece di quel fiume puzzolente».

«Il fiume non puzza più, ritardato». Jim stava appendendo il cappotto. «L'hanno ripulito. Non te ne sei accorto? Sei così anni Settanta. Cristo».

«Se sei tanto al passo coi tempi», rispose Bob, «dovresti sapere che la parola "ritardato" non si usa più. Anche Susan l'ha detta, la prima volta che sono venuto qui. Accidenti, mi sembra di essere l'unico di noi uscito dalle medie, per entrare nel ventunesimo secolo».

«Non rompere», disse Jim.

Zach si addormentò guardando la TV; il suo leggero russare superava la porta aperta che dava sull'altra stanza, dove Jim e Bob erano seduti sui letti. «Lasciamo che Susan si goda il sollievo perché è tutto finito», disse Jim. «Glielo spiegheremo più avanti, cosa aveva in mente suo figlio. L'ho raccontato a Charlie Tibbetts, ma non ha importanza, la sua linea di difesa è che Zach non ha commesso un crimine. Secondo la legge avrebbe dovuto sapere che quella stanza era una moschea e che il maiale è un animale immondo per i musulmani».

«Non sono sicuro che questa linea verrà accettata. Se Zach non sapeva che il maiale è immondo per i musulmani, perché allora non ha tirato una testa di pollo?».

«Ecco il motivo per cui non sei tu l'avvocato difensore di Zach. Né di nessun altro». Jim si alzò e posò le chiavi e il telefono sul mobile. «Perché quando è andato a far visita a un suo amico che aveva un macello, avevano solo teste di maiali. Non ne avevano altre. Per favore, perché non lasci che se ne occupi Charlie? Gesù, Bob. Mi sfinisci. Non c'è da meravigliarsi se ti cagavi sotto ogni volta che entravi in aula. Per forza sei passato ai processi d'appello. Lì almeno ti danno i pannolini».

Bob cercò con la mano la bottiglia del vino. «Qual è il problema?», disse a bassa voce. «Hai fatto un ottimo lavoro oggi». C'era ancora un po' di vino e se lo versò.

«Sei tu il problema. Il mio problema. Perché non lasci che sia Charlie Tibbetts a preoccuparsi di queste cose?», chiese Jim. «L'ho trovato io, sai. Non tu. Perciò lascia perdere».

«Non ho mai detto che non fosse bravo. Stavo solo cercando di capire come voleva impostare la difesa». Per un attimo la stanza fu invasa da un silenzio così tangibile e pulsante che Bob non osò turbarlo sollevando il bicchiere.

«Non voglio mai più tornare qui», disse infine Jim. Si sedette di nuovo sul letto, lo sguardo fisso sul tappeto.

«E allora non farlo». Bob si decise a bere e, un attimo dopo, aggiunse: «Sai, un'ora fa pensavo che tu fossi l'uomo più in gamba del mondo. Però, accidenti, sei proprio un tipo difficile. Ho rivisto Pam di recente e si chiedeva se fosse stato il processo Packer a trasformarti in uno stronzo o se sei sempre stato così».

Jim alzò gli occhi. «Davvero Pam si chiedeva questo?». Le sue labbra si increspparono appena. «Pamela. Ricca e insoddisfatta». All'improvviso fece un ampio sorriso a Bob, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, le mani abbandonate verso il pavimento. «È strana la strada che certe volte prende la gente, vero? Non mi sarei mai aspettato che Pam fosse il tipo che non fa altro che correre dietro a quello che non ha. Però, a ripensarci, in realtà è sempre stata così. Dicono che le persone ti raccontano sempre quello che sono davvero. E immagino che lo abbia fatto anche lei. Non le piaceva la sua infanzia, così si è presa la tua. Poi è andata a New York, si è guardata intorno e ha visto che la gente aveva figli, perciò avrebbe fatto bene a procurarsene qualcuno anche lei. E già che c'era avrebbe fatto ancora meglio a procurarsi anche un bel po' di soldi, perché a New York ce ne sono tanti anche di quelli».

Bob scosse lentamente la testa. «Non so di cosa tu stia parlando. Pam ha sempre voluto dei bambini. Li abbiamo sempre voluti entrambi. Credevo che ti fosse simpatica».

«È vero, mi è simpatica. Ho sempre pensato che fosse divertente il modo in cui le piaceva guardare quei parassiti al microscopio, poi un giorno mi sono reso conto che è una specie di parassita anche lei. Non in senso cattivo».

«Non in senso cattivo?».

Jim agitò una mano in un gesto insofferente. «Be', pensaci un po'. Sì, non in senso cattivo. Però ha praticamente cominciato ad abitare da noi quando voi due eravate ancora ragazzi. Aveva bisogno di una casa, perciò si è nutrita della nostra. Aveva bisogno di un bravo marito, perciò si è nutrita di te. Poi aveva bisogno di un padre con cui fare dei bambini, e perciò eccola lì, a Park Avenue, a nutrirsi di quello. Ecco cosa voglio dire: Pam è una che ottiene ciò di cui ha bisogno. Non tutti ci riescono».

«Cristo, Jim. Si può sapere di che stai parlando? Anche tu hai sposato una donna ricca».

Jim lo ignorò. «Per caso ti ha mai raccontato del nostro breve incontro, poco dopo che voi due vi eravate mollati?».

«Dacci un taglio, Jim».

Jim alzò le spalle. «So parecchie cose sul conto di Pam, cose che tu non sai, ci scommetto».

«Ti ho detto di darci un taglio».

«Era ubriaca. Beve troppo. Bevete troppo tutti e due. Ma non è successo niente, non ti preoccupare. È stato diversi anni fa. L'ho incontrata per caso a Midtown dopo il lavoro e siamo andati a bere qualcosa allo Harvard Club. Ho pensato, be', ha fatto parte della famiglia per anni, glielo devo. E dopo qualche drink, durante i quali aveva compiuto parecchie scelte infelici in materia di argomenti su cui confidarsi, mi ha detto che mi aveva sempre trovato molto attraente. Ci ha praticamente provato con me e ho pensato che non fosse un comportamento molto di buon gusto».

«Oh, sta' zitto!». Bob cercò di alzarsi, ma la sedia cadde all'indietro insieme al suo corpaccione. Il rumore parve molto forte; Bob sentì il vino che gli si rovesciava sul collo e fu proprio quella sensazione a colpirlo con la sua nitidezza: il liquido che scorreva di lato mentre lui agitava una gamba in aria.

Si accese una luce e accanto alla porta si udì la voce di Zach: «Ehi, voi due. Cos'è successo?».

«Niente, ragazzino». Il cuore di Bob batteva forte.

«Stavamo solo facendo un po' a botte, come quando eravamo bambini». Jim tese la mano e aiutò Bob ad alzarsi. «Facevo il cretino con mio fratello. Non c'è niente al mondo come un fratello».

«Ho sentito qualcuno gridare», disse Zach.

«Stavi sognando», rispose Jim, posandogli una mano sulla spalla e spingendolo di nuovo verso l'altra stanza. «Succede nelle camere d'albergo, la gente fa brutti sogni».

***

Il mattino dopo, in macchina, Jim era loquace mentre se ne andavano da Shirley Falls. «Hai visto?», chiese. Stavano per imboccare l'autostrada. Bob guardò il punto indicato da Jim e vide un edificio prefabbricato e un grande parcheggio pieno di autobus gialli. «Le chiese cattoliche si stanno svuotando da anni, ormai, e quelle fondamentaliste fanno furore. Vanno in giro con gli autobus a raccogliere tutti gli anziani che non riescono ad arrivare in chiesa. Amano davvero Gesù».

Bob non rispose. Stava cercando di capire quanto fosse stato ubriaco la sera prima. Non aveva avuto la sensazione di essere sbronzo, ma non significava che non lo fosse. Forse non aveva sentito realmente quello che pensava di aver sentito. E poi continuava a rivedere l'immagine di Susan quella mattina, ferma

sul porticato a salutarli mentre si allontanavano. Invece Zach aveva chinato la testa ed era rientrato in casa. E Bob continuava a pensare anche a lui.

«Probabilmente ti chiederai come faccio a saperlo», proseguì Jim, entrando in autostrada. «Si impara ogni genere di cose leggendo lo “Shirley Falls Journal” in rete. Vabbè, ho capito, non ti va di parlare». Un attimo dopo aggiunse: «E così stamattina, mentre portava fuori la cagna, ho detto a Susan che Zach probabilmente ha fatto quella cosa per impressionare il padre. Non le ho parlato della ragazza. Le ho detto solo che Steve aveva scritto un’e-mail a Zach con dentro un po’ di cose negative sui somali. E lo sai cos’ha risposto lei? Ha detto: “Ah”».

«Ha detto così?». Bob guardò fuori dal finestrino. «Be’, sono preoccupato per Zach. Susan mi ha riferito che quel giorno se l’è fatta addosso in cella. Probabilmente è per questo che non è mai sceso a cena mentre ero qui. Si è sentito completamente umiliato. Non ha voluto dirlo neppure ieri, quando gli hai chiesto cosa gli era successo».

«E quand’è che Susan ti ha raccontato questa storia? A me non ne ha parlato».

«Stamattina, in cucina. Mentre tu eri al telefono e Zach stava portando la sua roba al piano di sopra».

«Ho fatto quello che potevo», disse Jim. «Tutto ciò che ha a che fare con questa famiglia mi deprime profondamente. Voglio solo tornare a New York».

«E ci tornerai. Proprio come hai detto quando parlavi di Pam, c’è gente che ottiene sempre quello di cui ha bisogno».

«Sono stato un pezzo di merda. Lascia perdere».

«Non posso semplicemente lasciar perdere. È vero che ci ha provato con te?».

Jim sospirò a denti stretti. «Cristo, e chi lo sa? Pam è un po’ matta».

«Chi lo sa? Tu lo sai. Sei tu che l’hai detto».

«Te l’ho già spiegato, mi stavo comportando da pezzo di merda». Jim fece una pausa. «Stavo esagerando, d’accordo?».

Proseguirono in silenzio, sotto un grigio cielo novembrino. Gli alberi spogli erano nudi e sottili; anche i pini sembravano esili, stanchi, contriti. Superarono camion, auto malandate con a bordo gente con la sigaretta in bocca, campi di un grigio brunastro, sottopassaggi sormontati dall’indicazione dei nomi delle strade: Anglewood Road, Three Rod Road, Saco Pass. Superarono il ponte che conduceva nel New Hampshire ed entrarono nel Massachusetts. Fu solo quando il traffico si bloccò, poco prima di Worcester, che Jim parlò. «Cos’è questa roba? Cosa diavolo succede?».

«Quello», disse Bob, indicando un’ambulanza proveniente dalla direzione opposta. Ne passò un’altra, seguita da due auto della polizia e Jim non disse nulla. Nessuno dei due voltò la testa quando superarono l’incidente. Era il loro legame, ed era sempre stato così. Le loro mogli lo avevano appreso tacitamente, e anche i figli di Jim. Era un segno di rispetto, aveva spiegato Bob nell’ufficio di Elaine, e lei aveva annuito con aria consapevole.

Quando ebbero quasi superato Worcester, Jim disse: «Ieri sera sono stato uno stronzo».

«Già». Dallo specchietto laterale Bob vide allontanarsi le grandi fabbriche di mattoni.

«Andare lassù mi manda fuori di testa. A te un po’ meno, perché eri il preferito della mamma. Non sto piagnucolando per questo, dico solo che è vero».

Bob ci rifletté. «Non è che tu non le piacessi».

«Sì, le ero simpatico».

«Ti voleva bene».

«Sì, mi voleva bene».

«Jimmy, tu eri una specie di eroe. Eri bravo in tutto. Non le hai mai dato un minuto di dolore. Per forza ti voleva bene. Susie… Non le era simpatica. Le voleva bene, ma non le era simpatica».

«Lo so». Jim fece un grosso sospiro. «Povera Susie. Neanche a me era simpatica». Guardò nello specchietto laterale e cambiò corsia per superare un’altra auto. «Non mi è simpatica nemmeno adesso».

Bob immaginò la casa gelida della sorella, la cagna ansiosa, il volto scialbo di Susan. «Oy», esclamò.

«So che hai voglia di una sigaretta», disse Jim. «Se riesci ad aspettare finché non ci fermiamo a mangiare, mi fai un grosso favore. Helen ne sentirebbe l’odore per mesi. Ma se proprio non puoi resistere, apri il finestrino».

«Aspetterò». Quell’inattesa gentilezza lanciatagli da Jim rese Bob ciarliero. «Quando sono andato lassù l’altra volta, Susan si è arrabbiata con me perché ripetevo “Oy”. Ha detto che non ero ebreo. Non mi sono preso la briga di spiegarle che gli ebrei conoscono il significato del dolore. Gli ebrei sanno tutto. E hanno delle parole splendide per esprimerlo. *Tsuris.* Noi abbiamo *tsuris,* Jimmy. Io, perlomeno».

«Una volta Susie era carina, te lo ricordi?», fece Jim. «Cristo, se sei una donna e vivi nel Maine corri un grosso rischio. Helen dice che dipende dai cosmetici. Le creme per la pelle. Dice che le donne del Maine pensano che sia una specie di vizio usare cosmetici, e così arrivate a quarant’anni con delle facce che sembrano quelle di un uomo. È una teoria plausibile, credo».

«La mamma non ha mai *permesso* a Susan di sentirsi carina. Io non sono padre, ma tu sì. Come può una madre non provare affetto per la figlia? O almeno dirle: “Oh, guarda come stai bene”, una volta ogni tanto?».

Jim agitò una mano. «È perché Susie era una ragazza. L’hanno rovinata perché era una femmina».

«Helen adora le vostre figlie».

«Certamente. Ma lei è Helen. E poi per la nostra generazione è diverso. Te ne sarai accorto… No, immagino di no. Ma noi della nostra generazione siamo degli amici per i nostri figli. Forse è morboso, o forse no, chi lo sa. Ma è come se avessimo deciso, be’, noi non faremo questo ai nostri figli, noi saremo degli amici per loro. Davvero, Helen è splendida. Ma tra Susan e la mamma è andata così. Alla prossima uscita ci fermiamo a mangiare».

Quando raggiunsero il Connecticut fu come essere entrati in un quartiere periferico di New York e Shirley Falls era ormai molto lontana. «Pensi che dovremmo telefonare a Zach?», chiese Bob, tirando fuori il cellulare.

«Fai pure». Jim parlò con indifferenza.

Bob si rimise in tasca il cellulare. Quella chiamata richiedeva uno sforzo che non era in grado di compiere. Chiese a Jim se voleva farlo guidare per un po’, ma lui scosse la testa e rispose di no, che non era stanco. Bob sapeva già che sarebbe andata così. Jim non lo lasciava mai guidare. Quand’erano ragazzi, e aveva preso la patente, lo costringeva a viaggiare sul sedile posteriore. Bob ci ripensò in quel momento, ma non ne parlò; tutto ciò che aveva a che fare con Shirley Falls sembra ormai remoto, irraggiungibile, ed era meglio lasciarlo così.

Era buio quando arrivarono a Manhattan: le luci della città si estendevano accanto a loro, i ponti sfavillavano magnifici sull’East River, l’enorme insegna rossa della Pepsi lampeggiava su Long Island City. Mentre rallentavano per salire sulla rampa che portava al ponte di Brooklyn, Bob vide la torre del Municipio e i palazzi alti e affollati vicino alla Franklin Delano Roosevelt East River Drive, con le luci accese in quasi tutte le finestre, e provò nostalgia per tutto questo, come se non gli appartenesse più e fosse un luogo dove aveva vissuto nel lontano passato. Dall’altra parte del ponte, lungo Atlantic Avenue, ebbe la sensazione di addentrarsi in un paese che gli era al contempo straniero e familiare, e quelle due impressioni simultanee lo fecero trasalire: era un bambino ora, stanco e capriccioso, e voleva tornare a casa con Jim.

«Molto bene, cretino», disse il fratello, accostando l’auto al marciapiedi di fronte al suo palazzo. Tenne le mani sul volante, alzando solo quattro dita in un gesto di saluto, poi Bob prese la borsa dal retro e uscì dalla macchina. Davanti al suo stabile, vicino ai bidoni del riciclo, vide grossi riquadri di cartone ritagliati da scatoloni del trasloco. Salendo le scale si accorse della striscia di luce sotto la

porta di quello che fino a pochi giorni prima era stato l’appartamento vuoto dei suoi vecchi vicini. Quella sera udì le voci melodiose di una giovane coppia, il pianto di un neonato.

LIBRO TERZO

1

Per quasi tutti i diciannove anni della vita di Zachary, Susan si era comportata come ogni genitore quando i propri figli si rivelano molto diversi da quel che aveva immaginato: aveva continuato a fingere, sperando disperatamente che per il suo sarebbe andata a finire bene. Crescendo sarebbe diventato se stesso, si sarebbe fatto degli amici e avrebbe trovato un posto nel mondo. Crescendo sarebbe diventato se stesso, gli sarebbe passata… Infinite variazioni di questo concetto si erano snodate nella mente di Susan durante le notti insonni. Ma la sua mente aveva conservato anche l'inesorabile pulsare del dubbio: Zach non aveva amici, era silenzioso, esitante in ogni azione, e i suoi voti a scuola appena sufficienti. I test mostravano un'intelligenza sopra la media, nessun disturbo noto dell'apprendimento, eppure gli elementi della personalità di Zach sommati insieme non davano il risultato giusto. E a volte la melodia del fallimento andava in crescendo nella mente di Susan, spinta da un'insopportabile consapevolezza: era colpa sua.

Come poteva non essere colpa sua?

All'università, Susan era stata attratta dai corsi che riguardavano lo sviluppo della personalità infantile, in particolare le teorie dell'attaccamento. L'attaccamento alla madre sembrava più importante di quello al padre, che pure contava moltissimo. Ma la madre era lo specchio in cui si rifletteva il figlio e Susan aveva sperato di avere una bambina. (Voleva tre femmine, poi un maschio che somigliasse a Jim). Sua madre aveva sempre preferito i maschi; Susan lo sapeva con la stessa chiarezza con cui era in grado di distinguere il colore rosso. Ma le sue figlie sarebbero state amate senza pregiudizi. La casa si sarebbe riempita di chiacchiere; a differenza di lei, le ragazze avrebbero avuto il permesso di truccarsi, di telefonare ai ragazzi, di andare ai pigiama party e di comprare i vestiti nei negozi.

Susan perse la bambina. «Non avresti dovuto dirlo in giro», la rimproverò la madre. Ma la gravidanza era al secondo trimestre e si vedeva. Come avrebbe fatto a non dirlo in giro? «Era una femmina», le comunicò il medico, perché fu lei a chiederglielo. La prima notte Steve la tenne tra le braccia. «Spero che il prossimo sia un maschio», le disse.

Ma i figli non erano giocattoli sopra uno scaffale, di cui uno poteva anche cadere a terra e rompersi, mentre l'altro sarebbe tornato a casa intero. No, Susan

aveva perso la sua bambina! E fu allora che imparò una lezione, vivida e bruciante, sulla solitudine del dolore. Era come se qualcuno l'avesse condotta oltre una porta, dentro un grande club privato di cui prima ignorava l'esistenza. Donne che perdevano i bambini. La società non nutriva un grande interesse per loro e le donne del club per lo più si incrociavano senza parlarsi. Fuori la gente diceva: «Ne avrai un altro».

L'infermiera che le porse Zachary doveva aver pensato che Susan stesse piangendo di gioia, quando in realtà a farla piangere era la vista del neonato: magro, bagnato, la pelle coperta di chiazze, gli occhi chiusi. Non era la sua bambina. Susan fu presa dal panico al pensiero che forse non sarebbe mai riuscita a perdonarglielo. Zach le si appoggiava al petto senza mostrare alcun desiderio di poppare. Il terzo giorno un'infermiera gli avvicinò una pezzuola bagnata alla guancia nel tentativo di stimolarlo, ma lui si limitò ad aprire gli occhi e a guardarsi intorno stupefatto, e un attimo dopo il suo faccino minuscolo si raggrinzì per il dolore. «Per favore, non lo faccia più», pregò Susan, rivolta all'infermiera. Aveva i seni induriti per il troppo latte, si ingorgarono e le fecero infezione. Fu costretta a sottoporsi a una serie di docce roventi e pressioni sulle mammelle per far uscire il latte. Il suo bambino, magro e grinzoso, rimaneva apatico, perdeva peso. «Perché non poppa?», piangeva Susan, e sembrava che nessuno sapesse risponderle. Le diedero un biberon di latte in polvere e Zachary si attaccò a quello.

«Ha un'aria strana», disse Steve.

Non piangeva quasi mai e, quando Susan andava a vederlo di notte, spesso scopriva con sorpresa che aveva gli occhi aperti. «A cosa stai pensando?», gli sussurrava, accarezzandogli la testolina. A sei settimane Zach la guardò e le rivolse il sorriso di una persona paziente, gentile e annoiata.

«Pensi che sia normale?», chiese d'impulso un giorno Susan alla madre.

«No». Barbara stringeva la manina minuscola di Zach nella sua. A tredici mesi aveva appena imparato a camminare e si stava spostando dal divano al tavolinetto. «Non so cosa sia», disse Barbara, guardandolo. E poi aggiunse: «Però è un tesoro».

Ed era vero: Zach era un bambino silenzioso, che non faceva mai i capricci e teneva gli occhi perennemente fissi sulla madre. Non che Susan avesse dimenticato la bambina che aveva perso (non la dimenticò mai), ma l'amore che aveva provato per lei sembrò fondersi con quello per il figlio. Quando lo mandò all'asilo, Zach cominciò a piangere in continuazione, senza mai smettere. «Non posso lasciarlo qui», disse Susan. «A casa non piange mai. Questo asilo ha qualcosa che non va».

«Così lo farai diventare un debole», disse Steve. «Si dovrà abituare».

Un mese dopo l’asilo chiese a Susan di ritirare Zachary, perché il suo pianto disturbava la classe. Susan ne trovò un altro, in un quartiere sulla riva opposta del fiume, e lì Zach non piangeva. Ma non giocava con nessuno. Susan, ferma sulla porta, guardò l’insegnante prenderlo per mano e condurlo accanto a un altro bambino. Quello gli diede uno spintone e Zach, magro com’era, cadde a terra come un rametto.

Alle elementari lo prendevano in giro senza pietà. Alle medie lo picchiavano. Quando arrivò al liceo suo padre se ne andò. Prima che Steve li lasciasse ci furono liti violente, che Zach di sicuro aveva sentito. «Non sa andare in bicicletta. Non sa nemmeno nuotare. È solo un bambinetto idiota e sei stata tu a farlo diventare così!». Steve aveva il volto arrossato ed era irremovibile. Susan credette alle parole del marito e pensò che se Zach avesse avuto un carattere diverso forse suo padre sarebbe rimasto con loro. Perciò anche di questo la colpa era sua.

I suoi fallimenti la isolarono. Solo Zach era ammesso all’interno di quella quarantena, madre e figlio uniti insieme da un’inconfessata sensazione di sconcerto e di scuse reciproche. Ogni tanto Susan gli gridava contro (più spesso di quanto non fosse consapevole) e poi, invariabilmente, stava male per il dolore e il rimorso.

«Bene», le rispose Zach, quando gli chiese com’era andata in albergo con gli zii. «Sono stati gentili con te?». «Sì, certo». «E cosa avete fatto?». «Abbiamo parlato e guardato la TV». «E di cosa avete parlato?». «Di un sacco di cose», e qui Zach fece una bonaria alzata di spalle. Ma dopo che i suoi fratelli se ne furono andati, Susan si accorse che l’umore del figlio era precipitato. «Telefoniamo ai tuoi zii, vediamo se sono arrivati tranquilli a New York», gli propose, e Zach non disse una parola.

Susan chiamò Jim, che sembrò stanco e non le chiese di passargli il nipote.

Poi chiamò Bob, che sembrò stanco ma le chiese di passargli il nipote. Susan si spostò in soggiorno per lasciare a Zach un po’ di privacy. «Bene», gli sentì dire. «Sì, certo». Lungo silenzio. «Non lo so. Va bene. Anche tu».

Susan non riuscì a trattenersi. «Che cosa ti ha detto?».

«Di tenermi occupato».

«Be’, ha ragione».

Che Jim le avesse rivelato che forse Zach si era servito di quella testa di maiale per fare impressione sul padre era un argomento che Susan non voleva sollevare in quel momento. La vulnerabilità del figlio le impediva di arrabbiarsi con lui e, sebbene si sentisse furiosa con Steve (come le capitava quasi sempre),

non intendeva parlargli neppure di questo. Gli disse che avrebbe fatto qualche telefonata per trovargli un lavoro come volontario. Zio Bob aveva ragione sul fatto che doveva tenersi occupato.

Provò con la biblioteca. («No», disse Charlie Tibbetts, c'erano troppi somali che la frequentavano). La consegna dei pasti agli anziani. (Avevano già abbastanza volontari). La mensa dei poveri. (No, i somali si facevano vedere spesso anche lì). E così tutte le sere, quando tornava a casa, Susan chiedeva a Zach cosa avesse fatto durante la giornata e la risposta era sempre la stessa: niente. Gli suggerì di prendere lezioni di cucina e preparare lui le loro cene. «Parli sul serio?». La rapida espressione di paura sul viso del figlio la spinse a rispondere: «Ma no, figurati. Stavo solo scherzando».

«Zio Jim ha detto che dovrei frequentare dei corsi. Ma non intendeva di cucina».

«Ti ha detto così?». Susan si procurò il catalogo dell'Università popolare. «Ti piacciono i computer. Guarda un po' qui». Ma Charlie Tibbetts disse che probabilmente anche a quei corsi c'erano dei somali e consigliò di attendere un semestre, fino alla conclusione del caso, dopo di che Zach sarebbe stato libero di vivere la sua vita. E così la loro vita si trasformò in un'attesa.

Il Giorno del Ringraziamento Susan cucinò il tacchino e la signora Drinkwater mangiò con loro. Aveva due figlie che vivevano in California e che Susan non aveva mai visto. Una settimana prima di Natale Susan comprò un alberello alla stazione di servizio. Zach l'aiutò a decorarlo in soggiorno e la signora Drinkwater scese al piano di sotto portando l'angelo da sistemare come puntale.

Susan glielo lasciava fare tutti gli anni da quando la vecchia signora si era trasferita in casa sua, ma dentro di sé non le piaceva quell'angelo, un cimelio appartenuto alla madre della signora Drinkwater, con delle lacrime azzurre ricamate sulla faccia sbrindellata, gonfia per l'imbottitura di cotone. «È gentile da parte tua, mia cara, metterlo sul tuo albero», disse la signora. «A mio marito non piaceva, perciò non lo usavamo mai». Era seduta sulla sedia a dondolo, con addosso un cardigan da uomo sopra la vestaglia di rayon rosa; aveva ai piedi le ciabatte di spugna e le calze arrotolate fino alle ginocchia. «La vigilia di Natale mi piacerebbe andare alla messa di mezzanotte alla chiesa di Saint Peter», disse. «Però ho paura di andare in quella zona della città così tardi, una vecchia signora tutta sola».

Susan, che non la stava ascoltando, dovette ricapitolare mentalmente le parole prima di riuscire a ricordarsele. «Vuole andare alla messa di mezzanotte? Alla cattedrale?».

«Proprio così, mia cara».

«Io non ci sono mai stata».

«Mai? Perbacco».

«Non sono cattolica», disse Susan. «Una volta andavo alla chiesa congregazionalista dall'altra parte del fiume. È lì che mi sono sposata. Ma è da molto tempo che non ci metto piede». Quello che intendeva dire era che non ci aveva più messo piede da quando il marito se n'era andato, e la signora Drinkwater annuì.

«Anch'io mi sono sposata lì», disse. «È una chiesetta molto graziosa».

Susan esitò. «Ma allora perché vuole andare a messa nella cattedrale? Se non sono indiscreta».

La signora Drinkwater guardò l'albero di Natale e si accomodò gli occhiali sul naso col polso. «Perché è la chiesa della mia infanzia, mia cara. Ci andavo tutte le settimane con i miei fratelli e le mie sorelle. Lì ho fatto la cresima». Alzò gli occhi verso Susan, che non riuscì a incontrare il suo sguardo dietro gli enormi occhiali. «Da ragazza mi chiamavo Jeannette Paradis. Sono diventata Jean Drinkwater perché mi sono innamorata di Carl. Sua madre non voleva saperne, a meno che io non abbandonassi completamente la fede cattolica. Perciò l'ho fatto. Non me ne importava. Amavo Carl. I miei genitori non sono venuti al matrimonio. Sono andata all'altare da sola. All'epoca non si usava. Chi ti ha accompagnata all'altare, mia cara?».

«Mio fratello. Jim».

La signora Drinkwater annuì. «Per tutti questi anni non ho mai sentito la mancanza della cattedrale di Saint Peter. Ma adesso ogni tanto ci penso. Dicono che succede, quando diventi vecchia. Ripensi alle cose della tua gioventù».

Susan stava staccando una pallina rossa da un ramo basso per appenderla più in alto. «L'accompagno io alla messa di mezzanotte, se ci vuole andare», disse.

Ma la vigilia di Natale la signora Drinkwater dormiva profondamente già alle dieci di sera. Il Natale passò lentamente e i giorni prima di Capodanno furono interminabili. Poi l'anno finì. In gennaio le giornate, brevi e fredde, lasciarono il posto a un periodo di disgelo. Il sole brillava sulla neve che si scioglieva e i tronchi degli alberi scintillavano per l'umidità che colava. E anche quando il mondo tornava nella morsa del gelo, ti accorgevi che le giornate si stavano allungando. Charlie Tibbetts telefonò per dire che stava andando bene, le dilazioni concesse dall'ufficio del procuratore distrettuale significavano che, quando si sarebbe giunti al processo, non avrebbe più fatto notizia. Poteva perfino succedere che si arrivasse a una soluzione extragiudiziale, con la semplice promessa da parte di Zach di comportarsi bene. L'ufficio del procuratore generale taceva da settimane, i federali non si erano mossi. «Ce

l’abbiamo quasi fatta», diceva Charlie. «Si tratta solo di aspettare che passi il tempo».

«Sei preoccupato per il processo?», chiese Susan a Zachary quella sera, mentre guardavano la TV.

Lui annuì.

«Non devi».

Ma due settimane dopo l’ufficio del procuratore generale del Maine annunciò l’avvio di un’azione legale contro Zachary Olson per violazione dei diritti civili.

2

Il salotto del brownstone di Jim e Helen diventava buio prima del resto della casa. Era al piano inferiore e i davanzali delle finestre si trovavano al livello del marciapiedi. Tra le finestre e il marciapiedi c'era il piccolo giardino sul davanti, con i cespugli di bosso e il delicato acero giapponese, i cui esili rami toccavano i vetri. D'inverno Helen non dimenticava mai di chiudere presto gli scuri della stanza. Erano di mogano, molto antichi, incardinati a infissi ricavati nel muro. Era un rituale che aveva amato per anni, come se stesse rimboccando le coperte alla casa per la notte. Ma quel pomeriggio il compito non le dava alcun piacere. Nella mente di Helen covava una lieve preoccupazione sulla serata: dovevano andare all'opera con Dorothy e Alan, con i quali non si vedevano dall'inizio delle vacanze di Natale. Fino ad allora non se n'era data pensiero; nel Giorno del Ringraziamento e durante il periodo natalizio la casa era stata invasa dalla presenza dei figli (alla fine Emily non era andata dalla famiglia del suo ragazzo), perciò le settimane precedenti erano state piene prima di preparativi, poi di persone. Stivali e sciarpe lanciati in giro, briciole di bagel, amici del liceo, bucato da ripiegare, la manicure con le ragazze, le serate trascorse a guardare un film, con l'intera famiglia di nuovo insieme, proprio in quella stanza. Felicità. Al di sotto della quale risuonava un panico silenzioso: non avrebbero mai più abitato nella stessa casa. E poi se n'erano andati tutti. La casa era immersa in un silenzio inquietante. Il gelo del cambiamento indugiava nelle stanze.

Mentre chiudeva l'ultimo scuro Helen abbassò lo sguardo e si accorse che il grosso diamante dell'anello di fidanzamento non c'era più. All'inizio la sua mente ebbe difficoltà a credere a ciò che vedeva. Continuò a fissare la montatura di platino protesa nell'aria, vuota. Una vampata di calore le invase il viso; guardò sui davanzali delle finestre, aprì gli scuri e li richiuse, ispezionò il pavimento, frugò nelle tasche di tutti gli abiti che aveva indossato quel giorno. Telefonò a Jim. Era in riunione. Telefonò a Bob, che stava lavorando a casa perché aveva bisogno di concentrarsi su una relazione molto complessa che doveva consegnare il giorno dopo. Ciò nonostante accettò di venire ad aiutarla. «Accidenti», disse, prendendole la mano e scrutandola. «È davvero fastidioso. Come guardarsi allo specchio e scoprire che ti manca un incisivo».

«Oh, Bobby. Come sei buono». Ed era proprio così.

Bob stava tirando giù i cuscini del divano quando Jim tornò a casa di umore talmente nero che sia lui che Helen furono costretti a interrompere le ricerche. «Quello stronzo di Dick Hartley, quell'idiota di Diane Dodge! Quelle stupide merde, di quello stupido Stato! Odio quello stupido Stato!». Fu così che Bob e Helen appresero dell'accusa di violazione dei diritti civili formalizzata quel giorno.

«Anche Charlie è rimasto sorpreso». La voce di Susan era intrisa di panico mentre usciva dal vivavoce del telefono dello studio di Jim al piano di sopra, accanto alla camera da letto. «Non capisco per quale motivo si sono decisi proprio adesso. Sono passati tre mesi. Perché hanno aspettato tanto?».

«Perché sono un branco di incompetenti», disse Jim, quasi urlando. Si sedette con le mani serrate attorno ai braccioli della poltrona reclinabile, mentre Bob e Helen si sistemavano accanto a lui. «Perché Dick Hartley è un imbecille e gli ci è voluto tutto questo tempo prima di decidersi a dire a quella stupida della sua assistente, Lady Diane, di procedere».

«Ma io non capisco proprio perché lo fanno». La voce di Susan tremò.

«Per far bella figura! Ecco perché». Jim si sporse in avanti così in fretta che la poltrona emise uno schiocco. «Perché probabilmente Diane Dodge vuole diventare lei procuratore generale, o magari candidarsi a governatore, o per un seggio al Congresso, e le farebbe comodo far figurare nel suo curriculum di brava, piccola liberal il fatto di aver combattuto per una buona causa». Chiuse gli occhi per un attimo. «Stronza», aggiunse.

«Jim, piantala. Usi un linguaggio disgustoso», fece Helen, chinandosi a sua volta in avanti e coprendo con la mano la fede nuziale in un gesto protettivo. «Susan? Susan? Vedrai che Charlie Tibbetts sistemerà tutto». Tirò indietro la schiena, poi si sporse di nuovo in avanti e aggiunse: «Sono io, Helen».

Aveva il volto acceso e sudato. Bob non era sicuro di averla mai vista così; perfino i capelli sembravano appiattiti dallo stress mentre se li scostava dagli occhi. «Non farai tardi, hai ancora un sacco di tempo», disse, perché sapeva che Helen era preoccupata per l'appuntamento all'opera con gli Anglin, gliene aveva parlato mentre spostavano i cuscini alla ricerca del diamante.

«Ma adesso Susan ha telefonato con questa orrenda notizia», rispose Helen a bassa voce. «Jim resterà arrabbiato per tutta la sera e… Oh, quando lo guardo mi sento male». Si rigirò la montatura attorno al dito.

«Piantatela, voi due». Jim fece un gesto con la mano tirandola indietro. «Susan, spiegami cosa sta succedendo con i federali».

Con voce tremula Susan gli raccontò che Charlie aveva saputo dai federali che le indagini erano ancora aperte e aveva sentito dire che la comunità somala stava facendo pressioni su di loro, specialmente dopo che lo Stato del Maine

aveva deciso di procedere. Qualcosa del genere, in tutta onestà non era sicura di ricordare bene tutto. Dovevano presentarsi in tribunale martedì della prossima settimana. Charlie aveva detto che Zach doveva indossare giacca e cravatta, ma Zach non aveva un completo e Susan non sapeva cosa fare.

«Susan, ascoltami». Jim parlò lentamente. «Quello che devi fare è portare tuo figlio da Sears e comprargli un vestito. Quello che devi fare è comportarti da adulta e affrontare la situazione». Allungò la mano e spense il vivavoce, poi afferrò il ricevitore. «Sì, va bene, scusa. Riaggancia, Susan. Devo fare qualche telefonata». Scosse indietro il polsino della camicia e guardò l'orologio. «Magari sono ancora in ufficio».

«Jim, che cosa stai facendo?». Helen si alzò in piedi.

«Tesoro. Non preoccuparti per l'anello. Lo faremo riparare». Alzò lo sguardo verso di lei. «Abbiamo ancora un sacco di tempo per arrivare in orario all'opera».

«Ma il diamante era quello originale». Gli occhi di Helen si riempirono di lacrime.

Jim stava premendo i tasti del telefono fisso e, dopo qualche attimo, disse: «Jim Burgess. Mi farebbe veramente un grosso favore se prendesse questa chiamata». Poi: «Ciao, Diane. Sono Jim Burgess. Non credo che ci siamo mai incontrati. Come va? C'è un bel po' di neve lassù, a quanto ho sentito. Sì, hai ragione. Non ti ho chiamata per parlare della neve. Sì. È proprio per questo che ti ho telefonato».

«Non lo sopporto», mormorò Helen. «Vado sotto la doccia».

«Capisco», disse Jim. «Sì, capisco. Capisco anche che si è trattato di uno scherzo idiota, giocato da un ragazzino. Ed è irragionevole…». Mostrò il dito medio al ricevitore. «Sì, ho detto proprio "irragionevole". Sì, sono consapevole del fatto che un bambino è svenuto nella moschea. E anche Zachary lo sa ed è una cosa davvero spiacevole. So che il signor Tibbetts lo difende. Sono io che lo pago. Non ti sto parlando in qualità di avvocato di Zachary, ma come suo zio. Ascoltami, Diane. Questo è un reato minore. L'ultima volta che ho controllato si trattava di una faccenda di competenza dei tribunali ordinari di diritto penale. La legge sulle violazioni dei diritti civili non è stata creata per casi del genere…». Si voltò verso Bob e con la bocca formò le parole "stronza di merda". «Ha in mente di darsi alla politica, signora Dodge? Perché io qui sento una gran puzza di politica.

No, è chiaro che non sto cercando di minacciarla, è chiarissimo. Mettere in discussione la sua integrità? Sto solo cercando di conversare. Se fosse stato un bambino somalo a tirare quella testa di maiale lei si comporterebbe allo stesso modo? Be', è proprio questo il punto. Se Zachary fosse un bisessuale che ha

cambiato sesso, lei agirebbe diversamente. Viene perseguitato con tanto zelo dallo Stato perché è uno stupido ragazzino bianco. E lei lo sa. Dopo tre mesi? State cercando di torturarlo? Va bene, va bene».

Jim riagganciò, tamburellando furiosamente con una matita sulla scrivania. Poi la prese con entrambe le mani e la spezzò. «Qualcuno dovrà andare lassù». Girò la sedia per guardare Bob. «E non sarò io». Dall'altro capo del corridoio arrivò lo scroscio della doccia. «Cosa ci fai tu qui?», chiese Jim.

«Helen mi ha telefonato per chiedermi di aiutarla a cercare il diamante».

Jim si guardò intorno, facendo scorrere gli occhi sugli scaffali dei libri e sulle foto dei figli, ritratti in età diverse. Poi scosse lentamente la testa e guardò di nuovo Bob. «È solo un anello», sussurrò.

«Sì, ma è il *suo* anello e lei è sconvolta».

Jim si alzò. «Ho leccato il culo a Dick Hartley», disse. «E lui ha dato la sua approvazione. Stanno dando addosso a mio nipote, quando l'unico motivo per cui sono andato fin lassù è stato di impedire questi comportamenti idioti da liberal fascisti».

«Sei andato lassù per fare del tuo meglio per aiutare Zach, ma non ha funzionato. Tutto qui».

Jim tornò a sedersi, chino in avanti, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia. «Se solo riuscissi a esprimere, rendere con le parole, se trovassi il modo di far capire quanto odio quello Stato», disse a bassa voce.

«Ci riesci benissimo. Lascia perdere. Andrò io lassù per l'udienza. Ho un sacco di ferie arretrate. Porta tua moglie all'opera e comprale un anello nuovo». Bob si strofinò la nuca. Due terzi della famiglia non l'avevano scampata, pensò. Lui e Susan, il che includeva anche il figlio di lei, avevano il destino segnato, fin dal giorno della morte del padre. Ci avevano provato, e la loro madre ci aveva provato per loro. Ma solo Jim ce l'aveva fatta.

Mentre gli passava accanto, suo fratello lo afferrò per il polso. Bob si fermò di fronte a quel gesto inaspettato. «Cosa c'è?», chiese.

Jim stava guardando fuori dalla finestra. «Niente», disse. Ritirò lentamente la mano.

In fondo al corridoio lo scroscio della doccia si interruppe. La porta si aprì e si udì la voce di Helen. «Jimmy? Hai intenzione di tenere il muso tutta la sera per questa faccenda? Perché danno *Romeo e Giulietta* e non ho voglia di guardarla con un marito col muso da una parte e una Dorothy col muso dall'altra». Bob si accorse che si stava sforzando di apparire scherzosa.

«Tesoro, farò il bravo», le gridò Jim. A Bob disse a bassa voce: «*Romeo e Giulietta*? Cristo. Sarà una vera tortura».

Bob scrollò lentamente le spalle. «Considerando quello che sta facendo in questo periodo il nostro presidente nelle prigioni oltre confine, non sono sicuro che andare al Metropolitan con tua moglie possa essere definito una tortura. Ma tutto è relativo, lo so». Rimpianse subito quella frase e si preparò ad affrontare la reazione di Jim.

Ma il fratello si alzò e disse: «Hai ragione. Dico sul serio. Stupido paese. Stupido Stato. Ci vediamo. Grazie per aver aiutato Helen a cercare l'anello».

Mentre si allontanava dalla casa di Jim, aggirando cani che annusavano il marciapiedi e padroni che tiravano svogliatamente i guinzagli, la mente di Bob cominciò a sprofondare sempre più, ricordando i suoi giorni come avvocato difensore. Di solito immaginava se stesso nell'atto di offrire alla giuria una bolla di dubbio, un embolo che ostruisse la solidità della logica che fluiva dai fatti. E ora una bolla di dubbio stava pulsando dentro di lui, un dubbio che aveva continuato a crescere fin da quando Jim glielo aveva instillato a Shirley Falls, al punto che perfino adesso, subito dopo la notizia del nuovo pericolo che minacciava Zach, mentre superava i passanti sui marciapiedi, Bob riusciva a pensare solo alla sua ex moglie. Durante il viaggio di ritorno a New York non si era tranquillizzato di fronte ai tentativi di Jim di minimizzare, ma non aveva insistito per avere ulteriori spiegazioni. Riteneva che definire Pam un parassita fosse assurdo. Dire che aveva bisogno di molte cose, e che riusciva a ottenerle, non era assurdo. Ma se ci aveva provato con Jim, se «aveva compiuto parecchie scelte infelici in materia di argomenti su cui confidarsi» mentre parlava con lui, cosa diavolo mai potevano significare quelle parole?

Bob si spostò per evitare un cane, che il padrone trascinò via. Era terrificante il modo in cui la fine del suo matrimonio lo aveva abbattuto. Il silenzio, là dove avevano riecheggiato per tanti anni il suono della voce di Pam, le sue chiacchiere, le risate, le opinioni taglienti, gli improvvisi scoppi di pianto. L'assenza di tutto questo, il silenzio di una doccia che non scorreva, di cassetti che non si aprivano, perfino il silenzio di se stesso, che quando rientrava in casa non parlava, non raccontava a nessuno la sua giornata. Quel silenzio quasi lo uccideva. Ma il momento esatto della fine restava confuso e ogni volta che riaffiorava un dettaglio la sua mente si affrettava ad allontanarlo distogliersene. Era una cosa brutta, la fine di un matrimonio. Era sempre brutta, in qualunque modo si verificasse. (La povera Adriana del piano di sotto, chissà dov'era adesso).

Bob ricordò che Sarah, solo l'anno prima, gli aveva detto: «Nessuno rompe un matrimonio che dura da anni senza che ci sia coinvolta una terza persona. Ti ha tradito, Bob», e Bob le aveva risposto con calma che non era vero. (E se anche fosse stato vero, che importanza aveva ormai?). Ma l'accenno di Jim al

comportamento di Pam lo aveva turbato. Non era andato alla festa di Natale di lei quell'anno, le aveva detto che aveva da fare e aveva preferito optare per il Bar & Grill della Nona Strada. In passato avrebbe comprato dei regali per i ragazzi, e pensava che avrebbe dovuto farlo comunque, però non l'aveva fatto. Pensava anche che si stava comportando in maniera ridicola e rievocò l'immagine sempre amabile della sua terapeuta di tanto tempo prima, Elaine: «Che cosa ti turba di più, Bob?». «Il fatto che lei non sia chi pensavo che fosse». «E chi pensi che sia, allora?».

Non lo sapeva.

Svoltò ed entrò nel Bar & Grill sulla Nona Strada, dove alcuni clienti abituali erano già seduti sugli sgabelli al bancone. Proprio mentre gli squillava il cellulare l'uomo dai capelli rossicci gli fece un cenno di saluto. «Susie», disse Bob. «Resta in linea». Ordinò un whiskey liscio. Poi tornò a parlare al telefono. «Lo so che è dura. Lo so. Sarò da te per l'udienza. Sì, è giusto che Charlie faccia le prove con Zach, si fa sempre così. No, non significa mentire. Andrà tutto benissimo». Ascoltò e chiuse gli occhi. Ripeté: «Lo so, Susie. Andrà tutto benissimo».

***

Il fatto che Helen considerasse Dorothy una fastidiosa sputasentenze non alleviò il disagio che provava mentre si dirigevano verso il Lincoln Center, nel rendersi conto che, dopo il ritorno da Saint Kitts, Dorothy non aveva chiamato quasi mai; l'unica spiegazione, secondo Helen, era che gli Anglin erano stufi di loro. Jim le disse che non era così, che in quel periodo avevano un sacco di problemi con la figlia, tutta la famiglia era in terapia e Alan la riteneva costosa e inutile, mentre Dorothy piangeva a ogni seduta.

Helen si sforzò di tenerlo a mente, mentre salutava Dorothy e prendeva posto nel palco a cui erano abbonati da anni. Sotto di loro l'orchestra stava iniziando a produrre i piacevoli suoni disarmonici dell'accordatura degli archi e trilli prolungati, intanto che il pubblico continuava ad affluire in sala. La scena aveva una sua sontuosità: enormi lampadari che presto sarebbero saliti al soffitto, il pesante sipario che si piegava maestoso nel punto in cui il bordo orlato di velluto toccava il palcoscenico, i pannelli di legno altissimi, per assorbire e ritrasmettere i suoni; tutto questo era familiare a Helen, e da sempre gradito. Ma quella sera la sua mente fu attraversata dal pensiero di essere rinchiusa dentro una bara di velluto, che le opere duravano troppo e che non se ne sarebbero mai andati in

anticipo perché lei stessa non l'aveva mai permesso, convinta che andarsene in anticipo equivalesse a fare la figura del dilettante.

Si voltò verso Dorothy, che non aveva l'aria di una che piangeva una volta la settimana durante le sedute di psicoterapia. I suoi occhi erano perfettamente limpidi e truccati, i capelli scuri trattenuti come sempre all'indietro in uno chignon alla base della nuca. Piegò appena la testa quando Helen disse: «Oggi ho perso il diamante dell'anello di fidanzamento, sono stata malissimo». Durante l'intervallo chiese come si trovava Larry all'Università dell'Arizona e Helen le rispose che gli piaceva moltissimo, che aveva una ragazza che si chiamava Ariel e sembrava simpatica, anche se, pur non avendola ancora conosciuta, non era proprio sicura che fosse adatta a lui.

Mentre Helen parlava, lo sguardo fermo di Dorothy, senza un sorriso, senza un cenno del capo, sembrava dirle: «Per me può anche sposare un canguro, a chi vuoi che importi, a me no di certo», e proprio quando la musica ricominciò, quell'atteggiamento ferì Helen, perché gli amici non facevano altro che fingere tra loro in continuazione, era su questo che si basava l'esistenza della società. Ma Dorothy girò gli occhi sul palcoscenico e non si mosse e Helen incrociò le gambe, accorgendosi che i collant neri si erano rigirati sulle cosce, senza dubbio perché in bagno era stata costretta a tirarseli su in fretta e furia al suono del gong. Cosa avevano mai concluso le femministe, pensò, se le donne erano ancora costrette ad aspettare il doppio degli uomini in coda alla toilette?

Jim stava dicendo ad Alan: «È molto brava. Davvero grande».

«Chi? Giulietta?», chiese Helen. «Pensi che sia grande? A me non pare».

«La nuova assistente di studio».

«Oh», rispose Helen, in tono vago. «Ah, sì, me l'avevi detto».

Poi il sipario si alzò di nuovo e l'opera andò avanti, interminabile. Ci sarebbe voluta un'eternità a Romeo e Giulietta per morire. Romeo era un uomo tracagnotto in calzamaglia celeste, era inconcepibile che potesse attirare l'attenzione di quella Giulietta, che aveva almeno trentacinque anni e cantava a squarciagola, con il cuore in mano sotto i grossi seni. Per l'amor di Dio, pensò Helen, agitandosi di nuovo sul sedile, ficcati quel coltello finto nel petto e muori.

Quando l'applauso finale si affievolì, Alan si chinò verso di lei, passando davanti a Jim. «Helen, stasera sei bella come sempre. Ho sentito la tua mancanza. Abbiamo passato un periodo tremendo, forse Jim te l'ha raccontato».

«Mi dispiace moltissimo», rispose Helen. «Anch'io ho sentito la tua mancanza».

Alan le strinse la mano e Helen rimase scioccata avvertendo dentro di sé una sfumatura quasi sensuale nella propria gratitudine.

3

L’udienza ebbe luogo nella nuova ala del tribunale dello Stato. Bob era abituato a vecchie aule di giustizia che conservavano una loro stanca grandiosità e pensò che un sentore di prefabbricato emanasse dai pannelli di legno lucido di quel locale, come se a tutti i presenti fosse stato richiesto di riunirsi all’interno di un garage ristrutturato. Dalla finestra si vedevano le nuvole basse e grigie che incombevano sul fiume e, quando il pubblico entrò nell’aula, una giovane donna dall’aria insignificante, che indossava un paio di occhiali oblunghi, posò silenziosamente un fascio di fogli sul tavolo del querelante, poi si avvicinò alla finestra per guardare fuori. Un blazer verde copriva il corpetto del suo abito beige e le scarpe erano di vernice beige, coi tacchi bassi. Per un attimo Bob, che dalle foto sui giornali l’aveva riconosciuta come il viceprocuratore generale Diane Dodge, rimase commosso da quella sobria, esitante incursione verso l’eleganza. Nessuno a New York si sarebbe mai vestito così, di sicuro non in inverno, probabilmente in nessuna stagione dell’anno. Ma quella donna non abitava a New York. Con le labbra strette si allontanò dalla finestra e tornò al suo tavolo.

Quella mattina Susan indossava un abito blu marine, ma non si tolse il cappotto. L’ingresso era stato consentito a due giornalisti e a due fotografi, seduti in prima fila con le macchine a tracolla e i cappotti ingombranti. Zach, con indosso il vestito che Susan gli aveva comprato da Sears, i capelli tagliati cortissimi e il volto pallido come la farina, si alzò insieme agli altri quando il giudice dalle spalle rotonde entrò, si sedette sullo scranno e con voce grave e autorevole lesse l’accusa contro Zachary Olson, ovvero di aver violato il diritto alla libertà di culto stabilito dal primo emendamento.

E cominciò.

Diane Dodge si alzò, intrecciando le mani dietro la schiena. Aveva una voce sorprendentemente infantile quando chiamò a testimoniare i due agenti di polizia convocati quella sera sulla scena dei fatti. Mentre camminava avanti e indietro sembrava una liceale che interpretava il ruolo di protagonista in un’opera teatrale, una che aveva ottenuto così tanti riconoscimenti che la personalità contenuta nella sua figura snella appariva pervasa da un’incrollabile sicurezza di sé. I poliziotti risposero in tono piatto; non rimasero particolarmente impressionati.

Dopo di loro testimoniò Abdikarim Ahmed. Indossava un paio di calzoni da lavoro, una camicia azzurra e scarpe da tennis, e Bob pensò che sembrasse più un mediterraneo che un africano. Ma in ogni caso sembrava uno straniero e quando parlò il suo accento era forte e insolito e il suo inglese così elementare da richiedere la presenza di un interprete. Abdikarim Ahmed spiegò che la testa di maiale era piombata improvvisamente dalla porta, un bambino era svenuto e il tappeto aveva richiesto sette sedute di pulizia, come stabilito dalla legge islamica, dato che non avevano soldi per comprarne uno nuovo. Parlò con scarsa emozione, in tono stanco e sospettoso. Ma guardava Zach, e guardava Bob, e guardava Charlie. Aveva occhi grandi e scuri e denti macchiati e irregolari.

Mohamed Hussein diede la medesima testimonianza, in un inglese migliore. Parlò con più energia, spiegando di essere corso alla porta della moschea ma di non aver visto nessuno.

«Ha avuto paura, signor Hussein?». Diane Dodge si posò una mano sotto la gola.

«Molta paura».

«Si è sentito minacciato?».

«Sì. Moltissimo. Ancora non siamo tranquilli. È stata una cosa molto dolorosa. Lei non può capire».

Nonostante l'obiezione di Charlie, il giudice permise al signor Hussein di parlare dei campi profughi di Dadaab, degli *shifta*, i banditi che arrivavano di notte per saccheggiare, violentare e talvolta uccidere. La vista della testa di maiale dentro la moschea li aveva molto spaventati: la stessa paura che avevano provato in Kenya e in Somalia quando lo svolgimento di qualsiasi attività quotidiana implicava la possibilità di un attacco mortale a sorpresa.

Bob avrebbe voluto coprirsi la faccia con le mani. Avrebbe voluto dire: «È vero, è una cosa orribile, ma guardate questo ragazzo. Non ha mai sentito parlare di un campo profughi. Da piccolo è stato preso in giro senza pietà; è stato picchiato dentro un parco giochi di Shirley Falls senza che ci fossero banditi intorno. Ma per lui i bulli che lo pestavano erano l'equivalente dei banditi. Non capite che è solo un povero, triste, stupido ragazzo?».

Ma anche i somali erano tristi. Specialmente il primo. Dopo aver reso la sua testimonianza era tornato a sedersi senza guardarsi intorno, a testa bassa, e Bob aveva visto lo sfinimento riflesso nel suo profilo. Margaret Estaver gli aveva spiegato che molti di quegli uomini avrebbero voluto lavorare, ma erano troppo traumatizzati per farlo, che abitavano in zone della città popolate da drogati e spacciatori e che proprio lì, a Shirley Falls, erano stati minacciati, aggrediti, derubati, le donne spaventate dai pit bull. Margaret aveva raccontato tutto questo a Bob e gli aveva anche detto che avrebbe voluto poter fare qualcosa per Susan e

Zach. Bob allungò il collo per guardarsi intorno, ed eccola lì, in piedi in fondo all'aula. Il cenno che si scambiarono fu quasi impercettibile, come succede tra persone che si conoscono da molto tempo.

Poi Zachary andò alla sbarra.

Diane Dodge continuò ininterrottamente a scrivere mentre Zach, sotto la guida di Charlie, raccontava di essere andato al macello di West Annett con la speranza di farsi amico il figlio del proprietario, che aveva lavorato con lui da Walmart. No, ora come ora non erano proprio amici, ma a quell'epoca il ragazzo gli aveva detto che se voleva poteva passare a trovarlo. No, non aveva mai sentito parlare del regolamento contro il morbo della mucca pazza, non sapeva che tutti gli animali dotati di midollo spinale dovevano essere macellati in una maniera particolare, asportando la testa per usarla come esca contro i coyote o gli orsi. Non sapeva quali specie venissero macellate al mattatoio in cui era stato. Aveva preso la testa di maiale perché era lì: in realtà non sapeva il perché, ma non l'aveva comprata, il tizio gliel'aveva regalata. L'aveva portata a casa e l'aveva messa nel congelatore della madre, pensando che magari poteva servire per Halloween e poi, in seguito, l'aveva portata alla moschea per fare uno scherzo cretino. No, non sapeva che fosse una moschea, sapeva solo che i somali entravano e uscivano da quell'edificio, e poi la testa gli era scivolata di mano e gli dispiaceva moltissimo.

Zach sembrava veramente dispiaciuto. Sembrava giovane e patetico, mentre raccontava tutto questo a Charlie, la storia che avevano provato insieme tante volte. Charlie disse che per lui era tutto, e sedette.

Diane Dodge si alzò. Un velo di sudore le scintillava sulla fronte e si accomodò gli occhiali sul naso. Cominciò a parlare con la sua voce acuta.

«E così, signor Olson, un bel giorno lei ha deciso di andare a cercare una testa di maiale. È andato in un macello, c'era una testa di maiale, lei ha deciso di prenderla e adesso è venuto in quest'aula di tribunale ad affermare sotto giuramento che non sa perché l'ha fatto».

Zach sembrava terrorizzato. Continuava a leccarsi le labbra e a ripetere: «L'ho presa perché era lì».

Il giudice chiese a Zach se voleva un bicchiere d'acqua.

«Oh. Ah. No, signore».

«Ne è sicuro?».

«Ehm. Va bene, signore. Vostro onore, signore. Grazie».

Un usciere gli portò un bicchiere d'acqua e dopo esserselo accostato alle labbra Zach parve non sapere dove posarlo, anche se sul banco dei testimoni c'era posto. Con la coda dell'occhio Bob guardò Susan. Sedeva immobile con gli occhi fissi sul figlio.

«Lei è andato nel mattatoio di un amico, che non è più suo amico, con l'intenzione di farsi dare una testa di maiale».

«No, signore. Signora. No, signora». Le mani di Zach tremavano e l'acqua si rovesciò. Zach parve sconvolto e si guardò immediatamente i calzoni. Charlie Tibbetts si alzò, gli tolse di mano il bicchiere, lo posò sul banco alla sua destra e tornò a sedersi. Il giudice fece un lieve cenno del capo, a indicare che potevano procedere.

«Lei non ha preso la testa di una pecora, di un agnello, di una mucca, di una capra, vero? Ha preso quella di un maiale. È così?».

«Non c'erano altre teste, per via della mucca pazza non si poteva…».

«Risponda sì o no alla domanda. Ha preso una testa di maiale, vero?».

«Sì».

«E non sa il perché. È questo che dovremmo credere?».

«Sì, signora».

«Davvero. Secondo lei dovremmo credere a questo».

Charlie si alzò: «Obiezione. L'avvocato dell'accusa sta provocando l'imputato».

Diane Dodge girò lentamente su se stessa e disse: «Ha messo la testa nel congelatore di sua madre».

«Sì, quello della cantina».

«Ma sua madre lo sapeva che la testa del maiale era lì dentro?».

Charlie si alzò: «Obiezione, l'accusa sta chiedendo al testimone di formulare ipotesi».

Perciò Zachary non fu costretto a rispondere che la madre non usava quel congelatore da anni, da quando il marito se n'era andato a cercare le proprie radici in Svezia, lasciandola senza nessuno per cui cucinare, a parte il suo bambinetto magro, perciò non c'era più bisogno di un congelatore in cantina, non era più come quando era appena sposata con quel giovane di New Sweden che ultimamente, a quanto pareva, non trovava nemmeno il tempo di telefonare al figlio, riusciva solo a buttar giù in fretta un'e-mail una volta ogni tanto. Bob aprì le mani sul grembo, con le dita tese. La fredda Susan aveva sposato un uomo altrettanto freddo, proveniente da un paesaggio desolato come il suo. Ed ecco qui il piccolo Zach, con le orecchie ben pulite, che diceva: «Mi si stava sciogliendo in mano, ecco perché mi è scivolata. Non volevo fare del male a nessuno».

«E così lei mi sta dicendo, e si aspetta che io le creda, si aspetta che questa corte le creda, che lei non aveva idea che la testa di maiale sarebbe rotolata dentro la moschea? Una sera stava semplicemente passeggiando in Gratham Street e casualmente aveva pensato di portarsi dietro una testa di maiale?».

Charlie si alzò in piedi: «Vostro onore, l'accusa sta…».

Il giudice annuì e alzò una mano. «È questo che mi sta dicendo?», chiese Diane Dodge a Zach.

Zach sembrava confuso. «Chiedo scusa. Può ripetere la domanda?».

«Lei non credeva, anche se sapeva che si trattava di un luogo di raduno dei somali, che quella fosse una moschea, un luogo di culto, e non credeva neppure che la testa di maiale sarebbe finita nella moschea e avrebbe causato danni?».

«Vorrei non essermi mai avvicinato a quella porta. Non volevo fare del male a nessuno. Davvero, signora».

«E lei si aspetta che io le creda. Si aspetta che il giudice le creda. Si aspetta che Abdikarim Ahmed e Mohamed Hussein le credano». Diane Dodge tese la mano per indicare gli uomini seduti in fondo all'aula. Il suo blazer verde si aprì appena, mostrando il vestito beige che le copriva il petto esile.

Charlie si alzò in piedi: «Vostro onore…».

«Avvocato, per cortesia, riformuli la domanda».

«Lei si aspetta che noi le crediamo?».

Zach parve sconcertato e lanciò un'occhiata a Charlie, che gli fece un lieve cenno di assenso.

«Risponda alla domanda, signor Olson».

«Non volevo fare del male a nessuno».

«Ma lei sapeva, non poteva non sapere che quello era il periodo del Ramadan, la festività più sacra per i fedeli della religione islamica?».

Charlie si alzò in piedi: «Obiezione. L'accusa sta provocando l'imputato…».

«Avvocato, riformuli la domanda».

«Lei era consapevole che, nel momento in cui la testa di maiale le è "scivolata di mano" ed è piombata nella moschea, si trattava del periodo sacro del Ramadan?». Diane Dodge si accomodò gli occhiali sul naso e incrociò di nuovo le mani dietro la schiena.

«No, signora. Non sapevo nemmeno cosa fosse il Ramadan».

«E la sua ignoranza includeva anche il fatto che il maiale sia un animale immondo per i musulmani?».

«Chiedo scusa, signora. Non capisco la domanda».

E così via, e così via, finché Diane non ebbe finito con lui e Charlie non ebbe di nuovo la possibilità di interrogare Zach. Formulò le domande con calma, come aveva fatto in precedenza. «Zachary, avevi mai sentito parlare del Ramadan all'epoca dell'incidente?».

«No, allora no, signore».

«Quand'è che hai scoperto cos'è il Ramadan?».

«Dopo, quando l'ho letto sui giornali. Prima non ne sapevo niente».

«E come ti sei sentito dopo che l’hai scoperto?».

«Obiezione: la domanda non è pertinente ai fatti».

«La risposta è del tutto pertinente ai fatti. Se il mio cliente è accusato di…».

«Può rispondere alla domanda, signor Olson».

Charlie la formulò di nuovo. «Come ti sei sentito quando hai scoperto cos’è il Ramadan?».

«Male. Non volevo fare del male a nessuno».

Il giudice disse a Charlie: «Vada avanti, avvocato, abbiamo già toccato questo argomento».

«Non eri a conoscenza dei regolamenti contro il morbo della mucca pazza, che stabilivano le specifiche modalità di macellazione per gli animali dotati di midollo spinale?».

«Non ne sapevo niente. Non sapevo che il maiale non ha il midollo spinale che gli arriva fino alla testa».

«Obiezione!». Diane Dodge quasi strillò, e il giudice annuì.

«E cosa pensavi di fare con quella testa di maiale dopo averla presa?».

«Pensavo che potesse essere divertente per Halloween. Lasciarla sugli scalini di una casa, una cosa così».

«Vostro onore! L’imputato continua a ripetere le stesse frasi! Come se la loro presunta veridicità potesse aumentare a ogni ripetizione». Diane Dodge si alzò con un’espressione di scherno così sprezzante sul viso che, se Bob fosse stato il giudice, l’avrebbe immediatamente incriminata per oltraggio alla corte. Perché di sicuro il suo contegno era oltraggioso.

Ma il giudice le diede ragione e alla fine a Zach fu permesso di lasciare la sbarra. Aveva le guance di un rosso acceso quando si sedette al tavolo accanto a Charlie.

Fu concesso un intervallo, mentre il giudice rifletteva sulla sentenza. Di nuovo Bob lanciò un’occhiata a Margaret Estaver e di nuovo lei lo ricambiò con un breve cenno del capo. Bob andò con Zachary, Susan e Charlie Tibbetts a sedersi in una stanzetta adiacente all’aula. Rimasero nel più assoluto silenzio finché Susan non chiese a Zach se avesse bisogno di qualcosa e Zachary, con gli occhi fissi a terra, scosse la testa. Tornarono in aula quando un usciere bussò brevemente alla porta.

Il giudice chiese a Zachary Olson di alzarsi in piedi. Zach si alzò, con le guance rosse come pomodori maturi, e le gocce di sudore che gli scivolavano lungo i lati del viso. Il giudice lo dichiarò colpevole, affermando che aveva commesso un’aggressione violenta in violazione della libertà di culto stabilita dal primo emendamento, e che se non avesse rispettato l’ingiunzione che gli proibiva di avvicinarsi a più di tre chilometri di distanza dalla moschea, tranne

che per incontrare il suo avvocato, e di avere qualsivoglia contatto con la comunità somala, sarebbe andato incontro a una sanzione pari a cinquemila dollari e a una pena fino a un anno di reclusione. A quel punto il giudice si tolse gli occhiali e lanciò un'occhiata bonaria (e perciò quasi crudele) a Zach. Poi disse: «Signor Olson, attualmente in questo Stato sono in vigore duecento ordinanze di questo genere. Ci sono sei persone che le hanno violate. E tutte e sei ora si trovano in prigione». Puntò un dito contro Zach. «Perciò la prossima volta che la rivedo in quest'aula, giovanotto, farà meglio a portarsi lo spazzolino da denti. È l'unica cosa di cui avrà bisogno. La seduta è aggiornata».

Zach si voltò in cerca della madre. La paura nei suoi occhi si riversò nella mente di Bob, che l'avrebbe ricordata per sempre.

E lo stesso avrebbe fatto Abdikarim.

***

Nell'atrio Margaret Estaver era ferma in un angolo. Bob toccò la spalla di Zach e disse: «Ci vediamo a casa».

Si avviarono in macchina per le strade di Shirley Falls e finalmente Bob parlò. «La sentenza era già scritta, prima ancora di ascoltare i testimoni. Lo sai che è vero. Diane Dodge si è limitata a infierire su di lui».

«Sì, è vero», convenne Margaret. Stavano percorrendo la riva del fiume, con le vecchie fabbriche vuote sulla destra. Il cielo era di un grigio chiaro sopra i parcheggi deserti.

«Si stava divertendo», disse Bob. «Le piaceva». Poiché Margaret non gli rispose le lanciò un'occhiata, che lei gli restituì con espressione preoccupata. «Lo hai visto anche tu che ragazzo triste è Zach», aggiunse Bob. Spostò i piedi per evitare due lattine vuote di soda e un giornale spiegazzato. Margaret aveva già chiesto scusa per il disordine che regnava nella sua auto.

«Mi spezza il cuore». Margaret girò il volante e superò l'Università popolare. Poi aggiunse: «Non so se Charlie te l'ha detto. Se ti ha parlato di Jim».

«Jim? Mio fratello? Cosa c'entra Jim?».

«A quanto pare ha peggiorato la situazione. Lo so che è venuto qui perché voleva dare una mano. Ma ha parlato così bene che ha fatto fare a Dick Hartley la figura del cretino e, peggio ancora, non si è fermato a fare due chiacchiere».

«Jim non si ferma mai a fare due chiacchiere».

«Be'». Margaret pronunciò la parola con un sospiro. «Nel Maine tutti si fermano a fare due chiacchiere». I capelli raccolti disordinatamente le ricadevano a ciocche, nascondendole in parte il viso. «Il governatore ha parlato

dopo di lui, se ricordi bene, e il fatto che Jim se ne sia andato proprio quando stava per iniziare il suo discorso è stato considerato un segno di mancanza di rispetto. Sto solo ripetendo quello che ho sentito». Margaret rallentò a uno stop. «E naturalmente», aggiunse a bassa voce, «il governatore non ha parlato altrettanto bene».

«Nessuno parla bene come Jim, è un dono di natura».

«Me ne sono accorta. Ti sto solo dicendo che ci sono state delle ripercussioni ad Augusta. Conosco qualcuno lassù, nell'ufficio del procuratore generale e, a quanto pare, Dick Hartley ha continuato a rimuginare su questa storia per settimane, poi ha dato a Diane l'autorizzazione ad andare fino in fondo, non appena hanno deciso di poter dimostrare il movente razzista. Jim ha telefonato a Diane, giusto? Naturalmente è servito solo a farla arrabbiare di più. Credo che tutto questo abbia a che fare con quello che hai sentito oggi».

Bob guardò fuori dal finestrino, verso le casette con le ghirlande natalizie ancora appese alle porte. «Sono apparsi degli articoli su questa storia sullo "Shirley Falls Journal"? Jim lo legge in rete».

«No, è una faccenda confidenziale, credo. E la verità… be', li hai visti i testimoni, Mohamed e Abdikarim. Per loro è stata una prova molto dolorosa. Lo so che lo sai anche tu. Ma la sentenza di oggi potrebbe servire da stimolo per l'ufficio del procuratore distrettuale federale. Alcuni membri della comunità somala stanno esercitando pressioni per convincerli ad agire».

«Gesù». Bob emise un lieve gemito. Poi aggiunse a bassa voce: «Scusami».

«Per cosa?».

«Per aver detto "Gesù"».

«Oddio. Parli sul serio». Margaret lo guardò brevemente e alzò gli occhi al cielo. Prese un'altra svolta e si diresse di nuovo verso la città. «Gerry O'Hare non voleva che il procuratore generale andasse fino in fondo, non voleva quello che è successo oggi. Credo che conosca Susan da parecchio. La sua idea era: "Basta così". Ma…». Margaret alzò appena le spalle. «C'è gente come Rick Huddleston, dell'Ufficio contro le Diffamazioni a Sfondo Razzista, che non vuole assolutamente lasciar cadere la cosa. E onestamente, se non si trattasse di Zachary, nemmeno io lo vorrei».

«Ma è di lui che si tratta». Bob non riusciva a scacciare la sensazione di conoscerla da molto tempo.

«Sì». E subito Margaret aggiunse: «Oy», con un sospiro.

«Hai detto "Oy"?».

«Sì. Uno dei miei mariti era ebreo. Ho preso da lui qualche modo di dire. Aveva un modo di parlare molto colorito».

Passarono accanto al liceo, con i campi sportivi coperti di neve. Un manifesto diceva «FORZA CALABRONI, SCONFIGGETE I DRAGHI!». «Hai avuto tanti mariti?», chiese Bob.

«Due. Il primo, quello ebreo, l'ho conosciuto all'università, a Boston. Siamo ancora amici, è una persona molto in gamba. Poi sono tornata a casa, nel Maine, e ho sposato un uomo di queste parti, ma è finita in fretta. Due divorzi a cinquantanni. Immagino che questo riduca la mia credibilità».

«Lo pensi davvero? Io no. Se tu fossi una stella del cinema, con due mariti saresti solo all'inizio».

«Ma non sono una stella del cinema». Margaret imboccò il vialetto di Susan. Aveva un sorriso limpido e allegro, e anche un po' triste. «È stato bello vederti, Bob Burgess. Telefonami, se c'è qualcosa che posso fare».

Con grande sorpresa di Bob, Susan e Zach erano al tavolo di cucina, come se lo stessero aspettando. «Speravamo che avresti portato qualcosa da bere», disse Susan. Con il vestito blu marine sembrava adulta, responsabile.

«È nella sacca da viaggio. Ci avete guardato? Ho comprato del whiskey e del vino venendo dall'aeroporto».

«Lo immaginavo», rispose la sorella. «Ma in questa casa non si usa frugare tra le cose altrui. Vorrei un po' di vino. Zach mi ha detto che lo vuole anche lui».

Bob versò il vino in tre bicchieri per l'acqua. «Sei sicuro di non volere un whiskey, Zach? Hai avuto una giornata dura».

«Ho paura che mi farebbe star male», rispose Zach. «Una volta col whiskey ho vomitato».

«Quando? Quando mai è successa questa cosa?», chiese Susan.

«In terza media», rispose Zach. «Una sera tu e papà mi avete lasciato andare a una festa dai Taft. Bevevano tutti come matti. Nei boschi. Pensavo che il whiskey fosse più o meno come la birra e così me lo sono scolato anch'io. E poi ho vomitato».

«Oh, tesoro», disse Susan. Allungò un braccio per accarezzare una mano al figlio.

Zachary guardò il suo bicchiere. «Ogni volta che uno di quei fotografi scattava mi sembrava che stessero sparando. Bang. Lo odiavo. È per questo che ho rovesciato l'acqua». Guardò Bob. «Ho combinato un casino molto grosso?».

«Non hai combinato nessun casino», rispose Bob. «Quella donna è un'idiota. È finita. Lascia perdere. Ormai è fatta».

Il sole era basso e una sbiadita macchia di luce penetrò dalla finestra della cucina, posandosi per un attimo sul tavolo e poi sul pavimento. Non era male

starsene lì seduto con la sorella e il nipote a bere vino.

«Allora, zio Bob, ti sei preso una cotta per quella tipa della chiesa?».

«Una cotta?».

«Già. Perché a me sembra proprio di sì». Zach alzò le sopracciglia con espressione interrogativa. «Non so se i vecchi si prendono ancora le cotte».

«Sì, se le prendono. Vuoi sapere se ne ho una per Margaret Estaver? La risposta è no».

«Non è vero». All'improvviso Zachary gli sorrise. «Non importa». Bevve altro vino. «Volevo solo tornare a casa. Per tutto il tempo in cui sono rimasto lì dentro continuavo a pensare: "Voglio tornare a casa"».

«Be', adesso sei a casa», disse Susan.

4

C’erano dei sabato sera, come quello, in cui Pam, col suo cordiale marito, usciva da un ascensore per entrare nell’ingresso di un appartamento dove globi di luce gialla e ombre da fiaba giocavano per le stanze; in cui nel chinarsi a baciare sulla guancia gente che conosceva appena, o nel prendere una coppa di champagne da un vassoio che le veniva offerto, nell’avanzare osservando i quadri illuminati appesi alle pareti di uno scuro verde oliva o di un rosso intenso, e poi un lungo tavolo coperto di cristalleria, nel voltarsi per guardare in basso una avenue che si estendeva trionfante fino all’orizzonte, un tripudio di rossi fari posteriori che si fondevano mentre si allontanavano, e poi ancora nel girarsi di nuovo verso le donne con le collane d’oro e d’argento adagiate sui neri abiti da sera, e con scarpe splendide che calzavano perfettamente, Pam pensava, proprio come stava accadendo in quel momento: «È questo che volevo».

Cosa intendesse esattamente, non avrebbe saputo spiegarlo. Era soltanto una verità che discendeva su di lei, dolce e confortevole, e via, via, via il pensiero molesto che stava vivendo la vita sbagliata. La calmava una sensazione di completezza che pareva quasi trascendente, quell’attimo che le si dispiegava davanti con assoluta sicurezza. Di certo nulla del suo passato (le lunghe gite in bicicletta per le strade di campagna della sua infanzia, le ore trascorse nella confortevole biblioteca del paese, lo studentato di Orono dal pavimento crepato, la minuscola casa della famiglia Burgess e neppure l’entusiasmo per Shirley Falls, che le era parsa l’inizio della sua vita adulta, o l’appartamento che aveva diviso con Bob nel Greenwich Village, anche se all’epoca quella casa le piaceva moltissimo: il rumore delle strade a ogni ora del giorno, i cabaret e i jazz club che frequentavano), nulla le aveva mai suggerito che avrebbe desiderato e ottenuto questo, proprio qui: quella particolare categoria di bellezza, data per scontata con tanta, stupefacente grazia da coloro che parlavano con lei, rivolgendole un cenno del capo. Il padrone di casa stava raccontando che aveva comprato la zuppiera in Vietnam insieme alla moglie, otto anni prima. «Oh, vi è piaciuto? Vi è piaciuto il Vietnam?», chiese Pam.

«Ma certo», rispose la moglie, avvicinandosi e abbracciando con lo sguardo gli invitati attorno a loro, per includerli nella conversazione. «Ci è piaciuto moltissimo. Da morire. E pensare che all’inizio ero io quella che non voleva andare».

«Ma non vi faceva venire i brividi?». Pam aveva già incontrato in altre occasioni la donna che aveva posto quella domanda. Era sposata con un famoso giornalista e il suo accento del Sud, come aveva notato in precedenza, si faceva più marcato quando beveva. I suoi abiti, proprio come quella sera, in cui indossava una camicetta bianca a collo alto chiusa fino in cima, non erano alla moda, ma sembravano scelti con il preciso scopo di conservare il contegno e le buone maniere da gentildonna del Sud instillati in lei anni prima. Pam provava tenerezza per quella donna, per la sua riluttanza nel distaccarsi dal proprio passato abbottonato.

«Oh, no, è molto bello. È un paese bellissimo», rispose la padrona di casa. «Non penseresti mai… Be', in realtà lo sai, però non penseresti mai che laggiù siano successe cose tanto terribili».

Spostandosi in sala da pranzo, accompagnata al suo posto, lontano da quello del marito perché le regole richiedevano di mescolare le coppie (agitò le dita per salutarlo dal capo opposto del lungo tavolo), Pam ricordò all'improvviso che era stato Jim Burgess a dirle, anni prima, quando lei e Bobby avevano iniziato a parlare di trasferirsi qui: «New York ti ucciderà, Pam». Non lo aveva mai perdonato per quella frase. Jim non aveva colto il suo appetito, la sua capacità di adattarsi, il suo desiderio perenne di cambiamento. Naturalmente New York a quell'epoca era molto diversa, certo, e di sicuro lei e Bob non avevano molti soldi. Ma la determinazione di Pam era quasi sempre più forte delle delusioni e anche quando quel primo appartamento, così piccolo che erano costretti a lavare i piatti nella vasca da bagno, aveva perso il suo fascino iniziale e la metropolitana faceva davvero paura, Pam aveva continuato a prenderla e a rimanere impassibile al suono stridulo dei freni quando il treno entrava in stazione.

L'uomo accanto a lei le disse di chiamarsi Dick. «Dick», ripeté Pam, pensando immediatamente che l'aver ripetuto il nome pareva alludere a un sottinteso implicito. «Piacere di conoscerti», aggiunse. Lui annuì una volta sola, con esagerata educazione. «Come va?», le chiese. In realtà Pam era già parecchio brilla. Perché non mangiava più come un tempo; perché stava invecchiando e il suo metabolismo ne risentiva; per tutti questi motivi non riusciva più a bere come una volta. Il suo desiderio di spiegarlo a Dick le fece comprendere che era davvero sul punto di ubriacarsi, o forse era già ubriaca, perciò si limitò a sorridergli. Lui le chiese educatamente, e questa volta senza la maschera dell'esagerazione, se lavorava fuori casa e lei gli parlò del suo impiego part-time e gli spiegò che un tempo aveva fatto ricerca in un laboratorio. Forse non aveva l'aspetto di una scienziata, gliel'avevano già detto che non sembrava una scienziata, qualunque fosse il significato di quella frase, ma Pam era

convinta che se non ne aveva l'aspetto era perché *non era* una scienziata. Però era stata l'*assistente* di uno scienziato, di un parassitologo.

Dick era uno psichiatra. Alzò bonariamente un sopracciglio e si posò il tovagliolo in grembo. «Ma certo, fai pure», disse Pam. «Puoi psicanalizzarmi quanto ti pare. Non mi dà nessun fastidio».

Fece di nuovo un cenno di saluto al marito, seduto vicino a un'estremità del lungo tavolo accanto alla donna del Sud con la camicetta bianca abbottonata, di cui Pam non ricordava il nome. Poi Dick le spiegò che il suo lavoro non consisteva nell'analizzare le persone quanto piuttosto i loro desideri. Faceva il consulente per alcune società di marketing. «Davvero?», chiese Pam. In un'altra serata probabilmente una frase del genere l'avrebbe spinta a deviare all'improvviso verso quel pensiero spaventoso: che stava vivendo la vita sbagliata. In un'altra serata probabilmente avrebbe chiesto a quel Dick se aveva pronunciato il giuramento di Ippocrate, gli avrebbe domandato in tono graffiante se si serviva delle sue competenze mediche per aiutare la gente a *consumare*. Ma quella era una bella serata e Pam pensò che non era necessario affrontare certi dettagli, come se le sue cellule fossero in grado di insorgere per l'indignazione solo un numero finito di volte e questa non fosse una di quelle. Si rese conto che non gliene importava proprio niente del lavoro che faceva Dick e, quando lui si voltò per parlare con l'altra sua vicina di tavolo, Pam si guardò intorno e immaginò le vite sessuali (o la loro assenza) di alcuni invitati. Le parve di aver colto l'occhiata furtiva lanciata da un uomo dal mento cadente a una donna dalla vita grassa, che lo ricambiò con uno sguardo fermo e licenzioso e trovò eccitante che, a prescindere dal loro aspetto, quelle persone provassero ancora il desiderio di spogliarsi e avvinghiarsi le une alle altre: l'impulso biologico sopravvissuto da tempo alla propria funzione, perché quelle donne avevano superato da parecchio l'età fertile… Sì, Pam, arrivata a metà della sua viscida insalata, aveva già bevuto troppo.

«Un momento. Cosa avete detto?», chiese, posando la forchetta, perché un po' più in là qualcuno aveva accennato a una testa di maiale lanciata dentro una moschea in una cittadina del Maine.

La persona, un uomo che Pam non aveva mai visto, raccontò di nuovo l'episodio. «Sì, ne ho sentito parlare», disse lei. Riprese in mano la forchetta; non avrebbe ammesso di conoscere Zachary. Ma si sentiva la nuca in fiamme, come se anche lei si trovasse in pericolo.

«Un gesto piuttosto aggressivo», continuò l'uomo. «C'è stata una causa per violazione dei diritti civili, è uscito un articolo sul giornale».

«Io andavo in campeggio nel Maine», disse Dick, e la sua voce risuonò troppo vicina, come se le stesse parlando all'orecchio.

«Davvero c’è stata una causa?», chiese Pam. «Lo hanno giudicato colpevole?».

«Sì».

«E questo cosa implica? Andrà in prigione?». Ricordò che Bob le aveva detto che Zach piangeva da solo nella sua stanza. Avvertì una fitta di ansia: Bob non era venuto alla sua festa di Natale. «In che mese siamo?», domandò.

La padrona di casa rise. «Anch’io sono diventata così, Pamela. A volte non riesco neppure a ricordarmi l’anno. Siamo a febbraio».

«Finirà in prigione solo se violerà l’ordinanza», disse l’uomo. «Sostanzialmente dovrà stare alla larga dalla moschea e non dar fastidio alla comunità somala. Mi sembra che lo Stato abbia scelto di lanciare un messaggio».

«Il Maine è un posto strano», disse qualcuno, pensoso. «Non si può mai sapere come andranno le cose».

«Sentite», disse la donna dalla vita grassa che aveva lanciato un’occhiata ferma all’uomo dal mento cadente. Si ripulì con cura la bocca con il grande tovagliolo bianco e gli invitati furono costretti ad aspettare educatamente di sapere cosa avrebbe detto. La donna proseguì: «Sono d’accordo sul fatto che si è trattato di un gesto aggressivo da parte del giovanotto. Però il paese ha paura». Posò piano i pugni sul tavolo e guardò prima a destra e poi a sinistra. «Proprio stamattina stavo camminando lungo il fiume, dalle parti di Gracie Mansion, e c’erano elicotteri e motoscafi della polizia di New York che giravano intorno alla casa. Mio Dio, immagino che potremmo essere attaccati di nuovo, da un momento all’altro».

«È solo questione di tempo», disse qualcuno.

«Naturalmente. Perciò la cosa migliore da fare è dimenticarsene e vivere la propria vita». Un uomo seduto accanto alla donna del Sud pronunciò quella frase in tono disgustato.

«Sono sempre rimasto affascinato dalla diversità delle reazioni di fronte a una crisi», disse Dick.

Ma ormai Pam era stata strappata dallo sciocco splendore della serata; la cupa presenza di Zachary (Zachary, così magro, con gli occhi così scuri! Era stato un bambino così dolce e triste!) era entrata in quella stanza, inavvertita da tutti tranne che da lei, naturalmente: lei era sua zia. E se ne stava lì, seduta, a rinnegarlo. Suo marito non avrebbe detto niente, lo sapeva. Un’occhiata nella sua direzione le mostrò che stava chiacchierando con la sua vicina di tavolo. Pam era sola in mezzo a quella gente e le immagini della famiglia Burgess si dispiegarono davanti a lei. «Oh», fu quasi sul punto di esclamare, ricordando la volta in cui era andata a trovare Zach appena nato, il bambino più strano che avesse mai visto. E la povera Susan, una larva silenziosa: il bambino non

poppava, le pareva di ricordare. Dopo un po' Pam e Bobby avevano diradato le visite: era troppo deprimente, diceva Pam, e perfino Bobby era d'accordo. Helen era profondamente d'accordo. Pam guardò il cameriere che ritirava il suo piatto di insalata, sostituendolo con un altro di risotto ai funghi. «Grazie», disse perché ringraziava sempre i camerieri. Anni prima, quando aveva fatto il suo ingresso in quel genere di vita grazie al nuovo matrimonio, si era presentata a una festa simile a quella e aveva stretto la mano all'uomo che le aveva aperto la porta. «Mi chiamo Pam Carlson», aveva detto. Lui le era parso un po' seccato e le aveva domandato se poteva prenderle il cappotto. «Quello era il maggiordomo», le aveva spiegato la sua amica Janice. Pam aveva raccontato a Bobby l'episodio. La sua reazione era stata meravigliosa, naturalmente: la solita, tipica, blanda alzata di spalle.

«Sto leggendo un libro incredibile scritto da una donna somala», stava spiegando qualcun altro, quando Pam disse: «Anche a me piacerebbe leggerlo». Il suono della sua voce l'aiutò ad allontanare dalla mente la presenza di Zachary. Ma ecco tornare la tristezza (posò la mano sul bicchiere per rifiutare altro vino). La sua precedente vita, vent'anni insieme alla famiglia Burgess. Non potevi vivere così a lungo in un certo modo e poi credere che tutto si sarebbe limitato a scomparire! (Lei aveva creduto si potesse). Non era solo Zach, era Bob, dal volto gentile e aperto, gli occhi azzurri, le rughe profonde che comparivano ai lati degli occhi quando sorrideva. Fino al giorno della morte di Pam, Bob sarebbe stato la sua casa, ed era davvero terribile che lei non se ne fosse accorta! Non si voltò a guardare il suo attuale marito, non aveva importanza che lo guardasse o meno, in momenti come quello non le era più familiare di chiunque altro si trovasse in quella sala, e tutti parevano scivolare lontano da lei, con una facilità che era frutto di una smisurata indifferenza, perché erano ben poco reali e non significavano quasi nulla per lei: c'era solo la profonda calamita metallica della presenza di Zachary e Bob, e Jim e Helen, di tutti loro. I ragazzi Burgess, i Burgess! La sua mente fu pervasa dall'immagine del piccolo Zachary a Sturbridge Village: i cugini lo chiamavano per andare a fare questo e quello, ma la povera creatura dai capelli scuri aveva l'aria di chi proprio non era capace di divertirsi, e quel giorno Pam si era chiesta se per caso non fosse autistico, anche se a quanto pareva gli avevano fatto ogni genere di esame. Quel giorno, a Sturbridge, Pam sapeva già che avrebbe lasciato Bob, anche se lui non lo sapeva ancora e la teneva per mano mentre portavano i bambini allo snack bar. Quel ricordo le fece un orribile male al cuore. Girò la testa. Dal fondo del tavolo l'uomo che aveva mostrato disprezzo nei riguardi della minaccia terroristica stava dicendo: «Non ho intenzione di votare per un presidente donna. Il paese non è pronto per questo, io non sono pronto per questo».

E la donna del Sud, col volto acceso, pronunciò all'improvviso una frase stupefacente: «Be', e allora vaffanculo. Vattene a fare in culo!». Sbatté la forchetta contro il piatto e un silenzio straordinario avvolse la stanza.

Nel taxi, Pam disse: «È stato divertente, vero?». La mattina dopo, appena sveglia, avrebbe telefonato alla sua amica Janice. «Pensi che il marito si sia imbarazzato? Chi se ne frega, è stato bellissimo!». Batté le mani e aggiunse: «Bob non è venuto alla festa di Natale quest'anno, mi domando come mai». Ma non si sentiva più triste per questo, il peso del dolore che l'aveva sopraffatta mentre era seduta al tavolo, la nostalgia per tutti i Burgess, il senso di insostituibile familiarità della sua vecchia vita, tutto questo era passato, proprio come passano i crampi allo stomaco, e quell'assenza di dolore le sembrò splendida. Pam guardò fuori dal finestrino e prese la mano del marito.

***

Midtown era molto affollata all'ora di pranzo, con i marciapiedi traboccanti di pedoni che si riversavano sulle strisce bloccate dal traffico, alcuni diretti al ristorante, forse a concludere una trattativa. Quel giorno vi era un più profondo senso di urgenza, perché proprio quella mattina la più grande banca mondiale aveva reso nota la prima perdita legata ai mutui, per un ammontare di gran lunga superiore ai dieci miliardi di dollari, e nessuno sapeva cosa significasse. Circolavano molte opinioni, naturalmente, e i blogger scrivevano che entro la fine dell'anno molta gente sarebbe finita a dormire in macchina.

Dorothy Anglin non era preoccupata di finire a dormire in macchina. Aveva talmente tanti soldi che se anche ne avesse persi i due terzi avrebbe potuto continuare a vivere esattamente nello stesso modo, e mentre era seduta in quel caffè alla moda sulla Cinquantasettesima Strada vicino alla Sesta Avenue, con un'amica conosciuta a una raccolta fondi per un'iniziativa volta a portare l'arte nelle scuole, i suoi pensieri, come quasi tutti i giorni ormai, erano incentrati sulla figlia, e non sul programma che stavano discutendo, né sulle difficoltà finanziarie che probabilmente attendevano il paese. Annuiva distrattamente per dare l'impressione che stava ascoltando, quando alzò gli occhi e vide Jim Burgess seduto a un tavolo con la nuova assistente di studio. Non fece parola di questo con l'amica, ma li osservò con attenzione. Riconobbe la giovane donna; avevano scambiato due parole un giorno in cui Dorothy era passata dallo studio. Le era parsa una ragazza timida, dai capelli lunghi e dalla vita sottile. Erano seduti a un tavolo in fondo e a Dorothy parve che nessuno dei due l'avesse vista. Guardò la ragazza portarsi al viso un grande tovagliolo, come se sentisse il

bisogno di nascondere un sorriso. C'era una bottiglia di vino nel secchiello del ghiaccio accanto al tavolo.

Jim si sporse verso di lei, poi tornò ad appoggiarsi alla sedia, incrociando le braccia e chinando la testa come in attesa di una risposta. Di nuovo lei si portò il tovagliolo alla bocca. Sembravano due pavoni che facevano la ruota, o due cani che si annusavano il deretano. («Helen», pensò Dorothy. «Helen, Helen, Helen. Povera, stupida Helen». Ma non lo pensò con vero sentimento, erano solo parole che le attraversavano la mente). Jim e la ragazza si alzarono per andarsene e lui le toccò delicatamente la schiena mentre le faceva strada. Dorothy sollevò il menu davanti al viso e quando lo abbassò erano sul marciapiedi, che ridevano e camminavano con disinvoltura. No, non l'avevano vista.

Un classico: Jim era abbastanza vecchio da poter essere suo padre.

Erano questi i pensieri di Dorothy, mentre fingeva di ascoltare l'amica seduta di fronte a lei. Anche l'amica aveva una figlia che si era comportata male al liceo, ma ora si trovava benissimo all'Università di Amherst e nelle sue intenzioni quest'informazione era destinata a rassicurare Dorothy nei riguardi della propria. Ma Dorothy non riusciva a smettere di pensare a ciò che aveva appena visto. Certo, avrebbe potuto telefonare a Helen e accennarle, in tono noncurante: «Sai, ho visto Jim con l'assistente di studio, non è una bella cosa che vadano tanto d'accordo?». Ma non l'avrebbe fatto.

«È normale», disse Alan, mentre lui e Dorothy si preparavano per andare a dormire. «Stanno lavorando insieme su un caso, con ottimi risultati. Non credo che Adriana abbia molti soldi. La vedo quasi tutti i giorni pranzare alla scrivania con del cibo portato da casa dentro un contenitore di plastica. Sono certo che Jim volesse ringraziarla offrendole un buon pasto».

«Avevano ordinato una bottiglia di vino nel locale più costoso della Cinquantasettesima Strada. Jim non beve nemmeno quando è in vacanza». Dopo un attimo Dorothy aggiunse: «Spero che non l'abbia messa in conto allo studio».

Alan raccolse i calzini sporchi dal pavimento. Mentre si dirigeva verso il cesto della biancheria disse: «Jim sta vivendo momenti difficili, da quando suo nipote si è messo nei guai. È molto preoccupato per questa storia.

Io me ne accorgo».

«Come fai ad accorgertene?».

«Tesoro, lo conosco da anni. Quando è rilassato o di umore combattivo, parla. Apre la bocca e le parole escono fuori. Ma quando è preoccupato, sta zitto. E ormai sono mesi che sta zitto».

«Be', oggi non stava zitto», disse Dorothy.

5

Abdikarim si sforzò di restare sveglio, perché la notte gli portava sogni che lo inchiodavano al letto, come se gli fossero caduti addosso dei macigni. Ormai ogni notte il sogno era lo stesso: suo figlio Baashi che lo guardava sconcertato, mentre il camion avanzava lentamente e poi accelerava, fermandosi con uno stridore di freni accanto all'ingresso del suo negozio di Mogadiscio. Sul retro c'erano dei ragazzi, alcuni anche più giovani di suo figlio. Abdikarim vide il movimento rapido e scattante delle gambe e delle braccia sottili, mentre i ragazzi saltavano giù dal camion con le mitragliatrici appese alle spalle, strette nelle mani. Il bancone, gli scaffali che (nel sogno) si sfracellavano in silenzio, il caos improvviso e orribile, l'onda infernale che li sovrastava. Il male era piombato su di loro, e per quale motivo lui aveva pensato che non sarebbe successo?

Abdikarim aveva avuto molte notti, quindici anni interi di notti per riflettere, ed era sempre arrivato alla stessa conclusione. Avrebbe dovuto lasciare prima Mogadiscio. Avrebbe dovuto ridurre i due mondi nella sua mente a uno solo. Siad Barre era fuggito dalla città e quando la resistenza si era divisa in due gruppi anche la mente di Abdikarim si era divisa in due. Quando la mente abita in due mondi non riesce più a vedere. Uno dei suoi mondi mentali aveva detto: Abdikarim, questa città è piena di violenza, manda via tua moglie e le tue figlie, e lui l'aveva fatto. L'altro suo mondo mentale aveva detto: io resterò qui a mandare avanti il negozio, insieme a mio figlio.

Suo figlio, alto, con gli occhi scuri, terrorizzato, che guardava il padre e dietro di lui la strada e i muri che si capovolgevano, la polvere e il fumo, e il ragazzo che cadeva, come se gli avessero tirato le braccia da una parte e le gambe dall'altra… Sparare era un'azione tanto terribile da bastare per questa vita e per la prossima, ma non era abbastanza per quegli uomini-bambini depravati, che avevano fatto irruzione oltre la porta, i tavoli e gli scaffali frantumati, roteando le mitragliatrici fabbricate in America. Per qualche ragione, per nessuna ragione, uno di loro era rimasto indietro e aveva colpito violentemente Baashi con il calcio dell'arma, più volte, mentre Abdikarim strisciava verso di lui. Nel sogno non riusciva mai a raggiungerlo.

Le urla fecero accorrere Haweeya, che gli sussurrò parole di conforto e preparò una tazza di tè. «Non scusarti, zio», gli disse, perché Abdikarim le chiedeva sempre scusa nelle notti in cui le sue urla la svegliavano.

«Quel ragazzo», le confidò una notte. «Zachary Olson. Mi spezza il cuore».

Haweeya annuì. «Ma sarà punito. Il procuratore distrettuale federale si sta già preparando a punirlo. Il ministro Estaver lo sa».

Abdikarim scosse la testa nella stanza buia, con il sudore che gli colava sulla faccia, lungo il collo. «No, mi spezza il cuore. Tu non l'hai visto. Non è come sui giornali. È spaventato…». Terminò la frase in un sussurro: «Un bambino spaventato».

«Adesso viviamo in un paese dove ci sono le leggi», gli disse Haweeya con voce dolce. «È spaventato perché ha infranto la legge».

Abdikarim continuò a scuotere la testa. «Non è giusto», sussurrò, «per nessuno, con o senza legge, continuare a fare paura».

«Perciò sarà punito», ripeté lei, paziente. Abdikarim prese la tazza di tè e ne bevve un sorso, poi le disse di tornare a letto. Non si riaddormentò, ma rimase sdraiato tra le lenzuola, sudato, e il desiderio nel suo cuore era lo stesso di sempre: tornare nel luogo in cui suo figlio era caduto. Il momento peggiore di tutta la sua vita e il suo desiderio più profondo era tornare a quel momento, toccare quei capelli umidi, stringere quelle braccia. Non aveva mai amato nessuno così tanto e perfino di fronte all'orrore, o forse proprio a causa di quell'orrore, stringere a sé il corpo spezzato di suo figlio era stato un gesto puro come il cielo azzurro. Sdraiarsi nell'ultimo luogo in cui era stato suo figlio, premere il viso contro la sporcizia o le macerie che si erano susseguite centinaia di volte negli anni trascorsi era, lo sentiva in quei momenti, l'unica cosa che desiderava. Baashi, figlio mio.

Sveglio al buio, ripensò al DVD che aveva preso in prestito in biblioteca quando era appena arrivato a Shirley Falls, *Momenti di storia americana.* Ma l'unico momento che Abdikarim aveva continuato a guardare, più e più volte, per settimane, era l'assassinio del presidente, per via della moglie col vestito rosa che si arrampicava sul retro della macchina per raggiungere il frammento del marito che aveva visto volar via. Abdikarim non credeva nelle voci che circolavano su quella vedova famosa, che le interessassero solo il denaro e i bei vestiti. Era stato filmato e lui lo aveva visto. Durante la sua vita quella donna aveva provato le stesse cose che aveva provato lui. Anche se era morta (dopo aver vissuto tanto a lungo da diventare vecchia come lui adesso), Abdikarim pensava a lei come a un'amica segreta.

La mattina, dopo la preghiera, invece di andare dalla moschea al negozio di Gratham Street, s'incamminò lungo Pine Street, verso la chiesa unitariana, in cerca di Margaret Estaver.

***

Passò un mese. Ormai era la fine di febbraio e, anche se a Shirley Falls c'era ancora la neve per terra, il sole era più alto nel cielo e in certe giornate per poche ore la faceva ammorbidire, gocciolare e brillare sotto la luce gialla che riscaldava i fianchi degli edifici, scorrere in rivoletti d'acqua lungo i bordi del parcheggio del centro commerciale. Ormai, quando Susan usciva dal lavoro alla fine del turno e attraversava quella grande distesa di asfalto, spesso l'aria conservava la luce piena della primavera. In uno di quei pomeriggi il suo cellulare squillò mentre saliva in macchina. A differenza di molti altri, Susan non era abituata ai cellulari. Quando squillava il suo la coglieva ancora di sorpresa e aveva sempre la sensazione di parlare dentro qualcosa di inconsistente quanto un biscotto. Lo prese rapidamente dalla borsetta e sentì la voce di Charlie Tibbetts, che le spiegò che entro la fine della settimana i federali avevano intenzione di accusare Zach di un crimine d'odio. Avevano aspettato perché non erano sicuri di riuscire a dimostrare il dolo, ma ora erano convinti di avere elementi sufficienti per andare in tribunale. Charlie lo aveva saputo da una fonte riservata. Aveva la voce stanca. «Combatteremo», disse. «Ma è una brutta situazione».

Susan si infilò gli occhiali da sole e uscì dal parcheggio con tale lentezza che dietro di lei una macchina le suonò il clacson. Passò accanto alla fila di pini, si fermò all'incrocio, proseguì superando l'ospedale, la chiesa e le vecchie case di legno, e imboccò il vialetto di casa sua.

Zach era in cucina. «Non sono capace di fare da mangiare», disse. «Però sono capace di usare il microonde. Ti ho comprato delle lasagne surgelate e per me maccheroni al formaggio. E poi c'è la mousse alle mele. È quasi come cucinare». Aveva apparecchiato la tavola e sembrava soddisfatto del suo operato.

«Zachary». Susan andò ad appendere il cappotto e quando si fermò davanti alla porta del guardaroba le lacrime le corsero lungo le guance. Se le asciugò con un guanto. Aspettò che Zach avesse finito di mangiare e solo allora gli parlò della telefonata di Charlie. Si guardarono. Zach lasciò vagare gli occhi sulle pareti, sul lavandino, poi tornò a fissare lei. La cagna cominciò a guaire.

«Mamma», disse Zach.

«Vedrai che andrà tutto bene», rispose Susan.

Lui scosse lentamente la testa, con la bocca semiaperta.

«Tesoro, sono certa che i tuoi zii verranno qui a darti una mano. Ti aiuteranno loro, vedrai. L'altra volta ce l'hai fatta».

Zach continuò a scuotere la testa. «Mamma, ho fatto delle ricerche in rete. Tu non sai».

Susan si accorse che suo figlio aveva la bocca secca, impastata.

«Questa volta è molto peggio». Zach si alzò.

«Che cosa, tesoro?». Susan pronunciò la frase con voce calma. «Cos'è che non so?».

«Non sai cosa vuol dire un'accusa federale per un crimine d'odio».

«Spiegamelo». Susan diede un violento spintone sotto il tavolo alla povera cagna, perché avrebbe voluto strillare contro l'animale, che continuava a guaire e a premerle il naso sul grembo. «Siediti, tesoro, e spiegami».

Zach rimase in piedi. «Dieci anni fa, da qualche parte, non mi ricordo dove, un tizio ha bruciato una croce sul prato di un nero ed è andato in prigione per otto anni». Aveva gli occhi umidi, rossi come quelli di un ragno.

«Zachary. Tu non hai bruciato una croce sul prato di un nero», rispose lentamente Susan, scandendo le parole.

«E un altro tizio che aveva urlato delle minacce contro una donna nera si è fatto sei mesi. Mamma. Io… non ce la faccio». Zach raddrizzò le spalle sottili. Lentamente, si sedette.

«Non succederà, Zachary».

«E come fai a dirlo?».

«Perché tu non hai fatto quelle cose».

«Mamma, l'hai sentito il giudice. Mi ha detto di portarmi lo spazzolino da denti la prossima volta».

«Lo dicono tutti. Lo dicono quando ti becchi una multa per eccesso di velocità, lo dicono per spaventare i ragazzi. È stupido. Stupido, stupido».

Zachary incrociò le lunghe braccia sul tavolo e abbassò la testa.

«Jim aiuterà Charlie a risolvere questa faccenda», aggiunse Susan. «Cos'hai detto, tesoro?». Suo figlio aveva mormorato qualcosa tra le braccia conserte.

Zachary alzò la testa e le lanciò un'occhiata addolorata. «Mamma. Non te ne sei accorta? Jim non è capace di fare niente. E secondo me l'ultima notte che siamo stati in albergo ha anche dato uno spintone a Bob e lo ha fatto cadere».

«Ha dato uno spintone a Bob?».

«Non importa». Zach raddrizzò la schiena. «Non importa. Mamma, non preoccuparti per me».

«Tesoro…».

«No, davvero». Zach alzò le spalle, come se la sua paura di poco prima fosse scomparsa di colpo. «Non ha importanza. Sul serio».

Susan si alzò per far uscire la cagna. Ferma sulla porta aperta, con la mano sulla maniglia, avvertì nell'aria la lieve umidità della primavera, ancora lontana ma che si approssimava, e per un attimo fu catturata dal pensiero assurdo e improvviso che tenere la porta aperta li avrebbe aiutati a restare liberi. Chiuderla

avrebbe significato sigillarli dentro per sempre. Serrò la porta con fermezza e si voltò verso la cucina. «Adesso lavo i piatti. Tu trova qualcosa in TV».

«Come?».

Susan ripeté la frase e suo figlio annuì e sussurrò: «Va bene».

Passarono ore prima che Susan si accorgesse di aver lasciato fuori la cagna. Ma l'animale era lì, sul porticato del retro, e aveva il pelo freddo quando si sdraiò ai suoi piedi.

6

«Helen», aveva detto Jim quella mattina, seduto sul bordo del letto. «Sei così buona». S'infilò i calzini. Passandole accanto per andare nello spogliatoio le posò una mano sulla testa. «Sei proprio una persona buona. Ti amo».

Mentre si voltava a guardarlo Helen fu quasi sul punto di rispondergli: «Oh, Jimmy, non andare al lavoro oggi», ma non lo disse, perché si era svegliata in preda a uno stato d'animo da bambina ansiosa e se avesse parlato allo stesso modo si sarebbe sentita anche peggio. Perciò si alzò, si infilò l'accappatoio e disse: «Andiamo a teatro questo fine settimana. Qualcosa di piccolo, magari off-off-Broadway».

«Ma certo, Hellie», rispose Jim dallo spogliatoio. Helen sentì il rumore delle grucce che si spostavano lungo la rastrelliera. «Trova qualcosa e ci andiamo».

Ancora in accappatoio Helen sedette al computer che usavano entrambi nella stanza accanto alla cucina e fece scorrere tutte le rappresentazioni teatrali di New York. Sentendo scemare la voglia, scelse invece una commedia di Broadway, su una famiglia in Alaska che, come diceva la locandina, era felicemente disfunzionale. Poi si vestì e ricordò una vecchia zia del suo passato che un giorno le aveva detto: «Non ho più fame, Helen». Qualche mese dopo la povera donna era morta. A quel ricordo gli occhi di Helen si riempirono di lacrime, perciò telefonò al medico e prese appuntamento per un check-up. Non pensava di aver perduto la fame di cibo, ma era convinta che altri appetiti fossero scomparsi. Il medico poteva riceverla già lunedì; un altro paziente aveva annullato l'appuntamento. La circostanza favorevole la fece sentire efficiente; quando riagganciò ricordò la gentilezza di Jim e quel pensiero le scaldò il cuore, come se avesse ricevuto un bel regalo e poi se ne fosse dimenticata. Avrebbe trascorso la giornata a Manhattan. Prese di nuovo in mano il telefono e chiamò due donne del Ministero della Cucina. Una era andata a farsi mettere un impianto ai denti e l'altra aveva un invito a pranzo con l'anziana suocera, ma le loro reazioni («Oh, Helen, come mi dispiace di non essere libera!») la misero di buonumore.

Sul marciapiedi di fronte a Bloomingdale sentì una donna grassoccia che parlava al cellulare: «Ho preso dei cuscini per il soggiorno e sono proprio del colore giusto», e in quel momento si sentì pervadere dal calore improvviso di una gioia nostalgica, come se si fosse appena imbattuta nel primo croco della

stagione. Quella donna grassoccia, con grosse borse che le rimbalzavano appena contro le cosce robuste, era felicemente immersa nella propria esistenza. Era il lusso del quotidiano, e quel pensiero ricordò a Helen ciò che aveva rimpianto senza accorgersene, ma che era ancora lì: le sue amiche del Ministero della Cucina che volevano stare con lei, suo marito che l'amava, i suoi figli, forti e sani; no, non aveva perso nulla.

Mentre sedeva davanti a un pranzo a base di crema di zucca alla cannella, nel caffè al settimo piano di Bloomingdale, le squillò il cellulare. «Non ci crederai», disse Jim. «Zach è scomparso. È sparito».

«Jimmy, non può semplicemente essere sparito». Helen si sforzò di mantenere la presa sul minuscolo telefono e nel contempo di pulirsi la bocca col tovagliolo; sentiva le gocce di zuppa sulle labbra.

«Certo che può. E l'ha fatto». Jim non sembrava arrabbiato. Sembrava angosciato. Helen non era abituata a sentire suo marito angosciato. «Prendo l'aereo oggi pomeriggio».

«Posso venire con te?». Stava già facendo segno alla cameriera di portarle il conto.

«Se vuoi. Ma Susan è proprio nei guai. Zach ha lasciato un biglietto. Diceva: "Mamma, scusami"».

«Ha lasciato un *biglietto*?».

Helen trovò un taxi e, per tutto il tragitto lungo la Franklin Delano Roosevelt East River Drive e il ponte di Brooklyn, continuò a pensare a Zachary, che aveva lasciato un biglietto. A Susan (non riusciva a immaginare Susan), che camminava su e giù per la casa; chiamava la polizia? Cosa faceva una persona in circostanze simili? Telefonava a Jim, ecco cosa. (A dire il vero nell'animo di Helen, mentre il taxi oscillava e sussultava per la Atlantic Avenue, c'era un minuscolo frammento di acuta eccitazione. Nella sua mente già stava raccontando la storia ai figli: «Oh, era spaventoso, vostro padre era sconvolto, non sapevamo niente, perciò sono tornata a casa di corsa e abbiamo preso l'aereo»).

7

Charlie le aveva detto di aspettare e Jim gliel'aveva ripetuto, ma mentre attendeva l'arrivo dei fratelli Susan prese in mano il telefono e chiamò Gerry O'Hare. Era quasi ora di cena ed era pronta a riattaccare se avesse risposto la moglie, ma la voce era quella di Gerry. Perciò Susan gli spiattellò subito che Zachary era scomparso. «Gerry. Cosa faccio?».

«Dimmi da quanto tempo è sparito».

Susan non lo sapeva. Quando era uscita di casa, alle otto, lui era ancora lì, o perlomeno c'era la sua macchina. Ma quando era rientrata alle undici, perché i clienti erano pochi e il capo le aveva dato il permesso di prendersi una pausa pranzo più lunga, era andata in cucina e aveva trovato sul tavolo un biglietto che diceva: «Mamma, scusami». E la macchina non c'era più.

«Mancano delle cose? Dei vestiti?».

«Qualche vestito, credo, la sua sacca da viaggio e il cellulare. Anche il portafogli e il computer. Ha un portatile. Se vuoi suicidarti, non ti porti dietro il computer, vero? Hai mai sentito di qualcuno che lo fa?».

Gerry chiese se c'erano segni di effrazione e Susan rispose di no. Disse che la sua inquilina, Jean Drinkwater, era nell'appartamento al piano di sopra e non aveva sentito niente.

«Tenete le porte chiuse a chiave durante il giorno?». «Sì».

«Posso mandare qualcuno a dare un'occhiata, ma…».

«No, non farlo. Voglio solo sapere… Sto aspettando i miei fratelli, arriveranno presto… Voglio solo sapere se qualcuno si porta dietro il computer quando ha intenzione di uccidersi».

«Non c'è modo di esserne sicuri, Susan. Soffre di depressione?».

«Aveva paura». Susan si impappinò. Era partita dal presupposto che Gerry sapesse che i federali si sarebbero mossi entro la fine della settimana, ma in realtà voleva solo che qualcuno le dicesse che suo figlio era vivo. E questo nessuno poteva farlo.

Gerry rispose: «Abbiamo un maschio adulto che, per quanto ne sappiamo, si è allontanato da casa sua in macchina, portandosi dietro alcuni oggetti personali. Non c'è niente che faccia pensare a un crimine. In un caso di sparizione, non compiliamo nemmeno un rapporto prima che siano trascorse ventiquattro ore».

Susan lo sapeva, Charlie e Jimmy gliel'avevano spiegato. «Mi dispiace averti disturbato», disse.

«Non mi disturbi affatto, Susan. Ti stai solo comportando come una madre. I tuoi fratelli arriveranno presto? Non sarai sola stasera?».

«Sono arrivati ora. Grazie, Gerry».

Gerry si fermò a lungo in soggiorno, finché la moglie non lo chiamò per dirgli che la cena era in tavola. In tutti quegli anni da poliziotto non aveva ancora capito (e perché avrebbe dovuto?) come mai certe cose capitavano a certe persone e ad altre no. I suoi figli erano cresciuti bene. Uno era nella polizia di Stato del Maine, l'altro insegnava in un liceo, e chi avrebbe saputo dire per quale motivo lui e sua moglie avevano avuto tanta fortuna? La fortuna poteva finire anche domani. Aveva visto la buona sorte di certe persone terminare con una telefonata, o un colpo alla porta. Ogni capo della polizia sapeva con quale rapidità la fortuna poteva abbandonarti. Entrò in sala da pranzo e scostò la sedia per far accomodare la moglie.

«Cosa fai?», gli chiese lei, allegra. Poi lo colse di sorpresa buttandogli le braccia attorno al collo e per qualche attimo canticchiarono la loro canzone preferita, un pezzo di Wally Packer che risaliva ai primi tempi in cui stavano insieme: *Ho questa strana sensazione, che tu sarai mia…*

***

Seduti attorno al tavolo della cucina, i ragazzi Burgess riepilogarono gli eventi. Anche Helen era con loro e si sentiva fuori posto. Il cane continuava a posarle il muso in grembo e, in un momento in cui era convinta che nessuno la vedesse, Helen le diede un violento spintone. La cagna guaì; Susan schioccò le dita e le ordinò: «Seduta». Le tremavano le mani. Bob le disse di prendere un tranquillante, ma lei rispose che lo aveva già preso. «Voglio solo sapere se è vivo».

«Andiamo su a dare un'occhiata», disse Jim. «Venite con me». I fratelli salirono con Susan nella camera di Zach, al piano di sopra. Helen rimase dove si trovava, con il cappotto ancora addosso, perché la casa era fredda. Li sentì aggirarsi sopra di lei, udì il mormorio delle loro voci. Rimasero di sopra a lungo, aprendo e chiudendo le porte dell'armadio, i cassetti. Sul bancone della cucina c'era una rivista, «Ricette semplici per gente semplice», e Helen si mise a sfogliarla. Le ricette erano scritte in tono scherzoso. «Mettete un po' di burro e dello zucchero bruno sulle carote e i vostri bambini non si accorgeranno mai di mangiare qualcosa che gli fa bene». Helen sospirò e posò la rivista. Le tendine

della finestra sopra il lavandino erano di un color arancione bruciato, con delle piccole balze sul fondo e un'altra che correva per tutta la lunghezza, fino in cima. Era da parecchio che non vedeva delle tendine così. Rimase seduta con le mani in grembo, avvertendo l'assenza dell'anello di fidanzamento, che si trovava dal gioielliere. Al dito aveva solo la semplice vera nuziale e le sembrava strano. Le venne in mente che non aveva annullato l'appuntamento dal medico per lunedì e si chiese se doveva passare l'orologio al polso dell'altra mano come promemoria di telefonargli subito la mattina dopo, ma alla fine non si mosse, e poco dopo Susan e i fratelli tornarono di sotto.

«Io credo che sia scappato», disse Jim. Helen non rispose. Non sapeva cosa dire. Fu deciso che quella notte Bob sarebbe rimasto a casa di Susan, mentre Helen e Jim sarebbero andati in albergo.

«Hai avvertito Steve?», chiese Helen, alzandosi, e Susan la guardò come se si accorgesse solo allora della sua presenza.

«Ma certo».

«E lui cos'ha detto?».

«È stato gentile. Era molto preoccupato», rispose Jim.

«Be', è un bene. Ti ha dato qualche suggerimento?». Helen si infilò i guanti.

«Non è che possa fare molto, da laggiù». Di nuovo Jim rispose al posto della sorella. «Al piano di sopra ci sono le stampate di alcune e-mail che ha scritto a Zach, in cui gli dice di andare a scuola, trovarsi degli interessi, un hobby, cose così. Sei pronta?».

«Susie, puoi accendere il riscaldamento, dato che mi fermo qui?», chiese Bob e lei gli rispose di sì.

Mentre attraversavano il ponte diretti in albergo, Helen domandò: «E dove sarebbe scappato?».

«Non lo sappiamo».

«Ma qual è il piano, Jimmy?».

«Aspettiamo».

Helen pensò a quanto apparisse sinistro il fiume color dell'inchiostro sotto di loro, a quanto fosse buia la notte lassù. «Povera Susan». Era sincera. Ma le parve che quelle parole suonassero false, e Jim non le rispose.

***

Il pomeriggio del giorno dopo in albergo c'era un matrimonio. Era una giornata soleggiata e il cielo era azzurro. La neve scintillava, e anche il fiume scintillava, come se qualcuno avesse lanciato a piene mani dei diamanti nell'aria.

Sulla terrazza dell'hotel, che dava sul fiume, gli invitati erano schierati davanti al fotografo; la gente rideva, come se non facesse freddo. Helen riusciva a vederli ma non a sentirli, perché si trovava su una veranda molto più in alto e il rumore del fiume soffocava le voci. La sposa portava una morbida giacca bianca sopra l'abito bianco. Non era giovane, si accorse Helen. Doveva trattarsi di un secondo matrimonio. In tal caso era ridicolo che la sposa indossasse un tradizionale abito bianco, ma ormai la gente faceva un po' come voleva, e poi quello era pur sempre il Maine. Lo sposo era grassoccio e aveva un'aria felice. Helen avvertì un lieve moto di gelosia. Si voltò e rientrò nella stanza.

«Sto andando a casa di Susan. Vieni anche tu?». Jim era seduto sul letto e si grattava i piedi. Di ritorno dalla palestra dell'albergo si era appena fatto una doccia e ora si stava grattando furiosamente i piedi nudi. A Helen pareva che avesse continuato a grattarseli da quando erano arrivati.

«Se pensassi di poter essere d'aiuto verrei, ovviamente», disse. Aveva già sopportato un'intera mattinata a casa della cognata. «Ma non mi pare che la mia presenza faccia molta differenza».

«Fa' come vuoi», rispose Jim. C'erano scaglie di pelle bianca sulla moquette.

«Jimmy, smettila. Ti stai spellando i piedi. Guarda che pasticcio».

«Mi prudono».

Helen si sedette sulla sedia accanto al tavolino. «Per quanto tempo ancora dovremo restare qui?».

Jim smise di grattarsi e la guardò. «Non lo so. Il tempo necessario a capire cosa succede. Dove sono i miei calzini?».

«Dall'altra parte del letto». Helen non voleva toccarli.

Jim si voltò e li indossò con gesti ordinati. «Non si può lasciarla sola in un momento simile. Dobbiamo starle vicino in questa situazione, qualunque essa sia. O diventi».

«Avrebbe dovuto chiedere a Steve di venire qui. Lui avrebbe dovuto offrirsi di farlo». Helen si alzò e tornò in terrazza. «Fuori c'è della gente che si sposa. In pieno inverno. All'aperto».

«Per quale motivo Susan dovrebbe chiedere a Steve di venire? Sono sette anni che non lo vede, sono sette anni che lui non vede suo figlio. Perché Susan dovrebbe rivolerlo tra i piedi adesso?».

«Perché hanno fatto un figlio insieme». Helen si voltò verso il marito.

«Hellie, mi fai quasi impazzire. Non voglio litigare con te. Perché mi costringi a litigare con te? Mia sorella sta vivendo la situazione peggiore in cui può trovarsi un genitore, quella di non sapere dov'è il proprio figlio, e neppure se è vivo».

«Non è colpa tua», disse Helen. «E neanche mia».

Jim si alzò e s'infilò i mocassini. Si tastò le tasche in cerca delle chiavi della macchina. «Se non vuoi stare qui, Helen, torna pure a casa. Prendi un volo stasera. A Susan non importerà. Non se ne accorgerà nemmeno». Si tirò su la cerniera del cappotto. «Parlo sul serio. Va bene così».

«Non ho intenzione di andarmene e piantarti qui».

Helen passò il pomeriggio a camminare infagottata lungo il sentiero sulla riva del fiume. Il sole brillava ancora sulla neve e sull'acqua. Si fermò quando vide quello che sembrava un monumento ai caduti. Non se n'era mai accorta prima, ma erano tanti anni che non tornava a Shirley Falls, più di quanti riuscisse a ricordare. C'erano grandi lastre di granito, disposte in verticale a formare un ampio cerchio. Guardandole più da vicino Helen scoprì con sgomento che una lapide era dedicata a una giovane donna uccisa da poco in Iraq. Alice Rioux. Ventun anni. L'età di Emily. «Oh, povera bambina», sussurrò Helen. Il dolore si diffondeva attorno a lei sotto il sole. Si voltò e tornò in albergo.

La cameriera, ferma fuori dalla porta della camera con il carrello degli asciugamani, la fece sobbalzare. Indossava una veste che la copriva dalla testa ai piedi, lasciando intravedere solo il viso: le guance brune e rotonde e gli occhi scuri e scintillanti indicavano che doveva essere somala, perché a Helen non venivano in mente altri musulmani neri lassù a Shirley Falls, Maine. «Salve!», le disse in tono allegro.

«Salve». La ragazza (magari era una donna di mezza età, come faceva Helen a saperlo?, quel volto era indecifrabile per lei) fece un passo indietro in un gesto timido, e Helen, quando entrò nella stanza, scoprì che era già stata riordinata. Si ripromise di lasciare una mancia generosa.

Bob ricomparve verso le cinque: probabilmente per bere, pensò Helen, e prendersi una pausa dalla disperazione della sorella. «Entra, entra pure», gli disse. «Come sta Susan?».

«Come al solito». Bob prese una bottiglietta di scotch dal minibar.

«Ti faccio compagnia», disse Helen. «Non far venire Susan in albergo. La cameriera è somalese, credo. Somala. Scusami». Helen fece un gesto per indicare la veste lunga fino ai piedi che aveva visto indosso alla donna.

Bob le lanciò un'occhiata interrogativa. «Non credo che Susan ce l'abbia con loro».

«Ah, no?».

«Ce l'ha con il procuratore distrettuale, il viceprocuratore distrettuale federale e l'ufficio del procuratore generale, con la stampa e via discorrendo. Senti, ti dispiace se guardo il telegiornale?».

«Certo che no». Ma in realtà le dispiaceva. Si sentiva in imbarazzo, seduta lì con il bicchiere dell'albergo pieno di whiskey in mano; turbata, nell'apprendere

che il giorno prima il mercato era sceso di 416 punti, ma senza poter dire niente, per non mancare di rispetto alla gravità della situazione dei Burgess e di Zach; e anche triste, al pensiero che un'esplosione in Iraq aveva ucciso otto soldati americani e nove civili, perché ora collegava la notizia alla lapide che aveva visto in riva al fiume. Oh, c'era così tanta gente che moriva ovunque, e cosa si poteva fare? Niente! Si sentiva strappata via da tutto ciò che le era familiare (i suoi figli, voleva che tornassero bambini, con la pelle ancora umida dopo il bagno). «Credo che domani tornerò a casa», disse.

Bob annuì, continuando a fissare lo schermo.

***

La luce pomeridiana sul fiume era filtrata da uno strato di nuvole chiare e la moquette grigia della camera d'albergo sembrava di una sfumatura appena più cupa di quella del cielo grigio pallido, mentre la ringhiera della piccola terrazza oltre i vetri era una linea solida e precisa di una tonalità ancora più scura. Jim appariva esausto. Quella mattina aveva accompagnato Helen all'aeroporto di Portland e quando era tornato Susan aveva preso la decisione di presentare una denuncia di scomparsa. «I federali non hanno ancora emesso un mandato d'arresto», osservò, ed era vero. «E le condizioni della cauzione e l'ordinanza del processo per violazione dei diritti civili richiedono solo che stia lontano dalla comunità somala», insistette.

«Ma comunque», ripeté Bob, paziente, «non sono sicuro che sia il caso di inserirlo nella lista delle persone scomparse proprio adesso».

«Ma Zach *è* scomparso!», esclamò Susan, e così l'accompagnarono alla stazione di polizia a compilare i moduli. La descrizione dell'auto di Zach, con il numero di targa che compariva sullo schermo di un computer, entrò naturalmente a far parte del rapporto e l'idea che da quel momento in poi la polizia avrebbe cercato quella targa provocò in Bob un'ulteriore fitta di paura, ma anche di speranza. Immaginava Zach nella minuscola stanza di un motel, con la sacca da viaggio sul pavimento, sdraiato sul letto ad ascoltare musica dal computer. In attesa.

Jim e Bob accompagnarono Susan a casa in macchina. Nel vialetto Jim rimase seduto al volante. «Susan, cerca di resistere per un po'. Io e Bob dobbiamo fare delle telefonate di lavoro dall'albergo. Torneremo presto, in tempo per la cena».

«La signora Drinkwater sta preparando la cena. Ma non riesco a mangiare», disse Susan, mentre scendeva dall'auto.

«Allora non mangiare. Ci vediamo presto».

«Si è portato dietro i vestiti, Susie», disse Bob. «Andrà tutto bene». Susan annuì e i fratelli la guardarono salire i gradini del porticato.

Tornati in albergo, Bob gettò il cappotto sul pavimento accanto al letto. Jim aveva ancora addosso il suo; si frugò in tasca, tirò fuori un cellulare e lo lanciò a sua volta sul letto. Guardò Bob e fece un cenno col capo verso il telefonino.

«Cos'è?», chiese Bob.

«È quello di Zach».

Bob lo prese in mano e lo guardò. «Susan ha detto che mancavano sia il cellulare sia il computer».

«Il computer manca. Ho trovato il cellulare nella sua stanza, in un cassetto vicino al letto. Sotto i calzini. Non l'ho detto a Susan».

Bob avvertì un pizzicore sotto le braccia. Sedette lentamente sull'altro letto. «Forse è un telefono vecchio», disse infine.

«No, non lo è. Le chiamate sono recenti, della settimana scorsa. Quasi tutte a Susan, al lavoro. L'ultima è per me, la mattina in cui è scomparso».

«Per te? In ufficio?».

Jim annuì. «E subito prima al servizio informazioni. Probabilmente ha chiesto il numero dello studio legale. Avrebbe potuto cercarlo su Google, non so perché non l'abbia fatto. Comunque la chiamata non mi è arrivata e Zach non ha lasciato messaggi alla centralinista. Le ho telefonato stamattina mentre tornavo da Portland e si è ricordata di qualcuno che aveva chiesto di me, ma non aveva voluto dare il suo nome e aveva riagganciato quando lei gli aveva domandato il motivo della telefonata». Jim si strofinò la faccia con le mani. «Le ho gridato contro. È stato stupido da parte mia». Si avvicinò alla finestra, con le mani in tasca. Imprecò a bassa voce.

«Pensi che il computer manchi davvero da casa?», chiese Bob.

«Sembra di sì. E anche la sacca da viaggio. Credo. Susan è in grado di accorgersi se manca, io no». Voltò le spalle alla finestra. «Non hai qualcosa da bere, cialtrone? Ho proprio bisogno di farmi un goccio».

«La bottiglia è da Susan. Ma qui c'è il minibar».

Jim aprì la portiera di finto legno, svitò i tappi di due bottigliette di vodka, le versò in un bicchiere e lo svuotò come se fosse acqua.

«Gesù», disse Bob.

Jim sogghignò e fece un grosso sospiro. Aprì di nuovo il minibar e ne estrasse una lattina di birra, da cui spuntò un riccioletto di spuma quando sollevò la linguetta.

«Jimmy, vacci piano. Dovresti mangiare qualcosa se hai intenzione di continuare a bere».

«Okay», rispose Jim in tono cordiale, seduto in poltrona col cappotto ancora addosso. Tirò indietro la testa, sorseggiando la birra. Tese la lattina verso Bob per offrirgliela. Bob fece segno di no. «Ma dai!». Jim sorrise, con stanchezza. «E da quando in qua rifiuti dell'alcol?».

«Ogni volta che le cose vanno male sul serio», disse Bob. «Non ho toccato un goccio per un anno dopo che Pam se n'è andata». Jim non rispose e Bob guardò il fratello che continuava a bere direttamente dalla lattina. «Resta qui», gli disse. «Vado di sotto a cercarti qualcosa da mangiare».

«Ti aspetto». Jim sorrise di nuovo e finì la birra.

Susan sedeva sul divano a guardare la televisione. Era sintonizzata su Discovery Channel, che mostrava decine di pinguini che zampettavano lungo una lastra di ghiaccio. La signora Drinkwater sedeva sulla sedia a dondolo. «Sono carini quei piccoli diavoletti, vero?», chiese. Si tirò distrattamente la tasca del grembiule.

Dopo qualche attimo, Susan disse: «Grazie».

«Ma non ho fatto niente, mia cara».

«È rimasta qui con me. E ha cucinato».

Uno dopo l'altro i pinguini scivolarono giù dal ghiaccio ed entrarono in acqua. Dalla cucina arrivava l'odore del pollo che la signora Drinkwater aveva messo in forno poco prima. Susan disse: «Mi sembra tutto così irreale. Come in un sogno».

«Lo so, mia cara. Meno male che i tuoi fratelli sono qui. Tua cognata è partita?».

Susan annuì. Lasciò passare qualche istante, poi aggiunse: «Non mi è simpatica». Un'altra pausa. «Lei si tiene in contatto con le sue figlie?». Formulò la domanda con gli occhi fissi sul televisore. Poiché non ci fu risposta, li spostò sulla signora Drinkwater. «Mi scusi. Non sono affari miei».

«Oh, non importa». La signora Drinkwater prese in mano un fazzoletto di carta appallottolato e se lo passò sugli occhi, sotto gli spessi occhiali. «Ho avuto dei problemi con loro, a dire il vero. Specialmente con la maggiore».

Susan tornò a fissare lo schermo. Le teste dei pinguini si muovevano su e giù, dentro e fuori dall'acqua. «Se non le dispiace parlarne, a me aiuta», disse.

«Ma certo, mia cara. Annie fumava le sigarette alla marjuana. Si è scatenato l'inferno per questa storia e io ho preso le parti di Carl. Annie si vedeva con un ragazzo che ha ricevuto la cartolina di leva. Era l'epoca della guerra in Vietnam. Il ragazzo è andato in Canada per sfuggire alla leva e Annie è partita con lui. Quando si sono lasciati non è voluta tornare. Non voleva vivere in un paese corrotto come il nostro, così ha detto». La signora Drinkwater fece una pausa.

Fissò il fazzolettino che teneva ancora in mano, cercò di aprirlo sul grembo, poi lo appallottolò di nuovo.

Susan disse, rivolta allo schermo: «Ha preso con sé i vestiti. Non ti porti dietro i vestiti se non hai intenzione di metterli». Poi aggiunse, in tono neutro: «E non siete andati a trovarla?».

«Non ci voleva». La signora Drinkwater scosse la testa.

I pinguini stavano risalendo sul ghiaccio, usando le pinne e drizzandosi sulle zampe palmate, con gli occhi luminosi e i corpicini bagnati e scintillanti d'acqua.

«Annie aveva delle idee romantiche sul Canada», disse la signora Drinkwater. «Non le è mai importato che il suo bisnonno venisse da lì e fosse stato costretto a lasciare la fattoria perché aveva fatto bancarotta. I creditori erano tremendi come il diavolo in persona. Annie pensava di sapere tutto sulla corruzione. Io le ho detto: "Ma figuriamoci!"». La signora Drinkwater tamburellò col piede infilato nella ciabatta di spugna.

«Credevo che mi avesse detto che sua figlia abitava in California», disse Susan. «Credevo che una volta avesse detto così».

«Adesso sì».

Susan si alzò. «Vado di sopra a riposarmi finché non tornano i miei fratelli. Grazie, comunque. È stata molto buona con me».

«Sono solo una stupida chiacchierona». La signora Drinkwater agitò una mano davanti al viso in un gesto imbarazzato. «Verrò a chiamarti appena arrivano». Rimase seduta sulla sedia, allisciandosi il grembiule e strappando il fazzoletto in pezzettini minuscoli. La televisione smise di mostrare i pinguini e passò alle foreste pluviali. La signora Drinkwater guardò gli alberi mentre la sua mente continuava a girare in tondo. Ripensò a com'era affollata la casa della sua infanzia, con tutti quei fratelli e sorelle. Pensò alle zie e agli zii, che parlavano spesso di tornare nel Québec, ma non lo fecero mai. Pensò a Carl e alla vita che si erano costruiti insieme. Non le piaceva pensare alle sue figlie. Non avrebbe potuto prevedere (nessuno è capace di prevedere niente) che sarebbero cresciute in un'epoca di droghe e proteste, durante una guerra verso la quale non sentivano di doversi assumere alcuna responsabilità. Immaginò un dente di leone dissolversi nel vento, i frammenti bianchi, quasi impalpabili della sua famiglia dispersi lontano. La chiave per la felicità era non chiedersi mai il perché, lo aveva imparato tanto tempo prima.

La foresta pluviale era di un verde scintillante. La signora Drinkwater fece dondolare il piede e la guardò.

***

Bob tornò nella camera d’albergo con due panini. «Jimmy?», chiamò. La stanza era vuota. In bagno la luce sopra il lavabo era accesa. «Jimmy?». Lanciò il sacchetto sul letto accanto al cellulare di Zach.

Suo fratello era in terrazza, appoggiato al muro dell’edificio, quasi fosse sul punto di svenire.

«Oy», disse Bob. «Sei ubriaco».

«No, in realtà no». Jim parlò a bassa voce e il fragore del fiume era forte.

«Jim, vieni dentro». Una brezza improvvisa soffiò su di loro.

Jim alzò un braccio, muovendolo appena nell’aria in direzione del fiume e della città sull’altra riva, dove i campanili delle chiese spuntavano sopra i tetti e gli alberi. «Non doveva andare così». Lasciò ricadere il braccio lungo il fianco. «Io dovevo difendere il popolo di questo Stato».

«Oh, Cristo, Jim, non è il momento di autocompatirti».

Jim si voltò verso Bob. Sembrava molto giovane, stanco e confuso. «Bobby, ascoltami. Da un momento all’altro potrebbe telefonare un poliziotto per dirci che un contadino ha trovato Zach impiccato a un albero, o alla trave di un granaio. Non lo so se ha preso il computer. La sacca da viaggio? Capirai». Jim si tamburellò appena col pollice sul petto. «E in un certo senso, da un certo punto di vista, mi sembra quasi di averlo ucciso io». Si asciugò il viso con la manica. «Ho surclassato Dick Hartley, ho strillato contro Diane Dodge. Ho peggiorato le cose solo per il gusto di darmi delle arie, di far vedere che ero un duro».

«Jim, per l’amor del cielo, non dire idiozie. Non sappiamo se è morto, e qualunque cosa sia successa non è stata colpa tua».

«Lui ha telefonato al mio grosso, tronfio studio legale, Bob, e non è nemmeno riuscito a parlarmi, tanto quelli si prendono sul serio». Jim si voltò di nuovo verso il fiume, scuotendo lentamente la testa. «Una volta mi consideravano il miglior penalista del paese. Riesci a crederci?».

«Jim, piantala».

Jim sembrava disorientato. «Avrei dovuto restare qui a prendermi cura di tutti».

«Ah sì? E chi l’ha detto? Adesso vieni dentro a mangiare qualcosa».

Jim respinse la domanda con un gesto, guardò il fiume e posò una mano sulla ringhiera. «Invece sono scappato via e sono diventato famoso. Tutti volevano la mia opinione, un talk show qui, un discorso là. Mi offrivano pacchi di soldi e io ero contento perché così non dovevo dipendere da quelli di Helen. Ma in realtà ciò che desideravo veramente era difendere quelli che nessuno voleva difendere». Rimase immobile a fissare il fiume. «Ed è andato tutto a puttane». Si voltò verso Bob, che rimase sconvolto nel vedere che il fratello aveva gli occhi umidi. «Crimini dei colletti bianchi?», chiese Jim. «Difendere gente che ha fatto

milioni con gli hedge fund? Quella è merda, Bob. E adesso quando torno dall'ufficio la casa è troppo vuota, e i ragazzi… Mio Dio, i ragazzi e i loro amici erano tutto e adesso la casa è silenziosa e io ho paura, Bobby. Penso molto alla morte. Anche prima di quest'ultimo viaggio quassù. Penso alla morte e mi sento come se fossi in lutto per me stesso e… Ah Bobby, ho perso il controllo».

Bob afferrò il fratello per la spalla. «Jimmy. Mi stai facendo paura. E poi sei ubriaco. Adesso dobbiamo pensare a Susan e Zach. Andrà tutto bene».

Jim si scostò, si appoggiò di nuovo contro il muro e chiuse gli occhi. «Non fai altro che ripeterlo a tutti. Ma niente andrà bene». Aprì gli occhi, guardò Bob, poi li richiuse. «Povero imbecille».

«Dacci un taglio». Bob si sentì invadere da un'ondata di rabbia.

Jim riaprì gli occhi. Sembravano due fessure incolori, tra cui brillava solo un debole azzurro. «Bobby». Era quasi un sussurro. Le lacrime cominciarono a scorrergli lungo le guance. «Sono un bluff». Si passò le mani sul viso, mentre una folata di vento soffiava furiosa oltre l'angolo dell'albergo. I cespugli si agitarono sotto di loro.

«Vieni dentro», disse dolcemente Bob. Prese il fratello per un braccio, ma Jim lo respinse. Bob fece un passo indietro: «Senti, non lo sapevi che ti aveva telefonato».

«Bob, l'ho ucciso io».

Il vento piombò su di loro e cambiò direzione, e le maniche del cappotto di Bob ondeggiarono come vele. Incrociò le braccia sul petto, premendo la punta della scarpa contro il fondo della ringhiera della terrazza. «E come avresti fatto a ucciderlo? Tenendo un discorso durante la manifestazione per la pace? Sforzandoti in tutti i modi di difenderlo?».

«Non mi riferivo a Zach».

Bob abbassò lo sguardo. Il suo piede gli parve enorme. «E a chi, allora?».

«A nostro padre».

Quelle parole suonarono amichevoli e per un attimo Bob ebbe l'impressione che Jim si aspettasse che avrebbero recitato insieme il *Padre nostro.* Padre nostro che sei nei cieli. Gli ci volle un minuto. Si voltò verso il fratello. «No, non sei stato tu. Ero io quello seduto davanti, vicino alla leva del cambio. Lo sappiamo tutti».

«E invece no, non eri tu». Ora il volto di Jim sembrava molto vecchio, raggrinzito dalle lacrime. «Tu eri sul sedile posteriore, insieme a Susie. Avevi quattro anni, Bob, non ti ricordi niente. Io ne avevo otto. Quasi nove. A quell'età hai dei ricordi più nitidi». Jim rimase appoggiato al muro, con lo sguardo fisso davanti a sé. «I sedili erano azzurri. Io e te avevamo litigato su chi doveva stare davanti e, prima di scendere in fondo al vialetto, nostro padre aveva detto:

“Questa volta Jimmy sta davanti e i gemelli dietro”. Io mi sono messo al volante, anche se ci avevano detto un milione di volte che non dovevamo mai sederci nel posto del conducente. Facevo finta di guidare. Ho premuto il pedale della frizione». Jim scosse la testa, un movimento quasi impercettibile. «E la macchina è scesa giù per il vialetto».

«Sei ubriaco», disse Bob.

«Ti ho spinto sul sedile davanti prima ancora che la mamma uscisse di casa. Molto prima che arrivasse la polizia mi ero già arrampicato su quello dietro. Avevo otto anni, quasi nove, ed ero già così subdolo. Non è incredibile, Bobby? Come in quel film, *Il giglio nero*».

«Perché ti inventi queste cose, Jim?», chiese Bob.

«Non me le sto inventando». Jim alzò lentamente il mento. «Non sono ubriaco. Non capisco come mai, con tutto quello che ho bevuto».

«Non ti credo».

Gli occhi esausti di Jim fissarono Bob con pietà. «Certo che no. Eppure, Bobby Burgess, non sei stato tu».

Bob abbassò lo sguardo sul fiume che scorreva con fragore. I massi lungo la riva sembravano enormi e desolati. Ma era tutto irreale, distorto, privo di suono. Perfino il fiume fragoroso sembrava privo di suono, come se Bob stesse nuotando sott’acqua e i rumori gli arrivassero smorzati. «Ma per quale motivo me lo dici adesso?». Continuò a fissare il fiume e il patio deserto sotto di loro.

«Perché non riuscivo più a sopportarlo».

«Dopo cinquant’anni non riesci più a sopportarlo? Jimmy, non ha senso. Non ti credo. Senza offesa, ma in questo momento stai crollando e noi siamo venuti qui per aiutare Susan. Come se la situazione non facesse già abbastanza schifo. Cristo, Jimmy, datti una calmata». I fratelli rimasero fermi l’uno di fronte all’altro, con il vento che soffiava loro addosso, freddo e potente. Jim non versò altre lacrime. Sembrava grigio e malato, e vecchio. «Stai scherzando, vero?», disse Bob. «È solo la tua idea del cazzo di scherzo idiota. Perché guarda che mi stai spaventando sul serio».

A bassa voce, Jim rispose: «Non sto scherzando, Bobby». Si accasciò, sedendosi sul pavimento di cemento della terrazza, con la schiena poggiata al muro e le mani sulle ginocchia piegate. «Te lo immagini cosa si prova?», chiese, alzando gli occhi verso Bob. «Guardare gli anni trascorrere e io che non dicevo una parola. Quando ero bambino continuavo a pensare: oggi glielo dico. Torno a casa da scuola e lo dico alla mamma, glielo dico e basta. Poi, da ragazzo, pensavo che lo avrei messo per iscritto, avrei lasciato di nascosto il biglietto alla mamma prima di andare a scuola, così avrebbe avuto tutta la giornata per pensarci. Quando ero a Harvard pensavo: le spedirò una lettera. Ma c’erano

anche molti giorni in cui pensavo: no, non sono stato io». Jim scrollò le spalle, raddrizzò le gambe. «Non sono stato io. Tutto qui».

«Infatti non sei stato tu».

«Oh, Cristo, ma la smetti?». Jim si strinse di nuovo le ginocchia al petto e guardò il fratello. «Ti prego. Ti ricordi quello che ho detto il giorno in cui abbiamo scoperto che Zach aveva tirato la testa di maiale? Ho detto che si doveva costituire, perché era stato lui. Un Burgess non scappa, non è questo ciò che siamo. È così che ho detto. Riesci a crederci?».

Bob non disse nulla. Ma ora lo sentiva, il rumore delle cascate, mentre il fiume tuonava sotto di loro. E poi, dentro la stanza, sentì il telefono squillare. Entrò barcollando, inciampando sullo stipite della porta.

Susan singhiozzava. «Calmati, Susie, non riesco a capire cosa dici».

Jim, che aveva seguito Bob, gli prese di mano il ricevitore: era di nuovo il vecchio Jim, padrone della situazione. «Susan. Calmati». Annuì, guardò Bob e gli fece il pollice in alto.

Zachary era in Svezia, da suo padre, e aveva telefonato a Susan pochi minuti prima. Il padre gli aveva detto che poteva restare tutto il tempo che voleva e Susan non riusciva a smettere di singhiozzare. Aveva pensato che fosse morto.

Quando arrivarono a casa perfino le guance della signora Drinkwater erano lucide mentre si aggirava in grembiule per la cucina. «Adesso riuscirà a mangiare», disse la vecchia signora a Bob, annuendo come se loro due condividessero un segreto.

Susan aveva gli occhi così gonfi che non riusciva quasi ad aprirli, il volto splendente, e la sua felicità era così priva di ritegno che abbracciò i fratelli, la signora Drinkwater, e perfino la cagna, che dimenava vigorosamente la coda. «È vivo, è vivo, è vivo. Mio figlio, Zachary, è vivo». Bob non riusciva a smettere di sorridere. «Oh, sono troppo felice per mangiare», disse Susan, girando attorno al tavolo, accarezzando gli schienali delle sedie. «Continuava a scusarsi per avermi spaventata, ma io gli ho detto: “Tesoro, non me ne importa niente, mi basta solo che tu sia sano e salvo”».

«Tra un po’ crollerà», disse Jim più tardi, mentre tornavano in albergo. «Tocca il cielo con un dito, perché non è morto. Ma tra un po’ si renderà conto che se n’è andato».

«Tornerà», disse Bob.

«Sei disposto a scommetterci?». Jim aveva lo sguardo fisso sul volante.

«Ce ne preoccuperemo in un secondo momento», rispose Bob. «Adesso lasciala essere felice. Mio Dio, *anch’io* sono felice». Lo disse sebbene, seduta in macchina accanto a Bob, ci fosse ancora la terribile conversazione di qualche ora prima sulla terrazza dell’albergo; era come un bambino raccapricciante che lo

pungolava nel buio, dicendogli: «Non dimenticare che sono qui». Ma non sembrava vera. Di fronte all'entusiasmo per il fatto che Zach era sano e salvo, non sembrava vera, e neppure importante. Non aveva un posto in quella macchina, e neppure nella vita di Bob.

«Mi dispiace, Bob», disse Jim.

«Eri sconvolto. È comprensibile. Non ti devi preoccupare».

«No. Mi dispiace per…».

«Jim, smettila. Non è vero. La mamma lo avrebbe capito. E anche se fosse vero, il che non è, che importanza ha? Smettila di tormentarti. Mi spaventa vedere che ti tormenti così. Va tutto bene».

Jim non rispose. Attraversarono il ponte e il fiume sotto di loro era nero nella notte.

«Non riesco a smettere di sorridere», disse Bob. «Zachary è vivo ed è con suo padre. E Susan, vederla così… Be', non riesco proprio a smettere di sorridere».

Jim rispose a bassa voce: «Tra un po' crollerai anche tu».

LIBRO QUARTO

1

A Brooklyn, Park Slope aveva allargato i suoi confini in ogni direzione. La Settima Avenue era ancora la via principale, ma a due isolati di distanza, sulla Quinta Avenue, nuovi ristoranti di tendenza stavano aprendo uno dopo l'altro; le boutique vendevano camicette alla moda, pantaloni da yoga, gioielli e scarpe, a prezzi che ci si poteva aspettare a Manhattan. La Quarta Avenue, quell'ampia confusione di traffico e cemento, mostrava ora, tra i vecchi fabbricati di mattoni, in maniera improvvisa e sorprendente, condomini con ampie finestre; i diner spuntavano agli angoli delle strade secondarie e la gente il sabato faceva una passeggiata fino al parco. I bambini viaggiavano a bordo di passeggini fiammanti come macchine sportive, con ruote da corsa e seggiolini regolabili. Se i genitori covavano qualche preoccupazione o delusione, non era possibile scorgerla nello splendore dei denti sani e degli arti muscolosi, e i più entusiasti spesso passavano un'intera giornata ad attraversare avanti e indietro il ponte di Brooklyn, a piedi o con i rollerblade. Ed eccoli lì, l'East River, la Statua della Libertà, i rimorchiatori, le enormi chiatte, l'incessante ribollire della vita, incredibile, miracoloso!

Era aprile e, anche se le giornate erano spesso fredde, c'era un rigoglio nelle forsizie che sbocciavano nei giardini, nei cieli che a volte rimanevano azzurri tutto il giorno, perché marzo aveva avuto i suoi momenti di freddo e pioggia record, seguiti dalla peggiore nevicata di tutto l'inverno. Ma ecco aprile e, nonostante le notizie secondo cui la bolla immobiliare aveva iniziato a sgonfiarsi, nulla a Park Slope sembrava in fase di contrazione. Coloro che passeggiavano per il giardino botanico di Brooklyn, chiamando a gran voce i bambini per indicare loro la collina dei narcisi, sembravano tranquilli, sereni. Il Dow Jones Industrial Average, dopo una serie di slittamenti caotici, registrò una nuova crescita record.

Bob Burgess non faceva caso a tutto questo: i mercati finanziari, le previsioni di sventura, le forsizie che crescevano lungo i muri della biblioteca, i giovani che sfrecciavano sui rollerblade. Se appariva confuso, era perché lo era. Si dice che chi soffre di amnesia perda non solo la capacità di ricordare il passato ma anche quella di immaginare il futuro, e, in un certo senso, per Bob era proprio così. L'incredulità di fronte alla scoperta che forse il suo passato non era quello che pensava sembrava compromettere in lui la capacità di comprendere ciò che gli

stava davanti, e trascorreva parecchio tempo a camminare per le strade di New York. Il moto lo aiutava. (Ed ecco il motivo per cui non lo si trovava più seduto nel Bar & Grill della Nona Strada e aveva anche smesso di bere). Nei fine settimana lo si poteva incontrare a Manhattan, a passeggio per Central Park; ad attirarlo era il fatto che non gli fosse altrettanto familiare di Prospect Park a Brooklyn, ed era consapevole del gran numero di turisti che gli passavano accanto, con le macchine fotografiche, le cartine, le loro lingue diverse, le scarpe sportive, i bambini stanchi.

«È bellissimo![2]», sentì esclamare Bob da una donna quando entrò nel parco, e per un attimo guardò con altri occhi il viale alberato con le file di tronchi robusti, i ciclisti, la gente che correva, i chioschi dei gelati, così diversi dal Central Park che aveva conosciuto anni prima, quando si era trasferito a New York insieme a Pam. C'erano spose coreane, tremanti con le spalle nude, in posa per le foto. C'era la giovane donna vicino ai gradini che scendevano fino al lago, che ogni fine settimana si spruzzava la pelle di polvere dorata e, in body, calzamaglia e scarpette a punta, saliva su una cassa di legno, assumeva una posa e non si muoveva, mentre i turisti la fotografavano e i bambini la guardavano con gli occhi spalancati e allungavano la mano a cercare quella dei genitori. Quanti soldi guadagnasse, Bob non riusciva a immaginarlo; il secchio bianco davanti alla cassa si riempiva di banconote, forse qualche biglietto da cinque, o addirittura (non lo sapeva) da venti. Ma il silenzio mantenuto per ore dalla donna sembrava accordarsi con quello che Bob serbava dentro di sé.

Dentro di sé serbava anche un'idea che lo turbava, ovvero di essere diventato un estraneo nel luogo che per tanto tempo era stato casa sua. Non era un turista, e non si sentiva neppure un newyorkese. New York, pensava, per lui era stata come un piacevole e grande albergo, che lo aveva ospitato con benevola indifferenza, e la sua gratitudine era immensa. La città gli aveva anche insegnato alcune cose, e una delle più importanti era quanto parlasse la gente. Parlavano di tutto. I Burgess non lo facevano. Bob aveva impiegato molto tempo per capire che si trattava di una differenza culturale, e di certo, dopo aver trascorso metà della propria esistenza a New York, parlava più di quanto non fosse abituato a fare un tempo. Ma non dell'incidente. Che nella sua mente non aveva neppure un nome. Era solo quella cosa che stazionava al di sotto della famiglia Burgess e di cui, tanto tempo prima, per un breve periodo, aveva discusso a bassa voce nell'ufficio della gentile Elaine. Che Jim avesse sollevato l'argomento dopo tutti quegli anni (e per rivendicarne la paternità!) era stato talmente imbarazzante da lasciarlo sconcertato, un gesto incomprensibile. Camminando per il parco aveva la sensazione di aver dormito per anni e di essersi appena svegliato in un luogo e in un'epoca diversi. Mentre passeggiava nei pressi del bacino idrico la città gli

pareva ricca, pulita, piena di giovani che gli sfrecciavano rumorosamente accanto in tenuta da corsa.

Quello che doveva superare era questo: non sapeva cosa fare.

Due mesi prima, durante il volo di ritorno da Shirley Falls, lui e Jim avevano parlato di Zach, di suo padre e di quello che sarebbe successo se Zach non fosse tornato quando i federali avessero formalizzato le accuse; avevano discusso del processo per il reato minore, previsto per il mese di giugno, e del fatto che la composizione della giuria era la cosa più importante. Fu solo quando si ritrovarono sul taxi diretto a Brooklyn che Bob si decise a domandare: «E allora, Jim? Tutte le cose che hai detto? Eri solo sconvolto, vero? Come lo scorso autunno, quando mi hai raccontato quelle stronzate su Pam. Eri un po' fuori, stavi solo facendo il cretino».

Mentre procedevano veloci lungo l'autostrada Jim si voltò e guardò fuori dal finestrino. Toccò delicatamente la mano di Bob, poi ritrasse la sua. «Non sei stato tu, Bobby», disse a bassa voce.

Dopodiché rimasero in silenzio. Il taxi si fermò prima davanti a casa di Bob. Quando scese, Bob disse: «Jimmy, non preoccuparti. Ormai non ha più importanza».

Eppure era come in trance quando salì le scale un po' traballanti in fondo allo stretto corridoio, superando la porta dietro la quale un tempo i suoi vicini avevano messo in scena i loro litigi. Perfino casa sua gli apparve quasi incredibile. Ma c'erano i suoi libri, le camicie nell'armadio, un asciugamano spiegazzato accanto al lavandino del bagno. Bob Burgess abitava lì, non c'era dubbio. Eppure, quella sensazione di irrealtà faceva paura.

Col trascorrere dei primi giorni l'angoscia venne a visitarlo. La sua mente, agitata e assente, gli diceva: «Non è vero e, anche se lo è, non ha importanza». Ma quel pensiero non gli dava alcun sollievo, perché ripeterlo continuamente gli rivelava che le cose stavano altrimenti. Una sera, mentre fumava fuori dalla finestra, bevve troppo vino, troppo in fretta, un bicchiere dopo l'altro, e all'improvviso lo capì con chiarezza: era vero, e aveva importanza. Jim, con un atto consapevole e deliberato, lo aveva imprigionato ingiustamente in una vita che non era la sua. E i ricordi strariparono: Jimmy da ragazzo, che quando Bob gli correva incontro gli diceva: «Mi fai venire la nausea solo a vederti. Vattene». Il blando rimprovero della madre: «Dai, Jimmy, sii buono con lui». La madre, quasi senza un soldo, che lo portava nello studio dello psichiatra, il quale gli offriva delle caramelle da una ciotola posata sulla scrivania. E a casa, quando lei non li sentiva, lo scherno di Jimmy: «Bobby il bambinetto, sciattone, maiale, sacco di rutti».

Nella sua condizione di lucidità alcolica, Bob vide il fratello come un individuo talmente privo di scrupoli da risultare quasi malvagio. Il cuore gli batteva forte, gli premeva contro la giacca. Una volta a casa di Jimmy avrebbe urlato, dando sfogo a tutta la sua rabbia, anche di fronte a Helen, se fosse stato necessario; non rallentò neppure per chiudersi la porta alle spalle. Arrivato all'ultimo gradino, davanti allo stretto corridoio del suo caseggiato, cadde a terra e, mentre era sdraiato, si sentì invadere da un profondo sgomento. Disse a bassa voce: «Avanti, Bob, alzati». Eppure non ce la faceva. Si chiese cosa sarebbe successo se uno degli abitanti dello stabile (erano tutti molto giovani lì dentro) fosse uscito di casa e l'avesse trovato così. Solo girando ripetutamente la schiena e premendola con forza contro la ruvida passatoia delle scale riuscì finalmente a rimettersi in piedi. Tornò in casa aggrappandosi alla ringhiera.

Dopo quell'episodio smise di bere.

Alcuni giorni più tardi, quando il telefono squillò e il nome del fratello comparve sul display, d'un tratto il mondo si riaggiustò. Cosa c'era di più naturale del nome di Jim che compariva sul suo telefono?

«Ehi, senti», cominciò Bob. «Senti, Jim…».

«Non ci crederai», lo interruppe il fratello. «Sei pronto? L'ufficio del procuratore distrettuale federale ha appena detto a Charlie che il suo cliente non è più sotto inchiesta. È incredibile! Immagino che tutta quella faccenda della mucca pazza li abbia costretti a fermarsi a riflettere e non sono riusciti a dimostrare il dolo. Ma forse si sono solo stancati. Non è una meraviglia?». Jim alzò la voce per la gioia.

«Ah, sì. È splendido».

«Susan spera che Zach torni subito a casa, ma io ho la sensazione che non ne abbia voglia. Gli piace stare in Svezia con il padre. Farà meglio a tornare in tempo per il processo per il reato minore; comunque Charlie sta continuando a ottenere rinvii. È bravo, Charlie. Accidenti, quanto è bravo. Ehi, scemo, ci sei ancora?».

«Sono qui».

«Non dici niente».

Bob si guardò intorno. Il suo divano sembrava piccolo.

Il tappeto davanti al divano sembrava piccolo. Che Jim gli parlasse con tanta familiarità, come se tra loro non fosse cambiato nulla, lo confondeva. «Jim. Sai, mi hai un po' incasinato, quando eravamo lassù. Le cose che hai detto. Ancora non ho capito se stavi scherzando».

«Ah, Bob». Jim gli parlò come se fosse un bambino piccolo. «Ti ho telefonato per darti delle buone notizie. Non roviniamo questo momento tirando fuori vecchie storie».

«Vecchie storie? Ma sono la mia vita».

«Ma dai, Bobby».

«Senti, Jim. Ti sto solo dicendo che avrei preferito che non mi rovesciassi addosso tutta quella merda, visto che in realtà non è vera. Perché l'hai fatto?».

«Bob. Cristo Iddio».

Bob riattaccò. E Jim non lo richiamò.

Passò un mese senza che i due fratelli si parlassero. Poi, in una giornata ventosa e piena di sole, in cui frammenti di spazzatura turbinavano lungo i marciapiedi e la gente si stringeva nei cappotti, Bob, tornando in ufficio dopo il pranzo, si sentì sollevato al sopraggiungere di un pensiero che lo aveva già sfiorato in precedenza ma che solo in quel momento gli appariva chiaro. Chiamò Jim allo studio. «Sei più vecchio di me, ma questo non significa che ti ricordi tutto. Non significa che tu abbia ragione. Gli avvocati penalisti sanno benissimo quanto sia inaffidabile la memoria».

Jim emise un sonoro sospiro. «Vorrei non avertelo detto».

«Però lo hai fatto».

«Sì, è vero».

«Ma potresti sbagliarti. Voglio dire, ti devi sbagliare per forza. La mamma lo sapeva che ero stato io».

Silenzio. Poi, a bassa voce: «Mi ricordo tutto, Bob. E la mamma era convinta che fossi stato tu perché io ho fatto in modo che fosse così. Te l'ho già spiegato».

Un brivido attraversò Bob, seguito da un vuoto allo stomaco.

«Stavo pensando che forse dovresti vedere qualcuno», disse Jim. «Quando ti eri appena trasferito qui avevi quella terapeuta, Elaine. Ti piaceva. Ti ha aiutato».

«Mi ha aiutato ad affrontare il mio passato».

«Dovresti trovarne un'altra. Qualcuno in grado di aiutarti un'altra volta».

«E tu?», chiese Bob. «Vedi qualcuno? Eri messo malissimo lassù. Non hai bisogno di aiuto per affrontare il tuo passato?».

«No, Bob. È il passato. Non si può cambiare. Abbiamo vissuto le nostre vite… E onestamente, Bob, in un certo senso, e sia chiaro che non voglio fare il cinico, ma in un certo senso, che differenza fa com'è andata? Lo hai detto tu. Siamo arrivati a questo punto, perciò adesso dobbiamo andare avanti».

Bob non rispose.

«Helen sente la tua mancanza», disse infine Jim. «Dovresti passare a trovarci qualche volta».

Ma Bob non passò a trovarli. Senza dire niente a Jim, mise in valigia le sue poche cose e si trasferì in un appartamento nell'Upper West Side di Manhattan.

***

Una sensazione di disagio accompagnava Helen, come se un'ombra le camminasse alle spalle e, quando smetteva di muoversi, l'ombra si limitasse a restare in attesa. Dopo averne seguito più volte le tracce, l'unica fonte che riuscì a individuare per quella sensazione era il fatto che Zach avesse abbandonato la madre. Per quale motivo quell'evento dovesse colpirla tanto, o meglio, per essere più precisi, per quale motivo dovesse colpire tanto Jim, Helen non lo capiva. «È bello che sia con suo padre, non credi?».

«Certo», rispose Jim. «Tutti dovrebbero avere un padre». Lo disse in modo sgradevole.

«Alla fine le accuse federali non sono state formalizzate. Credo che dovresti essere contento».

«Chi è che non è contento, Helen?».

«Dov'è Bob in questo periodo? Gli ho telefonato al lavoro, ma è stato molto vago, come suo solito, e mi ha detto che aveva da fare».

«È tutto preso da qualche stupida ragazza».

«Questo non gli ha mai impedito di venire qui». Dopo un attimo Helen aggiunse: «Avevi torto a dire che non doveva mollare Pam. È del tutto ragionevole che Sarah abbia preteso che la piantasse. Io non vorrei sposare un uomo che non fa altro che parlare con la sua ex moglie».

«Be', non hai nessun bisogno di farlo, vero?».

«Jimmy, perché sei sempre così di cattivo umore?». Helen stava sprimacciando un cuscino del letto. «Ana ogni tanto è un po' pigra».

Jim le passò davanti, diretto verso lo studio. «Il lavoro mi stressa».

Helen lo seguì. «Come mai, Jimmy? Non sei obbligato a restare in quello studio. Abbiamo un sacco di soldi. Anche se a sentire i notiziari sembra che questo paese stia andando incontro a grossi guai».

«Abbiamo tre figli all'università, Helen. E poi probabilmente ci saranno i corsi di specializzazione postlaurea».

«Ma i soldi li abbiamo».

«Tu li hai. Li hai tenuti separati fin dal giorno in cui ci siamo incontrati, e non ti biasimo affatto per questo. Però non dire che *noi* abbiamo i soldi. Anche se è vero che li abbiamo tutti e due, grazie a quello che faccio».

«Jimmy, per l'amor del cielo. È importante. Se davvero non ti piace il tuo lavoro…».

Lui si voltò. «Be', il mio lavoro davvero non mi piace. E non dovrebbe essere una sorpresa, Helen, te l'ho già detto in passato. Indosso vestiti eleganti

per andare a incontrare un cliente elegante. Una casa farmaceutica accusata di aver riempito le sue pillole di porcherie tossiche vuole sapere se può ingaggiare il grande Jim Burgess. Che non è più grande. Tanto ci si mette sempre d'accordo per via extragiudiziale. Ma comunque, eccomi qui, a prendere le parti di una società che fornisce pillole di merda a… alla gente di Shirley Falls, per quanto ne so! Avanti, Helen, per l'amor di Dio, non è una novità. Non mi ascolti mai?».

Helen si sentì avvampare in viso. «Va bene. D'accordo. Ma perché sei scortese?».

Jim scosse la testa. «Scusami. Oh, Helen. Dio mio. Scusami». Le toccò una spalla e, dolcemente, l'attirò a sé. Helen sentì che il cuore gli batteva forte e dalla porta finestra vide uno scoiattolo attraversare di corsa la ringhiera della veranda, il debole rumore delle zampette, un suono rapido, familiare. *Perché sei scortese?* Quelle parole rimbalzarono contro un ricordo. (Lo collocò qualche mese prima. Debra Non So Tutto che diceva al marito: «Perché stasera mi tormenti?»).

2

Su a Shirley Falls la primavera arrivava più lentamente. Le notti erano fredde, ma la luce dell'alba, che squarciava l'orizzonte e portava con sé una leggera umidità che sfiorava delicatamente la pelle, parlava dell'imminenza di un'estate a squarciagola. Tutta quella promessa nell'aria era dolorosa. Abdikarim, che recitava la preghiera del mattino quando era ancora buio, avvertiva la straziante dolcezza di quella stagione mentre camminava per strada diretto al caffè. Per Susan, che abitava a qualche isolato di distanza, la mattina era il momento in cui era costretta a prendere nuovamente coscienza che Zachary se n'era andato. Quando si svegliava a volte era costretta a calmare le ondate di terrore che l'attraversavano durante la notte, accompagnate da sogni che non riusciva a ricordare ma che la lasciavano con la camicia da notte madida di sudore. In quelle mattine usciva presto di casa e andava in macchina fino al lago Sabbanock, dove poteva camminare per tre chilometri senza vedere nessuno, a parte di tanto in tanto un pescatore con un camion per trasportare il proprio capanno fino alle rive del lago, ancora in parte ghiacciato; lo salutava con un cenno del capo e continuava a camminare, sempre con gli occhiali da sole. Camminava per calmare il terrore e anche la sensazione di aver fatto qualcosa di così sbagliato che solo su quel sentiero fangoso poteva sentirsi inosservata, mentre era in preda a una vergogna tanto profonda che, se si fosse trovata in mezzo alla gente, gli altri l'avrebbero segnata a dito, consapevoli che era una reietta, una criminale. Naturalmente non aveva fatto niente. Il pescatore non avrebbe avvertito la polizia della sua presenza, nessuno l'avrebbe aspettata al negozio per dirle: «Venga da questa parte, signora Olson». Ma i suoi sogni le raccontavano una storia diversa. Era entrata (molto probabilmente tanto tempo prima) in un territorio pericoloso, in cui la sua vita si sarebbe squassata e distrutta; suo marito l'avrebbe lasciata, suo figlio se ne sarebbe andato, la speranza stessa se ne sarebbe andata, scaraventandola fuori dei confini della vita quotidiana, a una tale distanza da costringerla a vagare in una terra di inesprimibile solitudine, la cui presenza era insopportabile per la società. I due dati oggettivi, che il figlio era vivo e che stranamente i federali non avevano formalizzato le accuse, erano non tanto sminuiti quanto occultati dalla tristezza dei suoi sogni notturni, che persisteva fino al mattino. Una piccola parte di lei era consapevole del panorama che la circondava, del sole che scintillava sulle

acque calme del lago, degli alberi spogli: era bello, e Susan non era ignara di quella bellezza, ma per lei era irrilevante, e lontana. Per lo più si limitava a tenere gli occhi bassi, fissi sulle radici coperte di fango davanti a sé; il sentiero, reso irregolare dalla scarsa frequentazione, richiedeva concentrazione per muoversi. Forse era quella concentrazione che le permetteva di iniziare la giornata.

Anni prima, quando aveva conosciuto il futuro marito all'università (lei all'ultimo anno e lui al primo, appena arrivato dalla cittadina industriale di New Sweden, a ore di viaggio verso nord), aveva scoperto stupita che praticava la meditazione trascendentale, che a quell'epoca stava cominciando a diventare popolare. Per trenta minuti la mattina e altrettanti la sera non doveva disturbarlo, e non lo fece mai, tranne un sabato in cui entrò in camera sua in tarda mattinata e lo trovò seduto a gambe incrociate sul letto, con lo sguardo perso nel vuoto. «Oh, scusa!», esclamò senza fiato, e uscì dalla stanza, ma quell'immagine di lui le causò profondo imbarazzo, come se lo avesse sorpreso a masturbarsi (il che accadde diversi anni dopo). Ma nei primi tempi del loro matrimonio lui si era offerto di rivelarle (come pegno della loro intimità, non avrebbe mai dovuto dirla a nessuno) la parola che ripeteva durante la meditazione, una parola per ottenere la quale aveva pagato un guru, una parola che il guru sosteneva di avere armonizzato con l'"energia" di Steve. La parola era "Om".

«Om?», aveva chiesto Susan.

Lui aveva annuito.

«È questa la tua parola segreta?».

Ora, salendo in macchina, sul sedile riscaldato dal sole, Susan pensò che forse non aveva capito niente, che fissare il vuoto pensando "Om" non era diverso dal camminare pensando unicamente al sentiero davanti a sé. Forse Steve praticava ancora la meditazione. Forse Zachary aveva cominciato a farlo. Poteva mandargli un'e-mail per chiederglielo. Ma non l'avrebbe fatto. Le loro e-mail erano incerte, educate. Madre e figlio, che prima di allora non si erano mai scritti, erano costretti a imparare un nuovo linguaggio e la reciproca timidezza era evidente agli occhi di entrambi.

***

Per via della denuncia di scomparsa presentata da Susan, sul giornale era comparso un breve articolo che parlava della sparizione di Zachary Olson. Poco dopo era arrivata la voce che in realtà Zachary si trovava all'estero. Alcuni abitanti della città fecero confusione, convinti che Zachary, andandosene, fosse

riuscito a evitare quello che in teoria gli spettava. Charlie Tibbetts, rompendo il silenzio stampa da lui stesso imposto, rilasciò una dichiarazione spiegando che Zachary non aveva affatto violato, come sostenevano alcuni, le condizioni della cauzione: era accusato di un reato minore e non era tenuto a rimanere entro i confini del paese. Charlie rivelò inoltre che il suo cliente non era più sotto inchiesta da parte dell'ufficio del procuratore distrettuale federale, e quella decisione andava rispettata.

Il capo della polizia, Gerry O'Hare, ribadì la sua principale preoccupazione: garantire la sicurezza della comunità. Dichiarò che avrebbe continuato a incoraggiare ogni segnalazione da parte di qualunque cittadino in merito a episodi anche solo potenzialmente pericolosi per la sua incolumità. (Alla moglie confessò di provare sollievo. «Spero solo che il ragazzo torni qui per il processo. O, se non lo fa, che rimanga laggiù per sempre. Abbiamo appena schivato una pallottola, la città si è comportata benissimo e non abbiamo bisogno di altro chiasso». La moglie gli rispose che se Zach non fosse tornato a casa avrebbe spezzato il cuore di Susan, ma c'era qualcosa di morboso nel rapporto tra madre e figlio, non lo pensava anche lui? «Sempre appiccicati, come gemelli siamesi»).

Gli articoli di giornale erano usciti in febbraio e ora, nel mese di aprile, quasi nessuno faceva più il nome di Zachary Olson. È vero che alcuni anziani della comunità somala erano ancora arrabbiati; in precedenza erano andati da Rick Huddleston, dell'Ufficio contro le Diffamazioni a Sfondo Razzista, e Rick era furioso, ma non c'era niente da fare. Abdikarim non era furioso. Per lui il ragazzo alto, magro, dagli occhi scuri che aveva visto in tribunale il giorno dell'udienza non era più una fonte di allarme, non era più un *Wiil Waal*, un ragazzo pazzo, ma soltanto un *wiil*, un ragazzo. Un ragazzo alto e magro, verso cui ora si protendeva il cuore di Abdikarim; perfino quel giorno, nell'aula del tribunale, il suo cuore aveva cominciato a protendersi verso di lui. Abdikarim aveva guardato le foto sui giornali. Ma quando lo aveva visto dal vivo, prima fermo accanto al suo avvocato, poi seduto al banco dei testimoni, mentre rovesciava un bicchiere d'acqua, aveva provato un intimo sconcerto. Gli era tornato in mente il modo in cui aveva immaginato la neve. Fredda e bianca, che copriva il terreno. Ma la neve non era così. Era silenziosa, intricata, piena di mistero, mentre cadeva dal cielo la notte in cui l'aveva vista per la prima volta. E lì c'era quel ragazzo, che viveva e respirava, con gli occhi scuri, indifeso, vulnerabile, e non era affatto come lui lo aveva immaginato. Cosa lo avesse spinto a gettare una testa di maiale dentro la moschea, sarebbe rimasto per sempre un enigma per Abdikarim, ma ormai sapeva che non si era trattato di un atto malvagio. Capiva che gli altri (sua nipote, Haweeya) non erano rimasti impressionati dalla paura che il ragazzo emanava. (Ma Haweeya non lo aveva

visto). Perciò era restato in silenzio, anche se era convinto che la paura affondasse profondamente nelle viscere del ragazzo, e il suo cuore, stanco e dolorante, si era proteso verso di lui nell'aula del tribunale.

Fu da Margaret Estaver che Abdikarim apprese che il ragazzo era in Svezia con il padre e quella consapevolezza riscaldò il suo corpo di felicità. «Bene, molto bene», disse al ministro del culto. Al ragazzo che viveva con il padre in Svezia ci pensava molte volte al giorno, e ogni volta il suo corpo si riscaldava per la felicità.

«È bene. Una buona situazione. *Fiiican xaalad»*. Margaret Estaver fece un ampio sorriso mentre pronunciava queste parole. Si trovavano sul marciapiedi accanto alla sua chiesa. Nel seminterrato c'era la mensa dei poveri. Erano soprattutto le donne somale bantu che facevano la coda due volte la settimana per le scatole di cereali, i cracker, i cespi di lattuga, le patate, i pannolini usa e getta. Abdikarim non parlava con loro, ma qualche volta, se passando accanto alla chiesa vedeva Margaret Estaver, si fermava a parlare con lei. La donna stava imparando un po' di lingua somala e la disinvoltura con cui sbagliava completamente gli apriva il cuore di tenerezza. Era per lei che aveva cominciato a sforzarsi di migliorare il suo inglese.

«Può tornare qui?», chiese al ministro del culto.

«Certo che può. E dovrebbe, prima del processo. Altrimenti si troverà in altri guai. Deve essere presente», continuò Margaret, nel vedere la confusione sul volto dell'uomo, «quando arriva la data dell'udienza».

«Si spieghi meglio, per favore», disse Abdikarim. Dopo averla ascoltata, aggiunse: «E cosa dovrebbe succedere per far sparire anche quelle accuse, proprio come quelle federali?».

«Le accuse federali non sono mai state formalizzate, perciò non è stato necessario ritirarle; Non so cosa occorrerebbe al procuratore distrettuale per lasciar cadere l'accusa per il reato minore, e neppure se sia possibile».

«Può scoprirlo?».

«Ci proverò».

Per il resto Abdikarim trascorreva le giornate nel caffè o sul marciapiedi fuori dalla vetrina, a discutere con gli altri somali. Man mano che il clima si faceva più caldo riuscivano a trattenersi fuori più a lungo; preferivano stare fuori. C'erano scontri a Mogadiscio e gli uomini non parlavano d'altro. Una famiglia che era vissuta a Shirley Falls per due anni, stremata dalla nostalgia, aveva fatto i bagagli ed era ripartita in febbraio. Negli ultimi tempi non avevano più avuto sue notizie e ora scoprirono che le loro paure si erano avverate: erano tutti rimasti uccisi durante gli scontri. La settimana precedente, quando gli insorti avevano sparato contro la sede del governo, e anche contro il palazzo

presidenziale e il Ministero della Difesa, dov'erano di stanza gli etiopi, i soldati etiopi avevano risposto al fuoco in maniera violenta, feroce e indiscriminata, uccidendo più di mille persone, e perfino gli animali domestici. Le notizie arrivavano tramite cellulare, o via Internet, che si poteva consultare nella biblioteca di Shirley Falls, e anche dai notiziari giornalieri trasmessi dalla stazione radio a onde corte sulla frequenza 89,8 Fm di Garowe, la capitale del Puntland. Gli uomini parlavano con preoccupazione anche di un'altra notizia, secondo cui gli Stati Uniti appoggiavano l'Etiopia. Il presidente, la CIA, non erano forse coinvolti? Dovevano esserlo per forza. Sostenevano che la Somalia dava rifugio ai terroristi. L'islam era una religione di pace e gli uomini sul marciapiedi davanti al caffè di Abdikarim erano guardinghi e pieni di vergogna.

Abdikarim ascoltava e provava gli stessi sentimenti di quegli uomini. Ma aveva il sospetto di essersi un po' rimbambito, perché ora, nascosto in fondo al suo cuore, c'era qualcosa di segreto che, se non era speranza, somigliava molto al fratello della speranza. Il suo paese era malato, in preda alle convulsioni. Coloro che avrebbero dovuto aiutarlo erano infidi, sleali. Ma negli anni a venire, e Abdikarim capiva che non sarebbe vissuto abbastanza da vederli, sarebbe tornato a essere forte e buono. «Dovete capire», disse agli uomini. «La Somalia è stato l'ultimo paese africano ad avere Internet, ma anche quello con la crescita più rapida di accessi in sette anni, e abbiamo anche le tariffe più basse sui telefoni cellulari. Guardate questa strada, se volete una dimostrazione dell'intelligenza dei somali». Tese il braccio per indicare le nuove attività spuntate durante l'inverno a Shirley Falls. Un servizio traduzioni, altri due caffè, un negozio che vendeva schede telefoniche, una scuola di inglese.

Ma gli uomini distolsero lo sguardo. Volevano tornare a casa. Abdikarim lo capiva molto bene. Era solo che non riusciva a richiudere quella che sentiva come una ferita dentro la sua anima, proprio quando l'orizzonte rimaneva aperto per qualche attimo in più ogni giorno.

3

La vita di Pam era governata da un tale numero di appuntamenti, commissioni, feste e incontri di gioco dei figli che, come spiegò alla sua amica Janice, non aveva tempo per pensare. Ma adesso soffriva di insonnia e questo le dava parecchio tempo per farlo. La mancanza di sonno la faceva impazzire. «Sono gli ormoni», le aveva detto Janice. «Fatti controllare i livelli e prendine un po'». Ma Pam aveva già assunto una quantità spaventosa di ormoni per riuscire a concepire i suoi figli. Era ben consapevole dei rischi che aveva corso e non intendeva aggiungerne altri. Perciò di notte restava sveglia e qualche volta in quella sua condizione c'era una strana pace, un calore nell'oscurità, come se l'invisibile piumino viola scuro mantenesse comunque il proprio colore, avvolgendole attorno alcuni aspetti calmanti della sua gioventù, mentre la mente ripercorreva una vita che le appariva di una lunghezza sconcertante; provava una tranquilla sorpresa al pensiero che così tante esistenze potessero trovare spazio in una sola. Non riusciva a dare loro un nome, si limitava a sentirle: il campo di calcio del liceo in autunno, il torace esile del suo primo fidanzato, l'innocenza, che ora le sembrava incredibile, e di cui quella di natura sessuale per certi versi era la parte meno importante. Non c'era modo di dare un nome alle esili, sincere e laceranti speranze di una ragazza giovane in una città di campagna del Massachusetts di tanto tempo fa. E poi Orono, l'università, Shirley Falls e Bob, e Bob, e Bob, e il primo tradimento. (Eccolo lì, tutta l'innocenza ormai scomparsa, la spaventosa libertà dell'età adulta, comprendere la complessità di tutto questo!). E poi un nuovo matrimonio, e i suoi figli. I suoi figli. Niente è mai come te lo immagini. La sua mente si soffermò su quel pensiero, semplice e allarmante. Le variabili erano troppo ampie, i dettagli troppo marcati, la vita un diluvio di traduzioni, dagli aneliti nebulosi del cuore agli aspetti immutabili del mondo fisico: quel copriletto viola e suo marito, che russava lievemente accanto a lei. Qualche volta, per aiutarsi a trovare un senso, immaginava di incontrare ora il suo ragazzo del liceo, magari in un diner vicino alla casa di riposo di sua madre, appoggiato al bancone, con gli occhi colmi di muta curiosità; e di raccontargli tutto. Be', è successo questo e poi questo, e poi quest'altro. Non sarebbe stato un racconto fedele. Pam era convinta che fosse impossibile raccontare qualcosa in maniera fedele. Fragili parole sincere cadevano a casaccio sopra l'ampia distesa del tessuto di una vita, con tutti i suoi nodi e irregolarità.

Quali parole avrebbe utilizzato per dispiegare davanti a lui la propria esperienza? Che anche lui avesse vissuto la sua, non la interessava allo stesso modo, ne era consapevole. Con orribile chiarezza, ma anche con libertà, perché era sola in quella tenebra viola, capiva che non era l'esperienza di qualcun altro che desiderava toccare, esaminare, plasmare e divorare, ma solo la propria.

La sua mente si stancò, perse energia.

In momenti così si sforzava di non pensare alla madre ormai scheletrica, ricoverata nella casa di riposo; agli occhi annebbiati, confusi, inconsapevoli, mentre lei continuava a ripetere mentalmente, mamma, mamma. Oppure, rigirandosi e stringendosi addosso il piumino, si sforzava di non pensare a quelle due (giovani) madri a scuola, che non erano mai cordiali con lei quando chiacchierava con loro sul marciapiedi, in attesa del suono dell'ultima campanella; ma per quale motivo si comportavano in quel modo? Cos'avevano contro di lei? E così via.

Leggere era la cosa migliore da fare quando la sua mente prendeva quella strada, perciò accese la minuscola lampada da lettura e iniziò il libro sulla Somalia che qualcuno aveva nominato a quella splendida festa in cui la donna del Sud aveva dato in escandescenze. All'inizio era noioso, ma poi il ritmo accelerava e Pam rimase sconvolta. Era incredibile quante cose non sapesse su quelle vite così diverse dalla propria. Aveva deciso di telefonare a Bob per parlargliene il mattino dopo, ma proprio quel giorno scoprì che all'ospedale non le avrebbero rinnovato il contratto e fu allora che ebbe un attacco di vero panico.

Per qualche ragione, che probabilmente aveva a che fare con antiche fantasticherie, si aggrappò all'idea di diventare un'infermiera. Perciò per diverse settimane si mise a cercare un corso e si immaginò nell'atto di riempire siringhe ed effettuare prelievi di sangue, stringendo il braccio coperto di lividi di una vecchia in un pronto soccorso, mentre i medici le lanciavano occhiate rispettose. Si vide (forse avrebbe fatto qualche ricerca più approfondita sul botulino) intenta a calmare giovani coppie di genitori fuori di sé per lo spavento, come quelle madri a scuola, che non erano gentili con lei. Contemplò se stessa mentre varcava le porte girevoli di una sala operatoria, trasudando autorità in ogni suo gesto. (Avrebbe voluto che le infermiere fossero ancora obbligate a indossare cuffie e camici bianchi, invece delle tenute trasandate che portavano oggigiorno, quelle stupide scarpe da tennis e i calzoni troppo larghi). Si immaginò praticare trasfusioni di sangue con una cartellina in mano, allineare flaconi di medicinali.

«Non riesco a pensare a niente di peggio», le disse Janice. «Le infermiere lavorano come matte, stanno in piedi dodici ore al giorno. E se fai un errore?».

Stupidamente, quel pensiero non le aveva attraversato la mente. Certamente avrebbe commesso un errore. Ma di sicuro un sacco di donne molto meno

intelligenti di lei facevano le infermiere: le vedeva in continuazione in ospedale, sempre a masticare gomma, con gli occhi semichiusi. Ah, ma quella era la fiducia della giovinezza. Non c'era tasso di cambio per la fiducia della giovinezza. In realtà, però, dopo tante stupide settimane di preoccupazioni, il succo della faccenda (e non c'era modo di evitarlo, nemmeno scegliendo un corso part-time) era che avrebbe sentito la mancanza dei figli. Le sarebbero mancati i momenti in cui li aiutava nei compiti a casa (anche se era un'incombenza che l'annoiava sempre a morte), avrebbe rimpianto di non poter rimanere con loro quando erano malati o quando c'era troppa neve e poi sarebbe stata costretta a studiare durante le loro vacanze scolastiche. E inoltre, a differenza della sua ex cognata, Helen, aveva problemi a trovarsi un aiuto stabile in casa e ne avrebbe avuto un grande bisogno se davvero si fosse iscritta a un corso da infermiera. Passava da una baby-sitter e da una domestica all'altra a una velocità impressionante. Tendeva a mostrarsi troppo amichevole e poi rimaneva delusa quando si approfittavano di lei. Le licenziava con scarso preavviso, porgendo loro un fascio di banconote e scuotendo la testa quando si offendevano per la brutta sorpresa. No, non avrebbe funzionato. A titolo di consolazione si fece un nuovo taglio di capelli, ma poi rimase insoddisfatta dell'angolazione con cui le ricadevano sulla fronte.

Telefonò a Bob in ufficio e gli spiegò il suo dilemma. «Non lo so, Bob. Forse non ho mai voluto davvero fare l'infermiera. Forse volevo solo studiare. Anatomia. Come quando ero all'università».

Ci fu un lungo silenzio. Poi Bob rispose: «Pam, non ho molto da dirti. Fai un corso di anatomia, se ne hai voglia».

«Aspetta, Bobby. Sei arrabbiato con me?». In tutta franchezza Pam non aveva preso in considerazione quella possibilità. Per anni gli aveva telefonato tutte le volte che voleva e lui l'aveva sempre trattata con gentilezza, ascoltata con pazienza, e ormai Pam non si aspettava nulla di diverso. «Sai, non sei venuto a Natale, i ragazzi ci sono rimasti male, e poi sono secoli che non ti vedo. Adesso che ci penso, mi viene in mente che tutte le volte che ti ho telefonato, be', a essere sincera sei stato brusco. Ti sei rimesso con Sarah? Lo so che non le sono simpatica».

«No, non mi sono rimesso con Sarah».

«E allora cosa c'è? Cosa ti ho fatto?».

«È solo che ho da fare, Pam. Stanno succedendo un sacco di cose».

«Dimmi almeno questo. Zach è ancora col padre? Com'è andata a finire con le accuse?».

«Il procuratore distrettuale federale non le ha mai formalizzate».

«Wow. Perciò è scappato per niente».

«Non credo che vivere con suo padre sia niente».

«D’accordo, è vero. E Susan come sta?».

«È la solita Susan».

«Bob, volevo parlarti di quel libro che avevo in mente di leggere, scritto da una donna somala. Perché adesso l’ho letto tutto, o quasi, ed è molto inquietante».

«Parlami pure del libro, Pam. Ma ho una riunione tra pochi minuti. È arrivato un avvocato giovane che ha bisogno di un po’ di assistenza».

«Va bene, va bene. Anch’io ho da fare. Ma l’autrice è molto precisa sul fatto che in Somalia essere una donna è davvero pazzesco. Se ti azzardi a fare un figlio fuori dal vincolo matrimoniale hai finito di vivere. Letteralmente. Puoi anche morire per strada e non importerà niente a nessuno. E poi le altre cose… mio Dio, prendono quelle bambine di cinque anni, glielo tagliano via e poi gliela cuciono. Le bambine riescono a malapena a fare pipì. Senti questa: insegnano ai maschi che se sentono una bambina che la fa troppo forte devono prenderla in giro».

«Pam, questi discorsi mi fanno venire la nausea».

«Ma anche a me! Voglio dire, tu vuoi rispettare il loro stile di vita, ma come fai a rispettare una cosa simile? Ci sono delle controversie nella comunità scientifica, perché alcune donne dopo aver avuto un bambino vogliono farsi ricucire e i dottori occidentali non ne hanno nessuna intenzione. Davvero, Bob. È pazzesco. Non c’è da stupirsi se la donna che ha scritto il libro, non riesco a pronunciare il nome, ha subito minacce di morte, solo perché ha detto la verità. Perché non dici niente?».

«Perché, prima di tutto, Pam, da quando in qua sei diventata così? Pensavo che fossi preoccupata per loro, per i parassiti, i traumi…».

«Ma lo sono…».

«No, che non lo sei. Quel libro è il sogno della destra. Non lo capisci? Li leggi ancora i giornali? In secondo luogo, io ho visto alcuni di quei cosiddetti pazzi in tribunale, durante l’udienza di Zach. E indovina un po’, Pam? Non sono pazzi. Sono stremati. E in parte anche grazie a gente come te, che legge storie sugli aspetti più scottanti della loro cultura in un club di lettura e poi comincia a odiarli, perché in realtà, nel profondo, da quando sono andate giù le Torri è proprio questo quello che vogliamo noi ignoranti bambinetti americani. Avere il permesso di odiarli».

«Oh, per l’amor del cielo!», esclamò Pam. «Non riesco a crederci. Voi, i ragazzi Burgess. Gli avvocati difensori dell’intero, schifoso mondo».

***

Il nuovo appartamento di Bob si trovava in un edificio alto e aveva un portiere. Era la prima volta che gli capitava di avere un portiere, non aveva mai abitato in un caseggiato così grande e capì subito che era stata la scelta giusta. Gli ascensori erano pieni di bambini e passeggini, cani e anziani, uomini in giacca e cravatta, donne con le borse da lavoro e i capelli umidi la mattina. Era come traslocare in una nuova città. Abitava al diciottesimo piano, nell'appartamento di fronte a quello di un'anziana coppia, Rhoda e Murray, che poco dopo il suo arrivo gli diede il benvenuto offrendogli da bere. «Il nostro è il piano migliore», disse Murray, che portava spessi occhiali e camminava col bastone, agitandolo qua e là per il soggiorno. «Io dormo fino a mezzogiorno, ma Rhoda si alza tutte le mattine alle sei a macinare un caffè che risveglia anche i morti. Hai figli? Sei divorziato? Chi se ne importa, anche Rhoda è divorziata, me la sono fregata io trent'anni fa, ormai lo sono tutti».

«Lascia perdere», rispose Rhoda, quando Bob disse che non aveva figli. Gli riempì il bicchiere di vino (il primo che Bob beveva da settimane). «I miei sono dei gran rompiballe. Gli voglio bene, ma mi fanno impazzire. Scusami, ma ho solo questi anacardi, devono essere vecchissimi».

«Siediti, Rhoda. Può anche mangiarsi gli anacardi ed essere contento». Murray si era piazzato su una grossa poltrona, posando con cura il bastone sul pavimento accanto a sé. Alzò il bicchiere di vino verso Bob.

Rhoda si lasciò cadere sul divano. «Hai già conosciuto la coppia in fondo al corridoio? Hanno un bambino che ha quella malattia, come si chiama?». Schioccò le dita. «Quella che non ti fa crescere bene la spina dorsale. La madre è una santa e ha un marito splendido. Burgess? Sei parente di Jim Burgess? Davvero? Oh, che processo è stato! Era colpevole, quel figlio di puttana, ma che processo! Ci è piaciuto moltissimo guardarlo».

Tornato nel suo appartamento, Bob telefonò a Jim.

«So che hai traslocato», gli disse il fratello.

«Lo sapevi?».

«Certo che lo sapevo. Sono passato accanto alla tua vecchia casa e c'erano le tende alle finestre. Sembrava perfino abitabile, perciò ho capito che te l'eri squagliata. Ho chiesto a un investigatore dello studio di scoprire dov'eri andato. Ma come mai anche questa volta hai deciso di non mettere il numero sull'elenco? Ogni volta che ci chiami sul fisso e sul display compare "Numero privato" sappiamo che sei tu. Qual è la ragione?».

La ragione era il non voler essere un Burgess. All'epoca del processo Packer, Pam aveva detto che era stufa di ricevere telefonate di gente che le chiedeva se fosse parente di Jim Burgess. «La ragione è che io voglio così», rispose Bob al fratello.

«Hai ferito i sentimenti di Helen. Non telefoni mai. Hai traslocato senza dire una parola. Dovrai spiegarle che avevi dei problemi con una donna, è la scusa che ho usato io».

«Perché non le hai detto la verità?».

Silenzio. Poi: «Quale verità? Non la so la verità sul perché hai traslocato, cialtrone».

«Perché tu mi hai sconvolto, Jim. Ne hai parlato con Helen?».

«Non ancora». Jim sospirò all'altro capo del filo. «Senti, hai sentito Susan di recente? Mi sembra molto sola».

«Certo che è sola. Ho intenzione di invitarla qui».

«Davvero? Susan non è mai stata a New York in vita sua. Be', senti, divertiti. Noi andiamo in Arizona a trovare Larry».

«Allora aspetterò che torniate». Bob riattaccò. L'idea che suo fratello lo avesse rintracciato e il brevissimo, doloroso e dolcissimo istante di sorpresa che l'aveva accompagnata erano stati spazzati via dal tono di voce di Jim. Bob sedette sul divano e guardò fuori dalla finestra il panorama del fiume. Vide piccole barche a vela in movimento, seguite da un'altra barca più grande. Non aveva ricordi di una vita di cui Jim non fosse stato il centro luminoso.

4

La signora Drinkwater si fermò davanti alla porta della camera da letto, dove Susan era in piedi, immobile, con le mani sui fianchi. «Entri pure», disse Susan. «Non riesco a pensare».

La signora Drinkwater si sedette sul letto. «Anni fa credo che portassero molto il nero a New York. Non so se sia ancora così».

«Il nero?».

«Una volta sì. È passato un secolo da quando lavoravo da Peck, ma a quei tempi ogni tanto una donna entrava e chiedeva un vestito nero. Ovviamente io pensavo che fosse per un funerale e mi sforzavo di mostrarle un po' di tatto, però poi saltava fuori che doveva andare a New York. Mi è successo diverse volte».

Susan prese in mano una foto senza cornice posata sul comodino. «In soli due mesi ha già messo su peso», disse porgendola alla vecchia signora, che rispose: «Perbacco».

Le ci volle qualche attimo per accorgersi che la foto ritraeva Zachary. Era in piedi accanto al bancone di una cucina e quasi sorrideva verso l'obiettivo. Aveva i capelli più lunghi, che gli ricadevano sulla fronte. «Sembra…». La signora Drinkwater si trattenne.

«Normale?», chiese Susan. Si sedette all'altro capo del letto, riprese in mano la foto e la guardò. «È quello che ho pensato anch'io quando l'ho vista. Ho pensato: accidenti, mio figlio sembra normale. È arrivata con la posta di oggi».

«Ha davvero un aspetto splendido», ammise la signora Drinkwater. «È felice, allora?».

Susan rimise la foto sul comodino. «A quanto pare. La fidanzata del padre vive con loro. Fa l'infermiera e forse è una brava cuoca, non lo so. Però a Zach è simpatica. Ha dei figli anche lei, più o meno della sua età, credo che abitino lì vicino. Fanno un sacco di cose insieme». Susan alzò gli occhi verso il soffitto. «È molto bello». Si pizzicò il naso e sbatté le palpebre. Poi si guardò intorno, con le mani raccolte in grembo. Alla fine disse: «Non sapevo che lei avesse lavorato da Peck».

«Per vent'anni. Mi piaceva moltissimo».

«È meglio se do da mangiare alla cagna». Ma Susan rimase seduta sul letto.

La signora Drinkwater si alzò. «Vado io. E magari faccio due uova strapazzate per cena, che ne dici?».

«Lei è molto buona con me». Susan raddrizzò le spalle e sospirò.

«Va tutto bene, mia cara. Portati un dolcevita e un paio di calzoni neri e sarai a posto».

Susan guardò di nuovo la foto. La cucina in cui si trovava Zach sembrava più che altro una sala operatoria, tutta angoli aguzzi e acciaio inossidabile. Suo figlio (suo figlio!) guardava verso l'obiettivo, guardava lei, con una combinazione di schiettezza e di qualcos'altro, che non era timidezza, ma forse assomigliava piuttosto a un'espressione di scusa. Il suo volto, che era stato così spigoloso e sgraziato, con quei chili in più era attraente, gli occhi grandi e scuri, la mascella forte, marcata. Somigliava (e l'idea era così incredibile che Susan fu costretta a continuare a fissare la foto) quasi a Jim da giovane. La vampata di piacere suscitata all'inizio da quel pensiero aveva ormai lasciato il posto a un'insopportabile sensazione di perdita, unita a una brevissima immagine del suo comportamento come moglie e madre.

La memoria. Passava a palmi aperti davanti alle sue scenate e poi si chiudeva, portando via l'inizio, la fine, la cornice entro cui esistevano quelle scenate. Ma in quelle brevissime immagini di se stessa che gridava contro Steve, contro Zach, Susan riconobbe la propria madre, e il suo viso avvampò di vergogna. Non aveva mai capito quello che comprendeva ora: che gli attacchi di furia della madre le avevano reso la furia accettabile, che le parole che la madre le aveva rivolto erano diventate quelle che lei stessa rivolgeva agli altri. Sua madre non le aveva mai detto: «Scusami, Susan, non avrei dovuto parlarti così». E perciò anni dopo, quando anche Susan aveva parlato così, non aveva chiesto scusa.

Ed era troppo tardi. Nessuno vuole mai credere che sia troppo tardi, ma lo sta sempre diventando. E poi lo è.

5

In Arizona, Helen e Jim soggiornavano in una località turistica ai piedi delle montagne di Santa Catalina. La loro stanza dava su un enorme saguaro che aveva un unico, spesso ramo verde rivolto verso l'alto e un altro che puntava verso il basso. Si vedeva anche la piscina. «Bene», disse Helen, la seconda mattina dopo il loro arrivo, «lo so che sei rimasto deluso quando Larry è venuto a frequentare l'università quaggiù, però è un bel posto dove andare in vacanza».

«Eri tu quella delusa, non io». Jim stava leggendo qualcosa sul display del telefono.

«Perché era così lontano».

«E perché non era Amherst o Yale». Jim stava digitando un messaggio al cellulare, muovendo velocemente i pollici.

«Veramente questo ha deluso te».

«No, non è vero». Jim alzò gli occhi. «Io ho frequentato un'università statale, Helen. Non mi crea nessun problema».

«Tu sei stato a Harvard. L'unica cosa che mi ha deluso è che Larry oggi non venga in gita con noi».

«Sta lavorando alla tesi. Lo rivedremo stasera».

Jim chiuse il cellulare, poi lo riaprì subito e gli lanciò un'altra occhiata.

«Jimmy, qualunque cosa tu stia facendo, non può aspettare?».

«Un attimo solo. È una questione di lavoro. Abbi un po' di pazienza».

«Ma il sole si sta alzando sempre più. E poi non ho dormito bene, te l'ho detto».

«Helen. Per favore».

«La gita dura quattro ore, Jimmy. Perché non troviamo un tragitto più corto?».

«Lo so quanto dura. Ed è bella, e a me piace. E l'ultima volta è piaciuta anche a te. Dammi solo un attimo, poi usciamo e ci divertiamo».

Quando uscirono dall'albergo erano le undici e c'erano trenta gradi. Parcheggiarono vicino all'ufficio turistico e percorsero un lungo tratto di strada asfaltata, prima di imboccare una curva che li portò su un sentiero di terra battuta, fiancheggiato da cactus e mesquite. Quindi giunsero al fiume, che attraversarono camminando sopra larghe pietre lisce. Helen si era svegliata alle quattro del mattino e non si era più riaddormentata. Evidentemente a cena,

mentre la ragazza di Larry, Ariel, non la smetteva più di blaterare del proprio odioso patrigno, Helen aveva continuato a riempirsi il bicchiere di vino rosso scuro, con Ariel che si tormentava i lunghi capelli e parlava in fretta e Larry che la fissava con adorazione infantile. Helen capì che andavano a letto insieme, altrimenti lui non l'avrebbe guardata così. Perché suo figlio aveva scelto di mettersi con un'idiota? Quel pensiero fu sul punto di spezzarle il cuore.

«Non è così male», si limitò a dire Jim. E anche quelle parole furono sul punto di spezzarle il cuore.

Helen osservava il retro delle scarpe da trekking di Jim e le seguiva. Faceva molto caldo e il sentiero era stretto. Una lucertolina lo attraversò di corsa. «Jim, da quanto tempo camminiamo?».

Jim guardò l'orologio. «Un'ora». Bevve un po' d'acqua e Helen lo imitò.

«Non so se ce la faccio ad arrivare fino ai laghi», gli disse.

Gli occhiali a specchio di lui la fissarono. «No?».

«Mi sento un po'… di cacca».

«Vediamo come va».

Il sole batteva. Helen camminò più in fretta, su per i massi, superando rami sottili e piante dall'aria avvizzita. Non parlò, ma quando Jim si chinò a grattarsi un polpaccio si accorse che erano passati altri trenta minuti. Poi, mentre si addentravano su un piccolo crinale, il caldo si trasformò in una creatura viva e feroce, e Helen si accorse che le aveva dato la caccia e ora l'aveva catturata. Grosse macchie scure comparvero nella metà inferiore del suo campo visivo. Si lasciò cadere contro il tronco di un alberello. «Jimmy, sto per svenire. Aiutami».

Lui le disse di mettere la testa tra le gambe e le fece bere dell'acqua. «Vedrai che tra un po' ti riprendi», la rassicurò, ma lei rispose di no, che qualcosa non andava. Stava per vomitare. E si trovava a quasi due ore di marcia dal parcheggio, dall'ufficio turistico, dalla salvezza. «Per favore, chiama qualcuno sul cellulare, gli ci vorrà parecchio per arrivare qui». Jim rispose che non l'aveva portato; Le diede dell'altra acqua, le disse di bere adagio, poi cominciò a guidarla lungo la strada appena percorsa: a Helen tremavano le gambe, al punto che continuava a cadere. «Jimmy», sussurrò, tenendo le braccia tese davanti a sé. «Oh, Jimmy, non voglio morire qui». Non voleva morire nel deserto dell'Arizona, a pochi chilometri di distanza dal figlio. (Per un attimo immaginò Larry che veniva avvisato, il nauseante aspetto pratico della morte: si moriva e i figli ne erano informati. Ma Larry sarebbe stato molto addolorato, e poi sarebbe finita lì; il suo dolore le pareva già molto lontano da lei).

«Ti sei appena fatta un checkup», disse Jim. «Non morirai».

In seguito Helen si chiese se Jim avesse davvero pronunciato quella frase sul checkup, o se fosse stata lei a pensarlo; l'assurdità di un checkup. Piegata in due,

barcollò mentre Jim la sorreggeva. Un sottile rivoletto d'acqua scorreva nel letto del fiume. Jim si slacciò la camicia legata attorno alla vita, la inumidì e gliela posò sulla testa. E così tornarono indietro lungo il canyon.

Quando arrivarono alla strada asfaltata Helen si sentì felice come una bambina sperduta che aveva ritrovato la via di casa. Sedettero su una panchina e lei tenne la mano di Jim nella sua. «Ti sembra che Larry stia bene?», chiese, dopo aver bevuto altra acqua.

«È innamorato. Infoiato. O comunque tu lo voglia chiamare».

«Jimmy, sei un po' volgare». Helen si sentiva felice di essere sana e salva.

Jim tolse la mano dalla sua e si asciugò la fronte. «Come vuoi».

«Andiamo». Helen si alzò. «Oh, sono così felice di non essere morta lassù».

«Non stavi per morire», disse Jim. Si rimise lo zaino in spalla.

Mancarono una svolta. Troppo tardi Helen vide che il sentiero che avrebbe dovuto condurli all'altra strada era ormai alle loro spalle e in quel momento erano diretti su per una collina, lungo un'ampia curva. Eppure nessuno dei due era certo che il sentiero che avevano superato fosse quello giusto. Jim disse che non era il caso di preoccuparsi. Quella strada li avrebbe riportati all'ufficio turistico. Ma il sole continuava ad ardere e, dopo mezz'ora di cammino, non erano più vicini alla meta. Non c'era acqua per inumidire la camicia di Jim. «Jimmy!», esclamò Helen.

Lui le versò in testa l'acqua rimasta nella sua bottiglia, e Helen sentì cedere le gambe, come se non le appartenessero più. Inginocchiata sul ciglio della strada, capì che stava per perdere i sensi, e che non sarebbe più rinvenuta. Aveva consumato tutte le proprie risorse solo per uscire dal deserto, per arrivare fin lì. Il marito si stava dirigendo rapidamente lungo la strada per guardare oltre la curva, e Helen vide la sua sagoma confusa scomparire. «Jim, non lasciarmi sola», lo chiamò, e lui tornò indietro.

«La strada è lunga». Lei avvertì la preoccupazione nella sua voce.

Non riusciva a capire per quale motivo non avesse portato il cellulare.

Le mani le tremavano e le macchie erano nere ed enormi. Un ronzio simile a quello di grossi insetti le risuonava nelle orecchie. Il caldo era crudele, trionfante; l'aveva ingannata prima, quando si erano seduti sulla panchina; era rimasto dietro le quinte, in attesa di quella coppia convinta di avere tutto.

Quando il furgoncino svoltò l'angolo e Jim si alzò gesticolando con ansia, Helen aveva già vomitato una volta. Non c'erano passeggeri sul veicolo e il conducente, aiutato da Jim, la issò sul sedile posteriore, sotto il tendone. L'autista era abituato a simili scene. Teneva una bottiglia di Gatorade sotto il sedile e consigliò a Jim di farla bere lentamente alla moglie. Helen lo sentì dire: «Adesso capite perché la gente muore nell'attraversare il confine».

Jim mormorò: «Va tutto bene, Hellie. Va tutto bene, tesoro», mentre lei si faceva scivolare in bocca il Gatorade con il suo aiuto, proprio come un tempo aveva insegnato ai suoi bambini a usare i bicchieri, quando erano piccoli. Ma Jim era lontano, tutto era lontano, eppure qualcosa c'era, ma cosa? Suo marito aveva paura. Quel minuscolo frammento di consapevolezza non era che un granello di polvere che indugiava nell'aria. Sarebbe scomparso, stava già scomparendo.

Rientrati nella stanza chiusero gli scuri e andarono a letto. Lei aveva molto freddo ora e si lasciò sprofondare nella morbidezza della trapunta. Erano sdraiati l'uno accanto all'altra, mano nella mano. *Quelli che hanno rischiato di morire insieme, restano insieme*, pensò Helen, e poi si disse che quello era un pensiero davvero strano.

«Dov'eri tu?», chiese Ariel, l'ultima sera della loro permanenza.

Ariel.

Helen, che aveva detto: «Ma che bel nome», in realtà non lo sopportava. La guardò con gli occhi socchiusi, nel crepuscolo. Erano nel parcheggio dell'albergo e si stavano salutando. Larry e Jim erano fermi a chiacchierare sull'altro lato dell'auto. «Dov'ero quando?», chiese a quella ragazza che divideva il letto con suo figlio.

L'aria le sembrava fresca, e secca.

«Quando Larry andava al campeggio estivo».

Helen, che aveva vissuto per tanti anni accanto a un avvocato difensore, avvertì la sensazione familiare che le stessero tendendo una trappola. «Spiegati meglio», le disse calma. E quando la giovane Ariel non rispose, aggiunse: «Non capisco di cosa parli».

«Ti sto chiedendo: e tu dov'eri? Larry non voleva andarci e tu lo sapevi. Almeno, lui crede che tu lo sapessi. Però permettevi che ci andasse. E lui si sentiva infelice. È convinto che fosse colpa di suo padre. Che fosse Jim a insistere perché ci andasse. Ma la mia domanda è: e tu dov'eri?».

Oh, i giovani! Sanno tutto loro!

Helen rimase in silenzio a lungo, abbastanza a lungo perché Ariel abbassasse lo sguardo sui piedi calzati dai sandali e strofinasse l'alluce sulla ghiaia del parcheggio.

«Dov'ero io?», chiese Helen, freddamente. «A New York, probabilmente a fare la spesa».

Ariel sollevò lo sguardo e ridacchiò.

«No, parlo sul serio. Molto probabilmente ero proprio lì. Andavo a fare la spesa e spedivo ogni settimana dei pacchi ai bambini, quei pacchi da campeggio pieni di caramelle, dolci e tutta la roba che i sorveglianti ti dicono di non mandare».

«Ma non lo sapevi che Larry era infelice?».

Helen lo sapeva, e in quel momento ebbe la sensazione che Ariel le avesse conficcato un coltello sottile nel petto. Una tale crudeltà. «Ariel, quando avrai dei bambini scoprirai di dover prendere delle decisioni in base a quello che pensi sia meglio per loro. E noi eravamo convinti che per Larry fosse meglio non cedere alla nostalgia di casa. E adesso, raccontami come vanno gli studi».

Mentre Ariel parlava, non l'ascoltò. Ripensò a come era stata male su quel sentiero, qualche giorno prima. Pensò che anche allora si era sforzata di continuare a compiacere Jim. Ripensò alle visite al campeggio estivo di Larry, a come le si spezzava il cuore nel vedere la speranza negli occhi di suo figlio, nel capire che si era preparato un discorsetto per spiegare il motivo per cui dovevano dargli il permesso di tornare a casa, e nell'accorgersi del suo sconforto quando si rendeva conto che non avrebbe funzionato, che sarebbe dovuto rimanere lì per altre quattro settimane. Perché non aveva insistito per farlo tornare? Perché Jim era contrario. Perché due persone non possono avere opinioni completamente diverse senza che una delle due sia quella definitiva.

Helen voleva dire qualcosa ad Ariel, qualcosa che la ferisse, e quando la ragazza, allungando la mano verso il sedile anteriore dell'auto, le porse una scatola di biscotti che aveva fatto quel giorno apposta per loro, Helen le rispose: «Be', io di cioccolato non ne mangio più. Ma per Jim andranno benissimo».

6

Al ritiro bagagli dell'aeroporto Bob non riusciva a trovare Susan. C'erano passeggeri con sandali e cappelli di paglia, passeggeri col cappotto e bambini piccoli, ragazzini con le cuffie nelle orecchie abbandonati contro i carrelli, mentre i genitori, più giovani di Bob, fissavano con preoccupazione il nastro trasportatore in movimento. Accanto a lui una donna magra dai capelli grigi componeva un numero sul cellulare, con una borsetta stretta sotto il braccio e un piede posato in un gesto protettivo attorno a una piccola valigia. «Susan», disse Bob. Sembrava diversa.

«Sembri diverso», gli disse Susan, rimettendo il cellulare nella borsetta.

Bob trascinò il piccolo trolley verso la coda dei taxi.

«C'è sempre così tanta gente?», chiese Susan. «Mio Dio, sembra di essere in Bangladesh».

«E quand'è stata l'ultima volta che sei andata in Bangladesh?». Bob pensò che quella frase lo faceva somigliare a Jim. «Non ti preoccupare, ci divertiremo», disse. «Andremo a Brooklyn a trovare Jim, sono secoli che non lo vedo». Susan stava osservando il sovrintendente dei taxi e muoveva la testa avanti e indietro mentre l'uomo metteva ordine nella coda, soffiava dentro il fischietto, gridava, apriva le portiere. Bob chiese: «Che notizie hai di Zach?».

Susan frugò nella borsetta ed estrasse gli occhiali da sole, anche se il cielo era nuvolo. «Sta bene».

«Tutto qui?».

Susan alzò gli occhi verso il cielo.

«È un po' che non lo sento», disse Bob.

«È arrabbiato con te».

«Arrabbiato? Con me?».

«Adesso è in famiglia e questo lo spinge a chiedersi dove siete stati tu e Jim in tutti questi anni».

«Ah sì? E non si chiede dov'è stato suo padre in tutti questi anni?».

Susan non rispose. Quando salirono sul taxi, Bob sbatté la portiera con violenza.

La portò al Rockefeller Center. La portò a Central Park e le indicò la giovane donna con la pelle dipinta d'oro. La portò a un musical a Broadway. Susan continuava ad annuire, come una bambina timida. Bob le cedette la sua camera

da letto e dormì sul divano. La seconda mattina Susan sedette al tavolo di cucina, con la tazza di caffè stretta tra le mani, e gli chiese: «Ma non ti fa paura abitare così in alto? E se scoppia un incendio?».

«Non ci penso mai», rispose Bob. Avvicinò la sedia al tavolo. «Ti ricordi qualcosa dell'incidente?».

Lei lo guardò sorpresa. «No», rispose infine, con voce debole.

«Niente?».

Il viso di lei era onesto e innocente, i suoi occhi vagavano qua e là per la stanza mentre rifletteva sulla domanda. Parlò esitante, come se avesse paura di dare la risposta sbagliata. «Credo che fosse una giornata di sole. Mi sembra di ricordare che ci fosse un sole accecante dappertutto». Spinse via la tazza del caffè. «Ma magari invece pioveva».

«No, non pioveva. Anch'io ricordo il sole». Non avevano mai parlato di quell'argomento e Bob si guardò intorno, come se sentisse il bisogno di distogliere gli occhi da Susan. L'appartamento era ancora abbastanza nuovo per lui da risultare poco familiare, la cucina così pulita che scintillava. Jim non lo avrebbe definito uno studentato universitario; Bob non fumava fuori dalla finestra in quella casa. Rimpianse di aver accennato all'incidente. Era più imbarazzante che se avesse chiesto a Susan di parlargli dei dettagli della sua vita intima con Steve. La vergogna gli penetrò fino alle ossa, gli irrigidì le braccia.

Susan disse: «Ho sempre pensato di essere stata io».

«Cosa?», chiese Bob, voltandosi verso di lei.

«Sì». Susan lo guardò brevemente, poi abbassò gli occhi sulle sue mani, raccolte in grembo. «Ho pensato che fosse per quello che la mamma mi gridava sempre contro. Contro di voi non gridava mai. Perciò ho pensato spesso che forse ero stata io. E da quando Zach se n'è andato ho cominciato ad avere degli incubi terribili. Quando mi sveglio non me li ricordo, ma sono davvero orrendi. In un certo senso, capisci, sembra che parlino proprio di quello».

«Susie, lo sai che non sei stata tu. Ti ricordi quando eri piccola, tutte le volte che mi hai detto: "È tutta colpa tua, cretino"?».

Susan sollevò gli occhi, pieni di tenerezza. «Oh, Bob-by. Per forza ho detto così. Ero solo una bambina spaventata».

«Non intendevi sul serio quando lo dicevi?».

«Non lo so cosa intendevo».

«Be', Jim me ne ha parlato. Lui se lo ricorda. Dice che se lo ricorda».

«Cosa ricorda?», chiese Susan.

Ma Bob scoprì che non poteva dirglielo. Aprì le mani sul tavolo. Alzò le spalle. «Un'ambulanza. La polizia, credo. Però sa che non sei stata tu. Perciò, per favore, non preoccuparti per questo».

I due gemelli rimasero a lungo in silenzio. Fuori dalla finestra il fiume scintillava. Alla fine Susan disse: «Qui è tutto così caro. A casa potrei comprarmi un panino con quello che qui costa una tazza di caffè».

Bob si alzò in piedi. «Usciamo», disse.

Sul pianerottolo Murray li chiamò e strinse loro la mano. Rhoda afferrò Susan per un braccio. «Cos'avete fatto fino adesso? Non permettergli di farti stancare troppo, che divertimento c'è se ti stanchi troppo? Andate a Brooklyn? A trovare il vostro famoso fratello? Piacere di conoscerti, mi raccomando, divertiti!».

Sul marciapiedi, Susan disse: «Davanti a gente del genere non so mai cosa dire».

«Davanti a persone cordiali e amichevoli? Sì, sono un autentico blocco per la conversazione». Di nuovo, Bob pensò che quelle parole lo facevano somigliare a Jim. Ma non riusciva a credere a quanto lei lo estenuasse.

In metropolitana Susan sedette immobile, con la borsa in grembo stretta tra le mani, mentre Bob oscillava appeso alla maniglia. «Una volta facevo questo percorso tutti i giorni», le disse, e lei non gli rispose. «Senti», proseguì Bob. «Quello di cui parlavamo prima. Non sei stata tu. Non ti preoccupare».

Susan non diede segno di averlo sentito, a parte un breve istante in cui lo sguardo di lei incontrò il suo. Ormai si trovavano in superficie e Susan si voltò per guardare fuori dal finestrino del treno. Bob si sforzò di indicarle la Statua della Libertà, ma quando gli occhi di lei seguirono il suo gesto l'avevano già superata.

***

«Come va?», chiese Helen, allontanandosi dalla porta. Non sembrava lei. Più piccola, più vecchia, meno graziosa.

«Scusami se non mi sono fatto vedere per un po'», disse Bob, e lei rispose: «Capisco. Hai una vita».

«Sciattone. Hai portato nostra sorella, perduta da tanto tempo. Come te la passi, Susan?». Jim entrò nella stanza, alto e slanciato; diede a Bob una pacca sulla spalla e a Susan un rapido abbraccio. «Ti piace la città?», le domandò.

«Susan, sembri terrorizzata», disse Helen.

Susan chiese subito dove fosse il bagno, poi si sedette sulla vasca e pianse. Non avevano la minima idea. Il problema non era la città, che odiava e che le sembrava un po' ridicola, come una fiera di paese affollatissima che si estendeva per chilometri, con il campo ricoperto di cemento e le giostre sotto terra invece

che sopra. Tutto le pareva un po' sordido: i gradini puzzolenti di urina che portavano alla metropolitana, la spazzatura che si agitava lungo i cordoli dei marciapiedi, le strisce di guano di piccione che scivolavano giù dalle statue, la ragazza dipinta d'oro in piedi nel parco. Eppure no, non era la città a terrorizzare Susan. Erano i suoi fratelli.

Chi erano? Come facevano a vivere così? Non erano più il Bob e il Jim della sua infanzia. Bob viveva in quello che in ultima analisi era un albergo, dove la porta d'ingresso non era altro che un varco verso un corridoio coperto di moquette che nascondeva le stanze di altra gente. E c'era un portiere in divisa nell'atrio, con il compito di impedire ai senzatetto di entrare e di spingere la porta girevole. Era un modo orribile di vivere, non era umano. E Bob che le chiedeva se le piaceva il panorama sul fiume! Cosa mai poteva importarle di un fiume così lontano che le sembrava di vederlo dal finestrino di un aereo? E poi, la cosa più strana di tutte, Bob che sollevava l'argomento oggetto della tacita promessa di non parlarne mai, quello dell'incidente del padre; che si azzardava a sollevarlo, e in un posto del genere! Susan era disorientata, indebolita fisicamente da una simile aggressione.

I suoi fratelli, anche dopo essersene andati da Shirley Falls, erano ancora i suoi fratelli. Ma adesso non più. Quello che stava sperimentando Susan in quel momento, mentre si soffiava il naso con la carta igienica, era un'inclinazione dell'universo. Era completamente sola, il suo unico legame era un figlio che non aveva più bisogno di lei. Bastava guardare la casa in cui si trovava (si bagnò il viso con un po' d'acqua), dove Jim aveva allevato tre figli, aveva dato feste (Susan se le immaginò mentre tornava in soggiorno), dove aveva trascorso grandiosi natali in famiglia, dove si aggirava la mattina del fine settimana in pigiama, lanciando il giornale sul tavolinetto, dove per innumerevoli serate aveva guardato la televisione con i figli e la moglie; proprio qui, in quella casa che non era affatto una casa. Era solo un gigantesco insieme di mobili. Un museo dai soffitti alti. E buio. Chi avrebbe voluto vivere in un posto così buio, con tutto quell'elegante legno intagliato, e i lampadari che sembravano pezzi d'antiquariato? Chi avrebbe voluto vivere così?

Stavano parlando con lei: Helen le stava facendo segno di salire al piano di sopra per fare il giro della casa, le stava dicendo che era divertente guardare le case degli altri, le stava indicando lo spogliatoio, le stava spiegando di essere l'unica donna della città con un marito che aveva più vestiti di lei. Passarono accanto a file e file di completi da uomo, come se davanti a loro si fosse impiantato da solo un grande magazzino; c'era anche una finestra, quasi i vestiti avessero bisogno di guardare il panorama, e la parete era interamente occupata da uno specchio alto e gigantesco. Susan fu costretta a vedere se stessa: una

donna dalla faccia pallida e dai capelli grigi, dai calzoni neri cascanti. Al contrario, Helen allo specchio sembrava piccola, compatta, linda e ordinata, con addosso un vestito di maglia aderente e un paio di collant: dove aveva imparato a vestirsi così?

Sì, l'universo si era inclinato. Era spaventoso sentir cedere la sicurezza della propria percezione di sé. Non avere né padre, né madre, né marito, né fratelli, e suo figlio non…

«Susan». Il tono di voce di Helen sembrò brusco. «Hai bisogno di bere qualcosa?».

***

Nel giardino sul retro Susan e Bob sedettero l'uno accanto all'altra su una panchina in ferro battuto, con in mano una soda. Helen si appollaiò con le gambe incrociate sul bordo di una sedia da giardino, stringendo un bicchiere di vino pieno quasi fino all'orlo. «Jimmy, siediti», disse, perché il marito vagava qua e là, chinandosi a osservare le piante di hosta e i gigli appena spuntati (non gli era mai importato niente di quello che cresceva nel giardino), o appoggiandosi alla trave di sostegno della terrazza; a un certo punto rientrò perfino in casa, per poi uscirne a mani vuote.

Helen non era sicura di essere mai stata così infuriata, anche se naturalmente doveva esserle già successo. Ma in quel momento, in quel luogo, c'era qualcosa di molto, molto sbagliato, e lei sapeva solo che nessuno le stava dando una mano, che nonostante ci fossero quattro adulti dipendeva da lei, e solo da lei, tenere a galla quel momento di socialità. Era facile dare la colpa a Susan, e lo fece. L'atteggiamento introverso della cognata, il dolcevita informe, di qualità così scadente che sul fondo era cosparso di pallini di lana (tutti dettagli che deprimevano Helen, senza contare i fremiti di pietà che la attraversavano), la facevano ribollire dentro; quella rabbia dalle mille sfaccettature le dava le vertigini. «Jim, ti vuoi sedere?», ripeté. Lui la guardò con aria interrogativa, come se l'asprezza nel suo tono lo avesse colto di sorpresa.

«Aspetta, mi vado a prendere una birra». Rientrò in casa.

Fissando le piccole susine verdi che pendevano dai rami sopra di lei, Helen disse: «Guardate quante sono. L'anno scorso non ce n'erano così tante, ma gli alberi da frutta fanno così, ne producono di più ad anni alterni. Gli scoiattoli saranno contentissimi, tutti gli scoiattoli con la pancia piena di susine che vivono a Park Slope».

Dalla panchina i gemelli Burgess le lanciarono un’occhiata inespressiva. Bob sorseggiò educatamente la soda, con le sopracciglia aggrottate in un’espressione passiva. Anche Susan bevve, poi distolse appena lo sguardo, come se il suo volto stesse dicendo: «Non sono qui, Helen, odio la tua grande casa, questo stupido pezzo di cortile che chiami giardino; trovo tutto volgare, il tuo grande spogliatoio al piano di sopra, il tuo grosso barbecue qui fuori; odio tutto questo, razza di ricca consumista del Connecticut, materialista del mondo moderno».

Nel percepire quei sentimenti racchiusi nel volto della cognata, Helen formulò mentalmente la parola “bifolca” e poi avvertì nel profondo di sé una grande stanchezza. Non voleva quelle cose nella sua mente, non voleva essere così. Pensò che fosse terribile che una parola del genere le fosse passata per la testa e non appena l’ebbe pensato, con suo grande orrore, ecco affacciarsi un’altra parola: “negro”; una parola che l’aveva già sfiorata in passato, “negro, negro”, come se la sua mente fosse affetta dalla sindrome di Tourette e quelle parole terribili l’attraversassero senza controllo.

«Le mangiate?», chiese Bob.

La porta finestra si aprì alle spalle di Helen e Jim comparve con una birra. Si piazzò su una sedia da giardino. «Gli scoiattoli?», fece a Bob. «Li facciamo alla griglia», aggiunse, con un cenno del capo verso il barbecue.

«No, le susine. Le mangiate?».

«Sono troppo aspre», rispose Helen, pensando: non è compito mio metterli a loro agio. Ma naturalmente in realtà lo era. «Hai perso peso», disse a Bob.

Lui annuì. «In questo periodo non bevo. Non molto».

«E per quale motivo non bevi?». Helen avvertì il tono accusatorio nella propria voce e vide Bob lanciare un’occhiata a Jim.

«Siete abbronzati, voi due», disse Susan.

«Sono sempre abbronzati», rispose Bob, e Helen li odiò entrambi.

«Siamo stati in Arizona a trovare Larry, pensavo lo sapeste».

Susan distolse di nuovo lo sguardo e Helen pensò che fosse quella la cosa più deplorevole di tutte, non chiedere nemmeno notizie del nipote, solo perché il figlio di quella donna era stato una delusione, era scappato via da lei.

«Come sta Larry?», domandò Bob.

«Splendidamente». Helen bevve un grosso sorso di vino e sentì che le andava direttamente alla testa; poi si udirono in contemporanea il rumore di un bicchiere che si infrangeva e la suoneria metallica di un cellulare, e Susan si alzò in piedi e disse: «Oh, no! Scusami tanto».

Il suo cellulare aveva squillato e, a quanto pareva, quel suono era stato sufficiente a sconvolgerla al punto da lasciar cadere il bicchiere; mentre si frugava nella borsa in cerca del telefono, e poi, stranamente, lo porgeva a Jim,

che si era alzato per avvicinarsi a lei, Helen le disse: «Oh, non ti preoccupare, lo farò pulire», pensando ai frammenti di vetro incastrati tra le mattonelle del vialetto e al fatto che il giardiniere, che in quel periodo dell'anno veniva una volta la settimana, sarebbe rimasto molto seccato.

«Charlie Tibbetts», disse Jim. «Susan è qui. Aspetta, mi sta dicendo che devi parlare con me». Jim cominciò a passeggiare per il giardino, col cellulare incollato all'orecchio, annuendo. «Sì, sì, ti sento», e agitò la mano nell'aria come un direttore d'orchestra. Alla fine chiuse di scatto il telefono di Susan, glielo restituì e disse: «È finita, gente. È finita. Zach è un uomo libero. Le accuse contro di lui sono state archiviate».

Cadde il silenzio. Jim si sedette di nuovo, beve un sorso dalla bottiglia di birra e reclinò la testa all'indietro.

«Cosa intendi con archiviate?», fu Helen a chiedere, alla fine.

«Vuol dire che le hanno messe da parte. Se Zach si comporta bene, le cancelleranno del tutto. Il caso ha perso mordente. In realtà succede di continuo ed era quello che sperava Charlie. Naturalmente questa volta c'erano delle ricadute politiche. Ma la comunità somala, gli anziani, o quel che è, quando gliel'hanno chiesto, hanno risposto che per loro andava bene se le archiviavano». Jim alzò le spalle. «Chissà».

Susan disse: «Ma ora Zach non tornerà mai più a casa», e Helen, che si era aspettata da lei un'esclamazione di gioia, avvertì l'angoscia nella sua voce e capì immediatamente che forse sarebbe andata proprio così, che il ragazzo non sarebbe mai più tornato a casa.

«Oh, Susan», mormorò. Si alzò, si avvicinò alla cognata e le accarezzò dolcemente la schiena.

I fratelli rimasero seduti. Bob continuava a guardare Jim, ma Jim non ricambiò il suo sguardo.

***

In una calda giornata di luglio, Adriana Martic entrò nell'ufficio di Alan Anglin e gli porse in silenzio un fascio di fogli, che dalle dimensioni e dai caratteri di stampa lui riconobbe immediatamente come un reclamo. «Che cosa abbiamo qui?», le chiese in tono confidenziale e le indicò una sedia di fronte alla scrivania. «Siediti, Adri».

Adriana si sedette. Dopo qualche attimo di lettura, Alan alzò gli occhi verso di lei. I lunghi capelli biondi con i colpi di sole erano raccolti in una bassa coda di cavallo e aveva il volto pallido. Era sempre stata una giovane donna

silenziosa, e anche adesso, mentre incontrava lo sguardo di Alan, rimase in silenzio. Non distolse gli occhi.

Alan lesse il reclamo integralmente. Era lungo quattro pagine e quando lo posò sulla scrivania avvertì un velo di sudore sul viso, nonostante l'aria condizionata. Il suo primo istinto fu quello di alzarsi e chiudere la porta, ma la natura stessa del reclamo rendeva quella donna pericolosa. Era come se fosse seduta di fronte a lui con una mitragliatrice automatica in grembo: restare da solo con lei equivaleva a porgerle un altro caricatore. Chiedeva un milione di dollari di danni.

«Facciamo due passi», disse Alan, alzandosi. Si alzò anche lei e Alan tese una mano per indicarle che, essendo una donna, toccava a lei uscire per prima dalla porta.

Quando furono fuori, il caldo ardeva sul marciapiedi di Midtown. La gente camminava con gli occhiali da sole sul viso e la borsa da lavoro in mano. Un senzatetto stava frugando nella spazzatura vicino al chiosco dei giornali all'angolo. Portava un cappotto invernale, con le tasche strappate.

«Come fa ad andare in giro con quel coso addosso, con questo caldo?». Adriana parlò a bassa voce.

«È malato. Molto probabilmente è schizofrenico, soffre di deliri. Uno dei sintomi è il freddo».

«So cos'è uno schizofrenico», disse Adriana, con una punta di irritazione. «Però non sapevo della temperatura corporea», aggiunse.

Alan comprò due bottigliette d'acqua al chiosco dei giornali e, mentre Adriana prendeva quella che lui le offriva, si accorse che aveva le unghie rosicchiate fino alla carne viva, e avvertì in modo nuovo il grande pericolo che rappresentava. Sedettero su una panchina all'ombra. Attorno a loro uomini e donne si muovevano veloci, nonostante il caldo. Una vecchia camminava lentamente, stringendo in mano un sacchetto di plastica. «Perché non parli un po' con me?», chiese Alan ad Adriana, cordiale.

Adriana parlò. Alan vide che era preparata e spaventata, anche se non era sicuro se la sua paura fosse causata da lui, oppure dall'idea di non essere creduta. Aveva SMS, messaggi vocali, ricevute di alberghi e ristoranti. E-mail a un indirizzo privato. E-mail all'indirizzo dello studio. Estrasse un raccoglitore dalla grossa borsa, frugò tra i fogli e gliene porse qualcuno.

Alan avvertì l'indecenza di leggere le parole intrise di panico di un uomo che conosceva da anni e amava quasi come un fratello; un uomo che aveva commesso un errore comune a molti (anche se Alan non si sarebbe mai aspettato una cosa del genere da Jim, ma spesso è così che accade), messo all'angolo dagli accenni beffardi di Adriana all'eventualità di contattare la moglie. Chiuse gli

occhi per un attimo nel vedere il nome “Helen”, poi continuò a leggere. Sì, eccola lì, una minaccia: *Saresti proprio una stupida a fare una cosa del genere, butteresti via la tua carriera, con chi credi di avere a che fare?*

E c’era anche dell’altro.

«Uscirà sui giornali», disse con calma Adriana.

«Possiamo cercare di impedire che succeda».

«Ma probabilmente non ci riuscirete. Questo è uno studio legale troppo grande, troppo famoso».

«Sei pronta a vederlo uscire sui giornali?», chiese lui. «Dobbiamo fare quello che è giusto, e forse hai ragione, potrebbe diventare di dominio pubblico, ma questo significa che tu, che alcune cose su di te, finiranno anche quelle sui giornali. Sei pronta per questo?».

Adriana abbassò lo sguardo verso le scarpe coi tacchi alti, le gambe allungate davanti a sé. Non portava calze, si accorse Alan. Faceva troppo caldo. Ma aveva gambe perfette, senza chiazze o vene in rilievo, solo stinchi dalla pelle liscia, né troppo abbronzata né troppo bianca. Le scarpe erano marroni e aperte sul davanti. Alan si sentì nauseato.

«Ne hai parlato con qualcuno? Sei stata da un avvocato?». Si sfiorò la bocca col tovagliolino di carta che gli avevano dato insieme all’acqua.

«Non ancora. Il reclamo l’ho scritto da sola».

Alan annuì. «Posso chiederti di aspettare ancora un giorno prima di parlarne con qualcuno? Io e te ne discuteremo domani».

Adriana bevve un sorso dalla bottiglia d’acqua. «D’accordo», rispose.

Jim e Helen avevano affittato un appartamento a Montauk. Alan telefonò a Dorothy, poi chiamò Jim, poi andò alla Penn Station e prese un treno. Quando scese sulla banchina, Jim era lì ad aspettarlo, l’aria era salmastra. Andarono in spiaggia, dove le onde si frangevano pigramente, senza sosta.

***

«Vai», disse Rhoda, seduta sul divano, agitando una mano. «Il tuo famoso fratello non si degna neppure di rispondere alle tue telefonate? Vai laggiù e presentati alla sua porta».

Durante il loro matrimonio, per anni Bob e Pam avevano raggiunto Jim e Helen a Montauk tutte le estati, per trascorrere una settimana con loro. Pam su una tavola da surf, a ridere come una pazza; Helen che metteva la crema solare ai bambini; Jim che correva per cinque chilometri lungo la spiaggia, aspettandosi una lode al ritorno, e ricevendola, per poi tuffarsi tra le onde… Dopo che Pam se

ne fu andata, Bob continuò le visite: andava a pesca con Jim e Larry (povero Larry, aveva sempre il mal di mare) e passava le serate in terrazza con un drink. Quelle giornate estive erano una costante in un mondo incostante. Il grande oceano e l'ampia spiaggia erano molto diversi dalla costa del Maine, tutta scogli aspri e ricoperti di alghe, dove un tempo li portava la nonna (le patatine riscaldate dal viaggio in macchina, il thermos pieno di acqua fredda, i panini al burro d'arachidi); a Montauk si ricercava il piacere. «Ma guarda un po' i ragazzi Burgess», diceva Helen, offrendo loro un vassoio con formaggio, cracker e gamberetti freddi. «Liberi, liberi, finalmente liberi».

Ora, per la prima volta, Jim non gli aveva telefonato come al solito per prendere accordi, e neppure Helen. «Vai e vedi di conoscere una ragazza carina», disse Rhoda.

«Rhoda ha ragione», gli consigliò Murray dalla poltrona. «New York è tremenda d'estate. Tutti quei vecchi seduti sulle panchine dei parchi. Sembrano candele che si sciolgono. I marciapiedi puzzano di spazzatura».

«A me piace qui», disse Bob.

«Ma certo che ti piace». Murray annuì. «Abiti nel piano migliore di tutta New York City».

«Vai», ripeté Rhoda. «È tuo fratello. Portami una conchiglia».

***

Bob lasciò dei messaggi sul cellulare di Jim e anche su quello di Helen. Nessuno dei due rispose. L'ultima volta, Bob disse: «Avanti, chiamate. Non so nemmeno se siete ancora vivi». Naturalmente lo erano, altrimenti lo avrebbe saputo. E così capì che, dopo anni in cui quei due gli avevano aperto la propria casa e la propria famiglia, non era più desiderato.

In qualche occasione andò con gli amici nelle Berkshire Mountains, un'altra volta a Cape Cod. Ma il suo cuore era in preda a una morsa dolorosa, e gli costava fatica non lasciarlo trapelare. L'ultimo giorno a Cape Cod vide Jim e il suo intero corpo sembrò fremere per la felicità improvvisa. I lineamenti cesellati, gli occhiali a specchio: eccolo lì, di fronte all'ufficio postale, con le braccia incrociate, a leggere l'insegna dipinta sopra un ristorante. «Ehi!», fu sul punto di gridare Bob, mentre la felicità volava fuori da lui, prima che l'uomo liberasse le braccia e si asciugasse il viso: non era affatto Jim, ma un tizio robusto, con un serpente tatuato che gli si arrampicava su per il polpaccio.

Quando finalmente Bob rivide il fratello, all'inizio gli passò accanto senza accorgersene. Accadde di fronte alla biblioteca pubblica, all'incrocio tra la

Quinta Avenue e la Quarantaduesima Strada. Bob doveva incontrare una donna per pranzo (un appuntamento al buio combinato da un amico) e la donna lavorava in biblioteca. La giornata era calda e Bob strinse gli occhi dietro gli occhiali da sole. Non si sarebbe affatto accorto di Jim se non fosse stato per l'immagine, persistente davanti agli occhi della sua mente, dell'uomo che aveva appena superato, con un berretto da baseball e un paio di occhiali a specchio, e che aveva distolto lo sguardo da lui con aria furtiva. Bob si voltò e lo chiamò. «Jim!». L'uomo affrettò il passo e Bob si mise a correre per raggiungerlo, mentre i pedoni si spostavano per fargli largo. Jim sembrava rattrappito dentro l'abito e non disse nulla. Si bloccò, il volto immobile sotto il berretto, a eccezione di un breve spasmo della mascella.

«Jimmy…», balbettò Bob. «Jimmy, stai male?». Si tolse gli occhiali da sole, ma non riuscì a vedere gli occhi del fratello dietro le lenti a specchio. I lineamenti cesellati del volto di Jim risaltarono solo quando sollevò il mento nel suo atteggiamento tipico, con aria di sfida.

«No».

«Cosa succede? Perché non hai risposto alle mie telefonate?». Jim guardò il cielo, poi si guardò alle spalle, poi guardò di nuovo Bob. «L'idea era quella di trascorrere una bella vacanza a Montauk, quest'anno. Con mia moglie». Nel corso dei mesi successivi, rievocando quei momenti, Bob pensò che il fratello non l'aveva mai guardato, nemmeno una volta; la conversazione che seguì fu breve e Bob in seguito non sarebbe stato in grado di ricordarla, a eccezione del tono supplichevole della propria voce e delle ultime frasi pronunciate da Jim, con le labbra sottili, quasi bluastre: parole lente, meditate, pacate. «Bob, devo essere molto franco con te. Mi hai sempre fatto impazzire. Sono stanco di te, Bob. Sono stanco, cazzo. Del tuo essere così… Bob. Sono talmente… Bob, voglio che tu te ne vada. Cristo, per favore, vattene».

Con la calma incredibile che a volte tutti sono in grado di trovare, Bob riuscì a entrare in un caffè, lontano dal chiasso della strada, e a telefonare alla donna con cui avrebbe dovuto pranzare. Parlò in tono tranquillo, educato: gli era capitato un improvviso impegno di lavoro, gli dispiaceva moltissimo, le avrebbe telefonato in seguito per fissare un altro appuntamento.

Dopodiché vagò a caso per le strade torride, con la camicia fradicia di sudore, fermandosi di tanto in tanto a sedersi su un gradino, continuando a fumare, a fumare, a fumare.

7

A metà agosto, nonostante il caldo, le cime di alcuni aceri erano già diventate arancioni. Uno era visibile dall'altra parte della strada, di fronte a Susan e alla signora Drinkwater, sedute su due sedie da giardino nel porticato posteriore. Non c'era vento e un lieve odore di terra e di letame indugiava nell'aria umida. La vecchia signora si era arrotolata le calze fino alle caviglie e sedeva con le gambe pallide e magre leggermente divaricate e l'abito tirato su fin sopra le ginocchia. «È strano, quando sei piccolo non ti importa niente del caldo». La signora Drinkwater si fece vento con una rivista.

Susan rispose che era vero e sorseggiò il tè freddo. Dopo il ritorno da New York, dopo la scoperta che le accuse contro Zachary erano state archiviate, Susan aveva preso l'abitudine di parlare al telefono col figlio una volta la settimana. Ogni volta c'era sempre lo stesso riverbero di felicità al suono della sua voce, ricca e profonda, seguito subito da un attacco di tristezza. Era finita: la frenesia, le preoccupazioni dopo l'arresto, il crescendo fino alla manifestazione (sembrava passato tanto tempo), il pensiero catastrofico che Zach potesse finire in prigione… Era tutto finito. La mente di Susan non riusciva ad afferrare quel concetto. Raccolse il bicchiere coperto di goccioline ai suoi piedi e disse: «Zach lavora in ospedale. Come volontario».

«Perbacco». La signora Drinkwater si tirò su gli occhiali col dorso della mano.

«Non cambia le padelle ai ricoverati. Riempie i magazzini con le bende e altre cose del genere. Credo».

«Però è fra persone».

«Sì».

Dalla strada arrivò il rumore di una falciatrice che si metteva in moto. Quando il suono si attenuò, come se la macchina si fosse spostata dietro una casa, Susan aggiunse: «Oggi ho parlato con Steve, per la prima volta dopo anni. Gli ho chiesto scusa per essere stata una cattiva moglie. È stato davvero gentile». Proprio come temeva, una lacrima le salì agli occhi e scivolò fuori. Se l'asciugò col polso.

«È meraviglioso, mia cara. Che sia stato gentile». La signora Drinkwater si tolse gli occhiali e li ripulì con un fazzolettino. «I rimpianti non sono per niente piacevoli. Proprio per niente».

L’aver versato quella lacrima allentò la tristezza di Susan, che disse ancora: «Ma lei non può avere rimpianti per essere stata una cattiva moglie. A me sembra che lei sia stata una moglie perfetta. Ha rinunciato alla sua famiglia per lui».

La signora Drinkwater annuì appena. «Ho dei rimpianti verso le mie figlie. Sono stata una brava moglie. Credo di aver amato Carl più delle ragazze e non penso che sia una cosa naturale. Credo che si sentissero sole.

Arrabbiate». La vecchia signora si infilò di nuovo gli occhiali e rimase in silenzio per un po’, con lo sguardo fisso sull’erba. Poi aggiunse: «Non è insolito, mia cara, che un figlio abbia delle difficoltà. Ma che siano in due ad averne…».

Distesa sul terreno ombreggiato dall’acero di Norvegia, la cagna guai in sogno. Sbatté la coda una volta sola e poi tornò a dormire tranquilla.

Susan si premette per un attimo il bicchiere freddo sul collo. «I somalesi sono convinti che una debba avere dieci figli. L’ho sentito dire. Si dispiacciono per te se ne hai solo due. Averne uno dev’essere bizzarro per loro, come partorire una capra».

«Ho sempre pensato che lo scopo della Chiesa Cattolica fosse quello di continuare a sfornare piccoli cattolici. Forse i somalesi vogliono continuare a sfornare piccoli somalesi». La signora Drinkwater rivolse gli enormi occhiali verso Susan. «Ma nessuna delle mie figlie ha avuto bambini, e questo mi fa stare malissimo». Si portò le mani alle guance. «Nessuna delle due ha voluto diventare madre. Perbacco».

Susan abbassò gli occhi verso la punta della scarpa. Portava ancora le semplici scarpe da ginnastica basse della sua giovinezza. «Io non credo che esista un modo perfetto di vivere», disse in tono gentile, alzando gli occhi verso la vecchia signora. «Se non hanno figli, non ne hanno e basta».

«No», rispose la signora Drinkwater. «Non esiste un modo perfetto di vivere».

Susan proseguì, pensierosa: «Quando ero a New York, mi è venuto in mente che forse è così che si sentono i somalesi. Sono certa che non è vero, o magari solo in parte. Però, arrivare in un posto dove tutto ti confonde completamente. Non sapevo come si usa la metropolitana e tutti mi superavano di corsa, perché lo sapevano. Tutte le cose che la gente dà per scontate, solo perché ci è abituata. Mi sentivo continuamente in preda alla confusione. Non era bello, glielo assicuro».

La signora Drinkwater reclinò la testa, come un uccello.

«I miei fratelli erano la cosa più strana di tutte», aggiunse Susan. «Forse quando i somalesi arrivano qui, ai loro occhi sembrano strani anche i parenti che

ci vivono già da un po'». Susan si grattò una caviglia. «È solo una cosa che ho pensato».

Steve le aveva detto che la colpa era più sua che di lei. «Sei una brava persona», le aveva detto, «una gran lavoratrice. Zach stravede per te».

La signora Drinkwater disse: «Vorrei che le cose non fossero cambiate rispetto ai vecchi tempi». Guardò Susan. «Mi è appena venuto in mente un ricordo di Peck».

«Me lo racconti». Susan bevve un sorso di tè freddo, senza ascoltarla. Era entrata di rado da Peck. I fratelli compravano lì gli abiti per la scuola, ma i suoi glieli cuciva la madre. Susan, in piedi su una sedia di cucina per farsi fare l'orlo. «Stai ferma», le diceva la madre. «Per l'amor del cielo».

«Abbiamo fatto del nostro meglio», le aveva detto Steve al telefono quella mattina. «Nessuno di noi due ha avuto un'infanzia facile, Susan. Non sapevamo cosa stavamo facendo. Non voglio che tu dia la colpa a te stessa».

La signora Drinkwater stava concludendo la sua storia.

«Erano vestite bene, le signore che andavano da Peek. A quell'epoca non andavi a far compere se non eri vestita bene».

Da bambina la madre di Steve era stata trovata mentre vagava sporca e a piedi nudi per quella minuscola cittadina del Nord. Era stata accolta in casa da certi parenti, dando inizio a una faida che era durata anni, con le famiglie che si denigravano a vicenda. Quando Susan l'aveva conosciuta era obesa e divorziata.

«Anch'io ho una storia da raccontare», disse.

La signora Drinkwater girò la sedia verso di lei. «Oh, mi piacciono le storie».

«Si ricorda quello che è successo qualche anno fa, in quella cittadina del Nord, dove il diacono della chiesa ha avvelenato il caffè dopo la funzione e ha ucciso un paio di persone? Se lo ricorda? Be', è successo a New Sweden, la città di Steve».

La signora Drinkwater fissò il suo sguardo incerto su Susan. «La città di tuo marito?».

Susan annuì. «Ho sempre pensato che non fossero particolarmente gentili lassù. Avevano portato gli svedesi, ancora nell'Ottocento, per lavorare nelle fabbriche, perché volevano solo bianchi».

«Niente canadesi bifolchi come me», disse allegramente la signora Drinkwater, scuotendo la testa. «La gente è buffa. Me n'ero dimenticata. Il diacono che avvelena il caffè. Perbacco».

«Be', ormai la città in pratica non esiste più. Le fabbriche hanno chiuso. La gente se ne va. Come Steve, che è tornato in Svezia».

«Meglio andarsene che restare per avvelenarsi a vicenda», disse la signora Drinkwater. «Cos'è successo al diacono? Non me lo ricordo».

«Si è ammazzato».

Rimasero lì sedute, immerse in un silenzio tranquillo, mentre il sole si spostava dietro gli alberi e l'aria si faceva appena un po' più fresca. La cagna, che dormiva ancora, agitò pigramente la coda.

«Mi sono dimenticata di dirglielo», disse Susan. «La moglie di Gerry O'Hare, il capo della polizia che è stato mio compagno di scuola al liceo, mi ha telefonato e mi ha chiesto se volevo entrare nel suo gruppo di lavoro a maglia».

«Spero che tu abbia accettato, mia cara».

«Sì. Ma sono un po' nervosa».

«Oh, ma figuriamoci!», rispose la vecchia signora.

8

Era il giorno dopo il Labour Day quando Helen incontrò Dorothy dal fruttivendolo. Helen era alla cassa e stava comprando tre girasoli. Il commesso li stava avvolgendo nella carta; lei teneva il portafogli aperto in mano quando si voltò e vide Dorothy. «Ciao!», le disse, perché quell'incontro la spingeva a rimpiangere la vecchia amicizia. «Come stai? Siete appena tornati dalle Berkshire Mountains? Noi abbiamo passato agosto in città; non lo facevamo da anni, ma naturalmente Jim era ansioso di far partire le cose». Finì di pagare i fiori e li prese tra le braccia. «È molto entusiasmante per noi, ma sembra proprio la fine di un'era».

«Cos'è che ti entusiasma, Helen?».

In seguito Helen non sarebbe stata in grado di ricordare cosa avesse comprato Dorothy quel giorno; solo che era ferma in coda dietro di lei e di averle risposto con slancio: «Che Jim si stia mettendo in proprio».

«Che bei girasoli, Helen».

Nel volto di Dorothy avrebbe ricordato una combinazione di sorpresa repressa, unita a un pizzico di pietà. Era così che l'avrebbe ricordata in seguito (e per tutta la vita), dopo aver scoperto che Alan aveva chiesto a Jim di lasciare lo studio per via della minaccia di una causa legale per molestie sessuali, con l'accusa di essersi impegnato in una relazione intima con una sua dipendente e di essersi servito del suo potere e della sua influenza per esercitare pressioni su di lei. La faccenda era stata subito messa a tacere, la giovane donna aveva ricevuto una somma di denaro, i giornali non ne avevano avuto sentore. Per cinque settimane tutte le mattine Jim Burgess si era vestito, aveva preso la borsa da lavoro, aveva baciato Helen sulla porta ed era andato alla biblioteca pubblica di Manhattan. Le aveva detto che nello studio era entrata in vigore una nuova politica aziendale, la quale prescriveva al personale di prendere le chiamate private solo sul cellulare, perciò era importante che lei non gli telefonasse sul fisso, passando dalla receptionist. E naturalmente Helen aveva seguito le istruzioni. Jim parlava sempre più spesso del fatto che non era contento dello studio e Helen gli aveva detto: «E allora perché non ti metti in proprio, finalmente? Con le tue capacità e la tua reputazione, avrai solo l'imbarazzo della scelta».

Jim era preoccupato per le spese di gestione di un ufficio. «Ma i soldi li abbiamo. Usiamo un po' dei miei!», aveva esclamato Helen, e poi quella sera si era seduta accanto a lui a calcolare i costi dell'affitto, dell'amministrazione, della pubblicità, delle eventuali negligenze professionali, del personale di segreteria. Aveva telefonato all'amica di un'amica, che aveva un'agenzia immobiliare specializzata in edifici commerciali a Manhattan. C'era un ufficio disponibile da visitare al ventiquattresimo piano di un palazzo a downtown, e se a Jim non piaceva, c'erano delle alternative. Era vero che Helen era convinta che Jim fosse meno entusiasta di quanto non ci si potesse aspettare di fronte a quella prospettiva di libertà, dato che aveva dichiarato di volerla fortemente. In seguito si sarebbe ricordata anche di questo. Era vero che una volta, all'inizio della primavera, mentre preparava il bucato da portare in tintoria, aveva trovato un lungo capello chiaro sulla sua camicia; anche questo era vero, ma cosa avrebbe potuto pensare Helen Farber Burgess di un lungo capello chiaro rinvenuto sulla manica della camicia di suo marito? Non era un detective della scientifica.

Pochi giorni dopo aver incontrato Dorothy dal fruttivendolo, mentre Jim era fuori città a raccogliere una deposizione ad Atlanta, dentro la tasca di un paio dei suoi calzoni Helen trovò il biglietto da visita di una tizia che si presentava come "*life coach*". *«La tua vita è il mio lavoro»*. Helen si sedette sul letto. Non le piaceva la parola "lavoro". Non le piaceva per niente quella faccenda. Telefonò al marito sul cellulare. «Ah, sì, un'idiota», le disse lui. «Una tizia che è venuta a vedere lo stesso ufficio. Ha dato il suo biglietto da visita all'agente immobiliare e a tutti i presenti».

«Una *life coach* è venuta a vedere lo stesso ufficio che stavi guardando tu? Ma di quanto spazio ha bisogno una *life coach?* E soprattutto, cosa diavolo è una *life coach?*».

«Hellie, non lo so. Lascia perdere, tesoro».

Helen rimase a lungo seduta sul letto. Pensò che da un po' di tempo Jim non dormiva bene, che aveva perso peso. Pensò che il pessimo comportamento di Bob (sembrava essersi allontanato completamente da Jim, proprio come Zach si era sganciato da Susan) doveva avere a che fare con tutto questo. Fu quasi sul punto di telefonare a Bob, ma si sentiva offesa per la sua assenza. Alla fine prese in mano il telefono e chiamò l'amica dell'amica, l'agente immobiliare, per dirle che le sarebbe piaciuto vedere l'ufficio che aveva visitato Jim. L'agente immobiliare sembrava confusa e le rispose: «Signora Burgess, suo marito non ha visitato nessun ufficio».

Quando chiamò Jim sul cellulare, Helen tremava. Lui fece una pausa, poi le rispose, a bassa voce: «Dobbiamo parlare». Un attimo dopo aggiunse, a voce ancora più bassa: «Vengo a casa domani. Parleremo allora».

«Vorrei che tu prendessi un aereo subito. Vorrei parlare con te adesso», disse Helen.

«Domani, Hellie. Devo finire quella deposizione».

Il cuore di Helen batteva come quello di un uccellino, il naso e il mento le bruciavano quando riagganciò. Aveva la strana sensazione di dover uscire a comprare dell'acqua minerale in bottiglia, torce, pile elettriche, latte e uova, come faceva quando era previsto un uragano. Ma rimase in casa. Mangiò un pezzo di pollo freddo mentre guardava la televisione. In attesa che suo marito varcasse la porta.

9

Nel Maine altri aceri stavano diventando rossi e le betulle mostravano chiazze di foglie gialle. Le giornate erano calde, ma la sera l'aria rinfrescava e, man mano che le ore di luce diminuivano, la gente tirava fuori i maglioni di lana. Quella sera Abdikarim indossava il suo giubbotto imbottito un po' largo, mentre ascoltava Haweeya e il marito che parlavano; i bambini dormivano. La figlia maggiore ormai era alle medie ed era una brava ragazza, educata e obbediente. Ma quando tornava a casa raccontava di ragazzine di dodici anni con canottiere che lasciavano scoperto quasi tutto il petto, che baciavano i ragazzi nei corridoi, o dietro la scuola. Haweeya aveva capito che quel giorno sarebbe arrivato, ma non aveva previsto i propri sentimenti, che erano profondi, cupi e ansiosi.

«Si prenderà cura di noi finché non ci saremo sistemati», continuava a ripetere. Suo fratello abitava a Nairobi, dove c'era una comunità somala.

Omad non voleva andare a vivere a Nairobi. «Ci odiano anche lì», le disse.

Haweeya annuì. «Però tu conosci Rashid, Noda Oya, e tanti cugini e i nostri figli potranno continuare a essere somali. Qui resteranno musulmani, ma non somali. Saranno somali-americani, e io questo non lo voglio».

Abdikarim sapeva che non sarebbe andato con loro. Aveva già raggiunto il numero massimo di traslochi possibili per lui. Adesso aveva il caffè, sua figlia a Nashville e i suoi nipoti presto sarebbero stati abbastanza grandi da venire a Shirley Falls a trovarlo, o anche a viverci. Abdikarim sognava in segreto che un giorno sarebbero venuti a lavorare con lui. Quanto alla sua giovane moglie, Asha, e a suo figlio, a volte gli arrivavano delle foto, ma il suo cuore restava chiuso. Il ragazzo aveva sempre avuto un'espressione sfuggente, e l'ultima volta appariva sprezzante, proprio come certi ragazzi *adano* di Gratham Street, che sembravano non avere nessuno che si curasse di loro, o che gli insegnasse qualcosa; perciò Abdikarim comprendeva le paure di Haweeya. Anche lui aveva visto i suoi figli parlare in inglese ai genitori, usare espressioni gergali americane quando chiacchieravano tra loro. «Sei un gran figo, una vera bomba». E naturalmente più a lungo fossero rimasti lì, più sarebbero diventati americani. Sarebbero diventati un popolo col trattino. Somaliamericani. Che cosa strana, pensò Abdikarim, acquisire un trattino che li univa a un paese che in quel momento si crogiolava nell'idea che tutti i somali fossero pirati. In primavera una banda di pirati somali aveva ucciso il capitano di un'imbarcazione cinese nel

Golfo di Aden. Quell'episodio aveva causato molto dolore a Shirley Falls: era un atto intollerabile. Ma i giornalisti non avevano nessun desiderio, e forse neppure la capacità, di capire che le aree di pesca lungo la costa erano inquinate da scorie tossiche e che i pescatori non potevano più pescare nelle zone di un tempo. Gli americani in realtà non capivano la disperazione. Era più facile, e di certo più piacevole, considerare il Golfo di Aden come un luogo senza legge, dove regnavano i pirati somali. Un genitore folle: questa era l'America. Buona e generosa per un verso, sprezzante e crudele per altri. A quel pensiero Abdikarim si premette le dita sulla fronte; si sarebbe potuto affermare che lui stesso trattava l'unico figlio maschio ancora vivo, il figlio di Asha, nello stesso modo. L'aver compreso questo lo spinse per un attimo a sentirsi più benevolo, non nei riguardi del figlio, ma dell'America. La vita era difficile, c'erano decisioni da prendere…

«Domani andrò a parlare con Margaret Estaver», stava dicendo Haweeya. Guardò Abdikarim, che annuì.

***

L'ufficio di Margaret Estaver somigliava a Margaret: disorganizzato, gentile e accogliente. Haweeya si sedette fissando quella donna dai capelli in disordine che le sfuggivano dal fermaglio, alla quale aveva imparato a voler bene. Da quando le aveva confidato i propri progetti, Margaret aveva tenuto lo sguardo fisso fuori dalla finestra. «Pensavo che ti piacessero i semafori», disse infine.

«È vero. Mi piacciono molto. La gente obbedisce ai semafori. Mi piace la costituzione. Ma i miei figli…». Haweeya agitò le mani. «Io voglio che siano africani. E non lo saranno, se restiamo qui». Stava ripetendo per l'ennesima volta quello che aveva continuato a dire nel corso dell'ultima mezz'ora. Suo fratello aveva un'attività in Kenya, suo marito era d'accordo. Ripetere, ripetere.

Margaret annuì. «Mi mancherai», disse.

Fuori la brezza fece stormire le foglie e la finestra mezza aperta si chiuse di colpo. Haweeya si raddrizzò sulla sedia e aspettò che il battito del suo cuore si calmasse. Poi rispose: «Anche tu mi mancherai». Avvertiva in maniera acuta il dolore causato da quella conversazione. «C'è altra gente che ha bisogno di aiuto, Margaret. Il tuo lavoro è molto importante».

Margaret Estaver le rivolse un sorriso stanco, si sporse verso la finestra e la riaprì. «Scusa per il rumore», disse. Infilò un libro tra il davanzale e l'imposta, poi si voltò verso Haweeya, che cadde preda di un silenzioso sgomento quando si accorse che quella utilizzata da Margaret era una sacra Bibbia.

«In America tutto ruota attorno all’individuo», disse. «La realizzazione di sé. Vai al supermercato, dal medico, apri una rivista, ed è tutto un gran sé, sé, sé. Al contrario, nella mia cultura tutto ruota attorno alla comunità e alla famiglia».

«Lo so, Haweeya», rispose Margaret. «Non hai bisogno di spiegarmelo».

«Ma voglio spiegartelo. Non voglio che i miei figli si sentano… Com’è la parola? In diritto. La gente qui alleva i propri figli con l’idea che debbano sentirsi in diritto. Se un bambino prova un sentimento, lo dice, anche se è maleducazione nei riguardi degli anziani. E i genitori dicono: bene, sta esprimendo se stesso. Dicono di volere che i propri figli si sentano in diritto».

«Non credo sia del tutto vero». Margaret fece un respiro profondo, poi espirò lentamente. «Lavoro con molte famiglie di questa città e credimi, ci sono tanti bambini, bambini americani, che non sentono di aver diritto a niente, e neppure di essere voluti». Poiché Haweeya non rispose, Margaret le concesse: «Però capisco cosa intendi».

Haweeya si sforzò di fare una battuta. «Sì, ho diritto alle mie opinioni». Ma poi si accorse che Margaret non era in vena di scherzare. «Grazie», le disse.

Margaret si alzò. Sembrava più vecchia di quanto Haweeya non avesse creduto. «Hai perfettamente ragione a pensare ai tuoi figli».

Anche Haweeya si alzò. Avrebbe voluto dirle qualcosa, ma non lo fece. Avrebbe voluto dirle: «Se tu fossi somala, Margaret, non saresti sola. Avresti fratelli e sorelle, zii e zie, che ti seguono dappertutto. Non torneresti in una casa vuota tutte le sere». Ma forse a Margaret non dava fastidio avere la casa vuota. Haweeya non era mai riuscita a capire esattamente cosa volessero gli americani. (Tutto, pensava a volte. Volevano tutto).

10

Oh, Helen, Helen, Helen!

«Perché?», continuava a sussurrare mentre fissava il marito che parlava. «Perché? Perché, Jimmy?». L'uomo la guardava, indifeso. Aveva gli occhi socchiusi e asciutti.

«Non lo so», continuava a ripetere. «Hellie, non lo so».

«L'amavi?».

«No».

La giornata era calda, Helen si alzò e chiuse tutte le finestre. Poi chiuse anche gli scuri. «Lo sanno tutti», disse a bassa voce, sconvolta, mentre tornava a sedersi sul bordo del tavolinetto.

«No, Hellie, hanno messo tutto a tacere».

«Non possono mettere a tacere una cosa del genere. Quell'orribile sgualdrina, ci penserà lei a raccontarlo in giro».

«No, Hellie. Fa parte dell'accordo. Non può parlarne».

«Oh, sei un imbecille, Jim Burgess. Un totale, assoluto imbecille. Una ragazza del genere ha delle amiche. Le ragazze parlano. Parlano di quella stupida della moglie. Le hai parlato di me?».

«Mio Dio, certo che no».

Ma lei immaginò, pensò, che lo avesse fatto. «Gliel'hai detto che per un pelo non sono morta in Arizona, perché tu non mi stavi prestando attenzione? Perché quel giorno quando volevo tornare in albergo hai detto di no?».

Lui non rispose. Si limitò a restare immobile, con le braccia abbandonate lungo i fianchi.

«Ogni giorno uscivi da questa casa e andavi in biblioteca? Ogni singolo giorno mi hai mentito in questa maniera?».

«Avevo paura, Hellie».

«Andavi da lei?».

«Oh, no. Mio Dio, no».

«Dove sei stato ieri notte?».

«Ad Atlanta, Helen. A raccogliere una deposizione. Li ho aiutati a finire un caso».

«Oh mio Dio, stai mentendo».

«Hellie, per favore. Non è vero. Per favore».

«Dov’è lei?».

«Non lo so. Non so nemmeno se lavora ancora nello studio. Non parlo con nessuno dei colleghi, a parte qualche volta con Alan, dato che sta distribuendo agli altri i miei casi».

«Ma è una bugia! Se eri ad Atlanta ieri sera, allora eri con qualcuno dello studio. Perciò, o non eri ad Atlanta, oppure parli con altra gente dello studio, oltre ad Alan. E sai benissimo dov’è lei!».

«C’era un consulente con me ad Atlanta. Non abbiamo parlato di lei perché lui non sa nemmeno…».

«Sto per vomitare». In bagno fu quasi sul punto di permettergli di accarezzarle i capelli, ma poi non vomitò, perciò lo spinse via. C’era qualcosa di teatrale nei suoi gesti. Erano voluti, come tutto quello che diceva.

Ma il modo in cui muoveva le braccia, pronunciava le parole, era qualcosa di cui non aveva mai avuto bisogno prima di allora, e le era estraneo. Si sforzò di mantenere la calma, perché capì che, una volta che la calma l’avesse abbandonata, si sarebbe ritrovata come una selvaggia in quella dimensione estranea. Un vuoto isterico era lì, in attesa. Si trattenne.

«Non capisco», continuava a ripetere. Jim rimase in piedi e lei gli disse di sedersi. «Ma non vicino a me. Non ti voglio vicino». A voce più alta: «Non ti voglio vicino». Si ritrasse più lontano, in un angolo del divano. Non gli stava parlando così per punirlo. Era vero che non lo voleva vicino. Avrebbe voluto essere lontana, lontana da lì. Si sentiva contratta, come un riccio. «Oh, Dio», sussurrò, avvertendo l’avvicinarsi di quella follia in attesa.

«Che cos’ho fatto di male?», chiese.

Jim, con le labbra quasi bianche, si era seduto sul bordo dell’ottomana di cuoio. «Niente».

«Non è vero, Jim. Devo aver fatto qualcosa che non mi hai mai detto».

«No, no, Hellie».

«Per favore, cerca di spiegarmi il perché». Lo disse in tono gentile, ingannando entrambi.

Lui non la guardò, ma cominciò a parlare lentamente, con frasi brevi. Le disse che tornare nel Maine per aiutare Zach e poi fallire, proprio come aveva fallito Bob, lo aveva fatto arrabbiare, infuriare, come se avesse dentro di sé un tubo lungo il quale scorresse dell’acqua piena di ruggine.

«Non capisco», rispose Helen, sinceramente.

Jim replicò che neanche lui capiva. Ma poi aggiunse di aver desiderato di andarsene via, lontano, e non tornare mai più. Vedere il casino in cui si era cacciato Zach, il vuoto della vita di Bob…

«Il vuoto della vita di Bob?». Helen stava quasi urlando. «Il vuoto della vita di Bob ti ha spinto a iniziare una schifosa relazione in ufficio? E la vita di Bob non è nemmeno vuota! Si può sapere di cosa stai parlando?».

Lui la guardò con gli occhi socchiusi, spaventati. «Non lo so, Helen. Io avrei dovuto prendermi cura di tutti. Crescere. Era questo il mio compito. E poi quando mia madre è morta me ne sono andato, e non ero lì, accanto a Susan e a Zach, quando se n'è andato Steve, e Bob…».

«Fermo. Fermo. Tu avresti dovuto prenderti cura di tutti? Che razza di sviolinata è questa? Sarebbe una novità secondo te? Credi che non te lo abbia mai sentito ripetere prima d'ora? Davvero, Jim, in tutta onestà, non posso credere che sia tutto qui quello che hai da dire adesso».

Lui annuì, con gli occhi bassi.

«Avanti, continua», aggiunse infine Helen. Non sapeva che altro fare.

Jim si guardò intorno, poi tornò a guardare lei. «I ragazzi se ne sono andati». Sporse un braccio e lo agitò nell'aria, a indicare il vuoto di quella casa. «Sembrava tutto così orribile. E Adri mi faceva sentire importante».

E così alla fine arrivò il pianto di Helen, lungo, tormentoso, un ondeggiare di gemiti e singhiozzi, e Jim si avvicinò e le toccò timidamente un braccio. Ogni tanto Helen proferiva parole o frasi, ripetendo che non era la vita di Bob a essere vuota, ma quella di Jim, e che lei stessa aveva sofferto molto quando i ragazzi erano andati via, e Jim non l'aveva mai consolata, neanche un po'; ma a lei non sarebbe mai venuto in mente di mettersi a cercare qualcuno con cui andare a letto per sentirsi importante, e Jim aveva rovinato tutto, come faceva a non capirlo? Lui le accarezzò un braccio e le disse che lo capiva.

E mai, mai, mai più avrebbe dovuto pronunciare il nome di quella donna orrenda. Fare il suo nome nella loro casa! Lei non aveva figli, vero? No, certo che no. Non era altro che una pozza di urina sul pavimento, una donna come quella. E Jim le rispose che aveva ragione, non avrebbe mai più pronunciato quel nome, non voleva pronunciarlo mai più, né in quella casa, né altrove.

Quella notte si addormentarono abbracciati, in pigiama. Spaventati.

Helen si svegliò presto: la luce era verdastra, ancora debole. Suo marito non era più accanto a lei. «Jim?». Era seduto su una sedia vicino alla finestra; si voltò a guardarla e non disse nulla. «Jimmy, è successo davvero?», sussurrò Helen. Lui annuì. Aveva macchie scure sotto gli occhi.

Helen si alzò a sedere, cercò subito i vestiti. Entrò nello spogliatoio e si rimise addosso quelli che portava il giorno prima, poi li tolse (li avrebbe buttati via) e ne indossò altri. Tornata in camera da letto disse: «Dovrai dirlo ai ragazzi»; Jim parve abbattuto, poi annuì. Subito dopo Helen aggiunse: «Glielo

dirò io», perché non voleva spaventarli, e naturalmente si sarebbero spaventati a morte, lei stessa non aveva mai avuto tanta paura.

«Ti prego, non lasciarmi», disse Jim.

«Non sono io che ti lascio. Sei tu che te ne sei andato».

Intendeva dire che era stato lui a lasciare il letto, a lasciarla sola nel sonno. Ma poi disse: «Voglio che tu te ne vada».

Non voleva che se ne andasse, ma evidentemente doveva volerlo, perché continuò a ripetere quella frase: anche mentre lui metteva le sue cose in valigia, continuava a ripetere: «Voglio che tu te ne vada. Voglio solo stare lontana da te». Non riusciva a credere che Jim le credesse. Voleva che quella persona disgustosa, terrificante, se ne andasse. Era questo che intendeva. Quando lui si fermò e la guardò, col volto reso inespressivo dal panico, Helen ripeté: «Vattene! Vattene! Voglio che tu te ne vada». Gli disse che lo odiava. Gli disse che gli aveva dedicato la sua intera vita. Gli disse che aveva sempre avuto fiducia in lui. Lo seguì fino alla porta, dicendogli che non lo aveva mai tradito, neanche una volta. Gli ripeté che voleva che se ne andasse.

Poi corse su per le scale, per non sentire lo scatto della serratura del cancello. E poi continuò ad aggirarsi per casa gridando: «Jim! Jim!». Non riusciva a credere che l'avesse fatto, che se ne fosse andato. Non riusciva a credere a niente di quello che le era successo. «Jim», invocò. «Jim».

***

Lo Hudson era pieno di chiatte, rimorchiatori e barche a vela in costante movimento. Ancora più affascinante per Bob era il modo in cui il fiume cambiava a seconda dell'ora del giorno e, naturalmente, del tempo atmosferico. La mattina l'acqua era spesso calma e grigia, a mezzogiorno il sole la illuminava in tutta la sua gloria e il sabato le barche a vela si radunavano come una flotta giocattolo, viste dalla finestra dell'appartamento di Bob al diciottesimo piano. La sera il sole lanciava grandi vampate di rosa e rosso; l'acqua scintillava come un quadro a cui qualcuno avesse dato vita, pennellate di colore suggestive, spesse ed emozionanti, e le luci del New Jersey sembravano indicare una costa straniera. Bob si era reso conto che per tutto il tempo in cui aveva abitato a New York aveva sempre provato uno straordinario disinteresse per la sua storia. Nel Maine aveva imparato presto la storia degli indiani Abenaki, dei loro viaggi primaverili verso la foce del fiume Androscoggin, per piantare le sementi lungo il percorso e poi mietere sulla via del ritorno. Ma quello era lo Hudson e aveva una storia incredibile. Bob comprò dei libri, ciascuno rimandava a un altro e si

ritrovò a leggere di Ellis Island, di cui conosceva le vicende, ma in realtà non molto bene. (Essendo cresciuto a Shirley Falls, non aveva mai incontrato nessuno i cui antenati fossero arrivati nel paese passando per Ellis Island). Guardò i documentari, sporgendosi verso lo schermo per osservare le masse di gente spinta in avanti che sbarcavano con tanta speranza e trepidazione, perché alcuni di loro sarebbero stati respinti, i medici avrebbero deciso che erano ciechi, malati di sifilide, o magari pazzi, e loro lo sapevano. Quando li facevano passare con un gesto della mano, tutti quegli uomini e donne in bianco e nero che si muovevano a scatti, Bob provava sollievo per ciascuno di loro.

Lui stesso stava facendo il suo ingresso in un mondo in cui tutto sembrava possibile. Era un processo inaspettato e graduale, ma anche rapido. Quando l'autunno riportò la città alla routine abituale, Bob andò avanti con la sua vita senza l'intralcio delle incrostazioni del dubbio, a cui era talmente abituato da non essere neppure consapevole che lo ricoprissero, finché non scomparvero. Conservava pochi ricordi del mese di agosto, solo la sensazione del calore e del cemento della città e il rombo di un vento dentro di sé. Era successo l'inimmaginabile: Jim non faceva più parte della sua vita. Di tanto in tanto si svegliava in preda alla sofferenza e riusciva solo a pensare: "Jim". Ma Bob non era più giovane, e sapeva cosa significasse aver subito una perdita. Conosceva la calma che subentrava, la forza accecante del panico, e sapeva anche che ogni perdita portava con sé un bizzarro, a malapena consapevole, senso di liberazione. Non era un uomo dall'indole particolarmente contemplativa, perciò non si soffermò troppo su quelle riflessioni. Ma in ottobre ci furono molti giorni in cui avvertiva dentro di sé un crescendo di sensazioni: di essere dalla parte giusta, di agilità e di lieve solennità. Gli ricordava quando era piccolo, il giorno in cui all'improvviso aveva scoperto di riuscire finalmente a colorare stando dentro i contorni.

Al lavoro si accorse che spesso i colleghi andavano da lui in cerca di aiuto, pronti ad ascoltarlo. Forse era sempre stato così. Si abituò al portiere che lo salutava con un cenno del capo: «Buongiorno, signor Bob», e a Rhoda e Murray che gli aprivano la porta. «Bobby! Vieni dentro a bere un bicchiere di vino». Una sera fece da babysitter ai bambini della famiglia che abitava in fondo all'atrio; portò a spasso il cane di un vicino; annaffiò le piante per qualcuno che era via.

Teneva in ordine l'appartamento, e fu questo, ancor più del fatto che beveva di rado e fumava solo una sigaretta al giorno, a fargli capire che era cambiato. Non sapeva perché appendeva il cappotto al suo arrivo, o metteva a posto i piatti, o gettava i calzini dentro il secchio della biancheria sporca. Però capiva perché la sua precedente incapacità di fare tutto questo aveva irritato Pam: ora vedeva le cose in maniera diversa. Pam, tuttavia, per lui era scomparsa. Era come se fosse

sparita insieme a Jim. Quei due sembravano finiti dentro una tasca in cui l'io sa di dover riporre le cose cupe e spiacevoli e, in assenza dei troppi bicchieri di vino che spingevano la sua mente a vagare, restavano lì.

Telefonava a Susan una volta la settimana. Per prima cosa lei gli raccontava sempre quel che faceva Zachary. (Avevano Skype e lui aveva imparato qualche parola di svedese). Spiegò a Bob di aver paura che l'attuale felicità di Zach dimostrasse che era stata una cattiva madre, dato che non era mai stato così felice quando viveva con lei, ma aggiunse che desiderava solo che continuasse a star bene. Bob rispondeva a tutte le sue preoccupazioni e si accorgeva che il tono di voce della sorella non era quello di una donna depressa. Era entrata in un club di lavoro a maglia (Brenda O'Hare, la moglie di Gerry, era gentilissima con lei) e cenava tutte le sere insieme alla signora Drinkwater. Bob pensava per caso che avrebbe dovuto diminuirle l'affitto? No, le consigliò lui, erano anni che non glielo aumentava. Una sera Susan aveva incontrato Rick Huddleston dell'Ufficio contro le Diffamazioni a Sfondo Razzista; lo aveva visto al supermercato e lui l'aveva fissata, come se fosse una creatura malvagia. «Peccato», disse Bob. «Se ha fatto così, vuol dire che è un coglione». «È quello che ho pensato anch'io», rispose Susan. (Si comportavano da fratello e sorella. Da gemelli). Solo una volta Susan gli chiese se avesse notizie di Jim; gli disse che gli aveva telefonato, ma lui non l'aveva richiamata. «Non preoccuparti», rispose Bob, «neanch'io sono in contatto con lui».

Wally Packer era stato nuovamente arrestato. Questa volta per possesso illegale di armi, ma aveva opposto resistenza e minacciato un agente di polizia; probabilmente sarebbe finito in prigione. I gemelli ne discussero. Susan disse, in tono rassegnato, che non c'era poi da sorprendersi, e Bob le diede ragione. Nessuno dei due nominò Jim mentre parlavano di quell'argomento e Bob avvertì la lieve brezza della libertà nel rendersi conto che non era tenuto a discutere con il fratello di Wally Packer, né di qualunque altro argomento; che non era tenuto a lasciarsi umiliare da lui.

Non sarebbe mai stato capace di prevedere che un giorno si sarebbe sentito in quel modo.

A metà ottobre a New York scoppiò un caldo improvviso. Il sole si riversava sulle strade come se fosse estate, e i caffè lungo i marciapiedi erano pieni di gente. Mentre andava al lavoro, una mattina Bob superò una serie di tavolini dove i clienti sedevano davanti a un caffè con il giornale in mano e, quando sentì gridare il suo nome, sul momento non ci fece caso. Ma era Pam, che si era alzata in piedi, quasi rovesciando la sedia, a un tavolo accanto al quale era passato Bob. «Bobby! Aspetta! Oh, merda», aveva versato il caffè. Bob si fermò.

«Pam. Cosa ci fai qui?».

«Ho un nuovo strizzacervelli. Sono appena stata da lui.

Per favore, posso fare due passi con te?». Aveva sistemato qualche banconota sul tavolino, mettendovi sopra la tazzina del caffè rovesciato, e si stava muovendo verso il marciapiedi per raggiungerlo.

«Sto andando al lavoro».

«Lo so, Bobby. Stavo proprio pensando a te. Questo strizzacervelli è davvero bravo. Sostiene che abbiamo delle questioni irrisolte».

Bob smise di camminare. «E da quando in qua credi nella psicoterapia?».

Pam appariva magra e preoccupata. «Non lo so. Ho pensato che valesse la pena provare. Mi sento un po' alla deriva in questo periodo. Tu sei praticamente scomparso. Ehi, senti questa». Gli toccò un braccio. «Prima di andare da questo strizzacervelli, che è molto bravo, andavo da una donna che continuava a chiamare Shirley Falls "Shelly Falls", e alla fine le ho chiesto: "Si può sapere perché non riesci a dirlo giusto?". E lei mi ha risposto: "Pamela, è solo un piccolo errore, scusami". E io le ho detto: "Be', gli abitanti di Shirley Falls potrebbero pensare che non è un piccolo errore. Che cosa penseresti tu se ti dicessi: 'Il tuo ufficio è in Flatbush Avenue… Oh scusa, mi sono confusa con Park Avenue, mi dispiaaace!"'».

Bob la guardò con gli occhi spalancati.

«Era una stronza. Continuava a chiamarmi Pamela, e io le ho spiegato che mi chiamavo Pam, e lei mi ha detto che quello era un nome da bambina, e io ormai ero una donna. Ma pensa un po'. Una stronza con un blazer rosso e una grossa scrivania».

«Pam, per quale motivo paghi uno psicoterapeuta per parlare di Shirley Falls?».

Lei parve presa in contropiede. «Be', non è che parlo solo di quello. Però a volte salta fuori, perché sai, un po' mi manca».

«Abiti in una casa enorme, vai a feste con i quadri di Picasso alle pareti, e ti manca Shirley Falls».

Pam abbassò gli occhi sul marciapiedi. «Qualche volta».

«Pam. Ascoltami». Bob vide la paura diffondersi sul suo volto. I passanti li superavano per andare al lavoro, con le tracolle delle borse appese di traverso sul petto, i tacchi delle scarpe che ticchettavano sul marciapiedi. «Voglio farti una domanda. Dopo che ci siamo lasciati, sei andata da Jim, ti sei ubriacata, gli hai detto che lo trovavi attraente e gli hai raccontato di altre storie che avevi in ballo mentre eravamo ancora sposati? Dimmelo».

«Cosa?». Pam sporse appena la testa in avanti, come se lo stesse cercando. «Cosa?», ripeté. La paura si era trasformata in confusione. «Io avrei detto a tuo fratello che lo trovavo attraente? A Jim?».

«Sì, a Jim. È l’unico fratello che ho. Sono in molti a trovarlo attraente. Uno degli uomini più sexy del 1993». Bob cercò di allontanarsi dal percorso dei passanti diretti verso la fermata dell’autobus o della metropolitana. Pam lo seguì e finirono quasi giù dal marciapiedi. Lui le ripeté quello che gli aveva raccontato Jim nell’albergo di Shirley Falls, quando erano andati lassù per la manifestazione. «Hai compiuto parecchie scelte infelici in materia di argomenti su cui confidarti», terminò.

«La sai una cosa?». Pam si passò le dita tra i capelli. «Ascoltami bene, Bob Burgess. Non sopporto tuo fratello. E lo sai perché? Perché in realtà è un po’ come me. Non del tutto, perché è un uomo duro, di successo, e riesce sempre a trovarsi un nuovo pubblico. Io sono ansiosa, un po’ patetica e non riesco a trovare il mio pubblico, e questo spiega in parte per quale motivo mi piace andare da quello strizzacervelli, anche se sono costretta a pagarlo perché sia il mio pubblico. Ma io e Jim ci riconosciamo, ci siamo sempre riconosciuti e nella sua maniera passiva aggressiva, lui mi ha messa a terra. È avido di attenzione, il suo bisogno di ottenerla è così evidente che mi fa star male, e la povera Helen lo sopporta perché è troppo stupida per accorgersene. Perciò pretende l’attenzione degli altri e poi, quando ce l’ha, li tiene a distanza, perché desiderare attenzione non ha nulla a che fare con l’entrare in rapporto con gli altri, ovvero con quello che la stragrande maggioranza degli esseri umani ama fare. Sì, ho bevuto qualcosa con lui. È stato lui a spingermi a dire certe cose, perché è il suo lavoro. Un’intera carriera trascorsa a convincere la gente a dire quello che vuole lui, che si tratti di una confessione o di una bugia. Ti ha detto che lo trovavo attraente? Ma ti sembra una parola che io userei? “Oh, Jim, ti ho sempre trovato molto attraente”. Mi stai prendendo in giro? Questo è il genere di frasi che direbbe Helen, quel povero divano imbottito e pieno di soldi del Connecticut».

«Jim ha detto che eri un parassita».

«Bello. È davvero bello che tu me lo ripeta».

«Ah, Pam. Chi se ne importa di quello che ha detto?».

«È a te che importa! Altrimenti non mi avresti abbordato in questa maniera».

«Non ti sto abbordando. Volevo solo sapere».

«Be’, quello che voglio io è dire a tuo fratello che non ha nessun diritto di incasinarti la testa in questa maniera. È lui il parassita. Si è nutrito del caso Wally Packer e poi dei crimini dei colletti bianchi. Davvero una sacra missione la sua, non trovi?».

Non stava piangendo. Non era nemmeno sul punto di farlo. Era la Pam più vera che Bob avesse visto da anni. Le chiese scusa. Le disse che le avrebbe trovato un taxi.

«Fanculo», rispose lei. Tirò fuori il cellulare dalla borsa. «Ho voglia di chiamarlo, proprio adesso. Resta pure qui a sentire cosa gli dico». Puntò il telefonino verso il petto di Bob. «Io e Jim in realtà non siamo parassiti, ma numeri in una statistica. Altri due figli del boom che non fanno le grandi cose per la società che sognavano da giovani. E poi ci mettiamo a piagnucolare per questo, buh, buh. Sì, vado alle feste coi Picasso alle pareti e qualche volta, Bobby (sì, sono colpevole), mi sento triste, perché un tempo pensavo che sarei diventata una scienziata e sarei andata in giro per l'Africa a scoprire i parassiti e tutti avrebbero pensato che ero bravissima. Gente mezza morta non sarebbe più morta, per merito mio. Cazzo, avrei salvato tutta la Somalia! Si chiamano manie di grandezza, Bobby. Per quanto ne so, è una malattia come un'altra…

Resta qui. Ho un paio di cosette da dire a quello stronzo di tuo fratello. Qual è il numero? Non importa, chiamo il servizio abbonati. Sì. Manhattan. Una società. Uno studio legale, per favore. Anglin, Davenport e Sheath. Grazie».

«Pam…».

«Che c'è? Il mio strizzacervelli mi stava giusto chiedendo, circa mezz'ora fa: "Per quale motivo tutti i membri della famiglia si rivolgono sempre a Jim?". E io ho pensato: già, perché? Perché nessuno gli ha mai fatto notare quanto sia sempre stato spregevole nei tuoi riguardi? Quel giorno mi ha detto… Oh, lascia perdere. Te lo ripeterà lui, quello che ha detto su di te, sul fatto che l'hai sempre fatto impazzire… Sì, vorrei parlare con Jim Burgess, per cortesia. Pam. Pam Carlson».

«Pam, perché scocci uno strizzacervelli su…».

Per tutta risposta lei scosse la testa. «Ah, capisco. Non è disponibile. Be', per cortesia, gli dica di richiamarmi». Lasciò il numero di telefono, con voce infuriata, gelida. «Come sarebbe?». Chinò la testa, si tappò l'altro orecchio con un dito, guardò Bob con una smorfia di profondo sconcerto. «Cos'ha detto? Il signor Burgess non lavora più per voi?».

***

Il tragitto verso Park Slope non fu né lungo né breve, solo un intervallo di tempo in cui Bob rimase in piedi, stretto contro gli altri, mentre il treno rombava sotto le strade di Manhattan e poi sotto l'East River. Tutti i passeggeri della carrozza gli sembravano innocenti e gli facevano tenerezza, gli occhi sfocati da fantasticherie mattutine che appartenevano soltanto a loro, forse parole rivolte loro poco prima, o che stavano sognando di pronunciare; qualcuno leggeva il giornale, molti ascoltavano la propria colonna sonora in cuffia, ma la maggior

parte aveva lo sguardo fisso nel vuoto, proprio come Bob, che era commosso dall'unicità e dal mistero di ogni singola persona che vedeva. Se qualcuno gli avesse sbirciato nella mente l'avrebbe scoperta piena di pensieri strani e sconvolgenti, eppure partiva dal presupposto che coloro che lo circondavano (stringendo la tracolla della borsa, avanzando lentamente quando il treno entrava in una stazione, mormorando parole di scusa se schiacciavano un piede a qualcuno e ricevendone in cambio un cenno di accettazione) avessero la mente impegnata in preoccupazioni quotidiane; ma come faceva a saperlo, come faceva, ed ecco che il treno ripartiva oscillando.

Il suo primo pensiero (o meglio il primo barlume di un sentimento, perché in realtà non era un vero pensiero), dopo che si fu liberato di Pam e cercò senza successo di chiamare prima Jim, poi Helen, era che fosse stato commesso un crimine tremendo, che Jim Burgess avesse segretamente ucciso qualcuno, o che qualcuno volesse ucciderlo e che la famiglia fosse in fuga: una di quelle storie orripilanti e contorte che finivano sulle prime pagine della stampa scandalistica. L'assurdità di quella ipotesi non gli sfuggì, ma la paura lo spinse ad amare l'innocenza e a provare una bonaria invidia per le persone normali che lo circondavano, le quali forse avevano paura della giornata di lavoro che le aspettava, o forse no, ma non se ne stavano lì a pensare al probabile omicidio del proprio fratello. La testa non gli funzionava molto bene, Bob se ne rendeva conto. Altra gente scese dal treno e, quando la carrozza entrò nella stazione di Park Slope, restavano solo pochi passeggeri e la sua silenziosa esaltazione era scomparsa. Ebbe il presentimento che qualunque cosa fosse successa a Jim, non era niente di drammatico, solo una squallida faccenda quotidiana. Si sentiva stanco mentre camminava. Perfino nelle sue fantasie il fratello pretendeva la solennità di cui aveva parlato Pam.

Ma il dubbio lo trafisse e, a quattro isolati di distanza dalla casa di Jim, telefonò al nipote, Larry, che lo colse di sorpresa rispondendo e lo sorprese ancor di più dicendogli: «Ah, zio Bob, è successo un casino, aspetta un attimo, ti richiamo subito», e poi richiamandolo per dirgli: «Sì, mamma è a casa, mi ha detto che puoi passare da lei, ma si sono lasciati, zio Bob, mio padre andava a letto con una ragazza dell'ufficio». E allora Bob s'incamminò in fretta, senza fiato, e svoltò nella via in cui abitava il fratello.

***

Entrando in casa avvertì la differenza, anche se gli ci volle qualche attimo per capire che il senso di perdita non era solo un'atmosfera; molte cose erano

sparite. I cappotti, per esempio, sempre appesi nell'ingresso. Ce n'era solo uno, corto e nero, di Helen. E anche negli scaffali del soggiorno mancava almeno la metà dei libri.

Il grande televisore a schermo piatto era scomparso.

«Helen, ha portato via tutta la sua roba?».

«Ha preso i vestiti che aveva con sé in valigia quando è tornato da Atlanta e mi ha raccontato cos'era successo con quella schifosa assistente dello studio. Tutto il resto l'ho buttato via».

«Hai buttato via i vestiti? I suoi libri?». Bob lanciò una rapida occhiata alla cognata. Aveva i capelli raccolti all'indietro e le ciocche più corte, vicino alle orecchie, erano grigie. Il suo volto sembrava nudo, come se qualcuno le avesse tolto gli occhiali, ma Helen non li portava, tranne sul naso quando leggeva.

«Sì. Ho buttato via quel grosso televisore perché gli piaceva. Ho portato su quello vecchio dalla cantina. Tutto ciò che aveva a che fare con lui è sparito da questa casa».

«Wow», rispose Bob, lentamente.

«Wow?». Helen si voltò a guardarlo, poi si sedette sul divano. «Non giudicarmi, Bob».

«Non ti sto giudicando». Bob alzò le mani. La sedia a dondolo era scomparsa. Si sedette su una vecchia poltrona di cuoio che non ricordava di avere mai visto.

Helen incrociò le caviglie. Sembrava piccolissima. Portava un paio di ballerine con i fiocchetti neri. Non indossava gioielli, si rese conto Bob, nessun anello. Non gli offrì da bere, e lui non glielo chiese. «Come stai, Helen?», disse, con cautela.

«Non ti rispondo neanche».

Bob annuì. «Hai ragione. Senti, posso aiutarti?».

«Forse pensi che solo perché anche tu hai divorziato allora sai cosa significa, ma non è vero». Helen pronunciò quelle parole senza asprezza.

«No, no, Helen. Lo so che non è vero».

Rimasero in silenzio per un po'. Helen gli chiese il favore di chiudere gli scuri. Li aveva aperti poco prima, ma in realtà si sentiva più a suo agio se erano chiusi.

Bob si alzò e lo fece, poi tornò a sedersi. Accese una lampada accanto a sé. «Dov'è?».

«Insegna in un piccolo college di lusso da qualche parte nel nord dello Stato. Non so in quale città e non me ne importa niente. Ma se si porta a letto una studentessa, perderà anche quel lavoro».

«No, Jimmy non lo farebbe mai», disse Bob.

«Ma non capisci?», e a quel punto Helen si chinò verso di lui e gli sussurrò, infuriata: «Non lo capisci, cazzo?».

Bob non le aveva mai sentito usare quella parola.

«Non capisci?», ripeté lei, con gli occhi che le brillavano di lacrime. «Non è. La persona. Che pensavo. Che fosse». Bob aprì la bocca per risponderle, ma Helen continuò, sempre piegata verso di lui. «Lo sai chi era lei? La sgualdrina dell'ufficio? Era la ragazza che abitava sotto di te e che ha buttato fuori il marito. Ha detto che sei stato tu a dirle di mandare il curriculum a Jim, per quello stupido, stupido, stupido lavoro».

«Adriana? Adriana Martic? Stai scherzando?».

«Scherzando?». Helen si appoggiò di nuovo al divano; la sua voce si calmò. «Non sto scherzando affatto, Bob. Proprio per niente. Ma perché l'hai mandata da Jim, Bobby? Perché hai fatto una cosa del genere?». Lo guardò con uno sconcerto così sincero che lui cominciò a dirle: «Helen…». Ma lei intanto gli stava chiedendo: «Non sei capace di riconoscere una troia quando la vedi? No, evidentemente no. Ho sempre pensato che anche Pam avesse un'indole da puttana. Tu non lo sai, Bob. Non puoi, perché non sei una donna. Ma una donna che mette su una bella casa, alleva dei figli, si tiene in forma… Non è per niente facile. E poi il suo uomo si invaghisce di una specie di caricatura di sporcacciona che evidentemente gli ricorda i tempi della scuola, o qualcosa del genere, non lo so. Però fa male, Bob, non puoi immaginare quanto. E naturalmente non pensi mai che possa capitare anche a te. È per questo che non esco. Ho degli amici che sarebbero ben felici di venire qui a tenermi la mano. Preferirei morire piuttosto, davvero. Dentro di sé, nel profondo, sono felici, perché pensano che a loro non possa succedere. E invece sì, può».

«Helen…».

«Lo faceva sentire importante, è così che mi ha detto. Le ha dato dei consigli per il divorzio. Trentatré anni, quasi la stessa età di sua figlia. Lei ha tenuto traccia di tutto e poi lo ha denunciato ad Alan. E lui? Mi dice la verità? Neanche per sogno. Invece, si è lasciato sprofondare ancora di più nello scarico della fogna, ha deciso di finire all'inferno. Anzi no, aspetta, mi ha detto che era già all'inferno, te lo immagini? Dovrei dispiacermi per Jim Burgess, che si mette da solo all'inferno, il suo atteggiamento era quello, Bob, come se il mio dovere fosse di dispiacermi per lui, sempre, sempre, sempre per lui. E così è andato a letto con una *life coach,* casomai pensassi che questa storia non fosse già abbastanza incredibile, e lei lo ha portato a Fire Island, mentre il marito era via, e Jimmy mi ha detto che era ad Atlanta. L'ho scoperto perché poi quella donna ha telefonato qui. Dopo che se n'era andato. Riesci a crederci? Dopo aver mentito tanto a lungo, che importanza poteva avere un'altra bugia?». Helen aveva lo

sguardo vacuo, fisso davanti a sé. «Nessuna. Un'altra bugia non contava niente. Perché niente conta niente».

Ci fu un lungo silenzio. Poi Bob disse, a bassa voce, quasi rivolto a se stesso: «Jim ha fatto tutte queste cose?».

«Sì, Jim ha fatto tutte queste cose. E probabilmente anche altre. I ragazzi sono sconvolti. Si sono precipitati tutti qui ad aiutarmi, ma mi sono accorta che erano spaventati a morte. Tutti vogliono i genitori, Bob, non importa l'età che hai. Avevano perduto l'immagine dorata del loro padre e questo li terrorizzava, perciò non potevo permettere che si trovassero di fronte a una madre distrutta. E così sono stata costretta a comportarmi da donna forte, li ho consolati e poi li ho rimandati indietro, ma è stato estenuante, non puoi immaginare quanto».

«Ah, Helen. Mi dispiace».

Ed era vero. Gli dispiaceva moltissimo. Ed era anche in preda a un'inesprimibile tristezza. Era come se l'universo si fosse spezzato in due; Helen e Jim erano una cosa unica, non potevano essere due entità separate. Si sentì stringere lo stomaco per la pietà verso i loro figli, come se anche lui avesse perso quello che avevano perso loro. Ma i ragazzi erano più giovani, e si trattava dei loro genitori, ed era molto, molto peggio… «Oy», disse. «Oy».

Helen annuì. Dopo qualche attimo aggiunse, pensierosa: «Ho fatto qualunque cosa per lui».

«Vero». Bob lo capiva chiaramente. Helen aveva raccolto i calzini di Jim proprio lì, il giorno in cui li aveva gettati sul pavimento e sul tavolinetto mentre lui raccontava di Adriana che chiamava la polizia per denunciare il marito. (Adriana! Bob aveva provato pena per lei, ferma sul marciapiedi, quella mattina!). «Oh, Cristo, Helen, scusami per aver parlato dello studio di Jim a quella donna. Mi è uscito di bocca. Avrei dovuto capirlo che non era una persona affidabile. Quel giorno continuavo a ripetere che non ero convinto che fosse vero quello che aveva detto alla polizia».

Helen gli lanciò uno sguardo vacuo. «Cosa?».

«Adriana. Hai ragione, avrei dovuto capirlo che non era una persona perbene».

Helen gli fece un sorriso triste. «Oh, Bob», mormorò. «Non sentirti in colpa anche per questo. Avrebbe trovato qualcun'altra. Come la *life coach*. Sono tutte là fuori, in attesa, immagino. Non lo so, per me è una lingua straniera. Non saprei neppure quali sono le parole giuste per dare inizio a una relazione».

Bob annuì. «Sei una persona buona, Helen».

«Lo diceva sempre anche lui». Alzò una mano molle, poi se la lasciò ricadere in grembo. «E mi rendeva felice ascoltarlo. Dio mio».

Bob si guardò intorno, lentamente. Helen aveva messo su una bella casa, era stata una madre paziente e amorevole, era stata amichevole con i vicini, quando Jim li ignorava con arroganza. Aveva riempito la casa di piante e fiori, era stata buona con Ana, aveva preparato le valigie per le loro vacanze costose, lo aveva aspettato mentre giocava a golf, e soprattutto (Pam aveva ragione, su questo) lo aveva ascoltato mentre Jim parlava in continuazione di se stesso, ripeteva quanto fosse stato in gamba in tribunale quel giorno, che lui era il migliore nella sua professione e tutti lo sapevano… Gli aveva comprato un cassetto pieno di gemelli, e un orologio costato una cifra assurda, solo perché lui le aveva detto di averne sempre desiderato uno.

Eppure: non bisognerebbe distruggere una casa. La gente non lo capiva: non bisognerebbe distruggere una casa, una famiglia. «Helen», disse, «Jim te l'ha detto per quale motivo non ci parliamo da mesi?».

Helen alzò una mano in un gesto vago. «Ha accennato a una ragazza con cui stavi, non so altro».

«No. È perché abbiamo litigato».

«Non m'interessa».

«E invece ti deve interessare. Non ti ha raccontato della nostra lite? Di quello che mi ha detto?».

«No. E non è affatto vero che mi deve interessare.

Quello di cui ho bisogno è proprio il contrario: disinteressarmi di tutto».

Bob le ripeté quello che gli aveva detto Jim sulla terrazza dell'albergo, quando Zachary era scomparso. «Ha vissuto per tutta la vita con questo peso, Helen. Ha ucciso suo padre, o perlomeno è convinto di averlo fatto, e ha avuto talmente tanta paura che non l'ha detto a nessuno. Helen?».

Helen strinse gli occhi con violenza. «E questo dovrebbe farmi sentire meglio?».

«Dovrebbe farti capire perché ha combinato tutto questo casino».

«Mi fa sentire peggio. Ho continuato a ripetermi che Jim aveva avuto una specie di crisi di mezza età e invece è stato un bugiardo intrigante per tutta la vita».

«Non puoi definirlo un bugiardo, Helen. La sua è paura». Stava perorando la causa di Jim, ora, come un avvocato, sforzandosi di cancellare il tono declamatorio dalla voce. «Qualunque bambino farebbe la stessa cosa, cercherebbe di tirarsi fuori dopo aver combinato un pasticcio. Aveva otto anni, Helen. Era un bambino. Perfino la legge dice che una persona di otto anni è solo un bambino. Perciò ha fatto questa cosa, o perlomeno è convinto di averla fatta, e poi il tempo è passato e lui non riusciva a dirlo perché più il tempo passava più

diventava difficile. E così ha finito col vivere in preda alla paura per tutta la vita, come se da un momento all'altro potessero smascherarlo e punirlo».

Helen si alzò in piedi. «Bob. Smettila. Stai solo peggiorando le cose. Adesso non c'è più neppure un giorno del mio matrimonio, neppure uno, che sia stato veramente mio, accanto a un marito buono e onesto. Non so cosa fare, non ho idea di come arrivare alla fine delle mie giornate. È questa la verità. Invidio i morti, Bob. Non piango nemmeno, perché il rumore mi disgusta, i suoni patetici, pietosi che produco da sola, di notte. Ho assunto degli avvocati per stilare l'accordo di divorzio e poi… Poi non so. Mi trasferirò da qualche parte. Per favore, va' via».

«Helen». Bob si alzò, con un braccio proteso in avanti. «Helen, ti prego. Abbi un po' di pietà. Non puoi lasciarlo. Non puoi. È completamente solo. Ti ama. Sei tu la sua famiglia. Avanti, Helen, sei sua moglie, Cristo. Da trent'anni. Non puoi semplicemente gettarteli dietro le spalle!».

Oh, la povera donna perse il bene dell'intelletto. Era come impazzita, oppure aveva permesso a se stessa di impazzire; quando ci ripensò in seguito (e lo fece spesso), Bob non riuscì mai a stabilire fino a che punto Helen fosse in grado di controllare quello scoppio d'ira. Perché disse una serie di cose davvero incredibili.

Disse (e ogni volta che ci ripensava Bob sussurrava: «Gesù») che nel profondo, dentro di sé, aveva sempre pensato che la famiglia Burgess facesse schifo. Spazzatura, bifolchi, straccioni bianchi, con quell'orrenda, piccola topaia in cui erano cresciuti. E Susan era una stronza. Susan era stata fredda con lei fin dal momento in cui si erano conosciute, tanti anni prima. Lo sapeva Bob cosa le aveva regalato un anno Susan per Natale? Un ombrello!

Helen gli ordinò di andarsene, perciò Bob uscì dalla porta, ed era già a metà della via quando la sentì gridargli dietro: «Un ombrello nero! No, grazie!».

11

Bob guidava, guidava, guidava. La macchina si inerpicò oltre una curva, su per una collina, giù lungo un ruscello, attraversò una cittadina con poche case e una pompa di benzina. Proseguì per ore prima di vedere un cartello che indicava il college. Durante gli ultimi chilometri la strada si era fatta stretta e tortuosa, e sui due lati sorgeva una serie di colline, dorate dal sole dell'autunno. Di tanto in tanto si inerpicava in cima a una di quelle colline e vedeva attorno a sé per chilometri le soffici curve arrotondate della terra, le tonalità variegate dei campi, marroni, gialli e verdi, e sopra il dispiegarsi di un cielo azzurro e infinito, cosparso di nuvole bianche. Quella bellezza non lo toccò.

«Oh, Cristo», mormorò, quando entrò nella minuscola città di Wilson, dove si trovava il college. Parlò ad alta voce, per fissare il concetto: «Jimmy insegna qui. Le cose cambiano. Non è un film dell'orrore». Ma la sensazione era quella. E non riusciva a scrollarsela di dosso. C'era qualcosa in quella cittadina, nella minuscola strada principale: qualcosa di malvagio. Bob aveva la sensazione che occhi nascosti lo stessero osservando, lui e l'unica macchina a noleggio che percorreva le strade vuote di un sabato pomeriggio a Wilson.

Trovò l'appartamento del fratello, non molto lontano dal campus. L'edificio era addossato contro il fianco di una collina e dovette percorrere parecchi scalini di legno solo per raggiungere la porta d'ingresso. Suonò il citofono, aspettò, e finalmente sentì dei passi all'interno.

Jim aprì la porta a metà e vi si appoggiò. Aveva cerchi violacei sotto gli occhi e indossava una felpa senza la maglietta sotto; i cordoni del collo spiccavano sotto la pelle e aveva le clavicole sporgenti. «Ciao», gli disse, laconico, alzando una mano. Bob lo seguì su per le scale dalla passatoia macchiata, osservando i calzini sporchi del fratello, i jeans troppo larghi. Arrivati al secondo pianerottolo passarono davanti a una porta, dalla quale provenivano una serie di suoni discontinui, in una lingua straniera, e un sentore acre di aglio, zucchero e spezie; un odore insidioso. Jim si voltò e fece un cenno verso l'alto: continua a salire.

Quando entrarono, Jim si lasciò cadere su un divano verde scozzese e indicò una sedia nell'angolo. Bob sedette, incerto. «Vuoi una birra?», gli chiese Jim.

Bob scosse la testa. L'appartamento sembrava ricevere poca luce, nonostante la grande finestra dietro il divano. Il volto di Jim pareva grigio.

«Fa proprio schifo, vero?». Jim aprì una scatola di cerotti posata accanto a una lampada e ne estrasse uno spinello. Si leccò le dita.

«Jimmy…».

«Come stai, fratello mio?».

«Jimmy, sei…».

«Detesto questo posto, devo dire. Nel caso tu volessi chiedermelo». Jim alzò un dito, s'infilò lo spinello tra le labbra, tirò fuori un accendino dalla tasca e lo accese; aspirò e trattenne il fumo nei polmoni. «Odio gli studenti», disse, continuando a trattenere il fumo, «odio l'università, odio questa casa», lasciò andare il fumo, «odio quei… che diavolo ne so, vietnamiti, credo, al piano di sotto, che cominciano a produrre quell'odore di merda, di grasso e aglio alle sei del mattino».

«Jimmy, stai da schifo».

Jim ignorò la frase. «Questo posto, Wilson, mi dà i brividi. Oggi c'è la partita di football. Ma non si vede mai nessuno. La facoltà è fuori, sulle colline, gli studenti vivono nei dormitori e nelle sedi delle associazioni». Fece un altro tiro dallo spinello. «È un posto orribile».

«L'odore del piano di sotto fa proprio venire la nausea».

«Sì, è vero».

Jim appariva freddo. Si accarezzò un braccio e incrociò le gambe. Appoggiò la testa all'indietro sul divano, esalò il fumo, fissò il soffitto per un attimo, poi si raddrizzò e tornò a guardare il fratello. «È bello rivederti, Bobby».

Bob si sporse verso di lui. «Cristo, Jimmy. Ascoltami».

«Ti ascolto».

«Che diavolo ci fai qui?». Era la ricrescita della barba a colorare di grigio il viso del fratello.

«Sono scappato», disse Jim. «Cos'altro credevi che ci facessi? Ho pensato: una piccola, graziosa università, ragazzi in gamba, una nuova possibilità. Ma la verità è che non sono capace di insegnare».

«C'è qualche studente che ti è simpatico?».

«Li odio, te l'ho già detto. La vuoi sapere una cosa buffa? In realtà non sanno nemmeno chi sia Wally Packer, Mi dicono: ah, sì, il cantante. In pratica credono che sia una specie di Frank Sinatra; non hanno la minima idea del processo. Non sanno nemmeno chi sia O.J. Simpson. Quasi nessuno lo sa. Erano bambini a quell'epoca. Non lo sanno, e non gliene importa. Sono ragazzi molto, molto privilegiati, Bob. Figli di capitani d'industria. Ecco cosa sono. Un tizio in facoltà mi ha detto che i dirigenti delle grandi società mandano qui i loro figli, sicuri che quando torneranno saranno ancora repubblicani».

«Come hai fatto a trovare questo lavoro?».

Jim alzò le spalle e aspirò di nuovo il fumo. «Un tizio che lavora qui, un conoscente di Alan, ha subito un intervento chirurgico e ha chiesto un periodo di aspettativa. Alan ha preso gli accordi per me».

«Fumi molto?». Bob fece un cenno del capo verso lo spinello. «Perché sei un po' troppo magro per essere uno che si fa di marijuana».

Jim alzò di nuovo le spalle.

«Cosa? Ti fai anche di altro? Ma non hai mai… Mio Dio, Jimmy. È una nuova abitudine che hai preso da quando hai deciso di mandare tutto in vacca?».

Jim agitò stancamente una mano.

«Non è che per caso ti fai di coca, vero? Pensa al tuo cuore».

«Il cuore. Sì. Dovrei proprio pensarci, al mio cuore».

Bob si alzò e andò a guardare nel frigorifero. C'erano una birra, un quarto di latte e un vasetto di olive. Si avvicinò di nuovo a Jim. «Be', dovrebbero saperlo chi è O.J., adesso. È tornato in galera. Forse è in libertà provvisoria, per il momento. Ma poi andrà definitivamente in prigione». Tornò a sedersi lentamente sulla sedia di prima. «Proprio come il tuo amico Wally».

«Sì, è vero». A Jim si stavano arrossando gli occhi. «Ma agli studenti di Wilson non gliene frega un bel niente».

«Io credo che non gliene freghi niente a nessuno».

«No, in effetti hai ragione».

Dopo un attimo Bob chiese: «Hai avuto notizie di Wally?».

Jim annuì. «Dovrà cavarsela da solo questa volta».

«Pensi che andrà in prigione? Non ho seguito molto la cosa».

«Sì, andrà in prigione».

Era un momento triste. Nella vita ci sono momenti tristi. E questo era uno di quelli. Bob pensò al fratello, nel suo completo da sartoria, con i gemelli costosi ai polsini, che parlava al microfono sui gradini d'ingresso del tribunale alla fine di ogni giornata. L'esultanza dopo l'assoluzione. E ora l'imputato, probabilmente, molto probabilmente, sarebbe finito in prigione, dopo tutti quegli anni, perché era stato incauto, irresponsabile, ribelle. Ed ecco lì il suo difensore, Jim Burgess, magro, con la barba di tre giorni, in un appartamentino in mezzo al nulla, con un orrendo odore acre simile all'aglio che penetrava dalle pareti…

«Jim».

Il fratello alzò un sopracciglio, spense lo spinello in un posacenere e lo infilò con cura nella piccola custodia prima di riporlo dentro la scatola dei cerotti.

«Voglio che tu vada via di qui».

Jim annuì.

«Digli che non puoi restare. Se vuoi glielo dico io».

«Ho riflettuto su un po' di cose», rispose Jim.

Bob rimase in attesa.

«E ce n'è una che mi è molto chiara, incredibilmente chiara. Credimi, non c'è molto di chiaro nella mia mente, ma una cosa è certa: non ho la minima idea di cosa significhi essere nero in questo paese».

«Come, scusa?».

«Parlo sul serio. E neanche tu».

«Be', certo che no. Ho mai detto il contrario? E tu? Hai mai detto il contrario?».

«No. Ma non è questo il punto».

«Qual è il punto, Jim?».

Jim sembrava confuso. «L'ho dimenticato». Poi, all'improvviso, si sporse in avanti. «Ascoltami, fratello mio del Maine. Ascoltami. Quando ti presentano qualcuno, non devi dire: "Piacere di conoscerti". È volgare. Troppo confidenziale, privo di classe». Tornò ad appoggiarsi allo schienale del divano. «Devi dire: "Come va?". Scommetto che non lo sapevi».

«No».

«Be', questo è perché io e te siamo due bifolchi del Maine. La gente davvero altolocata in questo paese sa che quando ti presentano qualcuno devi dire: "Come va?". E se per caso dici: "Piacere di conoscerti", si mettono a ridere. Ecco cos'ho imparato in questa università».

«Mio Dio», disse Bob. «Jimmy, stai cominciando a spaventarmi».

«È giusto che ti spaventi».

Bob si alzò e si avvicinò alla porta della camera da letto. C'erano vestiti sparsi in giro, i cassetti del comò erano aperti, il letto talmente sfatto che si vedeva una parte del materasso. Bob si voltò. «Quante settimane mancano alla fine del semestre?».

Jim lo guardò con gli occhi arrossati. «Sette». Raddrizzò la schiena. «La faccenda delle molestie sessuali… Non era vera. È vero che siamo andati a letto insieme. Questo sì. Ma non è vero che lei aveva paura di me, o di perdere il lavoro. Ero io ad avere paura».

«E di cosa?», chiese Bob.

«Di cosa?». Jim alzò una mano. «Di questo! Di perdere Helen! Ma non pensavo che Adriana stesse correndo dietro a un milione di dollari. Non pensavo che avrei perso il lavoro».

«È questa la cifra che le hanno dato?».

«Ne ha avuti cinquecentomila. Cominciano sempre col chiederti un milione. Devo pagarli io, sai. Me li trattengono dalla mia quota di capitale dello studio». Jim teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi e il suo torace pareva esile.

Scosse appena la testa, in un gesto che sembrava di indifferenza. «Abitava nel tuo palazzo a Brooklyn. La ragazza che ti faceva pena».

«Lo so. Sono stato io a suggerirle il tuo…».

Jim agitò una mano. «Ci sarebbe arrivata comunque. Stava cercando di tirar su dei soldi, aveva mandato il curriculum a tutti i grandi studi. In ogni caso, a quanto pare era tosta come negoziatrice. Questo è quello che è riuscita a ottenere».

«Cosa vuol dire che non avevi paura di perdere il lavoro? Non ti è mai venuto in mente? Com'è possibile, Jim? Sei un avvocato».

«Bobby, sei davvero commovente. Dico sul serio, non ti arrabbiare. Hai la mentalità di un bambino. Parli come se le cose dovessero per forza avere un senso. Quando un congressista ci prova con un tizio nel bagno di una stazione degli autobus tutti dicono: "Oh, è stato proprio uno stupido". Be', è vero. Certo che è vero».

Bob guardò nell'armadio, trovò una valigia e la tirò fuori.

Jim non sembrò farci caso. «Certa gente è segretamente innamorata della distruzione», proseguì. «Ne sono convinto. Vuoi che ti dica la verità? Dal momento in cui ho saputo che Zach aveva tirato quella testa di maiale, nel profondo di me stesso ho capito che ero fottuto.

Il tuo cuore ingannatore ti tradirà[3]. Non riuscivo a togliermi dalla testa quella canzone. L'ho pensato per tutta la vita, ma soprattutto quando Zach ha scazzato, i ragazzi ormai se n'erano andati, la era casa vuota, e avevo ancora quello stupido, insensato lavoro di merda. Ho pensato: sono un morto che cammina. Era solo questione di tempo». Jim sembrava esausto dopo quel discorso. Chiuse gli occhi, agitò stancamente una mano. «Non riuscivo più ad andare avanti».

«Te ne devi andare da qui, Jimmy».

«Continui a ripeterlo. Dove pensi che dovrei andare?».

Il cellulare di Bob squillò. «Susan», disse. Rimase in ascolto. Poi aggiunse: «Splendido. È meraviglioso. Vengo da te. Sì, davvero. Mi porto Jim. Sono con lui adesso, a Wilson. È ridotto male, sta da schifo, perciò sii preparata». Chiuse il cellulare e disse al fratello: «Andremo nel Maine. Nostro nipote sta tornando a casa. Arriverà dopodomani. Prenderà l'autobus fino a Portland e noi saremo tutti e tre lì ad accoglierlo. Hai capito? Come una famiglia».

Jim scosse la testa e si strofinò il viso. «Lo sapevi che Larry mi ha sempre odiato? Lo costringevo a restare al campeggio estivo, mentre lui invece voleva tornare a casa».

«È stato tanto tempo fa, Jim. Larry non ti odia».

«Niente è mai tanto tempo fa».

«Dimmi come si chiama il rettore».
«La rettora. La rettrice. O quel che cazzo è».

12

E così i fratelli Burgess partirono dal nord dello Stato di New York diretti verso il Maine. Viaggiarono lungo strade tortuose, superarono fattorie cadenti e altre meno; case piccole e case grandi, con tre macchine parcheggiate davanti, o magari una motoslitta, o una barca coperta da un telo. Si fermavano a far benzina e poi si rimettevano in viaggio. Bob guidava. Jim era accanto a lui, sprofondato nel sedile, a volte mezzo addormentato, oppure con lo sguardo fisso fuori dal finestrino del passeggero.

«Pensi a Helen?», chiese Bob.

«Sempre». Jim raddrizzò la schiena. «E non voglio parlarne». Dopo qualche attimo aggiunse: «Non riesco a credere che sto andando nel Maine».

«L'hai ripetuto diverse volte. È sempre meglio di quel buco in cui ti ho trovato. E poi il moto fa bene».

«Perché?».

«Per via dell'oscillazione del liquido amniotico, o qualcosa del genere».

Jim guardò di nuovo fuori dal finestrino. Passarono accanto ad altri campi, stazioni di servizio, piccoli centri commerciali, negozi di antiquariato, la strada di fronte a loro proseguiva. Ogni casa che superavano a Bob pareva isolata e desolata, e quando Jim disse: «Un tizio del Dipartimento di Germanistica mi ha detto che mi sarebbe piaciuto vivere qui perché il nord dello Stato di New York somiglia molto al Maine», Bob gli rispose che non gli pareva affatto che somigliasse al Maine, e Jim replicò: «Neanche a me».

Entrarono nel Massachusetts e le nuvole erano basse, gli alberi più stentati, i campi attorno a loro incolti e confortanti. «Jim. Tu te lo ricordi?».

Jim guardò Bob, come da molto lontano. «Chi?».

«Nostro padre. Che è nei cieli».

Jim si spostò sul sedile e cambiò posizione alle gambe, puntando le ginocchia verso il fratello. Dopo qualche attimo rispose: «Ricordo che mi portava a pescare sul ghiaccio. Mi diceva di guardare una pallina arancione che galleggiava su un minuscolo cerchio d'acqua in mezzo al ghiaccio. Se la pallina affondava, avevamo preso un pesce. Non ne abbiamo mai presi. Non ricordo la sua faccia, però ricordo la pallina arancione».

«Qualcos'altro?».

«Qualche volta in estate, quando faceva caldo, ci spruzzava con il tubo per innaffiare, ti ricordi?».

Bob non se ne ricordava.

«A volte cantava».

«Cantava? Era ubriaco?».

«Mio Dio, no». Jim fissò il soffitto dell'auto, scuotendo la testa. «Solo un puritano del New England penserebbe che bisogna essere ubriachi per cantare. No, Bob, credo che semplicemente gli piacesse cantare, una volta ogni tanto. Brani come *Home on the Range*, mi pare».

«Ci sgridava?».

«Non mi ricordo che l'abbia mai fatto».

«Era… che tipo era?».

«Credo che somigliasse un po' a te». Jim pronunciò la frase con aria pensosa, le mani pressate sotto le ginocchia. «Non so che tipo fosse, naturalmente, non ho abbastanza ricordi, ma molte volte ho pensato… Sai, Bob, tu hai un modo peculiare, tutto tuo, di essere un po' tonto e ho pensato che forse hai preso da lui». Jim rimase in silenzio per diversi minuti. Poi disse: «Se Pam fosse tornata e ti avesse chiesto, ti avesse pregato di riprenderla, l'avresti fatto?».

«Sì. Non me l'ha mai chiesto. Ma tu non devi aspettare troppo».

«Helen è proprio arrabbiata».

«Sì, è vero. È proprio arrabbiata. Per forza».

Jim rispose, a bassa voce: «Casomai non te ne fossi accorto, tendiamo a indurire il cuore contro quelli che abbiamo ferito. Perché non riusciamo a sopportarlo. Nel senso letterale del termine. A sopportare l'idea che siamo stati *noi* a fare una cosa simile. Che sono stato *io.* Perciò ci mettiamo a pensare a tutti i motivi per cui avevamo perfettamente ragione a farla. Susan sa cos'è successo?».

«Sì, gliel'ho detto. Dopo che ero stato da Helen. Le ho detto che sarei andato a cercarti a Wilson».

«Susan non ha mai avuto simpatia per Helen».

«Non dà la colpa a Helen. Come si fa a dare la colpa a Helen?».

«Io ci ho provato. Aveva paccate di soldi, sai. Ereditati dal padre. E li ha tenuti separati dai miei, in modo che passassero ai ragazzi. Così non avrei ereditato neanche un centesimo se fosse morta. Sarebbero andati direttamente a loro. È stato suo padre a volere così». Jim raddrizzò le gambe. «In realtà, non è tanto raro nelle famiglie ricche».

«È vero».

«È tutto qui quello che sono riuscito a escogitare: accuse contro Helen», proseguì Jim. «Il fatto che detestassi il mio stupido lavoro, gli stupidi crimini dei

colletti bianchi, non era colpa sua. Ha insistito per anni perché me ne andassi, sapeva che non mi piaceva. E comunque non ne voglio parlare. Ah, un'altra cosa. Penso che la notte in cui sono stato con la *life coach* le abbia dato il colpo di grazia».

«Jim. Se hai avuto altre storie extraconiugali, non confessargliele. Questo è il mio consiglio, d'accordo?».

«Che cosa farò, Bob? Non ho più una famiglia».

«Sì che ce l'hai», rispose Bob. «Hai una moglie che ti odia. Tre figli che ce l'hanno a morte con te. Un fratello e una sorella che ti fanno impazzire. E un nipote che una volta era una nullità, ma a quanto pare ultimamente lo è un po' meno. Questo è ciò che si definisce una famiglia».

Jim si addormentò, con la testa china che gli sfiorava il petto.

***

Quando entrarono nel vialetto Susan uscì di casa e andò loro incontro. Abbracciò Jim con una tenerezza di che Bob non credeva lei avesse. «Venite dentro», disse. «Stasera dormo sul divano. Jim, tu prendi la mia stanza. Hai bisogno di farti una doccia e la barba. Ho una cena calda già pronta».

Continuò ad affaccendarsi intorno a loro, dando istruzioni, con una sicurezza che sorprese Bob. Cercò di incontrare lo sguardo di Jim, ma il fratello pareva stordito mentre Susan gli procurava degli asciugamani e un vecchio rasoio di Zach. Bob avrebbe dormito nella stanza del nipote e Susan lo mandò di sopra con i bagagli. Quando Bob sentì il rumore della doccia, disse: «Torno subito. Mi faccio un giro».

Margaret Estaver era ferma davanti alla sua chiesa, stava parlando con un uomo alto, dalla pelle scura. Bob accostò al marciapiedi, uscì dall'auto e vide la contentezza sbocciare sul volto di lei mentre si avvicinava. Margaret disse qualcosa all'uomo che, quando Bob gli si accostò, gli parve vagamente familiare e lo salutò con un cenno del capo. «Ti presento Abdikarim Ahmed», disse Margaret, e l'uomo tese la mano a Bob. «Contento di conoscerla, contento di conoscerla». Aveva occhi scuri, intelligenti, e quando sorrise i denti erano macchiati e irregolari.

Margaret chiese: «Che notizie hai di Zachary?». Bob lanciò un'occhiata ad Abdikarim: forse era uno dei somali presenti in tribunale durante l'udienza, non ne era sicuro.

L'uomo disse: «Sta bene? È con suo padre? Tornerà a casa? Adesso può tornare, credo».

«Tornerà domani», rispose Bob. Poi aggiunse: «Non si preoccupi, ha espiato per le sue azioni. Adesso si comporta meglio». Si rese conto di aver pronunciato le ultime parole ad alta voce, come si fa con gli stranieri, o con i sordi. Margaret alzò gli occhi al cielo.

«Torna a casa», disse l'uomo, con aria soddisfatta. «Molto bene, molto buono». Strinse di nuovo la mano a Bob. «Molto contento di conoscerla. Spero che il ragazzo starà bene». Fece un cenno col capo e se ne andò.

Quando fu abbastanza lontano da non sentirli, Margaret disse: «È stato lui a parlare in favore di Zach».

«Quell'uomo?».

Bob la seguì nel suo ufficio. In seguito avrebbe ricordato per sempre l'attimo in cui lei si era voltata per accendere una lampada e la stanza veniva inondata di luce, mentre il buio autunnale premeva contro le finestre. Non riuscì mai a collocare esattamente il momento (anche se forse era stato proprio quello, la luce della lampada che conservava in sé il calore di Abdikarim, e in qualche modo anche quello di Shirley Falls) in cui aveva capito che il suo futuro era accanto a lei. Non parlarono a lungo, e non parlarono di se stessi. Lei gli augurò buona fortuna per Jim e per l'arrivo di Zachary; lui rispose che in seguito le avrebbe raccontato tutto; lei gli disse di sì, e non lo accompagnò alla macchina.

«È uno straccio», mormorò Susan, indicando il soggiorno. «Le ha telefonato tre volte, ma lei non ha risposto. In compenso Zach mi ha scritto che non vede l'ora di arrivare ed è proprio contento che voi siate qui. Perciò, almeno da quel lato ci sono buone notizie».

Bob entrò in soggiorno e si sedette di fronte a Jim. «Ecco cosa devi fare», gli disse. «Torni a Park Slope e dormi sugli scalini dell'ingresso finché lei non ti fa entrare».

«Chiamerà la polizia». Jim aveva il mento appoggiato al pugno chiuso, gli occhi fissi sulla moquette.

«E tu lascia che la chiami. È ancora casa tua, no?».

«Farà emettere un'ordinanza restrittiva».

«Non l'hai picchiata, vero?».

A quelle parole Jim alzò gli occhi. «Cazzo, Bob. No. E non le ho nemmeno mai buttato i vestiti fuori dalla finestra».

«Bene», disse Bob. «Bene».

***

La mattina dopo la signora Drinkwater si fermò in cima alle scale, a origliare. «Perbacco!». Formulò la parola in silenzio, perché quei tre ragazzi (pensava a loro come a dei ragazzi nel sentire le voci, la cadenza con cui parlavano, soprattutto Susan; come se essere senza coniugi e senza figli li riportasse indietro alla giovinezza) stavano dicendo parecchie cose, mentre discutevano del futuro di Zach (magari sarebbe andato al college), della crisi matrimoniale di Jim (aveva rovinato tutto, solo una delle figlie era ancora disposta a parlargli) e della vita di Susan (forse avrebbe preso lezioni di pittura una sera la settimana: quella parte sorprese particolarmente la signora Drinkwater, la quale non immaginava che Susan volesse dipingere).

Si udì il rumore di una sedia della cucina trascinata all'indietro e la signora Drinkwater fu quasi sul punto di voltarsi e tornare in camera sua, ma poi ci fu uno scroscio d'acqua nel lavandino, subito interrotto, e i tre fratelli ripresero a parlare. Bob stava raccontando a Susan che un suo collega di lavoro conosceva una donna che era cresciuta in una famiglia povera e comprava sempre i vestiti da Kmart; poi aveva sposato un uomo molto ricco, eppure, dopo tanti anni di matrimonio, comprava ancora i vestiti da Kmart. «Perché?», chiese Susan, proprio mentre la signora Drinkwater si poneva la stessa domanda. «Perché è abituata così», rispose Bob.

«Io mi comprerei dei vestiti bellissimi se fossi sposata con un uomo ricco», disse Susan.

«È quello che credi tu», le rispose il fratello. «Ma forse no».

Ci fu una pausa, abbastanza lunga perché la signora Drinkwater prendesse in considerazione l'idea di allontanarsi. Poi si udì la voce di Susan: «Jimmy, tu rivuoi indietro Helen? Perché quando Steve se n'è andato, le mie amiche mi ripetevano le solite cose che dicono tutti: stai molto meglio senza di lui, eccetera. E anche se me ne andavo in giro a fare l'elenco delle sue colpe, se fosse tornato me lo sarei ripreso. Volevo che tornasse. Perciò, se la rivuoi indietro, credo che dovresti supplicarla».

«Credo che dovresti supplicarla», ripeté Bob.

La signora Drinkwater si sporse talmente in avanti che quasi cadde dalle scale. Avrebbe voluto gridare: «Anch'io credo che dovresti supplicarla», ma il senso della discrezione la trattenne. Quel momento di intimità apparteneva solo a loro.

«Ma a te Helen non è simpatica», disse Jim.

Susan rispose: «Non farlo, Jim. Non scaricare questa storia su di me. Helen va bene. Forse eri tu che non ti sentivi del tutto a tuo agio, sposato con una ricca WASP, ma non è colpa di Helen. Per parecchio tempo io non l'ho saputo nemmeno, di essere una WASP».

La voce di Bob: «E quand’è che l’hai scoperto?».

«Quando avevo vent’anni».

«E cosa ti è successo a vent’anni?».

«Sono uscita con un ragazzo ebreo».

«Davvero?». Era la voce di Jim.

«Non sapevo che fosse ebreo».

«Ah, be’. Meno male. Sei scusata».

La signora Drinkwater pensò che Jim stesse facendo del sarcasmo. Jim le era sempre stato simpatico, fin da quando lo vedeva tutte le sere in televisione, tanti anni prima.

«E come hai scoperto che era ebreo?», chiese Bob.

«Per caso. Mi ha detto che c’era gente che pensava che avesse un aspetto da ebreo, e ho pensato: ah, forse lo è. Non me ne importava. Perché avrebbe dovuto? Ma poi ha cominciato a chiamarmi “Muffy”, e io gli ho detto: “Perché mi chiami così?”. E lui ha risposto: “Perché è così che si chiamano le ragazze WASP”. Allora ho capito».

«E poi cos’è successo?», chiese Bob.

«Si è laureato. È tornato nel Massachusetts, dove era nato. Un anno dopo ho conosciuto Steve».

«Susie ha una sua Storia», disse Jim. «Chi l’avrebbe mai detto?».

Di nuovo il rumore di una sedia trascinata sul pavimento, dei piatti accatastati. «Ragazzi, sono così nervosa che mi fa male lo stomaco. Cosa succede se Zach non sarà contento di vedermi?».

«Ti vuole un bene dell’anima. Sta tornando a casa». Era la voce di Bob, e la signora Drinkwater tornò in camera sua.

13

Si fermarono ad aspettare dentro la stazione degli autobus di Portland. Non era quella vecchia della loro giovinezza, ma una nuova, che sorgeva al centro di quello che sembrava un enorme parcheggio. Oltre le ampie vetrate si vedevano alcuni tassisti seduti a bordo delle vetture (che non erano gialle) in attesa dell'arrivo degli autobus. «Perché Zach non ha preso un pullman fino a Shirley Falls?», chiese Jim. Sedeva con le spalle curve, senza guardarsi intorno.

«Perché avrebbe dovuto cambiare qui, aspettare la coincidenza per ore, e sarebbe arrivato molto tardi», rispose Susan. «Così mi sono offerta di venirlo a prendere».

«Naturalmente», disse Bob. Stava pensando a Margaret. A come le avrebbe raccontato tutto questo. «Susie, non sclerare se al suo arrivo è un po' goffo e non ti abbraccia. Probabilmente si sente molto più adulto. Io mi aspetto che mi stringa la mano. Non devi sentirti delusa, ti sto dicendo solo questo».

«Ci avevo già pensato», rispose lei.

Bob si alzò. «Vado a prendermi un caffè al distributore. Volete qualcosa?».

«No, grazie», disse Susan. Jim non disse nulla.

Se uno dei due lo vide andare alla biglietteria, non commentò. C'erano autobus in partenza per Boston, New York, Washington e anche per Bangor. Bob tornò col caffè. «Li avete visti i tassisti? Un paio sono somali. A Minneapolis ce n'erano alcuni che era impossibile assumere, perché non volevano trasportare gente che aveva con sé dell'alcol».

«E come facevano a sapere se uno aveva dietro dell'alcol?», chiese Susan. «E poi, da quando in qua sono affari loro, visto che hanno tanto bisogno di lavorare?».

«Susetta, Susetta. Tieni per te le tue opinioni. Tuo figlio è potuto tornare a casa grazie a un certo Abdikarim». Bob alzò un sopracciglio. «Parlo sul serio. Il tizio che ha testimoniato durante l'udienza. È molto rispettato nella comunità somala. Si è interessato sinceramente a Zach, ha fatto propaganda in suo favore presso gli anziani. Se non fosse stato per lui, probabilmente il procuratore distrettuale non avrebbe archiviato il caso e in questo momento dovreste affrontare un processo. Gli ho parlato proprio ieri».

Susan non riusciva a capire. Continuò a fissare Bob con espressione accigliata. «Quell'uomo ha fatto questo? Perché?».

«Te l’ho detto. Zach gli è simpatico, gli ricorda il figlio che ha perso tanti anni fa, in patria».

«Non so proprio cosa dire».

Bob alzò le spalle. «Be’, intanto tienilo a mente. E comunque dovremo educare meglio Zach».

Durante quello scambio di battute Jim era rimasto zitto. Quando si alzò, Susan gli chiese dove stesse andando. «In bagno, se non ti dispiace». Attraversò la stazione, magro e curvo.

Susan e Bob lo guardarono. «Sono molto preoccupata per lui», disse Susan, con gli occhi fissi sulla schiena del fratello.

«Sai, Susie…». Bob posò il caffè per terra, accanto a sé. «Jim mi ha detto che è stato lui. Non io».

Susan rimase in attesa, fissandolo. «È stato lui a fare… *Quello?* Sul serio? Wow. Ma ovviamente non è vero. Tu non pensi che sia vero, giusto?».

«Penso che non lo sapremo mai».

«Ma lui è convinto di sì?».

«A quanto pare».

«Quand’è che te l’ha detto?».

«Quando Zach è scomparso».

Guardarono Jim che tornava verso di loro. Non sembrava alto, com’era sempre stato in passato, ma aveva un’aria smunta, da vecchio, avvolto nel lungo cappotto. «State parlando di me?». Si sedette in mezzo a loro.

«Sì», risposero in coro i gemelli.

L’altoparlante annunciò che l’autobus per New York era in partenza. I gemelli si guardarono, poi guardarono Jim. Lui contrasse la mascella. «Sali su quell’autobus, Jimmy», gli disse dolcemente Susan.

«Non ho il biglietto. Non ho la mia roba e la coda è troppo…».

«Sali su quell’autobus, Jim». Bob porse il biglietto al fratello. «Vai. Lascerò il cellulare acceso. Vai».

Jim rimase immobile.

Susan infilò una mano sotto il gomito del fratello e Bob lo prese per l’altro braccio; si alzarono in piedi, tutti e tre. Come un detenuto sotto scorta, lo accompagnarono fino alla porta. Mentre lo guardava uscire e avvicinarsi all’autobus in attesa, Susan provò un’improvvisa, lancinante fitta di disperazione, come se Zach la stesse di nuovo abbandonando.

Jim si voltò. «Salutatemi mio nipote», disse. «Ditegli che sono contento che sia tornato».

Rimasero a guardarlo mentre saliva sull’autobus. Oltre i vetri fumé non lo videro più. Aspettarono finché il pullman non partì, poi rientrarono e tornarono a

sedersi. Alla fine Bob disse: «Sei sicura di non volere un caffè?».

Susan scosse la testa.

«Quanto manca?», chiese Bob, e Susan gli rispose dieci minuti. Lui le toccò un ginocchio. «Non preoccuparti per Jim. Ci siamo noi, se sarà necessario». Susan annuì. Bob capì che probabilmente non avrebbero mai più parlato della morte del padre. I fatti non avevano importanza. Erano le storie ad avere importanza, e ciascuna delle loro storie apparteneva soltanto a ciascuno di loro.

«Eccolo», Susan gli diede un colpetto sul braccio. Oltre il vetro della stazione videro l'autobus entrare nel parcheggio, come un amichevole bruco gigante. L'attesa accanto alla porta fu interminabile, poi cessò bruscamente, perché tutto a un tratto Zachary era davanti a loro, alto, con i capelli che gli ricadevano sulla fronte e un sorriso timido: Zach.

«Ciao, mamma». Bob fece un passo indietro mentre la sorella abbracciava il figlio, e continuarono a stringersi l'uno all'altra, oscillando appena, avanti e indietro. La gente girava loro intorno, educatamente, e qualcuno passando accennava un sorriso. Poi Zach abbracciò Bob, e Bob avvertì una robustezza nuova nel giovane nipote. Dopo essersi staccato da lui lo prese per le spalle e disse: «Hai un aspetto splendido».

In realtà, naturalmente, somigliava molto al vecchio Zach. Una spruzzata di acne gli correva in cima alla fronte, visibile ogni volta che si passava una mano tra i capelli. E nonostante avesse messo su peso, dava ancora un'impressione di goffa magrezza. Quello che era cambiato erano le emozioni che gli guizzavano sul volto. «Assurdo, che strano! È proprio strano, vero? Davvero stranissimo», continuava a ripetere mentre si avviavano verso l'auto. L'elemento che Bob non aveva considerato, e probabilmente neanche Susan, era il fatto che parlasse. E parlasse. E continuasse a parlare. Parlò del fatto che in Svezia la gente pagava un sacco di tasse (glielo aveva spiegato suo padre), ma poi aveva tutto quello che voleva. Ospedali, medici, stazioni dei pompieri in perfette condizioni, strade pulite. Parlò della gente che viveva a stretto contatto e si aiutava a vicenda, molto più che negli Stati Uniti. Parlò di quanto fossero carine le ragazze («Non ci crederesti, zio Bob. Ragazze bellissime dappertutto»); all'inizio si era sentito uno sfigato, ma loro erano sempre gentili con lui. Stava parlando troppo?, chiese.

«Per l'amor del cielo, no», rispose Susan.

Ma la casa lo fece esitare, Bob se ne accorse. Grattò la testa della cagna, si guardò intorno e disse: «È tutto uguale. Però è anche diverso».

«Lo so», rispose Susan. Si appoggiò a una sedia. «Non sei tenuto a restare qui, tesoro, puoi tornare in Svezia quando vuoi».

Zach si passò di nuovo una mano tra i capelli e rivolse alla madre il suo sorriso sciocco. «Oh, ma io voglio stare qui. Dico solo che è strano».

«Be’, non puoi restare in eterno. Non sarebbe naturale. E poi nessun giovane resta più nel Maine. Non c’è più lavoro».

«Susie», disse Bob. «Mi sembri un po’ troppo brusca. Se Zach deciderà di diventare un medico geriatra, potrà lavorare qui per sempre».

«Ehi, ragazzi, cos’è successo a zio Jim?».

«Ha da fare», rispose Bob. «Ha molto da fare, o almeno così speriamo».

***

La notte era già scesa da ore sulla East Coast. Il sole tramontò prima sulla città costiera di Lubec, nel Maine, poi su Shirley Falls, quindi calò rapidamente lungo tutto il litorale: Massachusetts, Connecticut, New York, dove era buio da ore quando l’autobus che trasportava Jim Burgess si arrestò nel cavernoso Porth Authority Bus Terminal, buio mentre lui guardava fuori dal finestrino del taxi che percorreva il ponte di Brooklyn. Abdikarim aveva completato l’ultima preghiera della giornata e stava pensando a Bob Burgess, che doveva essere a casa con il ragazzo dagli occhi scuri, il ragazzo che in realtà, voltandosi verso la madre, si era limitato a dire: «Accidenti, dobbiamo ridipingere questa stanza». Bob era sceso al piano di sotto per far uscire la cagna, e adesso era fermo sul porticato, al freddo. Non c’era luna nel cielo, e neppure stelle. Non riusciva a credere a quanto fosse buio. Pensò a Margaret e, con stupore, il suo cuore comprese il proprio destino. Mai, mai e poi mai si sarebbe aspettato di tornare nel Maine. Per qualche attimo avvertì dei brividi di preoccupazione: indossare maglioni pesanti, un giorno dopo l’altro; scuotersi la neve dagli stivali; entrare in stanze gelide. Era fuggito da tutto questo, proprio come Jim. Eppure ciò che gli stava davanti non gli parve strano, e la vita era proprio così, pensò. A Jim non andò alcun pensiero, solo il flusso impetuoso di una sensazione grande come il cielo buio. Chiamò la cagna e tornò dentro. Quando si addormentò sul divano di Susan stringeva in mano (vi si aggrappò per tutta la notte) il cellulare, in modalità vibrazione, nel caso Jim avesse avuto bisogno di lui. Ma il telefono rimase immobile, senza lampeggiare, e restò così anche quando la prima, pallida luce si insinuò senza rimorsi sotto gli scuri.

Ringraziamenti

L’autrice desidera ringraziare le seguenti persone, che le sono state immensamente utili nella stesura di questo libro: Kathy Chamberlain, Molly Friedrich, Susan Kamil, Lucy Carson, Benjamin Dryer, Jim Howaniec, Trish Riley e Peter Schwindt, e Jonathan Strout, insieme ai tanti che le hanno concesso con generosità il proprio tempo per aiutarla a comprendere la condizione di una popolazione di immigrati.

)
Termine utilizzato negli Stati Uniti per indicare case a schiera costruite con pietra arenaria. ↵

)

In italiano nel testo. ↵

)

Randall Hank Williams, meglio noto come Hank Williams Jr., è un musicista country americano. La citazione è tratta dal brano *Your Cheatin' Heart.* ↵